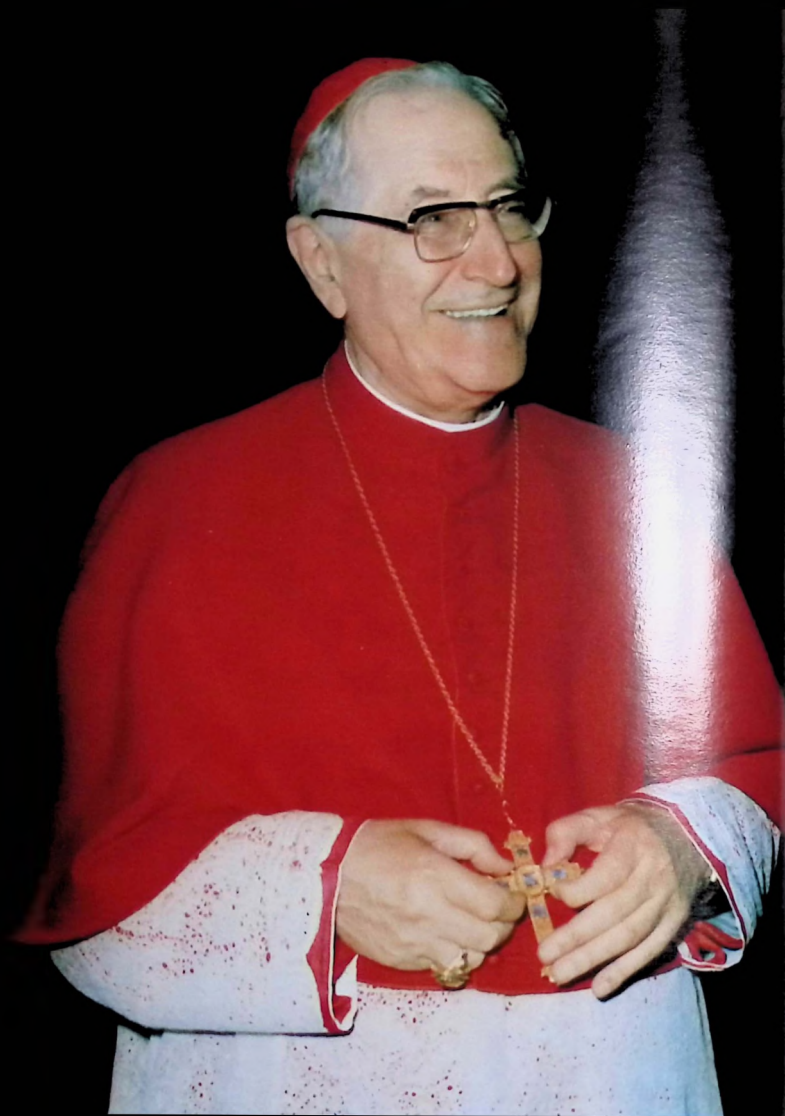
Card. GIUSEPPE SIRI

LA GIOVINEZZA DELLA CHIESA

Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II

GIARDINI EDITORI
E STAMPATORI
IN PISA

OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

PUBBLICATE SOTTO GLI AUSPICI DELLA
PONTIFICIA ACCADEMIA TEOLOGICA ROMANA

★

CARD. GIUSEPPE SIRI

LA GIOVINEZZA DELLA CHIESA

Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II

INTRODUZIONE DEL

CARD. MARIO LUIGI CIAPPI

GIARDINI EDITORI
E STAMPATORI
IN PISA

INTRODUZIONE GENERALE ALLE
OPERE DEL CARD. G. SIRI

Da tempo era avvertita in molti l'opportunità di raccogliere sistematicamente e offrire al popolo di Dio tutta la tematica del poliedrico, profondo e spesso profetico magistero del card. Giuseppe Siri. Il trentesimo anniversario della sua ascrizione al Sacro Collegio è stata l'occasione che ha fatto decidere l'avvio per la realizzazione di tale impegnativo programma editoriale, sotto gli auspici della benemerita Pontificia Accademia Teologica Romana e in sintonia con la sua cara diocesi di Genova.

Molteplici sono state le difficoltà nel raccogliere, anche se non tutto, almeno gran parte del ricchissimo insegnamento del card. Siri: libri, lettere pastorali, conferenze, omelie, articoli, distribuiti nella sua lunga attività di teologo, vescovo (alla guida di una grande diocesi), presidente di qualificate assisi. Difficoltà non certo diminuite dal naturale riserbo e dalla caratteristica modestia di colui che ha scelto come suo motto le parole del salmo 113: «Non nobis Domine», non a noi Signore, ma al nome tuo dà gloria.

Il piano della «opera omnia» comprende tre principali filoni: teologia, pastorale, sociologia.

Per mettere a fuoco la dimensione magisteriale del pensiero del card. Siri ed introdurre con utilità allo studio delle sue opere è opportuno partire da un primo rilievo di ordine generale, riguardante il suo stile letterario e dottrinale.

Ciò che immediatamente colpisce, nel fascino dello stile letterario-oratorio del card. Siri, è l'assenza di ogni sovrabbondanza, pleonasma, elemento di distrazione. Tutta la sua vasta produzione di scrittore e di oratore è tesa verso una superiore esigenza: affermare l'assoluto primato della Verità, qualunque essa sia, e far scomparire di proposito ogni riferimento personale, anche solo stilistico, dinnanzi alla maestà del Vero, che solo deve splendere. Senza questa reale umiltà nessuno può pretendere d'essere teologo, modesto interprete della Parola di Dio, che non tollera glosse o superfluità.

La priorità di tale esigenza spiega una caratteristica costante dei suoi scritti: chiarezza, precisione, logica, sintesi, sicurezza di giudizio e, a prima vista o lettura, apparente freddezza. Per questo fa tacere volutamente il sentimento, che pure ha vivissimo, come si intuisce da quei rari, preziosi sprazzi, che a volte gli sfuggono nella foga del dire.

Lo stile dottrinale del card. Siri risulta da caratteristiche di pensiero, di metodo e di finalità.

Rilevare nel card. Siri la profondità speculativa è alquanto semplicista; è la sintomatologia della sua profondità che va invece rilevata. Speculazione profonda appare sovente in molti sinonimo di speculazione oscura; ciò per mancanza di ampiezza e di semplicità. Ampiezza di studi e di meditazioni cui il card. Siri è portato istintivamente dal suo abito di ricercatore; semplicità di riduzione all'essenziale cui è guidato dal suo temperamento di ingegno di prim'ordine. Ciò che fa in lui l'eccellenza del maestro non è la

congerie dei dati scientifici o dei concetti filosofici, ma un sapere organicamente ridotto alle idee matrici; la semplicità della metafisica. Più che la scienza Egli irradia la innata saggezza. I suoi libri hanno tutti quella essenzialità luminosa e feconda del sapere che non ha bisogno, e non tollera di contrabbandare come idee, dei surrogati di retorica, di sentimento e di erudizione pura.

Il vigore del suo pensiero assume un'efficacia particolare nella sua esposizione precisa, lucida, ordinata, ferreamente logica.

L'originalità del suo metodo scaturisce appunto dalle caratteristiche della sua personalità, ricca di doti e di risorse, profonda di convinzioni e vibrante di calore, schiettamente latina. La rapidità di intuizione, la sicurezza di selezione, per cui immediatamente scopre e colpisce il nucleo delle cose e dei problemi, portano come logica conseguenza la distinzione dei piani, la prospettiva, l'ordine e la chiarezza nell'intrigo di questioni che il pensiero umano ha intrecciato intorno al Verbum Dei. *In virtù di tale rapida intuizione e sicura selezione, Egli coraggiosamente afferma, nega, loda, seleziona, elegge, rifiuta, condanna; tutto questo, però, sempre e solo in nome di un «principio». Per ogni circostanza o persona, se c'è da lodare o da condannare, enunzia con chiarezza il principio da cui naturalmente e necessariamente discende la lode o la condanna. Questa altezza intellettuale, che a volte può apparire a qualcuno più vicina alla teoria che alla reatà, racchiude di fatto una percezione estremamente pratica delle cose in concreto. Quel suo risalire sempre a delle formulazioni ed impostazioni universali dà al suo magistero la perenne luminosità dei principi, ragione della sua limpida coerenza.*

Per addentrarci ancor più nella conoscenza del pensiero del card. Siri dobbiamo rilevare che Egli è il vero teologo, le cui lezioni, apprezzate e seguite negli anni '30 e '40, formarono i primi testi di teologia in italiano, ad uso anche dei laici; è l'appassionato cultore di storia, alla cui saggezza spesso si richiama; è l'esperto sociologo, noto per la sua presidenza alle «Settimane Sociali dei Cattolici»; è l'autentico pastore, che sente in profondità la sua responsabilità e i suoi doveri. La sua vera levatura intellettuale e spirituale trascende, però, tali specifiche caratteristiche e si illumina alla luce di una sintesi superiore. Il card. Siri ama di preferenza la sintesi; può dirsi il teologo della sintesi (senza mai essere generico o superficiale). In questo, forse, più ancora che in altri pregi, va individuato il suo stile specifico, derivazione del suo carattere pienamente lineare. La tendenza alla sintesi, è accompagnata dallo sforzo di calarsi nella realtà che dà al suo dire un tono di freschezza e di aderenza al nostro tempo. La chiarezza della sintesi denunzia una accuratissima preparazione condotta direttamente sulle fonti e fruente di una vasta erudizione e di una cultura organica e completa.

Il suo magistero teologico, pastorale e sociale tende sempre ad una «reductio ad unum», ove la forza di questa unità coincide con la tensione di portare chi ascolta alla ricerca del Vero e del buono; alla perfezione nella pratica cristiana, alla santità. Così, pur nella sua essenzialità, il suo insegnamento non è arido, freddo, ma sfocia impercettibilmente e quasi naturalmente nella Ascetica: tale è la forza della Verità di Cristo quando è presentata nella sua luce pura e negli intimi rapporti con le altre verità rilevate, accostata, con delicata sensibilità alla realtà umana, alla vita.

«C'è una sola cosa che risolve il problema di ogni vita e la vita non si distingue in civile, religiosa, mondana, seria... è semplicemente la vita, come è stata semplicemente e tutta creata da Dio. Ciò che ne risolve il problema è vivere con Gesù Cristo, in Gesù Cristo e per Gesù Cristo. Il rimanente non risolve: uccide»[1].

In lui la scienza del teologo si fonda mirabilmente ed efficacemente con il ruolo pastorale di chi sente la responsabilità della salvezza delle anime. Conseguenza di tale fusione è il tendere costantemente ad individuare, con estrema lucidità, i pericoli dottrinali, morali e sociali per la salvezza delle anime. Tali nefasti pericoli sono da Lui acutamente diagnosticati e colpiti nelle loro cause prime. La cultura, l'orientamento e l'azione della società, in particolare di questa seconda metà del secolo, sono così filtrati dal card. Siri con tempestivo rigore dottrinale, pastorale e disciplinare, che raggiunge il suo vertice nelle magistrali lettere pastorali, nelle diverse conferenze teologiche e sociali, nei suoi riassuntivi, profondi discorsi di fine anno.

Ritengo che l'amore del card. Siri alla purezza ed integrità dottrinale nella presentazione della Parola di Dio costituisca la prima condizione per il prezioso servizio che Egli reca agli uomini del nostro tempo: sceverare, attraverso l'ottica della Fede Cattolica, le cangianti esperienze tanto intellettuali che pratiche, tanto individuali che collettive, attinenti sia la Chiesa che la società civile. Egli offre a tutta quella molteplice espressione della libertà umana, che oscilla precaria tra il bene e il male, tra speranza e disperazione, che sperimenta l'inganno dell'orgoglio, la delusione dei beni sensibili, il fascino d'essere redenta dall'effimero, il dono della giusta direttiva per il cammino. Spesso il suo tono diviene severo, come lo richiede la serietà di una visita medica o di un'analisi ecologica; ma l'ultima parola è sempre animata da soprannaturale speranza, sicuro che il bene è sempre maggiore del male e consapevole com'è, Egli sapiente Pastore d'anime – da anni al vertice di alte responsabilità nella Chiesa –, che «è una delle facoltà singolari ed incomunicabili della religione cristiana, il poter indirizzare e

1. G. Siri, *L'impegno ascetico della parrocchia*, Ufficio Catechistico Diocesano, Genova, 1958, p. 96.

consolare chiunque, in qualsivoglia congiuntura, a qualsivoglia termine, ricorra ad essa»[2].

Per concludere vorrei affermare che la funzione magisteriale del card. Siri è ben espressa dal simbolo della città di Genova (di cui Egli è figlio e Padre), la lanterna: non abbaglia, ma ha tanto di luce da costituire salvezza per chi si è smarrito, conforto e gioia per chi procede verso la meta.

PIETRO card. PALAZZINI
Prefetto della S. Congregazione per le Cause dei Santi
Presidente del comitato per l'edizione delle Opere del card. G. Siri

2. Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, cap. 10.

LA GIOVINEZZA DELLA CHIESA

INTRODUZIONE

Nel programma per la pubblicazione delle opere del card. Siri si è scelto come primo volume l'insieme del suo insegnamento sul Concilio Vaticano II. Tale scelta è stata motivata dalla ricorrenza del ventesimo anniversario della sua apertura nella basilica vaticana e dalla convinzione che il valore storico-teologico di tale documentazione offrirà notevole contributo alla illuminata comprensione e alla retta applicazione di tale centralissimo avvenimento.*

Prima di addentrarci in un esame particolare, che serva come introduzione alla conoscenza del pensiero del card. Siri sul Concilio Vaticano II, è utile aver subito presente la prospettiva e lo sfondo su cui si è collocato il Nostro e da cui vede e giudica tale grande avvenimento. La prospettiva è data dal costante impegno di inquadrare ogni evento nella superiore visuale offerta dalla Teologia della Storia[1]: lo sfondo è fornito dalla purissima Fede nella Divina Provvidenza: intima ragione e guida sicura della prima.

Già nella seconda conferenza tenuta nel 1961 a Genova in preparazione all'imminente Concilio, il tema scelto fu: «Il Concilio Ecumenico visto dal piano della Teologia della Storia». Questa visione della vita della Chiesa regolata, orientata da tale superiore governo ha continuato ad essere la chiave interpretativa per gli avvenimenti conciliari e post-conciliari, non sempre del tutto tranquilli e privi di dolorosi contrasti. Tale suprema e pacificante visione è ribadita nella ultima conferenza, pronunciata a Cannes nel 1969, sull'immediato post-concilium interpretato «dal punto di vista storico e dal punto di vista della Provvidenza»[2].

* Nella prima parte del volume sono pubblicati gli atti, le conferenze e i discorsi indirizzati dal card. Siri a sacerdoti e fedeli nella immediata preparazione, durante lo svolgimento e nella applicazione del Concilio. Sono esclusi gli interventi, già editi, tenuti nelle assisi conciliari. La seconda parte del volume è costituita da uno studio monografico su una delle principali tematiche conciliari: l'aggiornamento.

Per i documenti del Concilio Vaticano II viene utilizzata l'edizione *Enchiridion Vaticanum 1. Documenti del Concilio Vaticano II*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1966.

1. «La teologia, attraverso le sue varie fonti di Scrittura e di Tradizione Divina garantite nel Magistero ecclesiastico, ha da dire molto a proposito della storia, sia virtualmente, sia implicitamente, sia esplicitamente,perché enuncia altri fatti che subordinano la stessa storia umana, le donano un senso preciso ed una finalità. È per tale motivo che la storia, come tutte le scienze che partecipano o mutuano dalla storia, se sono stralciate dalla considerazione teologica, rischiano di essere non solo incomplete, ma false. Chi volesse avere un tipico accostamento della storia, anche particolare, all'ordine divino, e pertanto alla considerazione teologica, si voglia leggere il Profeta Isaia dal 13° al 27° capitolo». *Il Concilio Ecumenico visto dal piano della Teologia della storia*, p. 45.

2. «La serenità certa della Provvidenza che permette di guardare con fiducia l'avvenire, nonostante le grandissime calamità, dimostra che Dio rispetta la libertà

Questo autentico sguardo di Fede sul Concilio ha permesso al card. Siri di non perdersi in particolari e secondarie considerazioni, ha concentrato la sua attenzione sulla Chiesa che, insieme con lo Spirito Santo, è la vera protagonista del Concilio[3]*, soprattutto gli ha garantito quel vigilato giudizio innervato di coerente fortezza, caratteristiche di chi, nella Chiesa, è costituito «araldo della fede, dottore autentico» (Lumen Gentium, 25).*

«La Provvidenza che governa il mondo / con quel consiglio nel quale ogni aspetto / creato è vinto pria che veda il fondo» (Par. *11, 28-31), come ha ispirato al Sommo Pontefice Giovanni XXIII la convocazione del XXI Concilio Ecumenico: Vaticano II, così ha diretto col suo Santo Spirito, sovrano protagonista, i lavori delle quattro sessioni, dall'ottobre 1962 al novembre 1965 affinché approdasse ad un felice e fruttuoso compimento.*

Fare appello, col sommo poeta-teologo Dante Alighieri, alla Provvidenza Divina, per ben comprendere la storia del mondo, in cui si è inserito il Concilio Vaticano II nella seconda metà del secolo XX, significa collocarsi ad un livello più alto e più sicuro per giudicarlo degnamente. Infatti, il giudizio che sarà pronunziato sul medesimo non sarà quello di un semplice storico o di un filosofo della storia umana, ambedue illuminati dalla luce dei soli fatti storici e dei principi della retta ragione; ma sarà il giudizio di chi è illuminato principalmente dalla luce della Provvidenza Divina, vale a dire dello Spirito di verità, presente nella Chiesa, e specialmente nella sua Gerarchia. L'interprete, allora, del grandioso e sovrumano avvenimento conciliare non correrà il pericolo di meritarsi il rimprovero mosso da Dante al temerario giudice della giustizia divina: «Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna / per giudicar da lungi mille miglia / con la veduta corta d'una spanna?» (Par. *19, 79-81).*

In questa luce si delinea il vero contributo dato dal card. Siri al Concilio Vaticano II, nel quale Egli ha svolto un ruolo di primo piano.

Egli infatti, esprime la pura verità storica quando dichiara: «Del Concilio io sono stato testimone e parte non solo nel suo svolgimento, ma in tutta la

degli uomini e lascia a loro tutta la iniziativa in tutti i campi, anche se li sorregge sempre con la sua grazia. Siamo confermati nella fede, siamo animati al coraggio, siamo spinti alla azione. Il post-concilium non è soltanto un episodio è la dimostrazione di uno stile della storia e dello stile della Provvidenza». *Il post-concilium dal punto di vista storico e dal punto di vista della Provvidenza*, p. 197.

3. «... sullo sfondo impressionante a noi disegnato dalla teologia, appare la Chiesa, la grande contrastata Protagonista di tante cose e anche di ogni Concilio Ecumenico... La Chiesa partecipa alla funzione propria della Incarnazione, tanto quanto ne continua la missione; ne è costituita, ne tiene la rappresentanza e ne custodisce i mezzi di salute per la salvezza degli uomini. Sul 'grande sfondo' essa va a collocarsi accanto al centro». *Il Concilio Ecumenico visto dal piano della Teologia della storia*, p. 48.

sua preparazione. Ho appartenuto infatti alla Commissione preparatoria centrale e alla ristrettissima Commissione degli emendamenti. Durante lo svolgimento ho fatto parte della Commissione per gli affari straordinari, definita da Giovanni XXIII il 'cervello del Concilio', poi del Consiglio di Presidenza fino alla conclusione. Quindi ne posso parlare di scienza propria»[4].

La «scienza propria», cui fa appello il card. Siri, trascende ogni scienza umana, perché è purificata, completata ed elevata da quella «sacra doctrina», che per S. Tommaso e il Vaticano I[5], *è* «scienza razionale, illustrata dalla fede», *ed anche, anzi principalmente,* sapienza divina, *«perché il suo oggetto più proprio è Dio, in quanto Egli è la causa suprema.*

Infatti essa parla di Lui non soltanto quanto a ciò che è conoscibile nello specchio delle creature, come lo conobbero i filosofi, ma anche quanto a ciò che è noto a Lui solo di se stesso, e che Egli ha comunicato agli altri mediante la Rivelazione. Ecco perché la sacra dottrina merita in sommo grado il nome di sapienza»[6].

Dopo aver letto i diversi capitoli di questo libro dedicati al bilancio del Concilio Ecumenico Vaticano II e quindi comprendenti tutti i suoi principali argomenti: Liturgia, Chiesa, Rivelazione, S. Tradizione, S. Scrittura, Magistero, Ecumenismo, Libertà Religiosa, Chiesa e le religioni non cristiane, Chiesa e il mondo moderno, Aggiornamento, *il lettore ne trae la persuasione che i giudizi pronunziati su di essi dal card. Siri concordano perfettamente con quelli espressi dai Sommi Pontefici: Giovanni XXIII (che fu l'«Autore» del Concilio Vaticano II, come l'ha chiamato il suo Successore) e Paolo VI (che ne fu il magnanimo continuatore e supremo moderatore, fino alla conclusione, il 18 novembre 1965).*

La concordia nella valutazione storico-teologica – ovvero sul piano della teologia della storia – tra il card. Siri e i due Sommi Pontefici, è il frutto genuino della persuasione di fede, che essi hanno avuto in comune, secondo la quale il Vaticano II è stato un avvenimento che ha fatto sì parte della storia umana della Chiesa pellegrinante e in misura ben maggiore di tutti gli altri Concili che lo hanno preceduto, per il numero straordinario dei partecipanti e per i moderni mezzi di comunicazione sociale; ma esso è stato soprattutto un avvenimento ecclesiale, e quindi trascendente la semplice storia umana. In esso, infatti, la Chiesa Cattolica ha mostrato di essere veramente, e con un fulgore ancor più grande che nei secoli passati, la Chiesa istituita da Gesù Cristo, Uomo-Dio, da lui decorata delle quattro Note

4. *Il Concilio e l'avvenire*, p. 147.

5. Costituzione dogmatica «Dei Filius», cap. 3: *De fide et ratione*: Enc. Symb. DS. 3016.

6. *Summa theologica*, p. I., q. I, a. 6, c.

caratteristiche: Unità, Santità, Cattolicità, Apostolicità, *affinché fosse:* un vessillo da Dio issato al cospetto delle nazioni *(Is. 11, 12) a salvezza di tutti gli uomini di tutti i tempi*[7].

Ecco come il card. Siri, trattando il tema: «Il Concilio e l'avvenire, ossia: La Chiesa dopo il Concilio», *manifesta la sua persuasione dell'indole trascendente del medesimo: «Il Concilio Vaticano non appartiene al passato, bensì all'avvenire. La ragione è che tutte le cose umane, che vi sono entrate coi loro difetti, non lo hanno determinato; bensì una ragione suprema, misteriosa, e inderogabile che sta nella stessa essenza della Chiesa. Suppongo per un momento che qualcuno non creda alla divina istituzione e pertano alle divine prerogative della Chiesa: non capirebbe più niente. Infatti le cause hanno avuto qualità ed ispirazione inferiori agli effetti. Comunque, senza la fede nella divinità della Chiesa, si avrebbe davanti un fatto umanissimo e al tutto inspiegabile»*[8].

Questa stessa visione storico-teologica, alla luce della identica fede, l'aveva espressa Giovanni XXIII nell'atto di inaugurare il XXI Concilio Ecumenico, l'11 ottobre 1962. Egli, infatti, palesò ai partecipanti il suo animo con queste rasserenanti parole: «Venerabili fratelli... Nell'esercizio quotidiano del Nostro ministero pastorale Ci feriscono talora l'orecchio suggestioni di persone, pur ardenti di zelo, ma non fornite di senso sovrabbondante di discrezione e di misura... A Noi sembra di dover dissentire da cotesti profeti di sventura, che annunziano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo. Nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa» (p. [39]).

In piena armonia col suo predecessore, il papa Paolo VI si compiacque di presentare il Concilio Vaticano II come l'opera principalmente della Divina Provvidenza, *grazie alla Spirito di Cristo che vi ha avuto il massimo influsso, nonostante e al di sopra di ogni umana debolezza, insufficienza o macchinazione. Aprendo, infatti, la IIª sessione del Concilio, il 2 settembre 1963, Egli rivolgeva ai quasi tremila Padri queste esortazioni: «Cristo! Cristo, nostro principio, Cristo, nostra vita e nostra guida! Cristo, nostra speranza e nostro termine. Oh! Abbia questo Concilio piena avvertenza di questo molteplice e unico, fisso e stimolante, misterioso e chiarissimo, stringente e beatificante rapporto tra noi e Gesù benedetto, fra questa santa e*

7. Concilio Vaticano I, Costituzione dogmatica «Dei Filius», cap. 3: *De fide*; DS. 3013, Concilio Vaticano II, Decreto «Unitatis redintegratio», n. 4.

8. *Il Concilio e l'avvenire*, p. 147.

viva Chiesa, che noi siamo, e Cristo, da cui veniamo, per cui viviamo, ed a cui andiamo. Nessuna altra luce sia librata su questa adunanza, che non sia Cristo, luce del mondo» (pp. [91-93]).

Una simile esortazione Paolo VI la rivolgeva ai Padri aprendo la IVª sessione conciliare: «Ascoltare; ascoltare la voce arcana del Paraclito dev'essere il primo nostro dovere... Lasciate che lo Spirito effonda nei nostri cuori quella carità, che si traduce in sapienza, in quella rettitudine di giudizio, secondo le più alte ragioni del sapere, per cui risale a Dio, donde ha ricevuto quell'ineffabile dono, la mente umana, e diventa amore, diventa carità ogni suo pensiero, ogni sua azione. La carità, che da Dio discende, si trasforma in carità che a Dio ascende, e dall'uomo a Dio tende a tornare... La convocazione del Concilio... ha eccitato in noi il bisogno, il dovere di proclamare la nostra fede, di inneggiare a Dio, di stringerci a Cristo, di proclamare questo? Chiamati a questa tribuna, donde si contempla il mondo contemporaneo, coperto dalle nebbie del dubbio e dalle tenebre dell'irreligiosità, ci è sembrato di salire nella sfera della luce di Dio» (pp. [197-199]).

Non reca, quindi, meraviglia, che il card. Siri, per convinzione personale, ma ancor più per il dovuto ossequio, interno ed esterno, al magistero dei due Supremi Protagonisti del Concilio Vaticano II, abbia espresso pareri sostanzialmente e vibratamente ottimistici sugli Atti del medesimo.

Ma questo doveroso tributo della volontà e dell'intelligenza al Magistero dei Romani Pontefici e al Concilio Vaticano stesso, non gli ha impedito di esprimere alcune preoccupazioni e manifestare certe amarezze sull'influsso esercitato, nel suo svolgimento e nella sua applicazione, da parte di alcuni periti o commentatori, presuntuosi oltre le loro capacità e competenze[9].

«Nebbie del dubbio e tenebre dell'ignoranza»(denunziate da Paolo VI) e tentativi di «aggiornare» la dottrina dogmatica e morale della Chiesa secondo le opinioni delle filosofie e teologie moderne, che hanno turbato forse la mente di alcuni Padri, ma non hanno affatto inquinato o anche solo oscurato la purezza dottrinale dei decreti conciliari definitivi.

*Tale indiscutibile ortodossia sta alla base dell'*ottimismo *del card. Siri riguardo al Concilio, i cui documenti Egli insistentemente invita a leggere in ginocchio*[10]*. Concluso il Concilio, accogliendo i suoi fedeli nella cattedrale di Genova, si domanda: «è stato positivo il Concilio?». E risponde: «Senza dubbio». Egli, quindi, indica le varie ragioni della sua risposta affermativa e formula un'altra domanda, più importante: «È stato, forse, mutato qualcosa nella dottrina della Chiesa?». Rispondendo, così conclude: «Insomma le*

9. I medesimi timori ed amarezze mi furono manifestati dal compianto card. M. Browne, vice presidente della Commissione teologica.

10. Cfr. «Renovatio», XIII (1978), fasc. 3, p. 295.

mutazioni riguardano solo gli strumenti, talune modalità, uno stile congruo alla epoca in cui viviamo e alle sue supreme istanze. Tutto campo di un mirabile aggiornamento, il quale si risolve in un maggiore dovere. Tutto ha avanzato, nulla è stato deformato di quanto è stabile per natura e per determinazione divina; nulla è regredito. C'è stato aggiornamento, nessun rinnegamento... Abbiamo inteso Padri non indegni di Atanasio, di Cirillo d'Alessandria, di Agostino. Abbiamo sentito Pietro al suo posto e da Lui abbiamo ricevuto il saluto e la missione di pace»[11].

Questo positivo bilancio del card. Siri è in perfetta sintonia con la valutazione data da papa Giovanni XXIII; chiudendo, l'8 decembre 1962, al cospetto dell'amplissimo convegno dei Vescovi dell'orbe cattolico, unico sinora nella storia, la I^a sessione, il Sommo Pontefice affermò: «L'una, sancta, catholica *et* apostolica Ecclesia *è apparsa all'umanità nel fulgore della sua missione, nella compattezza della sua struttura, nella forza persuasiva e attraente dei suoi ordinamenti» (p. [71]). Questo ottimismo non era motivato, nel buon papa Giovanni, dal solo stupendo spettacolo dell'assise conciliare, e dall'approvazione dello schema della prima Costituzione, quella sulla* Sacra Liturgia, *che trattava «i rapporti dell'uomo con Dio»; ma anche dalle previsioni per il futuro. Forse in ciò le speranze di Giovanni XXIII furono alquanto deluse. Egli, infatti, si licenziò dai Padri in «attesa del prossimo ritorno»; ma il Signore, i cui «pensieri sovrastano i nostri pensieri» (Is. 55, 9), non concesse al suo fedelissimo servitore la gioia, dolcissima ma transitoria, di aprire la II^a sessione del Concilio; lo fece entrare «nel suo gaudio» (Mt. 25, 21) il 3 giugno 1963. Né concesse ai Padri di conchiudere il Concilio con la II^a sessione, come forse si era ripromesso papa Roncalli ansioso di vedere la «novella Pentecoste» della Chiesa.*

Tuttavia, dopo aver ammirato la larga messe degli Atti conciliari, possiamo dire che il Signore ha soddisfatto sostanzialmente le attese del magnanimo Pontefice, da Lui manifestate nel congedarsi dai Padri nella solennità dell'Immacolata Concezione: «In quest'ora di commosso gaudio il cielo è come aperto sopra le nostre teste, e di là s'irradia su di noi il fulgore della Corte celeste a infondere sovrumana certezza, soprannaturale spirito di fede, letizia e pace profonda» (p. [81]).

L'ottimismo *che ha pervaso l'animo di Paolo VI nell'approvare, decretare, e stabilire con la potestà conferitagli da Cristo, unitamente ai Venerabili Padri, tutte le singole cose contenute negli* Atti *del XXI Concilio Ecumenico, e nel comandarne la promulgazione a gloria di Dio, ha altresì inondato l'animo del card. Siri, ch'era stato uno dei protagonisti del grandioso evento conciliare e uno dei più convinti firmatari. Anch'egli ha*

11. *Bilancio a conclusione del Concilio*, pp. 138-139.

condiviso la «sovrumana certezza» di papa Giovanni XXIII, nel buon esito del Concilio Vaticano II, fin dal termine della Iª sessione; e l'ha sentita ancor più viva, congiunta a «letizia e pace profonda», in fraterna comunione ecclesiale con Paolo VI e tutti gli altri Padri conciliari, al veder il felice coronamento del Concilio, nella sessione del 18 novembre 1965.

Tale «sovrumana certezza», ha prevalso in lui, su ogni altro sentimento.

Come nel Concilio Apostolico di Gerusalemme, così nel XXI Concilio Ecumenico celebrato nella nuova Gerusalemme Terrena, sede episcopale del Successore di Pietro tutte le divergenze, umananamente, sono state fugate negli animi dei Padri (ad eccezione di pochissimi) dall'unità, dalla pace e dalla gioia che in essi ha diffuso il divin Paracleto, il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre ha inviato nel nome di Gesù anche a loro, quali successori degli Apostoli, per insegnare tutte le cose da Lui dette loro e a ricordare ad essi tutto ciò che Egli aveva detto loro (cfr. Gv. 14, 25-26).

Pertanto, convinti della verità di tale divina promessa, gli Apostoli poterono affermare, al termine del Concilio di Gerusalemme: «È sembrato bene allo Spirito Santo e a noi» (At. *15, 18). Altrettanto hanno confermato, con parole equivalenti, i Padri del XXI Concilio Ecumenico. Nessuna contestazione, allora, di Padri conciliari o di teologi varrà a scuotere la «sovrumana certezza» e il più che giustificato ottimismo dei Sommi Pontefici Giovanni XXIII e Paolo VI e di tutti i Vescovi, in comunione* con *Pietro e* sotto *Pietro (*Lumen gentium, *n. 22), vivente nei suoi Successori.*

Penso che sarà cosa grata al lettore del libro il richiamo ai temi conciliari, a proposito dei quali il card. Siri ha espresso più vivamente la sua vigile attenzione.

Il Primato di Pietro e la Collegialità

Il rapporto esistente tra il Romano Pontefice e il collegio dei vescovi è stato l'argomeno più dibattuto ed approfondito nella terza sessione del Concilio (settembre-novembre 1964). Importante è stato il contributo dato dal card. Siri nella illustrazione del Primato di Pietro che culminò nell'intervento in cui volle ricordare ai Padri conciliari che Pietro non era solamente un Capo per la Chiesa, ma era il fondamento, *la roccia, il detentore delle Chiavi del Regno, il dispositore di tutto in nome di Dio, il Pastore di tutto e di tutti, e che pertanto, parlare di lui solamente come capo era sminuire una istituzione divina. Si collega così idealmente con l'orientamento dottrinale del suo grande antecessore, mons. Magnasco, intrepido difensore dell'Infallibilità Pontificia al Vaticano I.*

Riguardo alla collegialità, il card. Siri ha ricordato altresì le accezioni impossibili e quella invece compossibile con la verità del Primato Petrino,

definita nel decreto Pastor Aeternus *del Concilio Vaticano I*[12]. *Si è giunti così alle dichiarazioni conciliari contenute nel cap. 3° a riguardo de «La costituzione gerarchica della Chiesa e in particolare l'Episcopato», e specialmente nel n. 22: Il Collegio dei vescovi e il suo Capo, che devono essere spiegate e interpretate secondo la mente e la sentenza della* Nota esplicativa previa *ai Modi circa il cap. III, «per mandato della Superiore Autorità» (p. 259).*

Come appare da cap. 3° n. 22 della Costituzione dogmatica «Lumen gentium» tali dichiarazioni non hanno valore di definizioni solenni conciliari. *Tuttavia, come risulta dalle Note 27 e 28, apposte al n. 22, la dottrina in esse contenute è uno* sviluppo omogeneo *di quella contenuta nel Vaticano I e quindi appartenente già, implicitamente, al deposito delle verità di fede e* dogma *di* fede, *anche se non definito, ma oggetto del Magistero ordinario universale*[13].

Il card. Siri ha saputo apprezzare e valutare esattamente il vistoso sviluppo dogmatico omogeneo attuato dal Vaticano II a riguardo della Collegialità esistente tra il Romano Pontefice e il Corpo Episcopale, e nel Il volto della Chiesa dopo il Concilio *ha sottolineato i benefici effetti che avrà nella Chiesa la dichiarazione conciliare sulla Collegialità, scrivendo: «Di Roma funzionerà più l'occhio e la testa, il gesto illuminante e direttivo, che non materialmente la mano. Il che non è alterazione della costituzione divina della Chiesa, ma uso di più appropriata tattica in quel margine che Cristo ha lasciato alla libertà di Lei»*[14].

La S. Tradizione

È questo un argomento di imprescindibile valore dogmatico, fondamentale, essendo la Tradizione canale della divina rivelazione, anche di quella non consegnata alla S. Scrittura, e quindi norma primaria essenziale, del

12. «Quinta accezione od ipotesi: i vescovi costituiscono un collegio *late dictum*. Essi formano certamente un'unità quando con Pietro, sotto Pietro e mediante Pietro, vengono raccolti perché con lui si pronuncino su qualche questione. In tal caso essi ricevono il crisma dell'unità di Pietro e non viceversa; è salva la dottrina del primato e non ci sono innovazioni oltre quelle che le fonti sicuramente permettono. In tal caso può diventare ammissibile l'uso della parola «collegio» perché è esplicitamente «late dictum», per quanto sia parola non necessaria e facile a perniciose confusioni. In tal caso, sempre attraverso Pietro, i vescovi appaiono cospirare in un'unità che li chiama ad essere moralmente corresponsabili ed impegnati al bene di tutta la Chiesa». *Nota sulla collegialità*, p. 116.

13. Cfr. Concilio Vaticano I, Costituzione dogmatica «Dei Filius», cap. 3: *De fide*: DS. 3011.

14. *Il volto della Chiesa dopo il Concilio*, p. 174.

Magistero divino autentico della Chiesa cattolica, come ha ben messo in luce la Costituzione dogmatica «Dei Verbum», sulla divina rivelazione. Anche su di esso l'insigne vescovo-teologo ha offerto ai lettori dei suoi scritti conciliari un ottimo commento. Nel suo resoconto: Informazione vera sul Concilio, *si legge tra l'altro: «Tutti (i Padri) fecero amplissimi atti di fede nella Tradizione Divina, che questa (come tutti dovrebbero sapere) indica il complesso delle verità da Cristo lasciate alla sua Chiesa e continuate ad essere insegnate anche dopo che la grande parte di esse vennero a poco a poco nel primo secolo consegnate allo scritto degli Autori ispirati. Del resto la verità o fatto della Divina Tradizione è talmente certo e documentato, che non può mettersi in discussione. Non è dunque vero che la Tradizione è stata messa in dubbio dal Vaticano secondo»*[15].

Ecumenismo

Questo punto di dottrina è di grande, benché spinosa, attualità. Il Vaticano II lo ha presentato ai Cattolici, agli Ortodossi e ai Riformatori, non con una semplice Dichiarazione, ma con un Decreto: Unitatis redintegratio *che vincola indubbiamente i figli della Chiesa Cattolica e pone le condizioni essenziali, vincolanti anche i Fratelli separati, per un dialogo leale tra tutti, in vista della tanto auspicata perfetta unità tra quanti si professano Cristiani.*

Anche a riguardo di questo argomento il card. Siri (dissentendo dai critici del Vaticano II, specialmente in materia di Ecumenismo*) ha dimostrato una comprensione franca e fiduciosa, ben ancorata alla fede cattolica. In realtà, se è vero che gli anatemi sono tramontati, rimane pur sempre valido quello pronunziato dall'apostolo Paolo: «Se qualcuno non ama il Signore nostro Gesù Cristo sia anatema» (1* Cor.*16, 22). È chiaro che questa condanna si estende a quanti, colpevolmente, respingono le verità di fede o di morale da Lui rivelate. Insieme alla fede in Cristo verità e vita, essi ricusano l'amore verace verso di Lui. Sono sue parole: «Chi non crederà sarà condannato» (Mc. 16, 16).*

Dell'Ecumenismo afferma, con lungimirante chiarezza: «Si tratta di un argomento la cui trattazione è ai primordi e nel quale i principi immutabili debbono incontrarsi in situazioni nuove. Nessuna meraviglia che abbia da attraversare il suo periodo di pensamento e di accurata ponderazione. Esso vuol promuovere la unione fra tutti i Cristiani: è un sogno grandioso, nel quale la carità e l'umiltà hanno le parti più unitive, ma in cui la verità deve restare regina ... Ma se qualcuno credesse di dedurre che il dogma della Chiesa una santa cattolica e apostolica possa subire qualche ritocco, sarebbe manifestamente in errore e poco informato sui fatti»[16].

15. *Informazione vera sul Concilio*, p. 97.

16. *Informazione vera sul Concilio*, pp. 99-100.

Libertà religiosa

Anche questo è stato uno fra i temi più dibattuti dai Padri del Concilio. Essi approdarono al consenso quasi unanime sulla relativa Dichiarazione Dignitatis humanae *al termine della IV^a sessione (7 dicembre 1965). La prima redazione del testo fu proposta alla votazione già il 19 novembre 1963. Ci si era illusi, però, di aver raggiunto la sospirata meta. Il cammino, invece, doveva essere ben lungo e contrastato! Infatti la VI^a redazione giunse al traguardo dell'approvazione definitiva, il 7 dicembre 1965, dopo l'inserimento nel testo di modificazioni e aggiunte anche di valore essenziale. L'esito della votazione finale fu il seguente: votanti 2386;* placet, *2308;* non placet, *70;* voti nulli, *8*[17].

Il card. Siri si è pronunziato, anche su questo tema, col solito sano ottimismo, mentre alcuni Padri e teologi avevano contestato lo sviluppo dottrinale omogeneo tra la dottrina dei Sommi Pontefici Gregorio XVI e Pio IX e quella dei loro Successori, quasi che il presunto contrasto essenziale fosse legittimato da una aggiornata lettura dei «segni dei tempi», auspicata da papa Giovanni XXIII. Il suo pensiero è espresso nei capitoli: Ecumenismo cattolico *e* Il Concilio e il mondo.

Nella dichiarazione conciliare il Nostro sagace lettore dei «segni dei tempi» ha rilevato ed elogiato soprattutto l'armonia tra verità, carità e libertà. *«Le differenze – egli scrive –, tra cattolici e protestanti, tra cattolici e ortodossi sono notevoli, anche se diversamente apprezzabili, ma so che in un clima di carità tutti gli angoli si possono smussare. La carità provoca la carità e la carità porta l'umiltà, la ragionevolezza. Si direbbe che la luce dovrebbe sempre precedere l'amore. Ma è proprio qui che si ha l'altro incredibile aspetto delle più difficili cose della storia, che spesso è l'amore a portare la luce, come in molti che non credono è l'esercizio della carità a portare la fede. Le differenze tra cattolici e non cristiani sono veramente grandi. Ma ormai – e questo è il significato dei Decreti sulle Missioni, sul Rapporto con le Religioni non cristiane, sul Rapporto della Chiesa con il mondo in questo tempo, della Dichiarazione sulla Libertà religiosa – la via è impostata al livello della carità e questa non rinnega affatto le differenze, specie quelle oltraggiose alla verità, ma le fonde»*[18].

Aggiornamento

Questo, riferito alla Chiesa, è sinonimo di adattamento alla mentalità e alla prassi della società contemporanea, ma secondo le esigenze della verità

17. Cfr. Luigi Ciappi, I documenti del Concilio Ecumenico Vaticano I, Dichiarazione sulla libertà religiosa. Edizioni Paoline, 1966.

18. *Il Concilio e l'avvenire*, p. 153.

divina di fede e di morale, alla quale si addice – come a Cristo stesso, che ne è stato il RIVELATORE *– la sentenza dell'Autore ispirato della* Lettera agli Ebrei: Gesù Cristo ieri e oggi lo stesso e nei secoli (Ebr. *13, 8). S. Agostino proclamava la stessa immutabilità e perenne identità della verità divina, il cui splendore contemplava nella bellezza: «Sero te amavi, pulcritudo tam antiqua et tam nova, sero te amavi»*[19].

*Papa Giovanni XXIII fece ben comprendere ai Padri, e a quanti erano interessati al Concilio Vaticano II, che l'*aggiornamento *della dottrina di fede e di morale, che la Chiesa si proponeva di attuare, non poteva essere raggiunto smentendo o offuscando, rendendola ambigua, la dottrina dei precedenti Concili Ecumenici. Era quindi escluso, «in limine Concilii», il* relativismo dogmatico *ed anche* teologico. *Infatti nell'Allocuzione, tenuta nella Basilica di San Pietro in apertura del XXI Concilio Ecumenico (12 aprile 1962) Egli avvertì: «Dalla rinnovata, serena e tranquilla adesione a tutto l'insegnamento della Chiesa nella sua interezza e precisione, quale ancora splende negli Atti Conciliari da Trento al Vaticano I, lo spirito cristiano, cattolico ed apostolico del mondo intero, attende un balzo in avanti verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze, in corrispondenza più perfetta di fedeltà alla autentica dottrina, anche questa però studiata ed esposta attraverso le forme della indagine e della formulazione letteraria del pensiero moderno, rimanendo sempre però lo stesso significato e il senso profondo:* eodem tamen sensu eademque sententia» *(p. [45]).*

I Padri conciliari furono ossequienti alla «mens» dell'Autore del Vaticano II: fedeltà al passato, apertura al presente ed al futuro, in piena armonia tra loro. Ciò è apparso ancora più chiaro nella Costituzione pastorale Gaudium et Spes, *approvata e promulgata al termine del Concilio (7 dicembre 1965). In questa stessa Costituzione, al fine di confermare di fronte a tutto il mondo cattolico il proposito di rispettare i compiti ad essi affidati da Giovanni XXIII, i Padri ricordarono a sè medesimi e ai teologi l'avvertimento del Papa, quello, cioè di aggiornare i modi di comunicare agli uomini della loro epoca la dottrina cristiana, ma nel rispetto dei metodi propri e delle esigenze della scienza teologica (*Gaudium et Spes, *n. 62, nota 12).*

*Il card. Siri, che ha firmato con il Sommo Pontefice Paolo VI, e la quasi totalità dei Padri, la suddetta Costituzione, si è mostrato esemplarmente ossequiente, durante il Concilio, all'esortazione di Giovanni XXIII, non poteva non confermare il suo giudizio ottimistico a riguardo dell'*aggiornamento *attuato nella Chiesa cattolica con i documenti conciliari, a fine di rinnovarne* il volto, *così che essa sia ed appaia, quale l'ha voluta Cristo,*

19. *Confessioni*, 10, 38: PL 795, 238.

suo mistico Sposo: «tutta splendente, senza macchia o ruga o altra cosa del genere, santa e senza alcun difetto» (Ef. *5, 27).*

Infatti ha scritto: «Ho già detto che, in quanto ha determinato Cristo, la Chiesa non è aggiornabile, se non nel senso di applicare meglio e più riccamente, dopo aver capito meglio e più profondamente... Espressione massima della generosità verso il mondo sono i Decreti sull'Ecumenismo, sui Rapporti con le Religioni Cristiane. Questi Decreti non cambiano la verità, ma fanno aprire cuore e braccia all'amplesso, alla comprensione, al riconoscimento del parziale bene, al servizio. Non interferiscono sulla fede sempre accettata, rafforzano un costume, guidato dall'amore... L'aggiornamento è tipico perché consiste in una maggiorazione dei doveri... *Il tipo di aggiornamento al nostro tempo rivela che questo è ritenuto più bisognoso di aiuto, più fragile, più pervaso da brividi preoccupanti, più necessitato ad avere rispetto del diritto naturale, giustizia, generosità, sacrificio, amore. Se si bada solo all'aggiornamento credo che si sbagli nella interpretazione del Concilio; bisogna badare anche e soprattutto alla* tipicità *di questo aggiornamento»*[20].

La tipicità su cui insiste il card. Siri vale non solo per l'aggiornamento della Chiesa, ma anche e soprattutto per ciò che qualifica la stessa vita della Chiesa: la sua giovinezza.

Il profondo studio su Chiesa e Ringiovanimento *si articola in una attenta disamina storica, teologica e spirituale della vita della Chiesa. La giovinezza e le rughe della Chiesa vengono riportate alle loro vere matrici per i diversi, complessi periodi storici; quanto al presente il card. Siri afferma coraggiosamente la inadeguata proporzionalità esistente tra giovinezza, modernità e progresso, indicando luci ed ombre di questi ultimi*[21].

*Tutto questo porta necessariamente ad un solo punto in cui tutto si raccoglie: «*La Chiesa ringiovanisce quando riesce a formare i Santi... *Allora la giovinezza della Chiesa sta nel riferimento ascetico dei sacerdoti e*

20. *Il Concilio e il mondo*, pp. 144-145.

21. «A sentire molta gente i due termini (ringiovanimento e moderno) praticamente si equivalgono e per *ringiovanire* bisogna essere *moderni*. Ciò è perfettamente falso, perché mentre l'idea di ringiovanimento fa riferimento ad un momento *tipo* il più perfetto nell'arco della vita, *moderno* fa riferimento alla contemporaneità rispetto all'ambiente in cui si vive. Sono due cose diverse e tanto basta perché non si confonda un termine con l'altro.
....Parola prestigiosa ed analoga nel significato, nelle riserve e nelle vicende è quella di *progresso*. La parola indica il movimento in avanti della situazione umana. Parrebbe parola da accettarsi senza riserve ed in effetti molti si scandalizzano se si fanno riserve sul progresso. Ma non è così. Si tratta di parole equivoche...» *Chiesa e Ringiovanimento*, p. 251.

dei fedeli e nel piegare il proprio comportamento nel mondo a questa stessa ascetica»[22].

Anche questo è un prezioso servizio reso dal card. Siri per una migliore comprensione del genuino aggiornamento *nella Chiesa auspicato dal Concilio. Tale aggiornamento è infatti riscattato da arbitrarie e spesso errate interpretazioni e ricondotto al suo vero significato, quello di riportare la Chiesa alla sua maggiore vitalità, cioè alla sua giovinezza, per una maggiore fedeltà e donazione a Dio e agli uomini, imitando un solo tipo: Gesù Cristo, pagando un solo prezzo: la croce, avendo un solo obiettivo: la santità.*

Conclusione

L'ottimismo e la volontà di aggiornamento, promossi da Giovanni XXIII e dai Padri conciliari – compreso il card. Siri – furono condivisi certamente da Karol Wojtyla, che prese parte a tutte le sessioni del Concilio Vaticano II, prima come Vescovo tit. di Ombi e poi come Arcivescovo di Cracovia. La stessa volontà di rinnovamento, mediante l'attuazione degli Atti del Concilio Vaticano II, Egli l'ha manifestata il giorno dopo la sua elezione al Supremo Pontificato (17 ottobre 1978). L'attuazione della dottrina e norme conciliari doveva comprendere, secondo il fermo proposito del nuovo papa: le Missioni, l'Ecumenismo, la disciplina e il retto ordinamento ecclesiale; *ma, principalmente, la* parte ecclesiologica[23].

A quasi cinque anni dalla sua nomina a Successore di Pietro sulla sede episcopale di Roma, e perciò Vicario di Gesù Cristo, Giovanni Paolo II ha conservato immutati il suo ottimismo e la sua volontà di applicazione degli Atti del XXI Concilio Ecumenico. Tale stato d'animo, – effetto certamente del carisma *proprio del Romano Pontefice: «succesore di Pietro, e perciò perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei Vescovi sia della massa dei fedeli (*Lumen gentium, *n. 23) – è stato nuovamente rivelato dal Sommo Pontefice a tutta la Chiesa nel discorso da Lui tenuto al Sacro Collegio e alla Curia Romana il 23 dicembre 1982, in risposta agli auguri presentatigli in occasione del Santo Natale.*

È, pertanto, confortante costatare che nel volume dell'em.mo card. Giuseppe Siri, dal titolo ben indovinato ed attraente: La giovinezza della Chiesa, *la nota dominante è il «Sentire cum Ecclesia» e soprattutto: «cum Petro et sub Petro». Lo stesso sentimento predominava nell'animo del grande vescovo di Ippona, Agostino, così afflitto da tante tendenze ereticali e scismatiche nel Cristianesimo, ma insieme ottimista e pieno di ineffabile gioia, perché convinto di essere nella sola vera Chiesa di Cristo: «Chiesa del*

22. *Ivi*, pp. 250-253.

23. Omelia «Unum solummodo verbum», AAS 70 1978, p. 921.

Dio vivente, colonna e sostegno della verità» (*1* Tim. *3, 15*). *Quanto illuminato e sapiente era l'atteggiamento di Agostino, e tutt'altro che conformista, quando asseriva in termini equivalenti: «Roma locuta est, causa finita est!» Il suo ottimismo era sincero e fermo, e tuttavia non ingenuo, e senza nubi di timori e amarezze. Infatti soggiunse. «Utinam aliquando finiatur error!»*[24].

Penso che questo stesso stato d'animo dell'invitto campione della verità cattolica nei sec. IV e V, trovi oggi ammirabile riscontro nell'Autore de La giovinezza della Chiesa.

La stessa fermezza e gioia nella fede cattolica auguro ai lettori di questo libro. Essi potranno constatare che il suo Autore è stato animato, nei suoi discorsi e nei suoi scritti, dagli stessi sentimenti che vibravano nell'animo dell'apostolo Paolo che, scrivendo la seconda lettera ai Cristiani di Corinto, li rassicurava dicendo: «Io ho grande fiducia in voi; sono molto fiero di voi. Sono pieno di consolazione, mi sento traboccare di gioia in ogni nostra tribolazione» (*2* Cor. *7, 4*).

La Chiesa cattolica ha oggi grande bisogno di vivere con Cristo e per Cristo la grande passione della divina verità, ch'è la sola che può farci veramente e per sempre liberi: Conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi (*Gv. 8, 32*).

MARIO LUIGI CARD. CIAPPI, O.P.
Pro-teologo della Casa Pontificia

24. Discorso, 131, 10: PL 38, 734.

I.

ATTI SUL
CONCILIO VATICANO II

IL CONCILIO ECUMENICO
SIGNIFICATO TEOLOGICO E FUNZIONE STORICA

Tutto il mondo pensa ora al prossimo Concilio Ecumenico, del quale l'annuncio fu dato lo scorso anno il 25 Gennaio, dallo stesso Sommo Pontefice. L'opinione pubblica non ci pensava affatto ed è comprensibile la sorpresa. Il Concilio non interessa solo la Chiesa bensì il mondo, perché è chiaro che non la sola Chiesa, ma il mondo intero fa propri con singolare sentimento e profonda emotività gli avvenimenti salienti della storia e persino soltanto della procedura di quella. Naturalmente il mondo ama gli spettacoli, ma si andrebbe lontani dal vero se si credesse che in fatto di Concilio Ecumenico il mondo attenda soltanto uno spettacolo.

Avverto che mia documentazione a proposito del futuro Concilio non è altro che il discorso di annuncio del Papa ed alcune dichiarazioni dell'Eminentissimo Presidente della Commissione antipreparatoria, non potendosi altre frequenti auguste allusioni interpretare se non come riferimenti a quanto detto nel citato discorso pontificio del 25 Gennaio 1959.

Il più per parlare del futuro Concilio dovrò attingerlo dal passato, dalle circostanze e dalla dottrina. Non sarò dunque a rivelare quello che i profani alla Commissione non sanno e che io non so, ma ritengo che passato, circostanze e dottrina siano ampiamente sufficienti per considerazioni utili ed illuminanti.

Il significato teologico

Il significato anzitutto teologico di un Concilio Ecumenico sta nel fatto di essere atto formale esterno, espresso da una formale adunanza della Chiesa Docente, che è costituita da quella che si chiama Gerarchia di giurisdizione: il Papa e i Vescovi. Non ha importanza che il diritto ecclesiastico convochi al Concilio anche taluni altri che non siano Vescovi. L'assemblea è sempre sostanzialmente fatta dal Papa e dai Vescovi in unione con Lui. Per tal modo un Concilio è la evidenziazione più solenne della Chiesa Docente. Alla Chiesa Docente appartiene la potestà di Magistero che è completa nel solo Romano Pontefice; alla stessa Chiesa Docente,

Conferenza tenuta all'UCID di Milano l'8/3/1960; in *Il Concilio Ecumenico*, Milano 1960, pp. 11-23. Edito sotto la presidenza del card. G.B. Montini, a cura del gruppo lombardo UCID.

appunto perché gerarchia di giurisdizione, appartiene porre gli atti di governo, di regime e di legislazione della Chiesa stessa. Ecco dunque il significato teologico. La Chiesa, sparsa per il mondo, col Concilio esprime nel massimo modo la sua struttura, la sua capacità, la sua ragione di famiglia di Dio.

Questo intimo significato di un Concilio Ecumenico prende forma e coscienza nella mente di un uomo tanto quanto questi è bene informato e dettagliatamente informato della struttura data da Cristo alla Chiesa, della inserzione fatta dallo stesso Divin Fondatore nel più ampio disegno del Regno di Dio e – finalmente – del mistero della Incarnazione del Verbo.

Sono infatti questi e questi soli i piani successivi i quali creano una prospettiva divina, dalla imponenza eterna. E siccome tali piani vengono documentati e descritti, obbiettivati e sagomati solo dalla penetrazione teologica, io mi trovo obbligato a dire che, con tutte le considerazioni a me possibili e sulle quali vado ad indugiarmi, niente di maggiore io potrò rivelare e dire di quanto solo la teologia può dispiegare dinnanzi all'umana considerazione. La vera grandezza di un Concilio Ecumenico non è quanto solo la teologia può dispiegare dinnanzi all'umana considerazione. La vera grandezza di un Concilio Ecumenico non è tanto nel fatto che raccoglie l'Assemblea più larga e più rappresentativa della terra, la più preparata con distacco da molti e deterioranti particolari contingenti, la più segnata di ricchezze coreografiche e solenni; bensì nell'avere dietro a sé Gesù Cristo e tutto ciò che Gesù Cristo rappresenta.

Vi è dunque un sostanziale significato del Concilio Ecumenico, il quale è raggiunto solo da una posizione di Fede illuminata. È il più ricco, il più impressionante, quello che rende maggiormente pensosi come è giusto sia di fatti realizzati tra noi, ma le radici dei quali stanno ben al di sopra di noi.

Tutto ciò significa che, per chi ha la Fede, un Concilio Ecumenico dirà sempre più di quanto non dica, si inserirà in fatti dei quali non abbiamo neppure l'idea, stenderà collegamenti, che forse riusciranno a capire i nostri posteri dopo qualche secolo. In altri termini i margini di un Concilio Ecumenico sono ben più larghi degli atti suoi e questo non per merito o valore di uomini, ma perché locato da una divina promessa in una Provvidenza che sa e fa ben più di quello che sanno e fanno gli uomini.

Tutto questo è sentito oscuramente anche dai molti che non hanno mai studiato il solo catechismo ed è la ragione per la quale l'argomento del Concilio riesce a loro singolarmente attraente e, certo, interessante.

Vorrei pregarVi di notare bene che per parlare di questo sostanziale e profondo significato di un Concilio Ecumenico io non ho affatto bisogno di sapere che cosa tratterà. In verità tutto questo resta vero, sia che un Concilio si occupi di Ario, come ha fatto il Niceno del 325, sia che si occupi di Nestorio, come ha fatto l'Efesino del 431, sia che si occupi di Federico II come ha fatto tra l'altro il Lugdunense I.

Rimane tuttavia un punto da chiarire a proposito di significato generale di un Concilio. Per spiegarmi e riuscire più semplice formulo una domanda e dò una risposta. Ecco la domanda.

La Chiesa può provvedere a tutto senza fare Concili. È vero. Ciò perché nel Romano Pontefice è ogni potere e capacità magisteriale e giuridica. A quanto occorre può bastare l'azione della prima cattedra. Tutto questo potrebbe dunque far pensare a taluno che il Concilio Ecumenico, non disponendo di poteri che il Papa già non abbia, non essendo affatto superiore al Papa e non potendo in alcun modo giudicare il Papa, anzi perdendo la caratteristica e la capacità di Concilio ove si staccasse dal Papa, sia uno splendido pleonasmo giustificato dalla solennità e dall'effetto o recondito nella grazia o palese nella psicologia meravigliata degli uomini.

Rispondo e sarà chiaro che il significato di un Concilio esce dal pleonasmo.

Gesù Cristo ha garantito nell'Evangelo infallibilità e indefettibilità alla Sua Chiesa, la quale deve durare fino al momento escatologico, ossia fino alla fine del mondo senza tradire il deposito affidato. Egli ha dunque assicurata una divina assistenza alla grazia Sua. Ma mentre ha decretato e assicurato questo, ha chiesto agli Apostoli, ai discepoli, a tutti, il massimo di concorso. Egli ha fatto agli uomini l'onore di chiedere tutto, anche quello che essi per lo più non stimano ed ha fatto l'onore di condizionare effetti alla loro collaborazione. Il criterio della utilizzazione di tutto e di tutti nella umiltà di riconoscere un valore a tutto e nella saggezza di stimolare tutto a divenire produttivo per il regno di Dio, rimane fondamentale nello spirito della Chiesa, nella direzione delle singole anime come dei popoli, arrivando a suggerire, anche là dove non ce ne sarebbe l'assoluto bisogno, il concorso di quanti nella Chiesa sono per diritto divino responsabili. È quanto accade nel Concilio Ecumenico e tanto basta perché non lo si possa ritenere pleonastico.

Il criterio apparirà chiaro maggiormente se lo esporrò in un altro modo. La Chiesa ha sempre amata la saggezza collegiale. Di questa saggezza è stata e rimane nella storia umana la più autentica, sintomatica e costante fedele custode.

Perché?

Ogni uomo, che nella Chiesa ha avuto responsabilità ed insieme chiara valutazione di se stesso e delle cose, ha sempre saputo che la sua competenza personale dovuta alle doti poteva essere molto più ristretta della sua competenza giuridica; ha sempre ritenuto in pari tempo che non poteva in via ordinaria chiedere a Dio miracoli per colmare il divario tra il maggiore margine di capacità giurisdizionale ed il minore margine di doti naturali od acquisite. Ha saputo che a Dio si possono chiedere ragionevolmente anche miracoli in tutto questo, ma solo quando si sono esaurite le proprie umane possibilità. Per questo motivo, ben conscia di avere l'assistenza superna, la Chiesa nella sua linea sostanziale e maestra ha sempre amata la saggezza collegiale. Così i Concili sono cominciati subito. Anche prima del cessare delle persecuzioni, la vita conciliare ha manifestazioni salienti, se pure in termini geograficamente ristretti, ed il primo grande avvenimento dopo la pace data da Costantino è appunto il Concilio di Nicea del 325. Chi osserva il contegno della Santa Sede nei secoli anche più oscuri dell'alto medioevo, si accorgerà che la saggezza collegiale è stata sempre cardine del suo criterio. La vita sinodale della cosidetta provincia romana resta imperterrita e piuttosto continua attraverso tutto l'alto medioevo. E fino a Sisto V, col quale si ha una riorganizzazione radicale, giunta sostanzialmente fino ai tempi nostri, delle Curie, il maggiore disbrigo delle pratiche di rilievo è avvenuto sempre attraverso il Concistoro che poteva radunarsi anche quattro volte la settimana. La definitiva trasformazione dell'attività del Concistoro nella normale attività delle attuali Congregazioni romane o dicasteri, avvenne sul declinare del decimosesto secolo, ma non toccò il principio della saggezza collegiale: anche oggi le romane Congregazioni o dicasteri risolvono le pratiche di qualche momento attraverso il Congresso, la Congregazione dei Cardinali, la Plenaria, ossia sempre collegialmente.

Ragioni collegate con una istituzione divina e ragioni derivanti da una realtà umana – singolare binomio di tutte le manifestazioni intorno a Gesù Cristo, Dio e Uomo – appaiono nel fatto di un Concilio Ecumenico: esse compongono un significato che è comune a tutti i Concili, ma senza del quale nessun Concilio può essere inteso. Esse illuminano perché mai nei momenti più gravi e solenni, anche se non particolarmente facili e comodi (siccome è accaduto per il Tridentino e per il Vaticano primo), la Chiesa ha raccolto dei Concili Ecumenici.

Mi si consenta di intrattenermi ancora brevi istanti sul primo dei due termini del binomio: il collegamento colla istituzione divina. È un fatto anche questo ed è il più grande.

Esso vale molto più di tante e grandi umane intuizioni, di straordinarie e comprensive intelligenze; esso fa ruotare intorno ad un Concilio, assemblea di uomini, altre circostanze, altre segrete affinità, altre superne forze; esso opera confluenze che raccolgono fatti e casualità non intravviste dai contemporanei e spesso neppure dai posteri. Certo è che a distanza di secoli da un avvenimento del genere, è possibile capire più di quanto non sia stato dato agli stessi contemporanei. La prospettiva del tempo, quanto più si allunga, tanto più consente di vedere con verità.

Mi si potrebbe chiedere, avendo fin qui parlato di un significato «generale» di un Concilio Ecumenico, se questo ora indetto non abbia significati particolari.

Mi accingo a dare la risposta che posso dare. Ossia preciso che di quello che vuole e farà il futuro Concilio noi non sappiamo con sicurezza se non quello espresso in documenti noti ed ufficiali.

Per il rimanente si può dire che neppure è cessato il lavoro della Commissione antipreparatoria.

Abbiamo tuttavia, una certa chiave di interpretazione se badiamo alla funzione storica del Concilio. Essa viene illuminata dalle circostanze presenti colle quali il Concilio è evidentemente connesso, nonché dalla funzione storica assunta da tutti i Concili precedenti.

La funzione storica del Concilio

Analizziamo anzitutto talune circostanze presenti.

Il riferimento del discorso pontificio del 25 Gennaio '59 alla unità dei credenti, il crescente ritmo di atti e contatti col continente asiatico ed africano da parte della Santa Sede dopo il Convegno di Manila nelle Filippine fino alla recente designazione per la Porpora dell'Arcivescovo indigeno di Tokjo e del Vescovo parimenti indigeno del Tanganika nell'Africa, indicano che il Concilio è volto a qualcosa che si muove in quel mondo e che (qualunque sia l'argomento o qualunque siano gli argomenti trattati) l'istanza, l'impegno e la speranza del Concilio si volgono a quel mondo.

Cerchiamo allora di guardare per capire.

Sotto i nostri occhi sta accadendo un fatto grande che costituisce probabilmente la vicenda più interessante e più greve di conseguenza

di tutto il nostro tempo. Ritengo che quanto accadde alla scoperta dell'America da parte di Colombo non sia paragonabile nella importanza a quanto accade sotto i nostri occhi. Allora si allargarono le tende del mondo detto civile ed occidentale, mentre il rimanente continuò a sonnecchiare. Oggi è ben diverso.

Oggi, tutti i popoli rimasti ai margini e sottoposti a diverse, per lo più estranee vicende, con moto frettoloso e dilagante, stanno saltando nella grande via della Storia e pretendono tutti di concorrere a fare la Storia. Ecco il fatto.

Fino all'ultima guerra si era sostanzialmente protratta una situazione piuttosto statica, anche se Asia e Africa erano pervase da un secolo da certi brividi di resurrezione. La situazione statica durava da millenni e credo costituisca, a studiarla, uno dei massimi e più rivelatori argomenti, che possano essere abbordati da uno storico.

Se vogliamo considerare per ora soltanto l'area afro-asiatica fino ad oggi, è necessario rilevare – senza determinazioni assolute e sempre con contorni frastagliati siccome è per tutti i fatti storici – due caratteri dominanti. Talune aree hanno raggiunto espressioni notevoli, ma si sono fermate ed hanno vivacchiato per secoli e per millenni senza indurre profonde mutazioni, oppure hanno regredito, oppure sono andate semplicemente cancellate e sono scomparse. Il tempo se non si è fermato, ha avuto un passo estremamente lento e spesso impercettibile.

Il secondo carattere è la impermeabilità. Queste aree, anche se c'è stata una osmosi religiosa nel fatto del buddismo e del mussulmanesimo, sono di fatto rimaste reciprocamente estranee, non hanno pressoché cambiato i rispettivi progressi; un certo commercio ne univa talune, ma senza mai esercitare la funzione di un reale travaso e di un reciproco arricchimento culturale e civile.

Una certa sbandata solitudine: niente altro.

Alla metà del secolo decimonono, all'epoca cioè dell'inizio di un nuovo ciclo di colonizzazione da parte degli Europei, il mondo afro-asiatico si presentava come si sarebbe presentato secoli e millenni innanzi. Da allora questo mondo cominciò ad assorbire qualcosa di superficiale e cominciò ad agitare nuovi fermenti, ma senza un vero e generale risveglio. Tutto si è enucleato al trauma dell'ultima guerra mondiale.

Le relative staticità ed impermeabilità – a guardare l'intera storia da noi conosciuta – si sono ridotte or sono due millenni nell'area dell'impero greco-romano e tendono a scomparire gradualmente attraverso la lentezza del primo Medio Evo solo nell'area

cristiano-occidentale. Fuori di quell'area continuano imperterrite. E qui si divide la storia del mondo.

Richiamo l'attenzione sulla estrema importanza di questo fatto in rapporto alla valutazione del cristianesimo nella storia umana, pur affermando che questo non è ora l'oggetto del mio discorso.

Tutto è cambiato dall'ultima guerra.

Sta vero che i popoli saltano frettolosi e talvolta prematuri nella grande via della Storia; sta vero che spesso mancano affatto di una lenta assimilazione dell'umanesimo ossia della civiltà profonda e brillano per superficiale e facile assimilazione di tecniche, lasciando in sostanza indisturbati tutti gli istinti ancestrali; sta vero che la fretta di questo correre nella via della Storia e questo voler fare anch'essi la Storia apre il timore di futuri caotici avvenimenti, ma il fatto sta. Essi camminano pressoché tutti sulla strada maestra e vogliono diventare – questo non senza ragione – arbitri dei propri destini partecipando alla decisione dei destini comuni ed altrui.

Il fatto cambia decisamente l'indirizzo della storia, perché un fattore al tutto nuovo tendente a creare una, magari scapigliata, democrazia di popoli, è in atto per la prima volta con la volontà di cambiare tutto quello che logicamente dovrebbe cambiare e gettando tutti nella concorrenza per le future possibili fortune. Io non ho da dire né bene, né male, pur presumendo che ciò sia provvidenzialmente un bene; io solo registro il fatto che devia il corso del gran fiume della vita.

Il Concilio Ecumenico si inserisce volutamente a questo punto.

Oramai la vecchia Europa non è più una monarca dalle solide propaggini sue in America ed in Australia. Le voci che echeggiano sono molte anche se di timbro diverso e la vecchia Europa invece di parlare sola si trova tra il gran vociare di una grande piazza e di un grande mercato.

Attenti bene! Ciò non è accaduto perché si sia superata veramente e decisamente nell'area afro-asiatica la staticità e la impermeabilità interne, mancando ancora in forma bastevole i veicoli spirituali attivi. È accaduto perché la diffusione delle notizie e la concorrenza dei mercati ha realizzato piuttosto una sovrapposizione superficiale senza motivi profondi.

I motivi e le ragioni profonde! Esse non sono mai soltanto di questo mondo, troppo corto, troppo angusto, troppo contestato, troppo diviso e finalmente, a coronamento di tutto, troppo effimero.

Il fatto è avvenuto tuttavia, e si apre un tornante nuovo sull'erta e si rende vieppiù palese la frattura impressionante tra le superficiali strutture tecniche e la carenza dei motivi profondi, dalla stessa miserabilità umana pressati a sconfinare ineluttabilmente in ragioni e sicurezze eterne. Il punto sta qui. Con tutto il nostro dire di strutture superficiali, non elimineremo mai il divario tra esse e lo spirito, almeno che non si abbandoni il superficiale ragionare ed il superficiale vivere. Fatti di pochissima importanza, apparentemente, che si svolgono sotto i nostri occhi indifferenti, se attentamente vagliati ci avvertono. Le cose sono serie e non raggiungono mai la serietà quando stanno al livello della fazione, della acredine e del precostituito interesse. Il fatto che ho dovuto richiamare, ed il cui vero peso non sta anzitutto nelle decine di milioni di uomini che ancora non mangiano, ma sta in più grave dissidio, ha una architettura grandiosa, che può essere tragica e che denuncia carenze alle quali solo un rifacimento spirituale netto e completo è in grado di rispondere.

Ora voi intravvedete la funzione storica del Concilio Ecumenico. I temi di esso potranno essere diversi. Molti di quei temi potrebbero non far parola del fatto che ho sottoposto alla Vostra attenzione. E tuttavia, il Concilio creerà una istanza, una vicinanza, una fraternità, un senso del fututo dal quale scatuiranno forze, orientamenti, risorse a noi oggi perfettamente ignote.

Quando i Padri si riunirono a Nicea nel 325 e molti di essi, Confessori gloriosi della Fede, portavano le cicatrici inferte dall'ultima persecuzione, si occuparono di condannare Ario. Io non vi so dire se essi se ne resero conto, ma questo oggi si vede con chiarezza: essi condannando Ario storicamente decisero che il mondo continuasse ad essere cristiano. E così fu; contraendosi a poco a poco ogni soffio di progresso nell'area posta oltre l'influsso della Chiesa.

Una analisi degli altri Concili Ecumenici porterebbe a scoprire influssi di questo ordine di grandezza.

L'alba di questo Concilio è caratterizzata dal tono, dallo stile, dalla umanità del Sommo Pontefice.

Giovanni XXIII è una cosa sola col Concilio da Lui indetto. Proprio lui, anche con quel suo umile andare domenica scorsa tra i romani del suburbio Casilino, è la più grande e sincera indicazione della funzione storica del Concilio Ecumenico Vaticano secondo.

IL CONCILIO ECUMENICO VISTO DAL PIANO DELLA TEOLOGIA DELLA STORIA

Un Concilio Ecumenico è senza dubbio e senza discussione l'atto più grande della vita della Chiesa. Ne è prova anche la rarità dei Concili Ecumenici: talvolta più di due o tre secoli hanno distanziato un Concilio da un altro.

Basta un simile rilievo per capire che in un Concilio Ecumenico la Chiesa trova la massima espressione della sua vita e che pertanto in un Concilio è impegnato quanto essa è e quanto essa vale. Se essa ha una missione, se ha una derivazione divina, se ha per decisione suprema un posto nella storia, se ha per divino volere una validità nei fatti umani, tutto questo è impegnato in un Concilio Ecumenico. Se ha garanzie soprannaturali, se ha una spirituale fecondità, tutto viene parimenti impegnato in un Concilio Ecumenico.

Tutto questo stabilisce una proporzione evidente ed è la ragione di quanto dirò: se la Chiesa ha un rapporto con la Storia della umanità, un Concilio Ecumenico avrà un rapporto alla medesima storia pari a quello che ha con la Chiesa.

La domanda allora è questa: come sta la Chiesa alla storia? Dalla risposta a questa domanda dipende la risposta all'altra domanda: come sta un Concilio Ecumenico alla storia?

Mi rendo ben conto che la domanda è grave. Eppure devo dare una risposta. Lo farò ascoltando tre testimoni:

- *la narrazione dell'intera storia*
- *la filosofia o interpretazione della storia,*
- *la teologia.*

Il mio compito stasera non è quello di interrogare i primi due testimoni, ma soltanto il terzo, ossia la teologia. Nessuno si meravigli pertanto se ne assumo il metodo.

È dunque necessario comprendere e tenere ben presente che seguo una logica, la quale parte da questo principio: «essere la Teologia una scienza vera».

Il principio non è una novità per chi sente cattolicamente. Per chi non sente cattolicamente sarebbe sempre cultura conoscere il pensiero della più grande avventura culturale che la storia conosca, contenuto nella teologia che ha per oggetto suo proprio le cose divine.

Conferenza tenuta al Teatro Duse di Genova il 25/1/1961, per iniziativa del Columbianum.

Infatti la teologia, per durata, per ampiezza, per ingegni convogliati e suscitati, per effetti e per rapporti diffusi nel tempo, detiene un indiscusso primato nel pensiero umano.

Che cosa dice la Teologia riguardo alla storia umana?

Qui sta il senso della mia trattazione e qui sta la luce che essa darà perché si comprenda la piena valutazione teologica di un Concilio Ecumenico. Cominciamo il difficile cammino.

La Storia

La storia obiettivamente considerata è la umana vicenda nel suo naturale quadro del mondo. In questa umana vicenda è facile affermare che agiscono uomini liberi, elementi determinati della natura e qualcosa di più che non si reperisce nell'ambito dei primi due termini. Infatti la storia ha confluenze e ritmi che non si spiegano con questi due soli termini.

Quando si enuncia il primo termine: «nella storia agiscono uomini liberi», bisogna subito rilevare che si affermano molte cose in una. Infatti gli uomini liberi agiscono direttamente e indirettamente, agiscono da vivi e da morti, in quanto le cause da essi suscitate restano operanti e continuano a svilupparsi dopo di loro. Gli uomini liberi agiscono coscientemente e incoscientemente, razionalmente e istintivamente; agiscono soli e collettivamente, costituendo in forma chiara e misteriosa insieme quegli «ambienti» che possono loro sopravvivere e che si configurano in determinati cicli operativi, in varie forme di cultura e di civiltà più o meno durevoli.

Il valore e il margine, la profondità e la valenza dell'azione libera umana – per quanto gli uomini siano a portata di mano – costituiscono un mare sempre identico e sempre vario nella conformazione delle sue onde inesauste. In esso non ci si avventura con la facilità e sicurezza con le quali si cammina sulla terra ferma. È zona di rispetto che presuppone cautela o scelta giudiziosa se si vuole andare oltre il puro dato di fatto esterno.

Quando si enuncia il secondo termine e si dice che «nella storia agiscono gli elementi determinati – ossia privi di libertà – della natura» si intende anzitutto rievocare il complesso di influssi e rapporti intercorrenti fra la natura e l'uomo. Si badi che la natura non comincia dal di fuori, bensì dal di-dentro dell'uomo. In tale complesso il punto difficile sta sempre nel cogliere il margine in cui l'uomo resta ancora libero e il margine in cui è semplicemente portato dagli elementi o agenti esterni della natura.

Quando si parla di «qualcosa che nella storia è oltre i primi due termini, uomo libero e natura determinata», si allude da una parte alle cause remote e prossime, subordinate e subordinanti che hanno influsso sugli uomini e sulla natura; dall'altra all'incrocio delle diverse causalità che non sono oggetto di esperienza da parte nostra. Esse mettono in evidenza l'immenso margine di nostra ignoranza e incapacità. La coscienza di questo margine imponente che risale alla Provvidenza Divina, è utile allo storico perché gli notifica i suoi limiti, in modo che non inventi, non interpreti e non giudichi dove non può né interpretare, né giudicare ad arbitrio.

La storia obiettivamente considerata, sia per la trama della natura sulla quale corre, sia per la fase finalistica esistente nello spirito umano, senza affatto lederne la libertà, sia inoltre per il collegamento evidente a un ordine e disegno superiore, unitario quanto la stessa creazione, non è un accostamento casuale di fatti. Essa ha collegamenti ed elementi che la riducono ad unità.

Anche i più distratti sono in grado di cogliere di essa quei ritorni e quei ritmi, quelle nostalgie e quelle nemesi che drammaticamente si levano ad indicarne la unità, non minore della unità esistente nel mondo fisico a noi noto. La visione di tale unità prepara a quello che ora vengo a dire e che costituisce la forza logica e consequenziale del discorso.

Di questa Storia che cosa afferma la Teologia in genere?

La teologia, attraverso le sue varie fonti di Scrittura e di Tradizione divina garantite nel Magistero ecclesiastico, ha da dire molto a proposito della storia, sia virtualmente, sia implicitamente, sia esplicitamente, perché enuncia altri fatti che subordinano la stessa storia umana, le donano un senso preciso e una finalità. È per tale motivo che la storia, come tutte le scienze che partecipano o mutuano dalla storia, se sono stralciate dalla considerazione teologica, rischiano di essere non solo incomplete, ma false. Chi volesse avere un tipico accostamento della storia, anche particolare, all'ordine divino e pertanto alla considerazione teologica, si voglia leggere il Profeta Isaia dal 13° al 27° capitolo.

Questa affermazione può sembrare strabiliante, ed è logico lo sia, per chi non conosce o non conosce a sufficienza la teologia intesa nel suo significato più vasto.

Vediamo ora che cosa in specie dice la Teologia

Riassumo l'insegnamento della teologia nelle proposizioni seguenti.
1 – È l'atteggiamento morale degli uomini liberi, che – per quanto

li riguarda – decide della loro storia. È infatti questo il significato del dogma del peccato originale, per citare esso solo.
2 – L'atteggiamento morale degli uomini è deciso in rapporto alla Legge divina, e a qualunque Legge divina.
3 – La Legge divina è completata dal Verbo di Dio fatto uomo.

Per la teologia, l'accettazione del Verbo incarnato diviene la parte suprema della obbedienza che Dio chiede agli uomini e il contegno degli uomini diventa immorale con gli effetti detti sopra, se non accetta il fatto complessivo della Incarnazione. È così che il fatto Gesù Cristo condiziona il destino degli uomini e la loro terra. Non è infatti possibile pensare che il Figliuolo di Dio, divenuto uomo, sia entrato nel mondo come un turista in incognito. Egli è entrato nel mondo con l'umiltà degli uomini, ma non ha cessato di essere il Signore dell'Universo.

Nel Vangelo il collegamento fra Gesù Cristo e la intera storia umana è ben chiaro nella narrazione accesa che Egli ha fatto del Giudizio Universale, nel Prologo Giovanneo, nelle Lettere Paoline, e finalmente nelle tremende visioni della Apocalisse.

Insomma, la teologia insegna che la Incarnazione sta al centro della storia e che, come essa, le sue due finalità stanno al centro della storia. La prima finalità è la elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale. Si noti bene che non soltanto Giovanni non accenna affatto nel Prologo del suo Vangelo all'aspetto redentorio della Incarnazione, ma lo stesso Gesù, dal dialogo tenuto con Nicodemo (Gio. III) fino ai discorsi degli ultimi giorni prima della Passione e riportati dallo stesso Giovanni, dà un risalto evidente anzitutto alla finalità di elevare gli uomini ad una nuova vita spirituale e soprannaturale. La seconda finalità della Incarnazione, che è maggiormente trattata per ovvie ragioni, è il ricupero della umanità perduta, la riconquista dal peccato, insomma, la Redenzione che si attua tuttavia attraverso il conferimento della Grazia divina e pertanto attraverso la prima finalità.

Ma le due finalità, assoluta la prima e relativa la seconda, sono tenute distinte anche se poi fuse nell'unico conferimento della Grazia divina.

Se i testi evangelici avessero parlato soltanto della finalità di recupero o redenzione e non ci fosse la finalità assoluta di elargire un ordine superiore, se ne sarebbe potuto trarre la conseguenza che il male aveva avuto la iniziativa, ossia la priorità, con tutte le logiche conseguenze.

L'insegnamento della teologia a proposito della storia ha dunque un significato chiaro quanto grave: il dramma del mondo si svolge e si svolgerà attorno al fatto della Incarnazione.

Il motivo finalistico della creazione è la gloria di Dio, ma tale motivo, supposto il fatto della Incarnazione, deve passare e passerà senza fallo attraverso la Incarnazione stessa.

A questo punto, per capire la portata di questa grave affermazione, contenuta nella Rivelazione cristiana che viene studiata ed elaborata per la migliore comprensione della teologia, consentitemi di richiamare quanto ho detto brevemente nella prima parte, trattando del concetto obiettivo di «storia».

Ho dovuto là ricordare che i termini riassuntivi di molti altri termini sono tre: gli uomini liberi, la natura determinata, un terzo elemento che sta oltre i primi due. Questo terzo elemento ho indicato sommariamente nella Provvidenza.

Ora diventa più facile intendere come e perché avvenga che la storia umana gravita intorno al fatto della Incarnazione.

La libertà è nelle mani degli uomini ed è perfetta, ma di questa libertà la teologia insegna che Dio ha la conoscenza piena nella luce eterna Sua, al di fuori di ogni successione e pertanto prima che la successione delle cose le abbia portate alla ribalta dell'Essere. La natura è stata creata, orientata, determinata dalle leggi poste dal suo Creatore che ne conosce gli indefiniti possibili rapporti con gli atti liberi degli uomini e che ha disposto di questi rapporti, conosciuti nell'atto eterno della sua intelligenza. Quanto alla Provvidenza, questa è Dio stesso. Se pertanto Dio è entrato positivamente nella storia degli uomini e, con disposizione che supera l'ordine della natura, ha stabilito come centro della storia umana e dei suoi corsi, il fatto della Incarnazione, Dio può attuare quanto stabilito senza affatto diminuire la umana libertà, che conosce in ragione della presenza eterna e che, proprio per questo, non violenta mai.

Sono pienamente convinto che molti, forse i più, quando dicono «credo nel Figlio di Dio fatto uomo», non si rendono conto fin dove giunga la forza di questa ineffabile affermazione. Forse non hanno riflettuto che non si può pensare a un Verbo creatore che in un modo nuovo prenda contatto con un mondo sua creatura e vi entri diportandosi come un turista in incognito.

Ciò è semplicione ed assurdo. Se Cristo è il Figliuolo di Dio, è logico solo che tutto ruoti intorno a Lui e che Lui sia – come afferma la teologia – il polo di attrazione, di discriminazione, di sintesi, di caratura, di orientamento e di destinazione di tutti i fatti. La presenza di Cristo non si limita alla fisica espansione della Chiesa e neppure

alla espansione, ben più vasta e misteriosa, dell'anima della Chiesa, ma a tutti i fatti dei quali diventa il vero e supremo criterio.

La teologia è logica e in questo caso si tratta di logica anche pacificante, perché è assai più quietante pensare la storia come dominata da un fatto d'amore, che pensarla abbandonata ad una casualità cieca e tanto cieca da rimanere parente dell'odio.

L'affermazione della Teologia della Storia continua

L'affermazione che fa la teologia della storia a proposito della Incarnazione, si dilata in tutto quello che è necessariamente consecutivo e completivo del fatto redentorio della Incarnazione.

Questa si dilata nel Regno di Dio, oggetto continuo della predicazione di Gesù, e tale Regno, organizzato e dotato di definitive caratteristiche dagli Evangeli stessi, nel momento terreno è la Chiesa. Dico nel momento terreno, perché quel Regno, sempre nella stesura evangelica, si dipana in un momento escatologico – quello della fine del nostro ordine presente (mondo) – e poi nel mondo eterno. La Chiesa entra e si perenna in Cielo, unica associazione umana che abbia titolo per vantare questa sorte.

Ecco finalmente che, sullo sfondo impressionante a noi disegnato dalla teologia, appare la Chiesa, la grande contrastata Protagonista di tante cose e anche di ogni Concilio Ecumenico.

La importanza di quanto ho detto fin qui sta nel fatto che mi ha permesso di collocare la Chiesa e i suoi grandi atti *sul loro vero sfondo.* Ora esso ci sta dinanzi, ed è il fatto della Incarnazione del Figlio di Dio divenuto uomo per amore degli uomini, che è criterio e ragione, filo conduttore e scopo della storia stessa.

Una tale visione su tale sfondo a taluni che nel corso dei secoli l'hanno intravveduta, ha fatto bruciare gli occhi. Si può anche capire perché, ma ciò non muta il fatto: le cose sono quelle che sono e non si adattano alla nostra ignoranza o al nostro pregiudizio. La realtà ride degli uomini che pretendessero non solo di deformarla, ma anche di crearla.

La Chiesa partecipa alla funzione propria della Incarnazione, tanto quanto ne continua la missione; ne è costituita, ne tiene la rappresentanza e ne custodisce i mezzi di salute per la salvezza degli uomini. Sul «grande sfondo» essa va a collocarsi accanto al centro. Può non piacere, come a taluni non piace Dio stesso, come non piacque all'Illuminismo che ha creduto relegare Dio nel fondo di chi sa quale Cielo e nei confronti della Chiesa ha agito e ha insegnato ad agire di conseguenza. I suoi rappresentanti sono già passati e i lontani nipoti di quelli hanno già da tempo ben altre passioni.

Gesù Cristo non ha predetto alla Sua Chiesa né pace, né gaudio continuativo in questo mondo.

Anzi ha predetto il contrario. Ma, sia capita o sia negletta, essa continua a tenere il suo posto e col Verbo Incarnato sta – così lo mostra la teologia – al centro della storia, anche perché oltre tutto, essa di tutte le generazioni porta con sé il più interessante destino. La ragione di quello che essa è o vale non sta affatto nelle sue fortune terrene, che spesso le sono di nocumento; sta più in alto, in quell'avvenimento della Incarnazione che è l'anima della storia e la sua ragione ultima, nonché il suo criterio di giudizio.

Esternamente non è detto che gli uomini abbiano sempre elementi potenti e cogenti per piegarsi a riconoscere tutto questo dai fatti. Se ciò avvenisse, penso, mancherebbe agli uomini un qualche merito nella loro fede e nella loro dedizione alla volontà di Dio. Bisogna che qualcosa rimanga oscuro, per meritare!

Ma i segni non mancano per chi vuol vedere la concatenazione dei fatti e la parte nel segnare – essa solo e la sua influenza – il passaggio da un mondo a civiltà statiche e chiuse ad un mondo di penetrante comune civiltà. Tutte queste cose si possono non vedere; ciò non ha importanza, perché «sono». Questo discorso, anche a volerlo contenere nell'ambito dei «sintomi», come discretamente mi sono proposto, potrebbe e dovrebbe essere lungo e interessante. Ma non ho il compito di interrogare la storia, bensì solo la teologia della storia.

La Chiesa, in questa sua funzione, porta una nota singolarissima, che è descritta dalla teologia: ha caratteristiche, realtà e garanzie datele da Cristo, che chiamiamo elemento divino: ha persone, fatti e conosce difetti d'uomini, che possiamo chiamare elemento umano.

Si presenta in un binomio che è in ritmo perfetto con la Incarnazione, in cui Cristo ha le due nature umana e divina, in sintonia con l'uomo che è composto di anima e di corpo, in armonia con la stessa natura creata il cui mirabile concerto è dato dal coesistere della libertà umana con la determinatezza assoluta delle leggi fisiche.

Il ritmo può continuare perché, come in Cristo la natura divina non opprime affatto la natura umana e quella umana non adduce mutazione alcuna a quella divina, come nell'uomo anima e corpo non si escludono a vicenda, ma si integrano nel rispettivo ordine, come nella natura la presenza di un uomo libero non riesce a scompaginare un universo perfettamente dosato e l'universo legato in inderogabili leggi non riesce a costringere la umana libertà, così nella Chiesa l'elemento divino non impedisce all'elemento umano le sue manifestazioni e l'elemento umano non riduce o danneggia quello divino.

Anche qui c'è uno di quei sintomi che hanno la capacità di rassicurare gli uomini limpidi e logici.

Mi pare dunque che la teologia della storia abbia avuto a sentenziare qualcosa a proposito della Chiesa, ma di tutto quello che ha sentenziato c'è un punto riassuntivo che debbo sottolineare ed è il seguente. Come la Incarnazione è perno della Storia, vogliano o non vogliano gli uomini, piaccia o non piaccia a loro, accettino o meno Gesù Cristo, così accade della Chiesa a Lui collegata.

Qualunque sia la sua posizione in un momento degli avvenimenti di prestigio o di persecuzione, di fecondità o di strettezze, di gloria o di interni dolori, la sua valenza rispetto alla storia rimane, come rimane quella di Cristo. Per la teologia ciò significa che il suo influsso sugli avvenimenti umani è indipendente, è maggiore della sua caratura di società visibile e anche terrena.

Questo spiega perché i suoi avvenimenti, studiati nel giro di secoli, appaiono andare ben oltre, come disegno e come influsso, a quello che poteva trovarsi nell'intelligenza, nell'azione e nella fecondità degli uomini ai quali si deve di avere avviato storicamente taluni avvenimenti. La ragione è che c'è un motivo o sorgente interna superiore e divina.

Ora finalmente posso concludere sul Concilio Ecumenico, oggetto del mio studio.

Esso è l'atto più rilevato della vita sociale della Chiesa. La segue nella valenza, nelle garanzie, negli effetti e nella posizione. La segue soprattutto a proposito dell'ultima cosa che la teologia delle storia mi ha fatto dire: il valore del Concilio e la sua influenza entrano nella storia umana e vanno oltre la forza, la spinta, l'intelligenza e la intuizione operativa di coloro che lo faranno.

Ciò significa che quando sarà finito potremo farne la storia, ma il più non lo sapremo e solo quelli che verranno secoli dopo di noi riusciranno a vederne la portata nelle grandi connessioni della Chiesa docente. Ciò nonostante, quando uscirà dalle nostre mani, prenderà movenze e influssi che noi non avremmo mai pensato e che non saremmo stati in grado di pensare.

Questo discorso si può fare solo di un Concilio Ecumenico ed è un discorso che forse può riuscire a far sorridere il volto misterioso e chiuso dell'avvenire. Lo dobbiamo alla teologia della storia.

Essa ha molte cose da dire agli uomini, anche a quelli che non le vogliono prestare credito. Essa può riuscire a far sorridere, il che è ben grande, persino le loro anime, non solamente l'avvenire.

IL CONCILIO ECUMENICO: AGGIORNAMENTO DELLA CHIESA

Nella fervente attesa del Concilio Vaticano II si sottolinea sovente un concetto che merita la più attenta considerazione. Molti affermano che il Concilio Ecumenico è un «aggiornamento» della Chiesa. Ciò è vero.

Mi pare opportuno, utile e – forse – interessante occuparci del come e del quanto ciò sia vero, del come del quanto e dei limiti nei quali tale parola «aggiornamento» vada intesa a proposito di un Concilio Ecumenico.

Naturalmente la via storica, e cioè la considerazione di quello che è già accaduto, ci sarà utilissima, ossia il rievocare se e come i passati Concili Ecumenici si siano adeguati ai loro tempi, fornirà una solida documentazione per trattare l'argomento col minimo possibile di arbitrio e cioè col massimo di obiettività possibile. Questo dà conto del titolo sul quale vengono a raccogliersi possibili considerazioni.

Prima di andare oltre in tale delicato e sintetico argomento sento chiaro il dovere di sbarazzare il campo da un possibile equivoco.

«Aggiornamento» non è mutazione di principi. «Aggiornamento è aumento di fungibilità», non è necessariamente una negazione. «Aggiornamento è concetto di per sé positivo» e che non ha alcuna necessità di essere negativo, anche se talvolta può – e ciò per ragioni accidentali – contenere qualcosa di negativo rispetto al passato, dal quale allontanandosi ci si aggiorna. L'aggiornamento somma addendi nuovi con addendi precedenti. Gli uomini non sanno mai tutto insieme, non esperimentano mai tutto insieme, non hanno mai a risolvere tutti i problemi insieme (e questo è gran fortuna) come non vivono mai tutta la vita terrena insieme, bensì un giorno dopo l'altro. Le stagioni si avvicendano e queste nulla rinnegano, però l'inverno toglie le foglie alle chiome caduche e la primavera le restituisce. L'«aggiornamento» è una distribuzione di compiti sul panorama grande della storia che distribuisce le sue parti nel tempo, nello spazio e nella inesausta successione di un ciclo, sempre fedele al suo principio e sempre ritmato ai suoi inappuntabili ritorni. Pertanto in quello che dirà la parola «aggiornamento» mai verrà come un termine negativo, come un pentimento, come un discredito, come un ripudio, tanto meno come una infedeltà. L'aggiornamento verrà

Conferenza tenuta al Teatro Duse di Genova il 15/12/1961.

come un maggiore servizio, un più rifratto servizio, reso dalla stessa missione che in un momento per tutti i momenti Cristo ha affidato alla sua Chiesa.

I – I Concili nella storia

Diamo allora uno sguardo ai Concili che si sono seguiti e cerchiamo, sotto questo aspetto, di afferrare la loro intima logica.

Il primo Concilio fu quello di Gerusalemme, anche se esso non figura nella serie dei Concili Ecumenici, i quali cominciano dal Niceno del 325. Il Concilio ebbe un tema: la sopravvivenza o meno di una parte rituale e simbolica in uso nell'ebraismo e che aveva cessato la propria funzione, pur non essendo in sé mala. Era vuoto e non colpa. Tuttavia diventava un vuoto ingombrante, come sostenne vittoriosamente San Paolo.

Il Concilio di Gerusalemme liberò le coscienze che provenivano dall'ebraismo dall'onere di una legge rituale e questo fu il primo grande aggiornamento del cristianesimo che usciva allora conquistatore dalla terra di Giuda. Quello che era stato un simbolo del futuro era caduco quanto lo scorrere del passato; le funzioni contingenti non riguardano la sostanza e possono abbandonarsi allorché si mettono in grado di comprometterla od anche solo appesantirla. La regola di metodo entrava così nella storia ecclesiastica.

I primi quattro grandi Ecumenici – Niceno Costantinopolitano I Efesino e Calcedoniese – hanno una rilevata fisionomia comune. Riassumono la Fede per garantirla nella massima precisione delle formule e colla precisione delle formule si garantiscono contro l'ala edace del tempo. È un aggiornamento anche questo. Soprattutto difendono nell'insieme del mistero trinitario il dogma della Incarnazione del Verbo. La Rivelazione è tutta lì. L'azione difensiva ed esplicativa è evidente. Insieme a tutto questo avviene il fissaggio di termini e di concetti che impediscono lo sbandamento teologico. La divina rivelazione avrà sempre bisogno di questa opera data la friabilità del linguaggio umano e della incostanza intellettuale degli uomini. Nello stesso tempo avviene, se i Concili Ecumenici si considerano insieme a tutta la forte e numerosa attività conciliare non ecumenica – e basterebbe pensare ai Concili di Cartagine e di Arles –, una più esplicita sistemazione delle norme canoniche, che assorbono non poco dalla saggezza del diritto romano. Tutto questo appartiene all'opera di illustrazione della Rivelazione ed all'opera di autocompletamento che, in un certo margine, Cristo ha lasciato alla Sua Chiesa, ma nello stesso tempo – e qui sta l'aggiornamento – noi

abbiamo il fissaggio della saggezza antica da tramandare ai posteri lontani, mentre incombeva immediatamente un tramonto. Al secolo quinto comincia una notte. Come tutte le notti elabora e raccoglie le energie che serviranno al giorno seguente, ma è notte. Il giorno seguente, quello nel quale viviamo noi, avrebbe avuto una caratteristica oggi facilmente sintetizzabile: si sarebbe avviato, per impulso della tradizione cristiana, verso una civiltà di carattere più unitario ed universale, con sfruttamento acuito di quello che è fuori dell'uomo. Glorie, grandezze ed una grande distrazione dal motivo interiore per cui si svolge la vita razionale, vi si sarebbero alternate. L'aggiornamento dei Concili Ecumenici del primo millennio, – e non si considerano qui solamente i primi quattro, ma anche i rimanenti Costantinopolitani ed il Niceno secondo, – hanno assolto, e per l'interno della Chiesa e per il mondo, questa opera. Hanno preparato per la notte. Guai, se non l'avessero fatto.

Ecco un gruppo di Concili medioevali, anche se l'ultimo, il Lateranense V del 1515, sta cronologicamente fuori della data ufficiale colla quale si chiude il Medio Evo, i cui termini e la cui interpretazione oggi, alla luce di una pacata e indipendente sintesi, va notevolmente rielaborata. Si tratta dei cinque Lateranensi, dei due Lionesi e dell'unico Concilio di Vienna, al quale sotto taluni aspetti soltanto può unirsi il Concilio di Costanza. Questi Concili hanno una esteriore caratteristica costante: si tengono per obbedire a ragioni od a necessità contingenti, qualche volta anche estranee in un primo momento alle grandi ragioni prevalentemente od esclusivamente teologiche, che avevano radunato i primi grandi Concili sopra menzionati.

Tali Concili naturalmente si occupano sempre di eresie, perché di eresie ce ne sono sempre state, si occupano dei fatti contingenti per i quali si sono raccolti e perfezionano continuamente la disciplina canonica.

Forse non sembra a prima vista, ma, mentre assolvono il compito via via imposto dalle circostanze – il che dona un carattere di aggiornamento assai immediato e pressoché episodico –, mentre condannano e sfolgorano eresie o attuano riforme disciplinari, hanno una caratteristica costante. Essi rappresentano lo sforzo col quale la Chiesa ha provveduto alla età di mezzo.

Non si dimentichi che allora ha dovuto fare da travatura al mondo civile. Senza questo riconoscimento di un dato immane ed insostituibile si sarà perennemente ingiusti nel giudizio storico. Il dissolvimento nel quale l'Impero Romano aveva lasciato il mondo civile, pur dopo essere stato la costruzione politica più organica e più

grandiosa di tutta l'antichità (e forse non solo di essa), era pressoché totale, anche perché collegato con una delle maggiori ondate migratorie che l'uomo ricordi. Si pensi che nei secoli immediatamente precedenti il mille, in Europa, tranne che in Italia, si spegne pressoché in modo totale la vita urbana. I gangli civili sono fossati e rudimentali castelli. I centri episcopali ed abbaziali sono il rifornimento e la base di partenza. La travatura è ecclesiastica. Assolvere tale impegno, anche per il fatto che la Chiesa agisce attraverso uomini peccabili, ha costituito un sacrificio ed un rischio di immensa portata. I Concili di questo periodo con tutti i loro sforzi, talvolta affannosi, con tutta la mescolanza che dovettero subire di affari civili, assolsero un compito.

Gli ultimi Concili furono il Florentino (1434), il Tridentino (1564), il Vaticano (1870). Il primo non è di rilevatissima portata, anche se concluse una unione coi Greci, che fu al tutto effimera ed inconsistente. Non si dimentichi che in tutta la vicenda orientale la politica bizantina aveva giocato un ruolo determinante, nel senso che forse, sensa di essa, le cause di scisma avrebbero potuto rimuoversi. La ragione principale della unione al Concilio di Firenze fu politica, perché Bisanzio aveva una ormai inevitabile paura del turco.

Ciò premesso, tutto non doveva durare e non durò. Il Concilio Florentino si occupò anche d'altro; ciò è naturale. Ma ciò non riesce a ravvivare la tinta alquanto sbiadita di questo Concilio. È proprio il fatto che molte cose sono cambiate oggi a far sperare nell'avvenire futuro dell'oriente cristiano. Tuttavia errerebbe chi non sapesse vedere nel Concilio di Firenze una notevolissima funzione: quella di liquidare, quasi senza volerlo, gli strascichi poco lieti dello scisma di occidente e del conciliabolo di Basilea. In questa prospettiva Firenze ingrandisce.

Il Tridentino difende l'uomo e con l'uomo difende tutto. Ha rifuso la disciplina ecclesiastica unitariamente, al punto che ancor oggi la Chiesa vive del Concilio di Trento. Esso col suo spirito canonizzò tutto il movimento fecondissimo di iniziative, di ordini religiosi dal concetto nuovo, di concetti d'apostolato, di santità, segnando il suggello di uno dei secoli più mirabili nella vita della Chiesa. Non bisogna dimenticare che il Tridentino si drizzò contro Lutero.

Il Vaticano primo comincerà a fare il punto su verità necessarie a ricordarsi di fronte alle ultime conseguenze del protestantesimo e dello illuminismo.

Il suo programma venne interrotto. La influenza organizzativa del Concilio Tridentino è incalcolabile nella Chiesa cattolica ed

occorrerebbe uno studio assai lungo anche solo per darne una idea approssimativa. La Chiesa si è trovata sul piano della verità divina, attaccata dalla crisi filosofica di quattro secoli, in tenuta di difesa e di contrattacco per l'effetto dei due ultimi Concili.

Facendo il bilancio sia organizzativo che dottrinale noi vediamo con chiarezza quale aggiornamento essi siano stati all'interno della Chiesa. Ma tutto ciò che sta all'interno di essa diviene necessariamente riverbero nella sua vita di relazione e nei suoi metodi coll'esterno. Uno degli effetti sorti nella scia del Concilio di Trento fu il rilancio organico e metodico della conquista missionaria ed il segno ne fu, più ancora che le generose sortite di grandi fondatori del cinquecento verso popoli nuovi, la istituzione fatta nel 1622 da Gregorio XV della Sacra Congregazione di Propaganda Fide. La opera missionaria degli ultimi tre secoli, senza che nessuno lo sapesse, è obiettivo preludio, netta predisposizione, per quella difficoltosa vita unitaria sulla quale sotto i nostri occhi si sta avviando il mondo intero.

Il brevissimo sguardo panoramico ci permette di raggiungere ora, in migliore posizione di luce, il nostro tema.

Infatti l'«aggiornamento» fa pensare ad una mutazione, perché è solo da mutazioni che emerge la necessità di ritoccare via via metodi e strumenti.

Poiché noi stiamo studiando, per quello che ci è dato sapere, il Concilio Vaticano II, tuttavia futuro e non presente, proprio nell'angolo di luce di un aggiornamento al nostro mondo, bisognerà qualche poco, ora, discorrere di questo.

II – La mutazione del nostro mondo

In che consiste, infine, questa grande mutazione? Possiamo noi definirla in poche note sostanziali? Poiché vita e morte, generazione e sterilità, limiti nella cognizione, sensazione ed intelligenza, dipendenza della attività spirituale dalla natura materiale, funzione e campo dell'istinto, del sentimento e dell'amore, necessità del padre e della madre, funzione della amicizia, rapporto generale coll'ambiente... rimangono immutati come ai tempi di Adamo e nulla davvero accenna a mutarli, è ovvio che domanda e risposta risultano notevolmente ristretti. Risulta soprattutto fuori della realtà e persino del tempo l'idea o il timore che stia in qualche modo cambiando l'uomo. No. Giorno e notte continuano a ruotare: lavoro e riposo continuano a scandirne i momenti, spontaneità ed artificio continuano a discriminare tutto, come se nulla fosse successo di nuovo sotto il cielo.

Per tutto questo quando si pone, anche nella imminenza di un grande Concilio, una domanda come quella che ora ci impegna, non bisogna credere che tutto si sia messo a correre. No: quello che è sostanziale rimane lo stesso in quella scherzosa mutevolezza della identità, propria delle onde del mare, le quali non lo spostano, non lo esauriscono, non gli tolgono d'essere sempre il mare e non gli appioppano affatto, per la infinita composizione e iridescenza delle onde, alcun carattere di reale monotonia.

Il campo si è ristretto e cerco ora di rispondere.

Di nuovo c'è un accresciuto rapporto tra gli uomini e i beni sfruttabili della terra. Questa novità cambia il tenore di vita, pone in modo nuovo una questione sociale. I beni dovrebbero essere strumenti, ma a seconda della tempra degli uomini possono anche diventare i loro padroni, i loro diavoli, il loro tormento e la loro guerra. A tenerli non rimane in ultima analisi che una forza morale.

Il rapporto nuovo tra uomini e beni materiali sta nella indefinita crescita di disponibilità di questi secondi. Il rapporto nuovo ha avuto un avanzamento che si rassomiglia a quanto viene espresso nella legge fisica della caduta dei gravi.

Di vecchio in tutto questo nuovo è che si tratta del solito rapporto tra anima e corpo. Infatti questo mondo, questo cosmo esiste per noi solo in quanto abbiamo un corpo e qui si trova la ragione perché non riesce a dissetare le inesauste brame dell'anima.

Di nuovo c'è in atto per taluni, in potenza per tutti, un diverso rapporto tra l'uomo e la fatica materiale. Si tratta di una pura conseguenza di quanto considerato sopra. Il rapporto sta concretamente nel fatto che gli uomini possono delegare alla materia – colla quale anche attraverso la scienza hanno preso relazioni nuove – progressivamente parte o tutte le loro fatiche fisiche, parte almeno delle loro fatiche intellettuali.

Questo nuovo rapporto riguarda la vita dei singoli uomini e degli uomini associati tra di loro ed ha una importanza grande nella disposizione, disponibilità, metodica della loro esistenza.

Di vecchio c'è che quando si sono o si saranno fatti ben sostituire dalla macchina creata resteranno sempre colla attività erompente, la quale cerca oggetti su cui sfogarsi e pertanto, liberati da maggiori fatiche e da maggiori impegni di necessario lavoro, chiuso un certo problema fino ad un certo punto, se ne trovano innanzi un altro. E quest'altro appare tetro e tirannico; si chiama così: «qualcosa da fare». Si profila la noia dell'anima, anzi l'ombra di questa si proietta

già su di una parte del genere umano e basta a spiegare molti particolari persino curiosi del suo complesso contegno.

Di nuovo c'è un aumento di complessità di rapporti fra gli uomini. Ciò procura a loro innegabilmente qualche occupazione. Questi rapporti sono diventati svariatissimi, complicati, mastodontici, inibitori, pesanti. Il numero, gli strumenti, la velocità, la strabiliante perfezione tecnica, hanno creato una infinita burocrazia umana. Tutto quello che è enumerato fin qui come «nuovo» ha sempre un apprezzabilissimo substrato scientifico di conoscenze del nostro mondo e delle sue forze. Ma la scienza esatta è severa e rovescia tutta la sua maestosa severità nel complicare i rapporti tra gli uomini con dottrine innumerevoli, con metodi a non finire e con inesauribili precisazioni tecniche.

In tutto questo nuovo di vecchio c'è quanto segue: l'abitudine difficilmente sradicabile negli uomini di imitare soprattutto quello che fanno e cioè – per venire al dettaglio concreto dell'argomento –, dopo aver fatto la macchina, di imitarla e tentare di fare tutto (Stato, leggi, organismi, programmi e piani) come se tutto dovesse diventare una macchina. Ne sono abbacinati: essi stessi sognano come una perfezione la precisione, la ineluttabilità, la frigidità della loro macchina e, salendo con ogni sforzo in superficie al disopra di un'anima irrequieta e sempre turbolenta, essi stessi – se possono – si mettono a fare la macchina. Qui sta il guaio perché lo strumento è fatto per servire e non per comandare o, peggio, per diventare modello tirannico di chi lo usa.

Di nuovo c'è che crescono le cose anormali. Ciò è vero perché è evidentemente cresciuta ed ha dispiegate le sue ali negre e puntigliose la peggiore di esse, che è la guerra. Per essa si fatica, per essa si lavora e la sua ombra orrenda è la prima invitata o, comunque, presente a tutte le considerazioni, a tutti gli affari e a tutti i Congressi. Ma, se essa è (tra quelle che si conoscono) la peggiore delle cose anormali, è ben lungi dall'essere la sola.

La letteratura e le arti, che in ogni tempo hanno sempre polarizzato autentici geni e che li polarizzano anche ai nostri giorni, risentono di tutte queste novità. Per il rimanente tutto continua qui come ai tempi andati colla sola variante di rilievo che è cresciuta in tutti i fatti della speculazione, delle lettere e dell'arte la componente dell'interesse economico. Nelle lettere e nelle arti tutto è sempre nuovo, ma è tutto sempre e talmente nuovo che la esistenza complessiva del fatto letterario ed artistico non costituisce per nulla in sé e per sé un fatto nuovo.

Ho ben coscienza di aver usato termini volutamente aridi, senza retorica ed ho altrettanta speranza di aver aiutato a comprendere quale dramma si stia movendo entro e dietro la novità dei nostri tempi. Qualcuno forse obietterà che di nuovo c'è il modo di pensare al tutto relativistico, ma io rispondo invitando ad osservare bene. Infatti osservando bene si capisce che il pensare relativistico è il più adatto a pensare sempre in superficie, dato che la superficie – distinta come è dalla profondità e dalla sostanza delle cose – è quella che permette di sorvolare tutto e di avere quella cotal illusione per cui si può porre al di sotto della superficie stessa quello che si vuole. Stiamo attenti: la conoscenza della materia porta alla superficie della realtà umana.

Di nuovo c'è che tutti i popoli, siccome ho detto, si sono, bene o male, messi a fare la storia e pretendono comunque di farla, talché è scomparsa quella zona d'ombra dove si annidavano indegni interessi, qua e lá, molta arretratezza, ma anche una certa quiete. Tutto è diventato chiassoso e petulante. Se fino a pochi lustri innanzi il mondo poteva sembrare un paese che aveva una piazza animata, con riflessi di animazione sulle strade affermate alla medesima ed aveva tutto il rimanente immerso in una certa stabile quiete, ora è divenuto improvvisamente una fiera vociante e spesso confusa.

L'umanità non marcia più in fila indiana, marcia in folla.

A questo punto cerchiamo di vedere:

III – Come la Chiesa entri nell'aggiornamento

Ecco subito un principio ben chiaro ed evidente di per se stesso.

La Chiesa non ha da aggiornarsi al mondo, ma da aggiornare i suoi strumenti alla salvezza eterna degli uomini, nella quale peraltro sta la prima condizione efficace e benefica per il migliore ordinamento della vita associata nel pur breve pellegrinaggio terreno.

La distinzione è importante e fondamentale. Infatti, se la Chiesa dovesse aggiornarsi al «mondo», dovrebbe cominciare a fare delle cose strampalate ed insipienti. Questo non perché il mondo moderno faccia sempre necessariamente delle cose strampalate ed insipienti e perché tali siano quelle che ho sopra recensite. Ma solo perché quelle sono sempre legate ad un parametro materiale e tendente ad essere superficiale meno che nel dolore, mentre la Chiesa si deve curare delle anime e della loro salvezza eterna. Se è visibile, se è presente, se occupa uno spazio in questo mondo, e ciò per volere di

Cristo, ciò è perché in questo mondo non ci stanno anime «separate», ma solo anime legate al loro rispettivo corpo e, mediante esso, legate a tutto un ordine materiale.

Pertanto ho detto che la Chiesa deve «adeguare ed aggiornare» i suoi strumenti non i suoi principi, non la sua costituzione, non il suo rapporto di Fede nella Verità Rivelata. Naturalmente potrà e dovrà accadere che la Chiesa debba aggiornare la sua difesa e la sua esplicitazione della verità contro errori e confusioni moderne. Ma l'aggiornamento sarà negli strumenti. La verità, la logica, il patrimonio certamente acquisito, lo si illumina, lo si sviluppa, lo si applica, non si aggiornano affatto nel senso di cambiarli. Pensare questo sarebbe cadere nel gorgo non invidiabile nel quale sono cadute molte cose da ben quattro secoli.

Strumenti sono le formule colle quali si precisano e si presentano nelle vive istanze dei tempi o della loro difesa le eterne verità o le loro conseguenze implicitamente e virtualmente contenute.

Strumenti sono gli istituti giuridici i quali presiedono ad una latitudine o ad una versatilità di metodo.

Strumenti sono le forme, le quali hanno la loro parte, là ove spesso la regia ed il simbolismo sinfonico hanno la maggior funzione esterna nei rapporti tra l'uomo e Dio. E basta menzionare la importanza della Liturgia.

Strumenti sono e possono essere tutte le forme preliminari, presupposte, confluenti, opportune, o spesso necessarie, per la evangelizzazione e, nella evangelizzazione, per la catechesi, per la formazione interiore, per il perfezionamento delle anime.

Strumenti sono le articolazioni di tutto, secondo la retta norma giuridica, per facilitare al massimo seconde le diverse mentalità e culture l'apprendimento e la fecondità della parola di Dio.

Questi strumenti guardano specialmente alle Missioni ed ai popoli afro-asiatici.

Non dimentichiamo questo: è la loro ora, non nel senso che muoia l'Europa, che non morirà anche a dispetto degli Europei, ma nel senso che i popoli afro-asiatici diventano in un senso o nell'altro la necessaria componente di tutti i problemi e non solamente di quelli dei quali mi sono occupato io.

Strumentalità ed articolazione debbono avere innanzi alcuni grandi rilievi.

Il nostro mondo occidentale ha bisogno di chi non ne condivida difetti e debolezze. Queste ci sono, non sono una gloria, tanto meno sono un riferimento per non diventare di più. Il mondo afro asiatico ha battuto diverse strade. Ma in grado diverso, è un fatto che deve ritenersi sufficientemente comune: nella cultura africana manca speculazione e penetrazione metafisica, nella cultura asiatica si trovano aree dalla antica speculazione, però mai strettamente e rigidamente metafisica. Nella più parte delle aree culturali, manca e speculazione e metafisica.

La Cina conobbe la morale di Confucio e non andò più in là mai. Non fu sola in questo. L'assenza della metafisica è il segno di un arresto. L'assenza del pensiero segna l'assenza dei termini e la difficoltà di farsi intendere quando i termini vorrebbero superare l'ordinario metro delle cose comuni. Non si deve confondere la grandezza colla carenza. La conclusione è, nell'argomento di cui ci occupiamo, che la strada deve essere più lunga. L'aggiornamento richiede una maggiore pazienza ed una ragionevole duttilità. I termini del Santo Vangelo sono semplici, le cose dette sono sublimi. La vita richiesta dall'altezza della Rivelazione ne partecipa il livello. La Chiesa non può sacrificare né agli afro-asiatici, né ai lapponi, né agli indiani la più piccola parte della Verità e della divina costituzione, come non può sacrificare la logica che la spinge fino al fondo della disciplina necessaria al sacerdozio. Ma tutto quello che non è della sua essenza o con quello collegato, tutto quello che porta solo il suggello di una storia umana costituisce il margine nel quale essa può rendere ai popoli lontani più leggibile il divino testo della parola di Dio.

È difficile pensare, inserito come è nella storia, che un Concilio non aiuti il mondo a percorrere le sue oneste strade o ad evitare i suoi nefasti eventi, tuttavia un Concilio ha in sostanza da aggiornarsi in una cosa sola che tutti gli aggiornamenti racchiude: rendere più facilmente leggibile la divina parola, più facilmente accessibile la divina legge, più agevolmente maneggevoli gli strumenti divini, più onestamente valevole nella dimostrazione della legge osservata, dell'amore consumato dal sacrificio compiuto la vita dei suoi ministri e dei suoi credenti.

La grande modernità resta sempre quella di Cristo per la Chiesa: aumentare il proprio sacrificio per dilatare la possibilità del servizio.

SI APRE IL CONCILIO VATICANO II

Cari Confratelli,
diletti figli!

È ben noto a tutti che l'11 ottobre di quest'anno – e cioè prossimamente – i Vescovi di tutto il mondo si uniranno col Sommo Pontefice per celebrare nella Basilica Vaticana un Concilio Ecumenico. In tutta la storia sono stati celebrati solamente venti Concili Ecumenici. Anche solo considerando il piccolo numero voi potete avere un'idea della importanza dell'avvenimento. Ma riteniamo maggiore impegno richiamare a voi i termini veri, valutativi di esso.

Il Papa unitamente a tutti i Vescovi costituisce la Chiesa Docente, la Gerarchia che regge la Chiesa stessa ed alla quale Gesù Cristo ha dato il potere di santificare, di ammaestrare e di reggere tutte le genti di tutti i tempi in ordine alla vita eterna. In Concilio Ecumenico adunque si ha l'esercizio di un diritto e parimenti di un dovere, che per essere stati dati da Cristo sono divini. Vogliate riflettere bene a questo punto capitale della dottrina, e vi si renderà chiaro il carattere «sacro» e «sovraeminente» di una tale solenne assemblea.

Il Papa e i Vescovi si adunano in Concilio per spiegare, dichiarare e difendere con affermazioni autorevoli le verità della Fede o connesse colla Fede, che in un particolare periodo, per gli errori, per le depravazioni del male, per la imperizia degli uomini o per le loro discordie, avessero bisogno di spiegazione, di ulteriore dichiarazione, di difesa. Ogni Concilio in ogni tempo, per quanto lo richiedono le circostanze, è volto anzitutto alla verità divina, da tramandare senza fine in modo puro ed utile.

Il Concilio si occuperà anche – senza dubbio – di leggi, di orientamenti che, sempre coerenti e consoni alla divina tradizione cristiana, siano adatti a facilitare per tutti gli uomini, viventi nelle singolari circostanze del nostro tempo, il raggiungimento della salvezza eterna.

La salvezza eterna è il primo, vero e grande problema che l'umanità deve risolvere e che nessuno può legittimamente impedire. I mezzi per risolvere meglio il problema rappresentano la fondamentale e doverosa ricerca di tutti. Poiché nessun problema umano sarà mai ben risolto, se non si risolverà il problema che tra

Lettera pastorale indirizzata alla diocesi di Genova il 29/8/1962; «Rivista Diocesana Genovese», 1962, pp. 185-186.

essi è primo, voi siete in grado di avvertire che importanza assumerà il Concilio per la storia futura.

Nel prendere le decisioni che guideranno il suo pratico comportamento, la Chiesa avrà ora dinnanzi a sé una comunità completa di popoli che, per la prima volta, anche tra divisioni e rancori, si presenta come tale. Il problema della conversione degli infedeli e del ritorno degli erranti alla vera Chiesa è divenuto ora non solamente proprio della Chiesa, ma della famiglia umana. Essa non andrà d'accordo mai fino a che non avrà la stessa suprema legge e la Legge datale dal suo Redentore. La unità degli uomini e dei popoli non la si fa al livello della materia, che discrimina; la si fa solo al livello dello spirito perché solo a quel livello stanno la libertà, la virtù e la grazia di Dio. Tutti i destini si decidono in sede di anime ed in quella sede non è sufficiente una cultura qualunque, ma è necessaria la verità e la rettitudine, fondamento di una vera ed utile elezione della volontà libera, nonché la grazia, unico vero rimedio alla straripante ed evidente umana debolezza. Nessuno si illuda che possa essere altrimenti. O comanda lo spirito e sopravviverà la libertà: o si lascerà comandare la materia comunque rappresentata e morirà la libertà.

Questo è quello che tutti, anche se non sempre chiaramente, intuiscono e spiega l'enorme interesse sorto intorno al prossimo Concilio, riguardato non solo come fatto della Chiesa, ma come fatto e speranza dell'umanità.

La nostra Fede, per quello che si apprende attraverso la divina parola e la Tradizione, ci avverte che il vero protagonista del Concilio è lo Spirito Santo. Questo dilata le possibilità presenti e future, al disopra del lavoro di tutti gli uomini responsabili ed egregi che lo hanno lungamente preparato, oltre il nostro tempo, la nostra prospettiva e le nostre possibilità.

Ma anche l'azione degli uomini è tenuta in massimo conto da Dio ed è per questo che, come occorre la preparazione per i Padri del Concilio, occorre la incessante preghiera e la incessante offerta di una vita commendevole in tutti i fedeli. Insieme a questa Nostra lettera voi potrete conoscere le disposizioni prese per facilitare a tutti l'assolvimento del compito di una spirituale attivissima partecipazione al Concilio.

Il Concilio non è solamente uno spettacolo e neppure solamente una novità: è un fatto che può decidere – questo lo constateranno i futuri – di tutto un orientamento della nostra età in uno dei più interessanti e complicati tornanti della storia. Proprio perché esso (come abbiamo detto) sta al livello delle cose umane e divine insieme, insieme peregrinanti nell'effimero del tempo e basate sulla solidità eterna.

Non crediate, diletti figli, che il Concilio vi abbia a dire che occorrerà qualcosa di meno per andare sereni al giudizio di Dio; è molto probabile che il Concilio debba chiedere ai sacerdoti e ai laici qualcosa di più per affrettare l'avvento del Regno di Dio e della giusta umana convivenza. Nessuno di noi può diluire il Vangelo; possono invece balzare come imperativi potenti le più gravi richieste che Cristo ha posto ai suoi seguaci.

Col Concilio entra in atto una risorsa, per il bene della Chiesa e del mondo, che sta certamente fuori dell'ordinario. Questa è l'ora della preghiera e soprattutto della preghiera eucaristica.

IL CONCILIO: OMELIA DI PASQUA

La risurrezione del Signore è il trionfo della vita nella via che Egli ci ha segnata; è il simbolo di quello che sarà; è la garanzia della vita nel pellegrinaggio terreno della Chiesa.

La vita della Chiesa ha in ritmo con Gesù Cristo due caratteri fondamentali: è divina ed è umana. Bisogna accettare le conseguenze di entrambi i caratteri e rispettare la divina volontà che li ha decisi. In tale esistenza della Chiesa una delle manifestazioni maggiori della sua vita è un Concilio ecumenico.

Di questo intendo parlare, e ne parlo oggi, proprio perché trovo giusto riferirmi a una manifestazione di vita, nella festa in cui la vita ha trionfato sulla morte. Vi è noto che nello scorso Natale 1961 il sommo pontefice ha fatto la indizione ufficiale e solenne del Concilio Ecumenico Vaticano II, segnandone la data d'inizio al giorno 11 ottobre 1962, festa della maternità di Maria Santissima. Desidero sottoporre a voi alcune considerazioni opportune e possibili, in quanto evidentemente io non posso anticipare quello che solo il Concilio raccolto intorno al romano pontefice e sotto la sua guida delibererà; né posso fare la storia di un avvenimento che appartiene ancora al futuro.

Il Concilio raccoglie tutti i successori degli apostoli, i vescovi, intorno al Papa, successore di Pietro, per compiere, se occorre, un'azione di magistero, per deliberare collegialmente quello che si ritiene corrispondere al migliore interesse del regno di Dio in terra, la Chiesa.

Solo il Papa può raccogliere un Concilio ecumenico, e il Concilio ecumenico ha valore in quanto è col Papa, capo della Chiesa e vicario di Gesù Cristo. Infatti i vescovi sono legittimamente successori degli apostoli e solo formano il collegio apostolico in quanto sono in comunione con Pietro, cioè col Papa. Occorre rilevare che i vescovi in un Concilio ecumenico non costituiscono una sorta di folla plaudente: sono veri maestri, veri giudici e veri legislatori; ma lo sono solo in quanto fanno parte del collegio apostolico, cioè in quanto, ripeto, stanno con Pietro, vivente nel suo successore.

Tutto questo ci richiamerebbe a parlare, se qui ce ne fosse il tempo, della particolarissima costituzione data da Cristo alla Chiesa e descritta negli Evangeli. Essa compone elementi che nessuna

Discorso pronunciato durante il pontificale di Pasqua nella cattedrale di Genova il 22/4/1962; «Rivista Diocesana Genovese», 1962, pp. 74-78.

costituzione umana né compone né eguaglia, e dalla stessa intima ragione sua rende testimonianza della divina saggezza da cui promana.

Al Concilio sono convocate anche, per puro diritto ecclesiastico, alcune altre persone: non molte. I rimanenti potranno venir chiamati a dar consigli, a osservare, a godere lo spettacolo che indubbiamente ci sarà, trattandosi d'una simile impareggiabile assemblea; ma non hanno alcun titolo a trattare o a decidere in essa.

Ad un Concilio ecumenico, attraverso i successori degli apostoli, di fatto son convocati, con la storia della Chiesa, la sua passata ed attuale esperienza, la sua santità, tutti i popoli. Ma sopra ogni cosa, il reale intimo animatore invisibile rimane il capo della Chiesa vero e vivente, Gesù Cristo, con l'azione dello Spirito Santo. Di fatto i Concili vanno ben al di là di coloro che li celebrano, ed in questo rendono testimonianza della divina presenza che in essi si attua.

Dopo aver premesso tutto questo per chiarezza dell'argomento, desidero ora rispondere ad alcune domande che probabilmente voi formulate, anche in questo momento, nell'animo vostro.

Ecco una prima domanda.

«Poiché il Papa ha tutti i poteri, non è forse superfluo adunare un Concilio? Infatti il Papa può provvedere da solo a quanto occorre, sia nel magistero della verità, sia nella legge e nel governo della Chiesa».

Un Concilio non è superfluo per le ragioni seguenti.

Anzitutto perché la Chiesa ha sempre, e con ragione, preferita la saggezza collegiale, inaugurata del resto da nostro Signore Gesù Cristo colla semplice istituzione del collegio apostolico, e di questa fa il più largo e continuo uso, anche se ciò può sembrare singolare a chi non ne conosce la costituzione, in tutte le questioni di peso, a tutti i livelli e in tutti i tempi. Gli stessi dicasteri ecclesiastici della curia romana (sacre Congregazioni) sono essenzialmente basati su organismi collegiali. Si può facilmente intravvedere perché la Chiesa, basata sull'unità del solo romano pontefice nel mondo e sull'unità dei singoli vescovi nei loro rispettivi territori con ogni potere nell'ambito della superiore legge, tuttavia fa continuamente uso della saggezza collegiale. La ragione è che il potere giuridico di agire è o può essere più largo della personale competenza: a coprire il margine sovviene la saggezza collegiale. L'umiltà, che ad onta degli umani difetti è sempre rimasta una guida maestra della morale cristiana e dell'indirizzo della Chiesa, ha sempre salvaguardato la chiara percezione della differenza tra il potere, che può essere adeguato a certe azioni ed a certi provvedimenti, e la personale competenza, che, per quanto possa essere grande e somma, trova

facilmente modo di venire completata prudentemente dall'altrui consiglio. La differenza tra i due margini, potere e competenza, è conseguenza dell'essere la Chiesa umana e divina, dell'avere essa la divina assistenza, mentre non sono peraltro impediti i suoi membri più responsabili dall'uso della personale libertà, né conseguentemente dispensati da quel complesso di lavoro, di studio e di cautele, che sarebbe necessario se la divina assistenza mancasse. Insomma, i Padri adunati in Concilio sanno due cose: di avere alle spalle lo Spirito Santo, ma anche di dover agire come se così non fosse (pur avendone la piena fede e la tranquilla fiducia): di doversi comportare pertanto con infinito rispetto verso quello che fanno, con infinito studio per quello cui provvedono. Guai a loro se agissero con leggerezza, presumendo miracoli da Dio per temperare o correggere il loro umano difetto.

Un'altra ragione per cui un Concilio non è superfluo, sta nel fatto che esso stimola esami, revisioni, ordinamenti, che altrimenti più difficilmente risulterebbero così chiari, così fattibili e decretabili. Chi è spettatore dell'attuale intenso lavorio di preparazione, della sapienza fluente da tutte le culture e da tutte le parti della terra, del commovente apporto dei popoli di colore diverso dal bianco (io sono spettatore di tutto questo), sa con affulgente evidenzia quanto ciò sia vero.

Finalmente, ragione per la quale non è superfluo mai un Concilio è che in esso, per il comune impegno, maggiormente si stringe la carità fra tutti i membri della Chiesa, si rinsalda l'unità, si anima la vita.

A queste ragioni sempre valevoli si aggiungono quelle contingenti del momento. Ho già avuto occasione di dire in altra sede, e qui ripeto, che oggi la Storia è evidentemente ad una sua svolta; che la lotta tra lo spirito e la materia è giunta, anche per quanto concerne l'ordinamento dei popoli, ad un punto pericoloso e cruciale; che si sta organizzando per tutti i popoli un comune interdipendente cammino; che si impone in tali circostanze un'adeguazione ed un balzo nell'impegno di portare il Vangelo efficacemente a tutti gli uomini. Per tutte queste ragioni, le quali hanno titolo in una universale adunata, fino a questo momento la più grande di tutti i tempi, il Concilio non è superfluo, ma in certo senso necessario.

Ecco un'altra domanda.

«Ritorneranno all'unità della Chiesa, protestanti e ortodossi?». Rispondo: non so.

Una cosa è certa: lo stile di comprensione, di amabilità, e soprattutto di umiltà, che è merito personale del Santo Padre Giovanni XXIII, apre una strada nuova, e questa o prima o poi darà suoi frutti.

Qualcuno forse chiede (e lo dico perché taluno lo ha chiesto di fatto o si è comportato nella facile letteratura come se lo avesse chiesto di fatto): «Il Concilio ci allargherà la strada per andare a Gesù Cristo? Ci dispenserà insomma da qualcosa che fino a oggi è stato necessario per salvare l'anima nostra? Sposterà forse i limiti del peccato, lasciando a noi di scivolare con maggiore libertà nelle invischiature terrene?»

Vi prego di essere bene attenti nella risposta. La via per andare a Gesù Cristo resta inviolabilmente quella segnata dal Divino Redentore e suggellata dalla Croce: nessun Concilio può mutare questo. Il limite obiettivo del peccato rimane quello che è e fu da sempre, e nessun Concilio lo può toccare.

Tutto ciò non impedisce che un Concilio possa considerare la maggiore o minore utilità di questa o di quella disposizione positiva, per rendere più facile agli uomini evitare il peccato e trovare la via della salvezza eterna. Ma il Vangelo non cambia, neppure in Concilio ecumenico.

Nessuno dunque si aspetti di sentire sciolti limiti che lo trattengono dalla colpa o dalla immorale umana dilettazione. Anche dopo il Concilio, chiunque vorrà ottenere la salvezza dell'anima, dovrà guadagnarsela, come è detto nel santo Evangelo, il quale è straordinariamente concreto ed inequivocabile. E dal Vangelo non liberano i discorsi generici e vaghi che talvolta, assai leggermente, si sentono fare dai più sprovveduti.

«Dopo il Concilio che cosa dovremo fare, noi laici?» sento chiedere tutto intorno. Non so, né posso sapere di questo o quel particolare per dare una risposta, che sarebbe insipiente, se data «ante litteram». Ma qualcosa viene indicato dall'obiettivo orientamento dei fatti. Ecco dunque quello che su tale argomento mi pare di poter dire.

1) Il compito apostolico dei laici crescerà certamente. Lo si sente nell'aria e nella necessità. Non che si spostino i limiti tra Chiesa discente e Chiesa docente o tra sacra gerarchia e fedeli, come ha stabilito Gesù Cristo, o che si divelgano le balaustre delle chiese. Ma i compiti possono crescere senza toccare nulla di tutto questo: e che debbono crescere lo indica la situazione morale del mondo, al quale non sempre basta la diretta e sola azione del clero. Pertanto la vocazione ad essere militi di Gesù Cristo, che ha il suo fondamento nel battesimo e la sua conferma nella cresima per tutti i cristiani, sarà fortemente richiamata e di tale vocazione non muterà affatto il titolo costitutivo; ma dalle impellenti circostanze verrà ampliata l'applicazione, sempre restando nella subordinazione ai sacri pastori.

Tutti i cristiani sentiranno, in ben altra direzione, lo stesso grido di raccolta, di slancio e di dedizione che risuonò in altri Concili ed in momenti cruciali per la storia della civiltà. La grande leva delle buone volontà, in forme diverse anche giuridicamente valutabili, deve seguire e seguirà, senza ombra di dubbio, il Concilio Vaticano II.

2) Dovrà diventare prevalente, elettrizzante, travolgente lo slancio missionario della Chiesa. L'esecuzione del divino mandato di portare a tutti l'Evangelo si pone oggi in termini di sopravvivenza per l'attuale ciclo di civiltà. Non parlo della Chiesa, che in qualunque modo andrà sino alla fine oltre tutte le barriere delle catastrofi, «quod Deus avertat», parlo del mondo. L'analisi attenta di taluni costumi che stanno delineandosi nella vita interna dei popoli e nelle loro relazioni, fa chiaramente capire che o si farà presto a portare la saggezza cristiana in tutte le fondamentali istituzioni, o la compagine ben difficilmente reggerà nell'ordine, nella pace e nel vero progresso. Dunque, bisogna fare presto. Vedo con perfetta chiarezza aprirsi dietro a questo Concilio una vera e grande epoca missionaria dalla sublime attrattiva.

Credo che il Signore permetta tanta noia e tristezza anche nell'età giovanile perché, dopo avere sperimentata per tempo la inanità di quasi tutte le umane apparenze, molti giovani capiscano che avranno una vita, una divina avventura da correre in essa, senza sosta e rimpianto, con vero desiderio del cielo, sulle orme degli apostoli e dei grandi missionari.

Proprio in questi giorni ho giudicato mio dovere dichiarare, a chi ha talune responsabilità sacerdotali onorevoli e gravi, che ritengo si debba rendere l'idea delle missioni uno dei mezzi educativi più validi, insistenti, insostituibili per la nostra gioventù laica, alla quale nel fragore delle moderne confusioni, occorrono decisioni superiori e solenni, determinanti e definitive. E questo voglio ripetere oggi. Mi auguro che, riprendendo un esempio dei tempi subapostolici, quando avremo, se ce lo consentirà il Signore, terminato sostanzialmente l'impegno di costruire le quasi cento nuove chiese, o succursali per adeguare la diocesi ai nuovi bisogni, la stessa nostra diocesi possa adottare nella misura delle sue forze, a stimolo continuo dei fedeli, una missione lontana, per sostenerne in ogni modo l'opera evangelizzatrice. Di questo ha già dato l'esempio qualche illustre diocesi di paesi esteri, e non vedo perché non si possa un giorno, colla pazienza, realizzare una simile iniziativa anche da noi. Certo per la Chiesa l'avvenire è missionario.

Infine, quale è il dovere presente?

Il Sommo Pontefice Giovanni XXIII con insistenza ed accento

commoventi lo ha indicato: la preghiera. Il protagonista del Concilio sarà lo Spirito Santo: basta dir questo perché si capisca da parte di tutti i fedeli l'obbligo della preghiera. Si tratta di una preghiera cosciente, che deve impegnare la mente e il cuore, che deve rendere sempre più chiaro, impressionantemente chiaro, l'obbligo di ogni fedele per la salvezza di tutti i suoi fratelli, poiché egli fa parte di una grande divina famiglia che non lo lascia estraneo a nulla e lo colloca accanto al Cuore Divino.

Sono convinto che la fermezza di coscienza circa il dovere di aiutare tutti gli uomini a salvare l'anima loro, in un modo o nell'altro, senza esclusione alcuna, aiuterà pure a pensare meglio a redimere molti fratelli nostri dalle materiali miserie. Anzi sono non meno convinto che tanto più sinceramente si penserà a salvare uomini dalla miseria e dalla fame, quanto più si penserà sinceramente a rendere a Dio salva l'anima loro; poiché la salvezza delle anime, lo ricordino tutti, sacerdoti e laici, ha assoluta precedenza su tutte le questioni terrene. Le quali non si risolvono invertendo l'ordine delle cose, ma rispettando la indicazione di Colui, che oggi adoriamo Risorto. Egli, dopo aver voluto farsi uomo tra gli uomini e morire per condurre le anime loro alla vita eterna, è anche sceso a sollevare i loro dolori, a guarirli, a sfamarli, non nascondendo mai che coi dolori si può raggiungere la pienezza dell'amore, della fecondità, del merito.

FUSIONE DELLE CULTURE E DELLE CIVILTÀ NEL CONCILIO

Molta stampa ha travisato il Concilio perché gli ha applicato il paradigma applicabile forse ad altre, anche illustri, assemblee, ma non a questa.

Ecco perché non ritengo essere stata – in genere – veritiera e giusta la informazione che è stata data. E tutto è qui: non si potevano applicare paradigmi eterogenei. Sono convinto che chi avesse potuto assistere, anche soltanto per un'ora, ad una seduta conciliare avrebbe capito che era impossibile applicare gli schemi consueti.

L'ultimo giorno delle sedute conciliari sono venuti a trovarmi due dei maggiori e migliori esponenti degli osservatori acattolici ammessi in Concilio, che non avevano mai disertato una sola seduta e nemmanco per un minuto (lo potevo vedere benissimo perché erano seduti proprio di fronte a me). Sono venuti a salutarmi.

Io ritengo opportuno riferire testualmente quello che mi hanno detto: mi ha fatto tanta impressione che sono in grado di riferirlo testualmente.

Mi hanno detto: «Noi ci doliamo veramente del modo con cui spesso è stata fatta la informativa perché siamo testimoni che questa non risponde a verità».

Io ho detto: «È vero, sono anch'io dello stesso parere».

Con questo io non voglio fare delle proteste, ma soltanto cerco di stabilire la verità. Comprendo che quando esiste una legge di segreto – anche se ci son state delle dispersioni da questo segreto, ma sempre frammentarie e, per così dire, lunatiche – non è possibile spesso fornire dei fatti una immagine adeguata.

Ma non credo che ciò che è stato detto o scritto possa avere contribuito a leggere veramente la storia, o almeno la cronistoria, del Concilio: taluni degli aspetti più seri e più profondi sono completamente scomparsi; io ne presenterò qualcuno.

Continua l'intervista dei due osservatori protestanti.

Mi dicono: «Quando siamo venuti, molti dei nostri correligionari ci hanno detto: Guardate, voi troverete molte esteriorità, ma osserverete che all'esteriorità non risponde nulla di interiore, ossia nulla di sostanza. Solo apparenze! – Ebbene, noi abbiamo visto, e

Conferenza tenuta al centro giovanile universitario «Convegno» di Genova il 21/12/1962.

siamo perfettamente certi che questo non è vero, che all'esteriorità corrisponde una sostanza, che alle apparenze corrisponde una interiorità; che queste, la interiorità e la sostanza, sono ben maggiori delle apparenze».

«Per noi ormai è diventato certo che è assoluamente impossibile sottrarsi alla attrazione e al fascino della Santissima Eucarestia». Io li ho guardati in faccia ed ho detto: «Ma, allora siamo in casa!». Faccio una parentesi. Circa un mese prima questi osservatori, al termine di una congregazione generale, mi avevano aspettato all'uscita della porta di S. Marta per dirmi questo: «Volevamo dirle che oggi ci siamo inginocchiati alla Messa» (ogni Congregazione Generale si apriva con la celebrazione della S. Messa tanto in rito romano come in tutti gli altri riti, ed era cosa veramente commovente).

Io dico loro: «E perché?» – «Perché a un certo punto abbiamo dovuto inginocchiarci».

Chiedo: «E quanto ci siete rimasti?» – «Fino alla fine della Messa».

Questo un mese prima.

Il 7 Dicembre sono venuti a dirmi che ritenevano impossibile sottrarsi a quella attrattiva e a quel fascino.

Dicono: «Le abbiamo portato un libro»; lo estraggono dalla borsa e me lo presentano. Lo guardo. «Lo abbiamo fatto noi» – osservo meglio, e l'autore era infatti il secondo di questi osservatori.

Leggo il titolo: *La Sainte Vièrge Marie, mère du Seigneur.*

Voi sapete bene che la Madonna è un punto divisorio netto, preciso, popolare, comprensibile a tutti, fra cattolici e protestanti.

I due osservatori vengono da una comunità protestantica che si è fondata da dodici anni e che raccoglie le migliori energie, specialmente dei giovani. I suoi componenti vivono «more monastico» per pregare e lavorare onde ottenere l'unità visibile della Chiesa visibile: la comunità è nata in mezzo ai migliori giovani praticanti e protestanti, di Francia e delle regioni vicine.

Continuano i due che mi donano l'intervista: «Le portiamo anche l'immagine che riproduce quella posta nella cripta della nostra Chiesa e che abbiamo dedicato alla Madonna».

«Vi chiedo – ho detto io – che cosa vi manca ancora?»

Vanno avanti: «Noi, e in questo riferiamo il pensiero di tutti gli osservatori, siamo rimasti ammirati sia della libertà che la Chiesa ha lasciato a tutti i Padri – perfetta! –, sia del modo con cui liberamente i Padri hanno usato di questa libertà».

Ho voluto, a modo di introduzione, riferire questo, che credo discorso veritiero per la sponda dalla quale arriva e che nessuno può certamente ritenere affetta da giudizi interessati.

Credo dunque, con quel poco che dirò, aiutare la lettura del Concilio e aiutare eventualmente una sistemazione delle notizie frammentarie e non sempre ben dosate, equilibrate e ben giustapposte provenienti da certe fonti.

Perché parlo delle culture e delle civiltà mondiali?

Uno dei fatti più universali e più sorprendenti di questo Concilio è stato che tutte le culture e tutte le civiltà mondiali le abbiamo viste rimbalzare sulla sua superficie. Tutte, con tutte le loro caratteristiche. Tanto che è apparso un tal panorama del mondo, di queste culture e della situazione della Chiesa rispetto a tutte le diverse culture, da far dire a qualcuno: «Ora la Chiesa sa che cosa deve fare per almeno 100 anni».

Questo è stato uno dei diversi effetti immediatamente constatabili, del Concilio, in questa prima sessione.

Dunque hanno rimbalzato.

Mi direte: «E perché dovevano rimbalzare?».

Questi Uomini naturalmente non potevano essere esenti da quella formazione psicologica che nel proprio ambiente dà, a ciascuno di noi, la cultura in mezzo alla quale viviamo.

Questo era naturale. Come ciascuno di questi Uomini sarebbe stato pronto a parlare latino, altrettanto era pronto e disposto a manifestare una strutturazione psicologica che sentisse e riportasse l'ambiente culturale nel quale viveva.

Questi Uomini avevano tutti studiato, erano Uomini che hanno una parte culturale e, tra le cose che devono guidare e dirigere nelle rispettive Diocesi, ci sono anche opere di istituzione, di formazione, di indirizzo culturale.

In qualche modo, che poteva esser maggiore o minore a seconda delle persone, si trovavano a un livello culturale: ecco perché era impossibile che non rimbalzasse sulla superficie del Concilio la loro strutturazione psicologica, dovuta ad una particolare cultura.

Ma c'è un altro motivo. Bisogna non dimenticare che la prima preoccupazione della Chiesa (la quale sa che la via della salute comincia con un atto di fede – che è un atto intellettuale) è sempre una preoccupazione culturale.

E non bisogna dir diverso, fosse anche per piacere; infatti io sono d'avviso che non si devono dire le cose per piacere. Si devono dire le cose che sono e basta.

La prima preoccupazione è sempre quella: tanto quanto la via della salvezza secondo la dottrina evangelica comincia con un atto di fede

– che è un atto intellettuale –, tanto la prima preoccupazione è sempre quella delle idee, dell'indirizzo mentale e pertanto della cultura.

Ora questa è veramente suggestione, impegno, dal quale nessun Vescovo, e pertanto nessun Padre del Concilio, poteva sottrarsi.

Ecco perché – ripeto – era naturale che tutte le culture e tutte le civiltà di questo mondo rimbalzassero sulla superficie del Concilio.

Naturalmente, siccome io non sono qui a fare uno studio letterario, non parlo del come vi rimbalzassero letterariamente. Certo ci sarebbero cose molto gustose da dire in proposito. Dopo un mese, anche se non si fosse saputo chi parlasse (era difficile veder chi parlava: l'aula era talmente immensa che, credo, avremmo dovuto avere dei cannocchiali per poter vedere abbastanza bene) stando soltanto attenti al modo con cui parlava, si capiva subito da quale area culturale un Padre venisse.

E questo è anche un aspetto, ma non è quell'aspetto interiore che può interessare a me e che credo interessi anche maggiormente a voi.

Pertanto io non parlo del rimbalzo letterario, anche se abbiamo sentito magnifiche orazioni e anche se, in un certo momento, mentre parlava un Arcivescovo francese, ho avuto l'impressione che fosse entrato in Concilio Fénelon (era il suo successore che parlava, parlava con l'anima. Me ne accorsi perché, tornato a posto, lo seguii collo sguardo).

Si sono sentite delle manifestazioni oratorie che credo potessero appartenere alle migliori espressioni letterarie.

Ma era cosa singolare: questa cura della oratoria, come tale, era caratteristica dei Padri di lingua francese. Gli altri non curavano allo stesso modo questo aspetto. Era bello, in fin dei conti, che ciascheduno fosse comparso con la veste spirituale del proprio paese.

Lasciamo stare dunque come rimbalzassero le culture letterarie sulla superficie del Concilio.

Vengo invece a qualche altra cosa che poteva toccare la sostanza e che credo possa dare a voi una chiave per leggere con verità notizie che sono state distorte dalla interpretazione con cui sono state presentate. Facciamo un certo giro di orizzonti.

Si è sentita – e vado in ordine, direi, geografico, che non suppone quindi un giudizio di merito, cominciando da una banda e andando ordinatamente verso le altre – la cultura germanica.

Si è sentita benissimo e direi che ha dato una manifestazione di se stessa singolarmente chiara, completa e veritiera. La cultura germanica indubbiamente ha alcune caratteristiche. Esse non sono

apparse nei discorsi dei Padri come sostanza del loro pensiero ma, se mai, come preoccupazione.

Un elemento culturale può comparire come sostanza di un pensiero cui si aderisce, ma può anche comparire come preoccupazione verso un pensiero al quale non si aderisce affatto.

Ma, comunque rimbalzi, la cultura germanica ha una caratteristica che nessuno le può negare: è una cultura erudizionistica. Infatti la migliore critica dei testi, la ricomposizione dei testi antichi la si deve spesso cercare in sede germanica. Questa erudizione, che porta ad un vero culto delle note, delle bibliografie, degli studi comparati, della filologia, del lessico, la si sentiva presente, in modo potente e, sto per dire, qualche volta in modo straripante.

Sotto questo aspetto la cultura tedesca, appunto perché erudizionistica, è anche critica e vi sono dei settori in cui i migliori critici bisogna andarli a cercare in questo ambito, specialmente quando, ripeto, si tratta della ricostruzione, della esegesi dei testi, anche di quelli giuridici e patristici.

Questa cultura è naturalmente percorsa da quelle luci che sono le filosofie caratteristiche sviluppate nell'area tedesca. Esse sono, più o meno, tutte in antitesi o in dipendenza o in relazione al fatto protestantico, ed è per questo che tale fatto storico non può, se si vuol fare una valutazione veritiera, essere taciuto quando si parla di questa area.

Noi sappiamo che il concetto della filosofia soggettivistica è stato praticamente indotto da una posizione pratica del primo riformatore tedesco a tutti noto. Lo sviluppo di questo pensiero di soggettivismo, che ha portato a una certa sfiducia nel valore della obiettività della ragione, della capacità razionatrice degli uomini, si è sviluppato fino ad arrivare all'agnosticismo kantiano e di lì è arrivato all'idealismo di Hegel.

La filosofia idealistica è certamente oggi in parte tramontata, ma non è affatto tramontato il metodo idealistico perché moltissimi, che non hanno neppure nozione dell'idealismo, è facile percepire come applichino completamente, e forse solo, un metodo idealistico.

Queste filosofie sono tutte sopravvissute non tanto nel loro merito e nella loro sostanza, quanto nel loro metodo.

Il non avvertire questo costituisce generalmente una delle lacune più grandi delle nostre valutazioni e forse della cultura italiana. L'assorbire, cioè, dei metodi senza avvertirne le ragioni, le radici, le grandi sorgenti ideologiche, vere o sbagliate che siano.

Ma l'area culturale germanica è percorsa da queste luci cangianti e di colore diverso: sono luci che ne hanno cavato effetti anche drammatici, effetti letterari. Chi potrebbe negare questo?

Ma abbiamo qui un'altra caratteristica certamente forte, di quell'area culturale: la prevalenza piuttosto dell'analisi che della sintesi, per quanto ci sia una notevolissima tendenza a fare delle sintesi, mole sintesi e forse tutta la forza della vicenda sta in questa parola «molte». Noi siamo di fronte a un'area che ha aspetti imponenti, grandiosi, duttili, ma che ha delle caratteristiche definite le quali talvolta possono anche portare a una certa unilateralità.

Orbene, noi tutto questo lo abbiamo sentito rimbalzare, lo abbiamo sentito rimbalzare così!

Badate, questo io lo posso dire senza violare il segreto conciliare al quale sono tenuto, perché è sufficiente che io non parli degli argomenti e che non dica che cosa è stato detto sugli argomenti. Le osservazioni di carattere generale come quelle che sto facendo non entrano evidentemente nel segreto conciliare.

L'area della cultura tedesca l'abbiamo dunque sentita rimbalzare così.

Quest'area, nella bocca dei suoi Pastori, rivelava la preoccupazione della presenza protestante, cioè la psicologia di chi si trova su un argine che ha per dirimpettai dei protestanti. Quali? Ecco il punto che si rivelava bene: i protestanti delle cattedre universitarie, non molto quelli della strada. Questi non li ho sentiti rimbalzare, almeno per quanto mi consta. E nemmeno i protestanti dalla vita religiosa intensa, perché se fosse venuto qualche cosa da quella parte il rimbalzo sarebbe stato diverso.

No. Si sentiva la scolta preoccupata sull'argine che aveva per dirimpettaio il protestante di una levatura culturale forte, universitaria, critica. Il riferimento a quelli – pareva che fossero presenti in aula ed io li stavo cercando tra le ombre, se ombre ci potevano essere – era costante. Allora mi ritornavano alla mente i nomi degli uomini che oggi in questa area culturale sono, e non senza vera ragione, ritenuti i migliori. Allora si sentiva in questi Pastori, che erano ammirevoli, la preoccupazione della conversione dei protestanti.

Quando si ha la preoccupazione della conversione dei protestanti, è chiaro che si è portati a fare una discriminazione ed una scelta di metodi, di metodi di controversia, di metodi di accostamento, di metodi di polemica, o di non polemica, che siano adatti a quella determinata situazione spirituale.

Era scelta di strumenti e di metodi che potevano non interessare affatto, e per nulla commuovere, altre scolte o Vescovi egualmente preoccupati, ma che non avevano gli stessi dirimpettai di quelle.

Ecco dove abbiamo sentito rimbalzare tutta la cultura dell'area, di quell'area di lingua tedesca che, essendo fatta di una parte cattolica finora minoritaria e di una protestantica, aveva evidentemente la

connaturata preoccupazione di questo illustre e, sto per dire, amato, dirimpettaio.

Si sentiva la cultura francese e si sentiva quel carattere proprio – direi da gran signora - della cultura francese.

Noi dobbiamo ricordarci che la cultura francese nasce su una coscienza nazionale che ha dieci secoli di consistenza; senza questi dieci secoli io credo che non si potrebbe capire nulla di questa cultura, che avrà dei difetti – che ha certamente dei difetti –, ma ha degli aspetti veramente grandiosi. Essa rivela una squisitezza e finezza del sentire, dell'interpretare, della forma, che, credo, nelle letterature moderne sia difficilmente eguagliabile.

Non ha la pazienza e il senso scientifico della ricerca critica che noi troviamo nell'area tedesca, per quanto non ne sia affatto spoglia.

Su questo punto noi vediamo certamente un elemento discriminatore.

La cultura francese è stata, per tempi non brevi, forse la più brillante – dico brillante, dando a questa parola il significato specifico che compete – del mondo.

La cultura francese, non c'è alcun dubbio, per quanto faccia posto, e grande posto, a tutto quello che è ricerca scientifica (anche se in questo è forse maggiore l'area tedesca) rivela una prevalenza letteraria.

Questa prevalenza letteraria, che prevale qualche volta sulla stessa teologia e altre volte sulla storia, rivela una indipendenza e una attrattiva per le esperienze ardite. Naturalmente (e qui so bene di usare un pleonasma) il senso estetico lo si sente, è affulgente, avvince. Questo è un carattere – non pretendo di dire tutti i caratteri – della civiltà e della cultura francese ed è quello che mi ha colpito di più e che io ho visto di più rimbalzare sulla superficie del Concilio. Naturalmente, tutto questo ho detto che è legato alla storia.

La invenzione forse più geniale ed originale di tutte e forse più profonda del Cardinale di Richelieu, (che fu insieme all'abate Sugero, a lui precedente di 5 secoli, il più grande politico della storia antica francese) fu quella d'avere fondata l'Accademia di Francia. L'Accademia che ha resistito, che resiste tuttavia, e che in questi secoli è arrivata ad avere una sorta di primato spirituale su tutta la Nazione, conferendo, come forse poche altre cose, all'unità spirituale della Francia.

E ha influito conferendo proprio a quella squisitezza e finezza della letteratura e della civiltà francese.

Il Cardinale di Richelieu ha visto molto più lontano quando ha fondato l'Accademia di Francia che non quando ha fatto una certa

politica per dare alla Francia quel carattere di reggitrice e di conduttrice di tutta quanta l'Europa al quale lui aspirava e al quale, per merito suo, hanno aspirato poi i diversi re francesi che si sono seguiti, eccettuando solo forse Luigi XVI, e naturalmente, con ripresa in Napoleone. Ora questo carattere storico lo si sentiva.

Noi non dobbiamo dimenticare che, nel basso Medio Evo, la Francia è stata la più grande città degli studi del mondo. Parigi è una città che non la si potrebbe capire anche oggi come Ville Lumière e come centro suggestivo, anche se qualche volta non del tutto meritevole, di una letteratura mondiale; Parigi ha avuto la sua vera sorgente dall'Università.

Parigi stava tutta nella piccola isola che sta in mezzo alla Senna: l'estensione di un piccolissimo paese. Però nel decimo secondo secolo Parigi aveva 42.000 studenti; forse non esiste oggi al mondo una Università che abbia 42.000 studenti.

Son questi 42.000 studenti che hanno cominciato a frequentare la scuola, prima episcopale, di Parigi. Perché la facile confluenza all'Ile de France dava una comodità di accesso. Questa scuola ebbe maestri grandi: chi conosce la storia della filosofia medievale probabilmente potrà ricordare molti ed egregi nomi, alcuni anche drammatici.

Questa scuola obbligò a costruire degli alloggi, a sud dell'Isola della Senna. E nacque così il Quartiere latino. Parigi s'è fatta a questo modo. Ancor oggi non è possibile concepire Parigi che non sia la città essenzialmente universitaria, una città di studenti, di studenti annosi, dai capelli bianchi, studenti di tutte le razze, studenti anche di Montmartre, dei vicoli e delle salite e delle discese e dei trabocchetti di Montmartre, anche, ma in fondo studenti.

È lo stile antico del Quartiere latino che continua. E quando si va a Parigi, se non si capisce tutto questo, non si capisce Parigi. Si vedranno dei monumenti, si sentiranno le cose che si possono sentire in tutte le capitali di questo mondo, ma non si capisce Parigi. In fondo è rimasta quella dei bei tempi in cui nelle osterie, nel secolo XII (come si può dir male di quel secolo?), si disputava accanitamente sul problema degli universali.

Io penso che nel nostro secolo non esista né una trattoria né un bar nel quale si parli di problemi della portata, della nobiltà, dell'altezza e anche... della difficoltà del problema degli universali.

Ma questo accadeva a Parigi – e non soltanto a Parigi per la verità – nel secolo XII.

Bisogna ricordare tutto questo, bisogna riandare a questi elementi di una storia che è smagliante, per capire che cosa è la letteratura francese.

Vengo ad un secondo carattere, anche se il mio elenco è incompleto.

Questa finezza, questa squisitezza culturale della Francia dovuta a tutta questa storia e alla elaborazione della medesima, ha certamente acuito molto il senso estetico. Voi comprenderete che un certo abbuono, forse talvolta esagerato, fatto al senso estetico, va a danno del contenuto. E allora può succedere che si aprano facilmente le porte ad importazioni o a correnti di pensiero che possono essere più che largamente discusse e che possono avere anche dei lati negativi.

E' per questo fatto che l'esistenzialismo, nato al nord, ma con immediato riflesso e rispondenza nell'area tedesca, ha trovato il suo grande pulpito, la cassa di risonanza in Francia, proprio per il fatto che ho detto.

E si deve all'opera di qualche scrittore – fin troppo noto – se questo esistenzialismo ha potuto avere una divulgazione maggiore di quella che avrebbe certamente avuto ed è potuto arrivare logicamente a delle conseguenze anche terrificanti.

Questa cultura francese l'abbiamo sentita rimbalzare come preoccupazione. E' evidente: nessuno creda che abbiamo sentito discorsi che fossero ispirati ad un senso di conciliazione, di compromesso, o anche solo di simpatia, per Camus e compagnia.

No, questo no! Ma si sentiva la preoccupazione di chi è scolta su questo argine. E tale preoccupazione si stagliava in genere nettamente, anche diversa dalla preoccupazione di cui ho parlato prima, e che era propria di chi si trovava in un'altra area culturale.

Si è sentito parlare di idee diverse, di diverse opinioni. Ma certo le diverse opinioni erano in sostanza diverse preoccupazioni, che si dovevano alla diversità di problemi, che erano diversi – ripeto – per la diversità delle aree letterarie e culturali.

Di fronte a questa area culturale si vedeva benissimo come reagiva la coscienza dei Pastori.

Di fronte a un ambiente di cultura non si può essere leggeri o faciloni: si sente il rispetto. Qualche volta, andando troppo avanti, si finirebbe al complesso di inferiorità (e a questo – intendiamoci – non consiglierò mai a nessuno di arrivare).

Ma si sente rispetto. Con la cultura che si presenta, che indaga, che afferma, che contesta, che domanda, che parla, che polemizza, si sente che ci si deve mettere in prima. E non si può rispondere puramente e semplicemente con degli anatemi o con delle condanne. Si deve ragionare. E al ragionamento si deve opporre il ragionamento, e a levatura culturale si deve opporre levatura culturale, e a confusione dovuta a finezza letteraria si deve opporre la lucidità della stessa finezza letteraria, altrimenti usata.

Si capisce allora come le scolte delle anime, in questo ambiente culturale, sentissero profondamente il problema della cultura e della

necessità di usare gli strumenti, i termini, il modo di esporre che potessero essere decorosamente proposti davanti a quella cultura.

Non che la parola di Dio debba trovarsi in senso di inferiorità di fronte a qualche cultura di questo mondo.

Questo no! Perché rimarrà sempre vero che sul frontone della storia stanno le parole di Gesù Cristo: «Cieli e terra passeranno» – e quindi anche le culture – «le mie parole non passeranno» (Lc. 21, 33).

Ma gli uomini che hanno una abitudine psicologica, bisogna trattarli secondo il loro modo di essere. Dicevano gli antichi: «Quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur». «Quello che viene ricevuto, è ricevuto sempre secondo il modo di chi lo riceve». È chiaro: è il rispetto che si deve all'uomo.

Non è una questione di valutazione della verità, poiché questa è indipendente da tutte le forme letterarie e da tutte le modanature culturali. È questione di rispetto per un determinato modo di essere, di vedere e di pensare che, passando attraverso quelle forme, intende – e penso anche onestamente – che quelle stesse forme siano adeguatamente rispettate.

Ecco come rimbalzava la preoccupazione di non essere inadeguati ai livelli culturali ed ai livelli letterari.

La preoccupazione di avere quel tanto di onesta condiscendenza che la giusta morale e le insopprimibili esigenze della verità possono consentire di fare un passo avanti verso un mondo che, quando respira e quando pensa, o poco o tanto, è avvolto nella luminosità (che lascio ad altri di giudicare e di discutere) di quel determinato ambiente culturale.

Ecco come le culture e le civiltà rimbalzavano e spiegano quello che i profani potevano anche credere fosse diversità di opinioni nella verità certa. Io non ho mai sentito diversità di opinioni nella verità certa: ho sentito diversità di preoccupazioni di fronte a contingenze profondamente diverse. Il che era umano e tale che non ci si poteva certamente aspettare diverso.

Mi sono fermato su queste due aree culturali perché esse hanno una ragione di presa notevolissima su tutte le altre nel mondo.

Ho lasciato di trattare per ultimo dell'area culturale italiana e latina: e ho il mio perché. Pertanto continuo il giro.

Non si può dimenticare l'apporto delle culture slava e magiara. Esse esportarono in occidente soprattutto espressioni altissime di narrativa e di musica. Avrebbero potuto esportare di più se le condizioni storiche e politiche di «frontiera», alle quali le due aree furono esposte, non l'avessero impedito.

C'è una cultura di lingua inglese, americana.

Credo che sarebbe un grande torto fatto alla verità dire che le due aree, inglese e americana, siano identiche. Non è vero. Per poco che si conosca la storia dei due popoli, anche se l'uno è idealmente figlio dell'altro, essa è ben diversa; l'attuale situazione culturale è ben diversa; la valenza letteraria è diversa.

Preferisco passare l'Oceano e trasportarmi in area americana.

Essa ha una caratteristica che tutti sono in grado di controllare e – credo – sulla quale non ci sono contestazioni: è una cultura essenzialmente tecnica, magnificamente tecnica, scientifica, ma con prevalenza sul valore umanistico. Vi è cioè una prevalenza della cultura tecnica sul dato umanistico.

Credo che su questo giudizio generale non vi possano essere molte discussioni. Penso che le discussioni si potrebbero trovare se si scendesse a dei particolari che peraltro non toccano il mio argomento.

Questa prevalenza – direi – di una cultura magnifica, tecnica e scientifica, porta una preoccupazione meno bruciante rispetto al dato «pensiero», più accentuata che nelle due aree antecedenti.

Perché dico: più accentuata che nelle due aree antecedenti?

Perché anch'esse hanno sentito la demolizione fatta ai danni dell'intelligenza umana e della cultura e della certezza della verità, la demolizione dell'agnosticismo kantiano ed in genere – per essere più universali nella espressione – la demolizione del soggettivismo. E quindi del relativismo.

Ma questa minore preoccupazione del lato puramente speculativo è più evidente nell'area americana.

Mettendo insieme tutto questo noi abbiamo sentito che le scolte di quell'area culturale avevano una preoccupazione minore di altre aree che ho nominato fin qui.

Ma i dati, i termini, i riferimenti, le modanature, lo stesso umorismo della lingua li abbiamo sentiti venir fuori ugualmente.

Perché minore preoccupazione? Perché l'area ha minore occupazione puramente speculativa. Non che ne sia priva. Dio mi guardi dal dire una cosa simile!

L'occupazione umanistica prevale ancora invece nella cultura sudamericana.

Questa è rimbalzata – direi – con qualche nota drammatica.

La cultura sudamericana ha una quantità di elementi in elaborazione: è un caleidoscopio. Benché abbia aspetti ricchi ed aspetti che possono essere sviluppati magnificamente in futuro, vi si sente indubbiamente qualche cosa ancora allo stato naturale. Siamo

in un continente dove una percentuale alta della popolazione è frutto di una commistione razziale, e questo naturalmente porta i suoi caratteri anche nell'attitudine culturale e in tutte le particolari attitudini culturali, sia magnificamente positive, sia, più debolmente, negative.

Nell'area sudamericana si sentono, oltre a ciò che ho detto, la presenza ed il ritorno – sia pure come nostalgia o come folclore – degli antichi usi degli Indios.

Inoltre gli studi moderni, che vengono anche affermati in quei paesi per un senso di coscienza nazionale giusta e rispettabilissima, fanno raffiorare da secoli lontani delle istanze culturali. A tutto questo si sovrappone la importazione. Nell'area sudamericana si fa grandissimo conto di tutta la produzione letteraria e scientifica dell'area tedesca e dell'area francese. Io ho osservato che, quando si vuole propagandare qualche cosa in America del Sud, non è male, qualche volta, scriverlo o farlo tradurre in francese.

Almeno per quel che riguarda la mia esperienza, debbo dire che ho trovato che questa è una via più facile per arrivare nell'area culturale sudamericana, per quanto questa potrebbe essere cosa non vera, perché, probabilmente, la mia esperienza in merito non è tanto ampia da poter dare dei giudizi che siano valevoli e riassuntivi.

Comunque tanto ho detto, per significare che si sente, in questa area culturale, qualche cosa della pena, delle caratteristiche, talvolta del dramma, di una civiltà e di una cultura in cammino, in fase di maturazione.

Pareva di percepire le immense foreste vergini dell'Amazzonia, i deserti di parte della Bolivia, del Perù, dell'Ecuador, del sud del Cile e della stessa Argentina. Pareva di sentire tutto questo, che si riflettesse sulla superficie del Concilio, creando un impasto di luci e di colori che, qualche volta, avevano un che di fascinoso.

In realtà, quando si sentivano parlare questi Vescovi, che venivano dalle solitudini della Amazzonia, dell'Amapa, del Mato Grosso, del Rio Negro, del Gojas, della Patagonia, della Bolivia, del Chaco, non so perché, ma era come se parlassero uomini che in parte arrivassero da un altro mondo.

Forse era il mondo di questa immensa solitudine delle foreste vergini.

Il Nunzio Apostolico di Rio de Janeiro mi diceva: «Vede che cosa accade in Brasile? Tutti i fedeli sparsi nell'entroterra brasiliano ogni anno vengono raggiunti, personalmente tutti, ad uno ad uno. Anche quelli per raggiungere i quali (alle volte sono due, tre, quattro famiglie) il Sacerdote, il Parroco, il Missionario, deve percorrere

nella selva o con qualche piccolo aereo, 400, 500, 600, 800 chilometri. Parrocchie che arrivano ad estensioni di 20.000 Kmq.!

Invece non è possibile arrivare a raggiungere tutti i fedeli ad uno ad uno nelle grandi città».

Io sono stato fino a quel giorno convinto che il problema peggiore fosse dell'interno. E' vero, esiste un problema dell'interno, ma ho capito che il problema delle grandi città è molto maggiore di quello dell'interno. Certe grandi città hanno una solitudine molto maggiore di quella della foresta vergine del Rio delle Amazzoni o del Rio Negro o del Madeira.

Tutto questo si sentiva.

Ecco, ho descritto questo ambiente culturale, questa civiltà. Noi l'abbiamo sentita rimbalzare tutta, e si provava un senso di commozione e di venerazione per questi uomini. Ho conosciuto Vescovi di recentissima creazione, loro e le loro Diocesi, dell'interno del Brasile, con soli 7-8 Sacerdoti, veri successori degli Apostoli, sempre in cammino. Nella povertà, con intorno un mondo onestamente bestiale, quello della foresta vergine, con questi pochi uomini, talvolta Indios o talvolta di razze imprecisate (perché ci sono tribù che non possono essere ancora bene catalogate) che stanno là, con caratteristiche psicologiche, vere sorprese per noi della civilizzata Europa.

Ecco come l'America era presente.

Dirò soltanto due parole sulle altre due grandi aree e ne dirò la ragione.

L'area africana in quanto tale ha un vicino passato essenzialmente tribale, e non si può parlare di cultura nel senso del continente europeo, salvo che per quella fascia del nord che ha avuto una irrorazione araba, con quel grande splendore dei secoli VII-X dell'era volgare, e salvo qualche poco per i paesi di importazione e cultura europea.

Così dell'area culturale asiatica, perché questa ha una caratteristica fondamentale: la carenza di quella preoccupazione metafisica in senso stretto, che qualifica quest'area culturale. Essa ha fino a un certo punto, e cioè fino al parallelo che passa per l'Himalaja, una speculazione, ma non la vera e propria metafisica. A nord di quel parallelo diminuisce anche la speculazione. Pertanto la caratteristica culturale che è indubbia e innegabile, e che ha anche caratteri affascinanti, non può essere resa facilmente alla mentalità europea.

Quasi tutti i Vescovi, anche indigeni, dell'Africa e dell'Asia, hanno studiato a Roma. La cosa strana era che si sentiva in loro la preoccupazione missionaria – essenzialmente – ma che sullo specchio del Concilio rimbalzava – vorrei dire – un sottobosco di cultura latina e italiana. E questo era commovente.

Talvolta si sentiva qualcuno, di lingua di altri paesi, che portava l'eco del proprio paese d'origine e pertanto rientrava nelle aree sopra descritte; ma quello che commuoveva – almeno, io ne ero commosso – era l'impressione di sentir rimbalzare la cultura latina e la cultura italiana. E questo era bello ed era grande.

Ecco: la cultura italiana, che si avvicina singolarmente a quella ispanica, o più propriamente latina.

Io rimpiango che in casa nostra sia entrata l'idea, in molti uomini di lettere, di scienza, e di cultura, che noi dobbiamo imitare sempre qualche cosa che venga dal di fuori, come se qui non ci fosse più «humus» sufficiente per far germinare le piante; come se le acque dilavanti avessero portato via tutta la terra e avessero scoperte, in orridi calanchi, le travature dure, infeconde ed aride della montagna.

Io non posso negare che, come italiano, deploro questo atteggiamento.

E' vero: noi non abbiamo la pazienza che troviamo in altre aree, e forse non abbiamo quel patrimonio di erudizione. Forse noi non abbiamo certe delicatezze o certe sfumature o certe graziosissime fantasie delle quali altre aree abbondano.

Però non dimentichiamo che le acque dilavanti non hanno ancora portato via e non porteranno mai via dall'Italia l'humus. Mai!

Non dimentichiamo che il nostro paese è l'unico al mondo, l'unico, che ha la civiltà continua da tremila anni almeno, dico almeno, senza soluzioni sostanziali di continuità. Gli altri o non l'hanno avuta o hanno avuto soluzioni sostanziali di continuità, o hanno avuto addirittura involuzioni e stasi che, fino all'irruzione europea, sarebbero sembrate stasi definitive.

Non dimentichiamo che il nostro paese, con tutti i suoi difetti – che sono i difetti forse della troppa civiltà e di chi è troppo signore di ricchezza spirituale (anche se abbiamo molte aree materialmente depresse) – è il paese dove tutto è diventato arte. Tutto!

Badate che Firenze esiste solo in Italia, Siena esiste solo in Italia, Roma va da sé, Napoli esiste solo in Italia, e non esiste al mondo nessuna cosa che si possa rassomigliare a queste.

Io ho sempre sostenuto che nel nostro paese un analfabeta fiorentino che tutta la vita abbia passeggiato per la via de' Bardi o giù

di lì, è infinitamente meno analfabeta, anche se non sa leggere, di chi ha passeggiato per mastodontiche città moderne in tutta la vita.

Dobbiamo ricordarci che questo paese, se qualche volta in qualche aspetto può sembrare culturalmente assonnato, ha quel sonno che può incogliere a chi abitualmente, dopo esserci nato, sta seduto in un giardino d'eterna primavera.

Ricordiamocelo!

E questo lo si sente sempre. Pertanto: certe punte, certe barbature, molti difetti, tutto quel che si vuole... ma il riflesso di questa cultura e di questa civiltà latina ed italiana sullo specchio del Concilio lo abbiamo sentito! Lo abbiamo sentito!

Non posso andare più in là.

Ed io sono stato contento quando l'ho sentita rimbalzare.

E non tanto per una fierezza di comparazione – no, per carità! – ma perché ho capito che la cultura e le civiltà italiane, comunque, possono continuare ancora a rendere un servizio a tutto il mondo.

Di questo sono convinto e spero che il Signore benedirà tutto quello che di santità, di grandezza, di servizio a tutti i popoli, è stato dato da questo nostro popolo con la sua civiltà, con la sua lunga cultura, senza interruzione! Lo benedirà affinché possa ancora continuare ad essere vicino a quel punto focale della terra dove Dio ha messo l'unico destino che sappiamo essere intramontabile.

E anche questo è motivo di conforto e di consolazione. Quell'equilibrio che viene da questa lunga civiltà, quella grandezza fatta di imperturbabile serenità, propria di chi ha visto passare tutte le più grandi cose della terra e ci si è assuefatto al punto di non calcolarle neppur più molto – (e qualche volta di non prenderle sul serio –) credo diano ancora la vitalità per continuare con la sua pacata e vera grandezza.

Ho sentito dei Padri italiani che non hanno fatto alcun uso dell'oratoria o della retorica.

Era sufficiente un parlare dimesso, secco e breve: non occorreva di più! E credo che non occorrerà mai di più!

Tale rilievo è frutto non di orgoglio di patria, ma solo della gioia di pensare che l'Italia possa continuare a rendere al mondo il servizio che ha sempre reso e che renderà ancora.

IL CONCILIO ECUMENICO: L'UNITÀ TRA I CRISTIANI E NEL MONDO

L'avvenimento che plana sugli altri in questo anno è il Concilio Ecumenico Vaticano II. Mi pare doveroso di non allontanarmi da quello nella meditazione di fine d'anno. Il Concilio nella palesata mente del Sommo Pontefice ha, tra gli altri scopi, quello di favorire la riunificazione dei cristiani separati alla Chiesa vera di Cristo e lo scopo, con questo e collo slancio missionario, di favorire la unità tra tutti gli uomini. Naturalmente in un Concilio la Chiesa medita essenzialmente su se stessa e per se stessa allo scopo di mantenere e rinvigorire la propria assoluta fedeltà alla missione affidatale da Gesù Cristo, ma nulla le vieta di dare a tutto questo una finalità benefica per l'intero genere umano.

Vorrei pertanto invitarvi a riflettere sull'UNITÀ tra i CRISTIANI E TRA TUTTI GLI UOMINI.

Del resto nessuno può sfuggire il problema della unità, perché, per fatti così vicini, così partecipi degli stessi avvenimenti, così attirati nel risucchio delle stesse questioni, con tale reciprocità ed interdipendenza, gli uomini non possono più abbandonare le proprie sorti alle capricciose volute del caso, ma debbono tessere la stessa tela, pena l'isterilirsi in future guerre e distruzioni.

Parliamo dunque di unità.

Vi sottopongo soltanto alcune considerazioni generali.

1 – Quali le cose che dividono?
Le idee

La ragione è semplice. Solo le idee possono essere durevoli e possono essere sottratte agli umori ed alle contingenze. Solo esse, se hanno qualità obiettive, sono durevoli. I sentimenti non lo sono mai in forma uguale e costante. Solo le idee sono la base dei giudizi e questi dei ragionamenti e questi a loro volta sono base di ogni costruzione e principio di ogni conclusione. Fuori di esse c'è il disordine mentale. Poiché qualsivoglia piano, regola d'arte, norma pratica ha come unica sede la intelligenza, fuori delle idee nulla resiste.

Sicché solo una comunanza di idee unirà gli uomini. Non che tutte le idee debbono essere comuni a tutti gli uomini, ma un certo numero di esse sì; tante quante ne occorrono per dare una norma

Discorso di fine anno pronunciato nella Chiesa del Gesù di Genova il 31/12/1962.

comune ed una armonia sufficiente alle azioni di tutti i popoli. Mi rendo ben conto che il difficile sarà nello enumerarle e nello stabilire il limite di necessità nella comunanza delle idee, ma credo che dalla esperienza storica tutti siano in grado di capire che il numero delle idee «comuni» non può essere troppo esiguo perché gli uomini siano uniti tra di loro. Senza idee comuni, sul mondo e su Dio, sull'uomo e sulla vita, sul tempo e sull'eternità, sull'obbligazione morale e sulla coscienza, sulla persona e sul diritto, sulla finalità degli atti e sulla loro responsabilità, state pur tranquilli che l'unità rimane affidata al gioco dei fatti ed alla loro casualità o, meglio, alla sola misericordia di Dio, non certamente agli uomini stessi.

Tutti coloro che lavorano per far si´ che gli uomini imparino il più possibile ad avere idee di propria creazione, allo scopo di favorire la inventiva, la critica e le concezioni personali, faranno bene ad accorgersi che lavorano per la guerra. Tutti coloro che – conseguentemente – accettando un dato relativistico ed aborrendo da una verità obiettiva ed antecedente ai nostri gusti, non sentono alcuna remora nel dar per verità quello che è interesse o fantasia o fissazione di effimeri sentimenti, è bene riflettano alle conseguenze. Con questo si chiude nulla, perché il margine dell'ignoto, dell'incerto, del casuale e del particolare, ove ci si può sbizzarrire rimane tale – e senza danno – da permettere infiniti voli, infinite audacie ed inesauribili ricchezze artistiche, letterarie ed altro ancora.

Questo io dico, che la unità non può esserci tra gli uomini se alcuni diranno «quinto non ammazzare» ed altri diranno «non è vero quinto non ammazzare». Bisogna, quando si tratta di cardini, avere idee comuni per essere uniti. Non ci si illuda che sia sufficiente, ad esempio, un pericolo comune; circostanze del genere uniscono solo transitoriamente e non è di una unità transitoria che qui si parla. Fatte le debite proporzioni, e cioè aumentando la dose tanta quanta è la parola di Dio scritta o trádita e la ricchezza che da essa si può dipanare sotto il Magistero stabilito da Cristo, la stessa legge vale per una unione tra i Cristiani. È bellissima una unione di affetti e di carità e tutti dobbiamo promuoverla, ma questa non è ancora la unità che vuole Gesù Cristo; essa è anzitutto unità in fede, che è quanto dire unità di idee.

Gli interessi

La parola è presa nel senso peggiorato, perché così vuole la verità dell'argomento.

Gli interessi hanno sempre diviso, persino i fratelli dello stesso sangue e spesso i padri e i figli. L'interesse del quale parlo nasce

dall'istinto esagerato di personalità, di autonomia riflesso sulle cose materiali o spirituali alle quali si può estendere l'umano dominio. L'interesse chiama in causa un istinto, che può contenersi solo con la virtù; l'istinto debordante può incendiare tutto. I beni della terra, quelli che soddisfano la sete materiale e i desideri spirituali del potere, del plauso, della lode, mentre sono lì a servire gli uomini, ne possono diventare e ne diventano di fatto i loro padroni. Solo una assoluta prevalenza di criteri morali è in grado di contenere le brame dell'esasperato interesse. Una assoluta prevalenza di criteri morali non la si fa con qualche dichiarazione, ma deve diventare norma profonda obbligante ed operante di tutti gli uomini in pubblico ed in privato; non solamente in pubblico, ché sarebbe ipocrisia, non solamente in privato che sarebbe contraddizione. Coloro che ritengono ogni discorso morale buono ad essere fatto solamente in qualche circostanza o in qualche angolo sono serviti.

Non hanno diritto a lamentarsi di niente e quando si lamentano sono incoerenti. Per avere un grammo di saggezza pubblica bisogna ci sia una tonnellata che alimenti la saggezza privata e non viceversa, perquanto talvolta la molta saggezza dei reggitori può fino ad un certo punto e per un certo tempo supplire alla insipienza dei molti che sono guidati e retti.

Badate che l'interesse, inteso come ho detto sopra, diventa passione, diventa tutte le passioni, comprese le più rivoltanti e animalesche, perché anch'esse sono di fatto atti di interesse materiale e fisico, ma sempre di interesse. E' la ragione per cui l'amore, ossia la carità vera, è capace di portare – quando c'è – al disopra di tutte le passioni. Sul quale argomento è sufficiente aver detto l'antifona, il resto ciascuno se lo può rimuginare da sé.

I costumi

I costumi sono il modo di comportarsi. Non faccio una ripetizione. Infatti qualcuno mi potrebbe osservare che questi sono dominati o dalle passioni o dalle virtù. Sta vero, ma non sempre è vero, perché c'è un settore dove gli uomini possono essere facilmente disimpegnati dallo sforzo personale ed essere portati dalla corrente o dalle correnti. Questo settore si chiama: delle abitudini personali e pubbliche, delle suggestioni, delle mode, delle paure. Il rimanente lo conoscete benissimo.

I costumi danno il colore vero, secondo la loro efficienza abbassano od esaltano il valore di tutti, deprimono, elevano. I costumi hanno il potere di far durare tutti gli onesti vincoli e quello di macerarli altrettanto, dissolvendo il tessuto connettivo della famiglia e della società.

E' dunque qui che bisogna pur arrivare, se si vuole la unità fra gli uomini.

In altri termini solo un minimo di moralità sufficiente e profonda può garantire il fatto della loro sufficiente concordia.

Mi domando a questo punto: dopo aver parlato dei termini reali sui quali si fa la pace o la guerra, ma, e la Storia non ci insegna qualcosa a proposito di unità tra gli uomini? Cerchiamo di vedere almeno in genere.

2 – Criteri per l'unità.

La storia universale, per quanto ci è data conoscerla, offre degli schemi interessanti i quali, lasciando liberi i singoli uomini, si ripetono sempre, sia pure nell'estrema varietà delle onde del mare, che è sempre uguale e disuguale rispetto a se stesso.

Le grandi passioni dei singoli uomini, la loro ambizione, la loro passione, le loro illusioni hanno sempre mosso l'umanità. Di salvatori veri ce n'è stato Uno solo e Lo conoscete. La tendenza e spesso la necessità di vivere al riparo d'altri crediti più forti ha sempre concorso a creare i grandi abusi del potere, quando questo non era frenato dalla coscienza e dalla presenza di Dio. I casi in cui l'intelligenza unita al potere a lungo andare si è rivelata dannosa e persino fatale sono maggiori dei casi in cui è rimasta fausta e benefica. Ma ciò che dà ansa ad un tristo connubio tra la intelligenza o la fortuna e il potere è la debolezza se non proprio la vigliaccheria di tutti. La unità non è una bambagia soffice che è facile stendere nel presepio e sull'albero di Natale, è una realtà di ferro che deve essere di ferro per fare i conti con tutta questa realtà umana, talvolta dalle proporzioni plutoniche, che le si agita sotto! Non dimenticate che quando Nostro Signore ha voluto, all'inizio di un grande giorno del quale ancora viviamo, ha voluto dare una buona lezione e ricordare quella già data ha mandato San Francesco d'Assisi.

L'aumento del numero dei deboli, di quelli che hanno da pensare a se stessi, da divertirsi, da nascondersi dietro le spalle altrui, prepara lo scoppio delle passioni individuali, che, pur effimere, hanno il potere di sconvolgere.

Pare strano, ma l'unità è singolarmente parente della forza di tutti.

Gli uomini sono guidati o dalla paura o dalla coscienza. In concreto ciò avviene con infinite sfumature diverse. Nel primo caso lo strumento comodo si chiama intimidazione e violenza; nel secondo

caso lo strumento si chiama legge ed autorità. Infatti l'autorità è la forza della legge. La democrazia stessa, se è sana, produce per volontà di tutti una legge di maggiore consenso e mette logicamente a guardia della legge un'autorità di base più larga e convinta. Naturalmente, se è sana.

Se voi, in nome di chi sa quale sentimentalismo letterario o isterico, direte male del concetto d'autorità, parente legittimo di ogni democrazia, insegnerete ad umiliarla e deriderla, la ovatterete con la tolleranza anarchica, ci riderete sopra, voi avrete distrutto il perno di un'unità tra gli uomini. I nodi stringono i fili e i nodi in linguaggio morale umano si chiamano autorità legittima. Nessuno pretenderà che il mondo si unisca come un gregge di pecore, le quali non sbandano solo perché dormono. La molteplicità non si riduce ad un principio di ordine – chiamatela concordia, pace, collaborazione, amore – se non c'è un riferimento capace di garantirla.

Se questo ragionamento lo porto in sede di unità tra i cristiani, voi potete misurare che cosa significhi, che valenza abbia, che insostituibilità il primato del Romano Pontefice, e come qualsiasi diminuzione del medesimo, anche solo nei suoi strumenti, significhi di fatto lo snervamento della reale unità dei cristiani.

La unità tra gli uomini, e cioè la abolizione del vicendevole sospetto, del sordo rancore, della vendetta repressa, reclama la giusta distribuzione dei beni e, soprattutto, la ragionevole distinzione dei poteri. I quali dalla concentrazione hanno sempre pronto inefficienza e rivolta, dalla giusta distribuzione hanno conferito soddisfazione e tranquillità.

La storia passa solenne e lo sentiamo bene in quest'ora che si avvia a chiuderne un ciclo. Essa indica bene come i termini dell'unità tra gli uomini siano concreti e di una concretezza morale.

Ma è tutto qui? Ricordiamoci di Dio, che vale più della storia. Non ha forse messo Lui delle leggi risolutive e necessarie per l'unità degli uomini?

Pongo questa domanda in tono grave, perché tutti vi rendiate ben conto del valore delle cose, le quali, per essere a noi di cristiana tradizione comuni, possono patire il danno dell'assuefazione. Ascoltate.

3 – Vera condizione per l'unità: essere con il Verbo Incarnato.

Siamo nella ottava di Natale. È fresco e commovente il ricordo del Verbo Incarnato. Vi prego di osservare.

Che è accaduto a Nazareth, a Betlem? Il Verbo si è fatto uomo ed ha abitato fra noi.

Fu umilissimo, povero tra gli uomini, ma era Dio. Scese alla nostra vita e al nostro linguaggio, arrivò al nostro dolore sopra tutti i dolori ed alla nostra morte, alla più dolorosa morte, nella umana sua natura, ma rimase Dio. L'esperienza dunque di questo nostro genere umano su questo nostro piccolo pianeta si è unita alla compagnia di Dio.

Potete voi credere che quella divina presenza non abbia toccato ed, in un certo senso, riempito tutto?

Potete voi provarvi a pensare che il filo divino di questa superna avventura si sia allineato cogli altri fili e non ne sia diventato il primo e l'ultimo nodo, ossia che il Verbo Incarnato sia entrato nel nostro ordine per amore come un turista in incognito, cessando di essere la prima e l'ultima ragione di tutte le cose in cielo e in terrà?

Potete pensare che un'altra massa di fatti collettivi ed anonimi sia in grado di disporre per conto proprio e guidare indipendentemente dal Creatore, Verbo Incarnato, Lui presente, le supreme vicende della Storia?

Poiché Egli si è presentato giudice ed arbitro della stessa storia, è pensabile che sia possibile ci sia una serena e durevole unità tra gli uomini senza di Lui, magari contro di Lui? È possibile che la cosa più difficile dopo la eterna salute, la più perseguitata, la più delicata, possa avvenire senza di Lui?

Guardate l'unica unità esistente nella storia è quella che viene descritta nella Bibbia e continua nella Chiesa. Non vi dice niente tutto questo? Forse che la unità degli uomini, sempre in furibonda lotta colla morte può fare a meno dell'unico resuscitato e dell'unico Signore della vita?

La soprannaturale unità delle anime la si fa solo nella Comunione dei Santi per Cristo e attraverso le condizioni poste da Lui. La società umana o si dissolve o entra nella eternità soltanto come il Corpo mistico di Cristo, la ragione per amare i fratelli resiste solo se si crede a Dio Padre, il cui amore vale per continuare ad amare anche i nemici più di tutte le nostre ragioni di odio; ogni sopravvivenza si arresta alla morte se non passa per Cristo e voi potete forse ammettere che gli uomini riusciranno a realizzare una unità durevole senza di Lui? Non certo senza la legge naturale e già l'ho detto, non certo senza la saggezza di tutte le giuste esperienze e già l'ho detto, ma davanti alla visione di tutte le disgrazie, di tutte le debolezze, di tutto l'effimero... non ci possiamo ritrarre dalla violenza della logica: per fare l'unità vera degli uomini ci vuole Gesù Cristo nella

concreta forma stabilita da lui e non in qualunque forma arbitrariamente fissata da noi.

La unità degli uomini domani è una questione missionaria. Avanti chi ha coraggio e non intende ignobilmente consumarsi. I missionari occorrono in tutto il mondo.

Questa sera è tramonto di un anno. Vi ho parlato di una ansia del Concilio Ecumenico; non ha importanza il tramonto, ecco un'alba che sorge. «Orietur in diebus ejus justitia et abundantia pacis» (Sal. 71, 7). Si, ma solo in diebus ejus.

INFORMAZIONE VERA SUL CONCILIO

L'avvenimento più grande dell'anno resta il Concilio Ecumenico Vaticano secondo. Ecco la ragione di questa asserzione.

I problemi che dinanzi al mondo stanno oggi sul tappeto hanno una fisionomia svariata e tuttavia si riducono tutti a fatti di ordine spirituale e cioè a fatti che radicano nell'anima e si configurano positivamente o negativamente secondo una eterna legge morale immutabile.

Sono timori o desideri, aspirazioni ed insofferenze, esaltazioni e presunzioni, sofferenze sorde e generosità talvolta pure interessate, piani ambiziosi e calcoli. In fondo ad ogni cosa appare il bene o il male, l'anima la legge eterna, la caducità delle cose, la illusorietà dell'effimero. Tutti questi problemi domandano una soluzione anzitutto e soprattutto al piano dello spirito, pertanto sul piano dell'attività religiosa, della Verità e della Legge. La situazione attuale del mondo è la conseguenza di alcuni fatti spirituali, accaduti nel decimosesto secolo. Non ha importanza che ad un secondo livello gli avvenimenti diventino e si chiamino politici, economici, culturali; ha importanza che al primo livello, in cui si impostano e si dirimono, siano fatti spirituali.

Così stando le cose, anche se si vuole per un momento prescindere dal carattere di fondazione divina che ha la vera Chiesa e dalla luce che tale divina fondazione riflette su un Concilio Ecumenico, si capisce che esso è l'argomento principe: sul piano spirituale e nella custodia della verità nessun avvenimento lo eguaglia.

Per il momento basta aver genericamente documentato che il Concilio continua ad essere ancora l'importante fatto del 1963, anche se il 1963 nel nostro Paese e nel mondo ha visto fatti notevolissimi. La stessa Chiesa ha pianto un Papa che è tornato a Dio universalmente lacrimato ed ha salutato un nuovo Papa che, tra il cordiale augurio di tutti, ne ha raccolto la ben greve eredità.

Questo premesso mi preoccupo di dare una versione generale esatta del fatto Concilio, ben certo come sono che dalla chiarezza risulta la sua verità e che questa è necessaria a togliere un effetto accidentale di

Discorso di fine anno pronunciato nella Chiesa del Gesù a Genova il 31/12/1963; «Rivista Diocesana Genovese», 1964, pp. 28-36.

perplessità, di turbamento, di sconcerto generatosi talvolta nella pubblica opinione, nonché di smarrimento in talune coscienze più attente e delicate.

Mi sono preoccupato assai di questo smarrimento, sconcerto, perplessità ed ho ritenuto doveroso parlare.

Donde viene lo sconcerto

Ritengo che le cause siano essenzialmente due; ritengo che, come sono chiare, diventino altrettanto superabili.

La prima causa sta nella ignoranza o nella non completa valutazione di una verità che si può enunciare così: «la Chiesa è fondazione divina, ha costituzione divinamente data, garanzie divinamente attribuite (indefettibilità ed infallibilità), ha divini strumenti, divina energia nella grazia e nell'essere Corpo mistico di Gesù Cristo. Tuttavia è anche essenzialmente umana fatta di uomini ai quali viene lasciata la piena libertà ed ai quali d'ordinario non vengono portati via d'imperio debolezze e difetti. La cosa strana ed unica è che l'elemento umano non distrugge mai quello divino e l'elemento divino non opprime mai quello umano. La conseguenza è che l'elemento umano può dare anche frutti deteriori, manifestazioni ingombranti e sconcertanti senza per nulla inibire i frutti divini e senza poter attentare alla vera sostanza della Chiesa stessa. Il mistero che si presenta per primo e solletica quando si parla della Chiesa è precisamente questo.

Alla verità ora esposta si oppone un errore sempliciotto e negativo per il divino ardimento del mistero di quella, che potrebbe rendersi così: «nella Chiesa tutto, anche uomini e fatti debbono essere disincarnati e perfetti».

Questo errore sempliciotto, assai più diffuso di quanto non sembri, è una nuova edizione della vecchia gnosi del primo e del secondo secolo. Quella si scandalizzava del mistero della Incarnazione e del fatto che Cristo avesse assunta una natura identica colla nostra e pertanto un corpo, soggetto alle comuni vicissitudini dei corpi viventi; l'avrebbe voluto disincarnato, senza peso e quantità, senza azione, dissolto e nella sua opinione di fatto lo dissolse, preparando le eresie antitrinitarie seguenti. Oggi la nuova gnosi si scandalizza in modo analogo: che la Chiesa abbia la sua umanità. Pertanto si scandalizza se Vescovi chiamati ad esprimere liberamente il loro pensiero possono andar soggetti a difetti di prospettiva, di valutazioni di misura, se portano con sé le tracce delle rispettive

culture, dei rispettivi problemi e magari la unilateralità propria del loro ambiente nel porre i problemi e nel risolverli, se debbono fare una certa fatica a distaccarsi da fatti pregressi della loro particolare storia. Vorrebbero tutto comodo e liscio; Vescovi mummificati, solenni, senza ricordi, senza passioni, senza difetti di cultura, senza reazioni, senza errori di prospettiva o di metodo.

Si tratta di una pretesa inumana, si tratta di una mancanza di fede sulla prezenza divina che ha il pregio di lasciare intatta la libertà umana e di condurre le cose ugualmente a buon fine, siccome si è manifestamente cominciato a vedere. La grandezza del Concilio sta proprio nel fatto che è un'assemblea umana garantita al suo ultimo traguardo da una assistenza divina e mai privata della prerogativa lasciata da Dio ad ogni singolo uomo di avere dei difetti.

Si abbia pazienza e si vedrà come in mezzo alla assemblea, certo la più composta e dignitosa della umanità, ma pur sempre umana, si vadano disegnando – e già si vedono chiare – le vie di Dio. Un Concilio prefabbricato, anche divinamente, nella mummificazione dei suoi membri, sarebbe veloce e comodo, ma sarebbe inumano, oltraggioso dello stile divino nell'opera della Redenzione, lesivo di una legge fondamentale e – alla fin di tutto – assai poco interessante.

Per ora ho spiegata la dottrina, avrò modo poi di parlare sul come si è manifestata l'umanità del Concilio.

La seconda causa di un certo sconcerto, pur essenzialmente originata dalla prima, dipende dall'informazione deformata che si è avuta del Concilio.

Non ho alcun dubbio su questa deformazione, perché quando confronto l'idea che salta fuori dall'insieme della stampa italiana e sopratutto estera, con l'idea fattami dalla continua attiva partecipazione non solo alle Congregazioni conciliari, ma a quella vita di consigli, di incontri, di raduni, di contatti, vissuta fuori delle ufficiali sedute plenarie, trovo che il divario è troppo grave e che ho il pieno diritto di parlare di deformazione.

Voglio io qui accusare? No. Io rilevo un fatto, il giudizio lo lascio a Dio e fin che mi riesce scuso. Comincio anzi dalle scuse, che mi paiono le seguenti:

– Ignoranza della Teologia. E' la teologia che fa un Concilio, perché un Concilio qualunque fine abbia – pastorale ed ecumenico – deve sempre basarsi sulla verità di Dio ed attingere il suo particolare scopo partendo solidamente e prudentemente da quella.

La maggior parte degli informatori di opinione, ammesso pure che sappiano il Catechismo, non sanno affatto la Teologia, soprattutto non la sanno fino a quel punto in cui si ha l'immediato

palato sensibile alla verità e all'errore, anche i più nascosti. Dei non molti informatori di opinione che erano pratici di Teologia, un non disprezzabile numero ha dato prova talvolta di averne non grande sensibilità.

Lo so che la ignoranza può essere colpevole e non escludo lo sia, ma può essere incolpevole ed invincibile ed amo credere sia così.

– Trasposizione al Concilio (alla raccolta dei suoi fatti, alla interpretazione dei medesimi) di una dialettica e di una tematica, di un «metodo di lettura» che potrà passare per tutte le altre assemblee di questo mondo, soprattutto a sfondo politico od economico, ma che nulla ha a che vedere con un Concilio. In un Concilio i Vescovi sono gente, che ha lasciato tutto per fare il proprio dovere e che amano Dio più di se stessi. Possono avere dei difetti, ma anche solo questo dato fondamentale (non parlo degli altri) sposta tutta la dialettica. Ho sentito dei discorsi che non mi sono piaciuti affatto in Concilio da parte di taluno; ma quello di cui non ho avuto mai il minimo dubbio era la buona fede nel cercare quello che si riteneva – anche a torto – mezzo per arrivare a un fine pastorale e santissimo. Anzi i discorsi più stonati, stonavano per amore della salvezza delle anime, perché volevano rendere più facili loro le cose, più accettabili certe verità, più percorribili vie di unione e di pace. Non mi sono trovato affatto d'accordo con un numero discreto di interventi, ma forse le più grandi commozioni le ho avute ad ascoltare quelli, perché sentivo vibrare anime appassionate ed assetate di bene e di unità. Mi sentivo talvolta in disaccordo, ma in rispetto ammirato. Pochissime volte – e le ricordo bene – non si è verificato questo; ma ho trovato che la quantità era trascurabile in una assemblea del mondo intero quale è un Concilio. Per questo e per altri motivi la trasposizione alla materia ed ai fatti conciliari di una dialettica impropria, costellata di corrente di fazione, di destra e di sinistra (insistenti di fatto), adeguata ad altre assemblee e non a questa, è stato un errore di fondo.

Io non posso escludere che a questo si siano prestati in buona fede persone presenti nell'aula conciliare, anzi sono certo che questo è accaduto, ma per condannare avrei bisogno di documenti, che non ho e che alla fine mi sarebbero inutili.

Piena buona fede non riconosco affatto ad organi che erano fuori del Concilio e che nulla avevano a vedere con esso. Tali organi od enti hanno spesso manifestato un animo pregiudiziale, irriverente alle cose ed alle persone, portatore di situazioni storiche, che non hanno alcuna ragione per pesare sulla verità ed hanno tutte le ragioni di temerla.

– La frammentaria della informazione.

C'è stata frammentaria, ad onta delle moltissime violazioni del riserbo.

Non poteva non esserci, perché su cose fondamentali il segreto ha funzionato, almeno in parte; su circostanze decisive forse è stato aiutato dalla non notizia dei peggiori chiacchieroni, perché l'essere i testi e il lavoro di commissione tenuti sotto segreto (non sempre mantenuto a quanto pare) tuttavia permettevano funzionasse un certo pudore protettivo. In più la natura stessa della informazione, per fare notizia, mira piuttosto all'episodio, anche insignificante in un Concilio, che non alla linea e tende a dare per comodo editoriale o per successo immediato l'episodio sbocciato tra le pieghe e la noncuranza generale, che non a fatti e persone veramente motori del Concilio. C'è che piace assai più la cronaca colorita dei fatti che non la loro ragione intima e la loro filosofia. Ora un giudizio su un andamento conciliare, se ha bisogno per non essere cerebrale di conoscere molti anzi moltissimi dettagli, deve planare su quelli.

Ho dunque voluto scusare e non accusare, ma ho anche messo in guardia sulle ragioni che rendono dubbio il complesso informativo e valutativo specialmente quando è fatto da incompetenti, non direttamente e profondamente informati.

La frammentarietà ha potuto rendere dei cattivi servizi. Porto alcuni esempi. Un giorno un padre rispettabilissimo parlò di ammettere in Concilio un po' di donne. Era una notizia frammentaria alla quale fu dato gran rilievo; se si fosse anche detto che quel discorso fu accolto da un divertito sorridere della pressoché intera assemblea, si sarebbe subito capito che il Concilio non era del parere. Ma il particolare frammentario ed avulso faceva notizia e non fu di gran vantaggio averlo presentato a quel modo, oltre tutto andando – credo – al di là del pensiero del degnissimo proponente. Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Gli argomenti dello sconcerto

Alcuni argomenti trattati hanno dato origine ad un diffuso allarme, quasi che qualcosa di sostanziale stesse per cambiare nella Chiesa. Niente di tutto questo.

Ritengo opportuno fare una succinta, ragionata, ma vera informazione sui principali argomenti che hanno diffuso delle perplessità.

Argomento della Tradizione

Lo schema relativo alle Fonti della Rivelazione, è noto, venne integralmente rimandato alla Commissione che lo aveva elaborato.

Se ne può inferire che il Concilio ha avuto dei dubbi sulla esistenza della Divina Tradizione? Vediamo i fatti.

Dopo il primo momento, nel quale agirono alcuni elementi di confusione, facili a spiegarsi in inizio di Concilio, tutti, compreso i due proponenti il ritiro dello schema, fecero amplissimi atti di Fede nella Tradizione Divina, che questa (come tutti dovrebbero sapere) indica il complesso delle verità da Cristo lasciate oralmente alla Sua Chiesa e continuate ad essere insegnate anche dopo che la grande parte di esse vennero a poco a poco nel primo secolo consegnate allo scritto degli Autori ispirati. Del resto la verità o fatto della Divina Tradizione è talmente certo e documentato, che non può mettersi in discussione.

Non è dunque vero che la Tradizione è stata messa in dubbio dal Vaticano secondo. Per quanto forse non sia stata la migliore ispirazione quella di proporre il rimando tout court, proprio per le interpretazioni possibili al gesto, trovo che è stato utilissimo il rimando. Infatti meglio possono essere studiate talune questioni secondarie sulle quali il Concilio potrà umilmente pronunciarsi.

Che rimane adunque del fatto?

Ho parlato sopra di una certa confusione. Alcuni avevano troppa preoccupazione dei protestanti; taluni erano rimasti a torto impressionati da pubblicazioni nelle quali era stato unilateralmente presentato il complesso documentario della Divina Tradizione.

Bastava una buona perizia teologica per accorgersi della unilateralità di quelle pubblicazioni. Tuttavia non si deve dimenticare che, almeno suggestivamente, i dubbi possono essere segni di saggezza e di prudenza. Sono convinto che maggiore senso di responsabilità in persone estranee ai Padri Conciliari, avrebbe evitato quel momento di una certa confusione, la quale peraltro non toccava il fatto sostanziale della Divina Tradizione.

La collegialità dell'Episcopato

A proposito di essa si è toccato il punto più difficile di tutto il Concilio. Vediamo anzitutto di che si tratta.

I Vescovi sono, nella costituzione della Chiesa, un vero e proprio Collegio, succedente ad un Collegio Apostolico ed hanno – come Collegio – prerogative di collegiale Governo sulla Chiesa abitualmente e non solamente in Concilio Ecumenico, i cui limiti sono benissimo definiti nel diritto, nella Teologia e nella storia?

A tale domanda formulata chiaramente la risposta era facile, avendo presente la dottrina definita del Primato del Papa. Essendo questo pieno e personale, non ammette alcunché di limitante.

Ma la questione non fu formulata chiaramente, forse per il timore serpeggiante in taluni ambienti di far troppo ricorso alla teologia speculativa con definizioni essenziali di termini e di concetti. Il non aver dato da molti appunto una tale chiara definizione del valore attribuito al termine giuridico «Collegio», fece sì che taluni giustamente si opponessero a procedere oltre senza quella definizione e che taluni altri, non vedendo bene il pericolo dell'equivoco volessero andare innanzi in ogni modo e volessero trarre delle conseguenze, illegittime prima di aver assodato con chiarezza il principio.

Questi, allorché avvertirono che la loro insistenza poteva venire interpretata come una lesione al Primato del Papa, si affrettarono in genere a ripetere ad ogni istante che l'insieme dei Vescovi non poteva agire se non «con» e «sotto» il Papa. Questo illuminò molto la questione, non tuttavia del tutto; perché la integrità del Primato del Papa esige non solamente si agisca «con» e «sotto» di Lui, ma ancora che nessuno al mondo possa costringere Lui ad agire in un senso o nell'altro. Bisognava anche chiarire: che quanto è possibile in Concilio non è detto sia altrettanto possibile fuori Concilio; se gli Apostoli costituivano un Collegio nel senso giuridico o solamente lato – siccome fu sempre inteso – e pertanto se il corpo dei Vescovi succeda anche come tale agli Apostoli o meno.

Al termine della sessione la questione era già molto chiarita e ulteriore chiarimento si ebbe dal discorso del Sommo Pontefice alla chiusura della sessione.

Siamo dinanzi ad una ordinaria ricerca e siamo a quella complicazione che facilissimamente sorge tra gli uomini quando si mettono, di una intricata questione, a interpretare gli aspetti secondari.

Per la verità ci furono taluni che desiderarono una sorta di parlamento attorno al Papa, il quale però non ha senso, se non in modo consultivo ed appare inutile, né posso escludere che qualcuno desiderasse qualche remora per il potere papale. Ma, se mai, si tratta di qualcuno e probabilmente si tratta di infelicità di espressione e non di sostanza. La questione, non finita, appare ormai avviata alla sua giusta e vera soluzione.

La beata Vergine Maria

L'opinione pubblica venne informata che era stato predisposto uno schema dottrinale sulla Santissima Vergine Maria. Si seppe dopo che invece di uno schema apposito era stato predisposto un capitolo solamente, relativo alla Madonna, nello schema più ampio sulla

«Chiesa». Venne chiesto al Concilio un voto per scegliere tra le due procedure ed il Concilio scelse la seconda, non ad unanimità, ma solo a maggioranza di voti. Questo il fatto.

Molta stampa e molte anime pie ebbero il dubbio atroce che aver scelto un capitolo invece di uno schema significasse una minore devozione alla Comune Madre nella Chiesa.

Sono abbastanza testimone di quello che accadde in Concilio per assicurare che una simile interpretazione è falsa. Infatti tanto quelli che votarono per trattare della Vergine con uno schema intero (io ero tra questi) come quelli che votarono per il solo capitolo inserito nello schema sulla «Chiesa» erano ugualmente convinti che il loro fosse il modo migliore per onorare la Vergine. In realtà vi erano ragioni da una parte e dall'altra e oggetto della differenza non era la questione sull'amore alla Vergine. Credo ci fosse qualcuno impaurito dei Protestanti, ma è mia opinione si contassero sulle dita delle mani o poco più.

Il giorno dopo il voto, quasi ad attestare la concorde volontà di onorare la Madre di Dio, comparve sopra il trono papale a dominare la intera assemblea un grande arazzo raffigurante la incoronazione della Vergine Santissima e vi rimase fino alla fine.

La Curia romana

A sentire certa stampa ci fu un pronunciamento contro la Curia romana. Essa è il complesso dei Dicasteri, degli Uffici e dei Tribunali dei quali si serve il Sommo Pontefice nel governo della Chiesa universale. Primo tra questi dicasteri e più importante di tutti, perché preposto alla custodia della retta Fede e dei costumi, è la Suprema Sacra Congregazione del Santo Ufficio.

Chi esercita un potere esecutivo, che deve difendere la legge e punire i trasgressori – ciò è perfettamente umano – raccoglie sempre qualche animosità. Sarebbe puerile negare che qua e là non ci sia stata qualche animosità verso la Curia e che non ci siano state richieste di una riforma della medesima, non sempre documentate e misurate. Ma queste manifestazioni furono chiaramente delimitate, non si possono onestamente dire una posizione del Concilio e, in verità, qualche riforma può essere opportuna. Il mio umile parere è non occorrano grandi riforme e che quelle opportune sono marginali e complementari.

L'Ecumenismo

Si tratta di un argomento la cui trattazione è ai primordi e nel quale i principi immutabili debbono incontrarsi ed attuarsi in situazioni

nuove. Nessuna meraviglia che abbia da attraversare il suo periodo di pensamento e di accurata ponderazione.

Esso vuol promuovere la unione fra tutti i cristiani: è un sogno grandioso, nel quale la carità e la umiltà hanno le parti più motive, ma in cui la verità deve restare regina.

E' facile che lo zelo bruci e faccia correre prima della intelligenza e pertanto non è strano affatto che nel periodo di elaborazione dell'argomento taluno si possa essere espresso in modo da far ritenere essersi dimenticato che la verità non accetta compromessi e che la Chiesa vera è unica talché alle altre non restano strade di semplice conciliazione, ma quelle del ritorno alla casa del Padre.

Ma se qualcuno credesse di dedurre che il dogma della Chiesa una santa cattolica e apostolica fosse per subire qualche ritocco, sarebbe manifestamente in errore e ben poco informato sui fatti.

La freudiana sete di scandali godrebbe di vedere qualche disastro nella compagine dogmatica della Chiesa ed assisterebbe volentieri al dramma dello zelo che si mangia la verità e contrae i dogmi. Ma non ci assisterà. Non che tutte le parole siano state sempre pesate al modo dell'oro; ma la mente del Concilio sulla severità del metodo che solo muove in carità ed umiltà verso i fratelli separati, è stata tanto ferma e giusta, che il Papa non ha creduto neppure di far cenno dell'argomento nel discorso di chiusura della sessione. Il che è estremamente significativo.

Questi sono stati gli argomenti che hanno fatto vibrare il Concilio. Se la informativa corrente ve ne ha sottoposti altri evidentemente li ha presi non in Concilio, ma da fonti esterne ed interessate, non rispettose della verità e dell'assemblea.

Concludendo

È evidente che c'è stato un rodaggio, un noviziato, un adattamento, un primo momento in cui le istanze particolari sembravano prendere la mano sulla pacata generale visione della Chiesa. Ma era la necessità giusta di esprimere tutto, rivelare tutto, mostrare le ansietà covate, le istanze accarezzate, i metodi acquisiti. Che tutto si rivelasse è stato ovvio ed umano; che le rughe apparissero è stato di somma utilità per l'avvenire; che taluni stati d'animo esplodessero, era desiderabile e confacente; che le acque defluenti dalle diverse sorgive montane colassero nel tratto montano con impeto e freschezza era spettacolo di vita ed impeto di amore. Che tutto questo avvenisse pacatamente senza mai violare la dignità della grande assemblea, senza bassa polemica era spettacolo unico al mondo. Che attraverso tutto questo la verità toccasse la sponda, era spettacolo di Dio!

ECUMENISMO CATTOLICO

Mio scopo è solo quello di mettere in evidenza solamente gli aspetti essenziali di un argomento, che è stato fortemente divulgato intorno al Concilio Vaticano II e che ha avuto una singolare illuminazione dal provvidenziale viaggio di Paolo VI in Terrasanta.

Cominciamo subito dalla valutazione del termine. La parola ecumenico è stata si può dire sempre usata per qualificare come «universali e cattolici» i grandi Concili della Chiesa. Non è dunque un termine nuovo.

Nuovo invece è il termine ecumenismo. Per la verità questo termine è nato protestante. Per quanto non fossero mancati approcci antecedenti, fu alla fine della prima guerra mondiale che alti ed intelligenti esponenti di Chiese protestanti – quasi che l'immane tragedia avesse restituito un miglior significato dalle cose sopravvissute – avvertirono inutile ed illogica la divisione tra di loro e promossero un movimento (che si sdoppiò) per l'unione tra di Loro. Cominciarono da allora raduni e congressi per ottenere questa unità ed il movimento si chiamò «ecumenismo». La Chiesa cattolica non partecipò per il principio che la verità non è oggetto di contrattazione o di evasione; tuttavia negli ultimi anni furono mandati osservatori ai Congressi di Nuova Delhi e di Rodi.

Quando Giovanni XXIII di s.m. diede al Concilio indetto anche lo scopo di affrontare il problema della riunificazione di tutti i cristiani, dispersi fuori dell'unico ovile, ad indicare insieme il problema e l'ideale e l'azione per radunare l'ovile stesso, si diede il nome di «Ecumenismo». Fu così che un termine nato protestante, divenne anche termine cattolico. Ma evidentemente in senso diverso.

E' dell'Ecumenismo in senso cattolico che io debbo parlare.

Le due fondamentali caratteristiche

La prima caratteristica dell'Ecumenismo cattolico è che esso si basa sulla verità integra lasciata da Cristo e che non considera possibile alcuna unione se non per la sincera accettazione di quella. Lo ha dichiarato anche Paolo VI nel discorso commovente tenuto il giorno della Epifania nella basilica della Natività a Betlemme.

Conferenza tenuta al centro culturale «Didascaleion» di Genova il 16/1/1964; «Rivista Diocesana Genovese», 1964, pp. 37-43.

Questa prima caratteristica è niente più e niente meno che la coerenza della Chiesa Cattolica in venti secoli. Essa ha ricevuta una verità; l'ha conservata, studiata, arricchita con deduzioni legittime, l'ha difesa contro tutti gli avvenimenti umani, l'ha a buon diritto riguardata sempre come insostituibile fondamento del costume cristiano e della sua stessa compagine. Senza la Parola di Dio, integra in ogni aspetto nessuno si riunisce nel Nome di Cristo.

Ciò è imponente. Infatti stabilisce la priorità della verità, senza della quale non ha ragione d'esistere, né modo di agire, l'umana intelligenza e la persona umana dotata di questa.

Ciò è grave, perché non tollera alla base di qualsivoglia movimento di unione l'equivoco o l'evasione.

Ciò è onesto perché qualunque altra forma di presentarsi sarebbe o tradimento a Cristo di cui si sottacerebbe o si altererebbe la verità, o tradimento ai fratelli separati non illuminando a loro con sincerità cristallina il piano ideale sul quale solo è valevole l'incontro.

Ciò dimostra subito le gravi difficoltà di una unione, perché le divergenze dottrinali non si superano brindando.

La cortesia, gli affetti, il loro slancio sono una cosa; il rispetto alla verità è un'altra cosa.

La seconda caratteristica dell'Ecumenismo cattolico è che, salva la verità e il diritto di Dio, esso è disposto a fare ogni sacrificio, che incida sugli uomini, per arrivare a riportare nella piena unità i fratelli separati.

Quanto non ci sono né possono essere concessioni sul terreno della Fede cattolica, altrettanto tutto diventa trattabile quello che è nostro e può giustamente piacerci.

Ciò significa molto.

Significa l'umiltà del contegno, la sola che invogli veramente la concordia. Significa la forza della pazienza che può dimenticare ogni questione non pertinente alla sostanza dell'eterna salvezza dei fratelli. Significa l'infinita carità, vincitrice non solamente di ogni acredine e di ogni ricriminazione, ma persino di ogni reminiscenza. Significa la schiettezza che concede tutte le attenuanti possibili e le ragioni che sul piano umano e storico si convenissero ai fratelli desiderati. Significa insomma la capacità di bruciare tutto quello che è veramente umano, per salvare quello che è divino.

Non è necessario significhi: cedere a presunzioni od a pretese, che si trasformerebbero domani in novelli motivi di disunione tra i fratelli o in novelli fomenti dati alla disciplina nella Chiesa. L'eroismo della umiltà e della carità non ha mai incluso né debolezze, né stupidità.

Ecco dunque l'Ecumenismo cattolico: fermezza sul Dogma e pertanto su quanto vi è connesso; carità infinita per tutto il resto.

Le due caratteristiche, per la prudenza della prima, per la paziente generosità della seconda, portano a considerare il fatto della «attesa attiva».

Anch'essa diventa, deve diventare e diventerà caratteristica dell'ecumenismo cattolico.

Bisogna che io ne parli qualche poco.

L'attesa dell'Ecumenismo cattolico

Quando non si può semplicemente fare un compromesso eludente sul terreno dottrinale e tuttavia si amano quelli ai quali ci si vuole riunire, si attende lavorando instancabilmente. Osservate le linee di questo lavoro di attesa.

1) Il lavoro per intendersi. Bisogna pure arrivare a dare lo stesso significato ai termini ed alle idee. Non ci si intende equivocando. I termini e le idee possono avere subite trasformazioni, là dove la mancanza di un Magistero o la insufficienza del medesimo ha vegliato poco sugli effimeri fascini culturali e sulle trasformazioni di mentalità portate dai fatti politici e dai decadimenti di civiltà.

Osservate: il protestantesimo ha avuto nelle sue stesse origini i germi del soggettivismo e del relativismo, che hanno infiltrato poi per secoli tutta la cultura moderna. So benissimo che moltissimi ottimi protestanti non fanno alcuna questione di soggettivismo e di relativismo, ma la cultura protestante vive di quella tradizione. Per intenderci bisogna studiare, argomentare, convincersi. Non è cosa semplice.

La posizione degli orientali può apparire più facile ed è così. Tuttavia non si può prescindere da un fatto. L'Oriente ha perduto splendore man mano che l'ha perduto Bisanzio.

L'avanzata dei Turchi ha ridotte le comunità cristiane a vivere come potevano nel loro ristretto cerchio. E' stata una vita grama, da molti secoli non propizia davvero agli studi.

Mentre in Oriente si ha il processo di una certa cristallizzazione fortunatamente conservativa, in Occidente una prodigiosa vitalità erompe subito dopo le invasioni barbariche e include, in quel lento ma continuo permeare di linfa, gli stessi popoli nuovi: per qualche secolo la università più celebre e che attira i sommi ingegni è Parigi. La Parola di Dio è stata vagliata, sottoposta ad ogni sforzo interpretativo dell'umano intelletto: ne è venuta una ricchezza stupenda di pensiero quale poteva aversi sommando la Parola di

Dio, la vigilanza di un magistero severo e pronto, tutti i sussidi della cultura umana. Il Verbo di Dio ha dato luogo ed in modo al tutto legittimo a deduzioni, approfondimenti, sintesi, applicazioni che possono stupire aree culturali restate per troppo tempo fuori di questo potente metabolismo vitale.

Ho udito qualche orientale mostrarsi stupito di quanto San Tomaso d'Aquino ha potuto interpretare nella Parola di Dio, quasi quella interpretazione fosse un accrescimento, magari arbitrario; mentre è solamente un approfondimento guidato da una tradizione. Accanto ad un libro, allo stesso libro si può stare per secoli studiando e dormendo.

Ecco il punto dove ci si dovrà comprendere e dove per comprendersi, si dovrà lavorare.

Infatti per i più degli orientali credo non ci sia da parlare di sottigliezze, ma l'ambiente è quello che è ed il fedele è portato a seguire il suo ambiente, quello del quale ha consuetudine e stima.

Il pensiero di Dio è stato dato a noi nella Rivelazione Divina attraverso strumenti umani, che sono i termini stessi dei giusti, intramontabili, universali concetti. Il che spiega tutta una parte assai grande della storia della Chiesa.

Non si tratta pertanto di un lavoro di «compiacenza», come taluno nel nostro tempo sembrerebbe far capire, mancandogli l'esatta comprensione dei termini stessi del problema, ma si tratta di un lavoro rigidamente condotto secondo canoni teologici, che sono anche e perfettamente scientifici.

Badate che si tratta di riunire nella genuina Fede, non soltanto in una imponente associazione e questa unione prima di essere esterna, deve essere interna.

2) La consuetudine di sentirsi uniti in taluni principi indiscutibili di fronte alle posizioni areligiose o addirittura irreligiose o moralmente decadenti del nostro tempo. Il rifiorire della religione e del suo rispetto significa il rifiorire della coscienza. Col progresso si arriverà al punto in cui la libertà degli uomini potrà sopravvivere solo a condizione che funzioni la coscienza.

La visione di questo e di altro può intanto unire spiritualmente e questa spirituale, per il momento imperfetta, unione può anche tradursi in fatti concreti, che hanno il solo limite di non andare a detrimento della verità e della disciplina.

3) La correttezza dei reciproci giudizi tanto valutativi della odierna realtà, quanto dei fatti preteriti, di quelli soprattutto nei quali avvenne la frattura della unità. Allora la verità che – divina – non

poteva frantumarsi è rimasta da una parte sola, certamente! Tuttavia le ragioni umane potevano dividersi tra le due parti con ben diverso criterio.

4) La familiarità sincera del dialogo. Mi rendo ben conto come e quanto qualunque dialogo abbia bisogno di molte regole di prudenza. Ma il desiderio, l'amore, la comprensione, lo scambio vicendevole della rispettiva spirituale ricchezza non potrà mai avvenire senza dialogo. Vorrei insistere su questa prudenza nel dialogo, perché la non breve esperienza mi ha edotto che la ignoranza corre più della cultura, la improntitudine più della saggezza, la emozione più della certezza. Ho visto troppa gente accettare ogni cosa come grande purché fosse contradditoria a qualcuno.

L'attesa ha le sue tappe ed avrà i suoi tempi. Non ci è dato conoscerli, per quanto si abbia la impressione, dopo l'inizio del Concilio Vaticano II e della visita di Paolo VI in Terrasanta e dopo l'incontro tra il Papa e il Patriarca Atenagora di Costantinopoli, che qualcosa si sia messo impensabilmente a correre. Può essere che la Provvidenza abbia adottato un metro cronologico più breve del nostro.

Certo è che dopo l'impostazione di Giovanni XXIII la distanza nostra coi fratelli separati si è incredibilmente ridotta. Una strada più breve è di più facile percorso ed addita più pronti e copiosi frutti.

Tuttavia vorrei prima di concludere soffermarmi su una considerazione storica. Le speranze e la attesa dell'ecumenismo cattolico, debbono avere piena fiducia nella Provvidenza, ma, conscie della parte che la medesima lascia alla libertà umana, è opportuno acquistino un chiaro contorno storico circa i fatti che l'interessano. Da una più chiara percezione storica tutto diventa più adatto e più fungibile.

La storia e il punto d'arrivo dell'Ecumenismo

L'Ecumenismo cattolico desidera e si impegna affinché ritornino i Protestanti.

Chiediamoci un momento: perché è venuto il protestantesimo?

Se non fossero state deboli le difese spirituali, con tutta probabilità il movimento di Lutero non si sarebbe imposto. Le difese spirituali erano deboli perché le seguenti cause erano tra loro connesse e dolorosamente operanti: Avignone, lo scisma d'Occidente, il conciliarismo, l'umanesimo ed infine la mondanità. Se si fossero

moltiplicate le azioni vigorose del tipo di quella di Nicolò di Cusa, forse tutto si salvava ancora.

Tutto questo è vero.

Però, con tutto questo, se Lutero non avesse avuto dalla sua i Principi non sarebbe riuscito, con fondata probabilità. Solo il distacco dai beni terreni avrebbe tolto le armi di mano ai Principi. Ma questo era il vero assente.

Il grido della rivolta divise, semplificò, autorizzò un margine amplissimo nel libero esame, fu più comodo.

È dunque da questa barriera che occorre tornare.

Il protestantesimo non ha alcuna unità.

Per questo il ritorno sarà alla spicciolata, anche se nella grande via potrebbero i singoli trovarsi in gran folla. Ciascuno avrà una sua ragione, per riprendere il cammino. Per parte nostra a coloro che ebbero come ragione, in parte vera eppur insufficiente per allontanarsi, la decadenza dei costumi tanto che si chiamarono riforma, l'Ecumenismo cattolico deve preparare lo spettacolo, l'ausilio, la eloquenza della austerità e della santità.

Sono al punto.

L'opera più grande – forse – dell'Ecumenismo cattolico la svolgono quelli che parlano meno, che non prendono l'occasione per tentare allargamenti di disciplina, che restano sante vergini, santi penitenti, santi reclusi dal mondo, santi obbedienti, santi infinitamente capaci di rinuncia e di perdono. Sono le isole di queste fioriture, sono i singoli getti di grano buono tra il loglio i veri operatori adeguati del grande ritorno. Gli uomini che non chiedono e danno, che potrebbero parlare e tacciono, pretendere e dimenticano, eccoli alla vera avanguardia.

L'Ecumenismo cattolico desidera si ricongiungano a noi i fratelli orientali. Questi hanno, in genere, mantenuti tutti i Sacramenti, hanno la Eucarestia, il culto della Vergine e dei Santi, la sacra, se pur incompleta, gerarchia.

Perché questi se ne sono andati?

Sullo scisma orientale l'ombra di Bisanzio, della sua politica, della sua ragion di Stato. Non si possono azzardare giudizi storici di tale portata con molta asseveranza; ma quell'ombra è visibile a tutti ed è visibile in modo ch il dubbio indicante in essa una principalità di causa è pienamente legittimo.

Si dice che la ragione della rottura sia stato il «filioque». Ed è anche vero: una ragione teologica ci voleva per giustificare. Ma, se Bisanzio avesse voluto, il «filioque» avrebbe contato nulla.

Credo che dove ci sono ancora delle Bisanzio le cose saranno difficili perché, certe Bisanzio tengono molto, troppo strette le loro

vittime. Dove non ci sono Bisanzio le cose potrebbero restare più facili. Le oneste lacrime di commozione del Patriarca Atenagora a Gerusalemme, la schiettezza di questo uomo che si impone alla venerazione lo lasciano intravvedere.

Il fatto che moltissimi fedeli greco ortodossi, abbiano, nell'ultimo secolo, abbandonato il Medio Oriente e l'Est europeo per emigrare in America, soprattutto nel Nord, ha permesso ad una notevole parte del Clero ortodosso di uscire dall'isolamento nel quale lo aveva per tanti secoli trattenuto la convivenza col mondo arabo e turco e di giudicare in stato di migliore adeguazione ai tempi moderni. Questo deve, a mio umile parere, giudicarsi al tutto positivo per una futura auspicata unione.

Questa Chiesa ortodossa rimasta tanti secoli tenacemente fuori della vera Chiesa non ha mai perduto – forse anche per la aliquale vacanza di tanti secoli – il gusto del sostanziale dell'Evangelo. Certamente non è doveroso solamente quello che è fulcro e sostanza; ma un maggiore senso della preminenza che hanno nella vita religiosa le cose alle quali va legittimamente l'appellativo di fulcro e sostanza, sarà un'ottima facilitazione per il ritorno.

Conclusione

L'oggetto dell'Ecumenismo – le Comunità separate – dà luogo ad alcune considerazioni generali.

La prima verte sulla influenza maligna che gli avvenimenti politici, o meglio quelli il cui animo è la dominazione, hanno avuto su tutte le vicende.

Il Divin Salvatore ha voluto che la Sua chiesa fosse «NEL» mondo e tuttavia «NON» fosse «DEL» mondo. La storia deve svolgere il suo programma di prova degli esseri liberi che liberamente debbono conquistare il loro premio eterno.

Ma la grande conclusione è che il maggior pericolo per la Chiesa sta nel lasciare entrare fra le sue mura cose mondane, passioni, interessi ed ambizioni terreni, siano di estrazione politica o meno. È la lezione che ci viene dall'Ecumenismo, perché in fin dei conti Ecumenismo – e vorrei gridarlo forte – non è una esercitazione di compromessi e di debolezza, è l'ideale che obbliga a guardare la Terra e la Storia come sono di fatto. Esso dà la grande indicazione del maggiore pericolo, esso fa giustizia della stolta debolezza con cui non pochi vorrebbero diportarsi di fronte alle cose mondane o dell'irrazionale stupore per i materiali progressi di un mondo al tutto effimero per noi. Esso fa capire a quale criterio spirituale debbano tornare tutti.

Il criterio spirituale non è l'estraniamento dal mondo, anzi è la sua maggiore penetrazione. Infatti il criterio spirituale, fatto per stare di natura sua all'interno delle cose anche materiali, dall'interno le guida e cioè dal loro stesso principio vitale.

Forse è giusto dire che l'Ecumenismo è una modalità nuova per ricordare cose vecchie, sempre valide e ferme, sempre risolutive e rischiaranti.

D'altra parte unito ormai il mondo nella capacità di ogni rapporto, di ogni concorrenza e di ogni passione è sul punto di restare irretito dalla sua stessa macchina materiale, senza anima, senza cuore, senza freno.

È tempo per tutti che una aura spirituale spiri sulla faccia della terra intera, che ogni sforzo sia fatto, che da tutti si secondi lo sforzo degli spiriti magni che hanno capito.

L'Ecumenismo non è un solvente della Legge o della Verità è un motivo per spingere fino in fondo le ragioni supreme dell'una e dell'altra. Così è cattolico.

LA COSTITUZIONE CONCILIARE SULLA LITURGIA

Cari Confratelli,
Diletti Figli!

Il 4 dicembre 1963 nella Basilica Vaticana, il Sacrosanto Concilio Vaticano II approvava definitivamente la Costituzione sulla «Sacra Liturgia» ed il Sommo Pontefice, confermando la approvazione data dal Concilio, rendeva valevole ed esecutivo il disposto del venerato documento.

Noi adempiamo il dovere di portare a vostra conoscenza la Costituzione Conciliare sulla Sacra Liturgia, facendo quelle considerazioni e precisazioni che appaiono necessarie.

Significato della Costituzione sulla Sacra Liturgia

Per la prima volta nella storia un Concilio Ecumenico dedica la sua prima e conclusiva fatica al riordinamento generale della Divina Liturgia. Il fatto è dunque rilevantissimo. Che significa questo?

a) Significa anzitutto che la Chiesa ha voluto richiamare al mondo una verità tanto elementare quanto trascurata: il primo atto al quale sono tenuti gli uomini, come singoli e nella loro vita associata, è quello di rendere nell'intimo del cuore per la sincerità, nella pubblica espressione per la giustizia verso il Creatore, quel culto che Gli è dovuto come a dispositore di ogni cosa, salvatore ed eterno amore.

Il culto solenne e pubblico a Dio sta prima del progresso, prima di ogni piacere e prima di ogni altro dovere sociale.

Tutte le proporzioni si alterano nella vita individuale e sociale, quando questa legge non viene osservata ed il disordine, la insoddisfazione, la noia, la tristezza, la stessa disperazione si impossessano degli uomini e fanno impazzire gli stessi fatti della loro storia. Molti troveranno in questo la vera spiegazione del loro stato arido ed oscuro, pervaso di ombre e di inutili dolori.

b) Significa, in secondo luogo, che la Liturgia è il primo strumento ordinario per la salvezza delle anime. Non vi sembri strano: il Santo Sacrificio, i Santi Sacramenti, la più grande preghiera, la erogazione della parola di Dio più autentica fanno parte della Divina Liturgia. Non solo, ma essa, col suo continuo dialogo con Dio, colla Vergine Madre nostra e coi Santi, ricostruisce sempre la famiglia di Dio, quella che resta al disopra delle nere vicissitudini

Lettera pastorale indirizzata alla diocesi di Genova il 2/2/1964; «Rivista Diocesana Genovese», 1964, pp. 14-16.

umane. Colla Divina Liturgia, specialmente se capita e seguita, si insegna, si santifica, si eleva tutto.

c) La Costituzione Conciliare sulla Liturgia non significa affatto una rivoluzione di quello che è stato fin qui. In verità le mutazioni sono marginali, sono semplificatrici, sono di adattamento (soprattutto per quanto concerne la lingua latina) alla migliore comprensione dei fedeli sotto i diversi climi.

Nella sostanza, oltreché nel suo schema, la liturgia rimane quella di prima. La eventuale aggiunta di una «orazione dei fedeli», il conferimento del sacramento della Cresima e del Matrimonio durante la stessa messa e non fuori di essa, taluni casi di concelebrazione di più sacerdoti con o senza il vescovo, i pochissimi casi di comunione sotto le due specie, la possibilità della lingua volgare, le facilitazioni fatte ai sacerdoti per l'ufficio divino e il carattere ufficiale dato ad ufficiature che prima non avevano un carattere ufficiale, sono i ritocchi più evidenti. Come tutti possono facilmente vedere non si tratta di una rivoluzione. La Chiesa non è usa ai terremoti.

d) La Costituzione Conciliare significa invece che i fedeli sono solennemente invitati non solo a partecipare al Culto divino, ma a prepararsi con una cultura adeguata, un esercizio metodico, una personale preghiera che scaldi l'anima per la fruttuosa partecipazione ai sacri riti. Essi sono invitati a considerare bene il volume che l'impegno delle cose di Dio deve prendere nella vita, contro la sommergente marea del costume di vana dissipazione e di insoddisfacente ricerca del continuo piacere, contro la illusoria scena delle effimere cose mondane.

Alcuni aspetti della Costituzione sulla Sacra Liturgia.

Essa induce a conoscere anzitutto, meditare e tradurre nella vita motivi sommamente interessanti.

a) Infatti la Costituzione Conciliare afferma della Divina Liturgia «esser quella per mezzo della quale si attua l'opera della nostra salvezza», si esprime in concreto e «si manifesta agli altri il mistero di Cristo», la «genuina natura della vera Chiesa» (Proemio, 2).

È molto più che un semplice «rito» o una suggestiva coreografia. Pensiamo che tutti i nostri cari fedeli avranno da meravigliarsi, sentendo un tale giudizio sulla Liturgia ed anche più avranno da scoprire senza fine quel tesoro nascosto che sta nel servizio di Dio.

È la verità: come la luce, quando affulge, dona il proprio colore a tutte le cose, il servizio di Dio, nel Suo culto, con quella ineffabile poesia, con quel superno equilibrio, con quella locuzione fatta ai

sensi e all'anima dispone il rimanente dell'esistenza nell'ordine e nella proporzione. I nostri padri, che dedicavano ben più tempo di noi al culto divino e non solamente alla necessaria assistenza della sola Messa festiva, erano più sereni e contenti di noi. La Liturgia porta la pace di Dio, dona la sfumatura dell'eterne cose a quelle del tempo, riduce il margine del caduto e del triste effimero per la vicinanza alle realtà immutabili ed alla compagnia dei Santi. È con questo spirito che invitiamo i sacerdoti a presentare e spiegare, i fedeli a desiderare di apprendere e ad apprendere.

b) La Costituzione Conciliare, se dedica l'intero capitolo secondo al santo sacrificio della Messa, dedica il terzo ai Sacramenti ed ai Sacramentali, il quarto all'ufficio divino. Con questo pone sotto lo sguardo e l'attenzione dei fedeli tutto il complesso liturgico, non la sola Messa (eminente per ovvie ragioni). Ossia: la Costituzione è compaginata in modo da impedire che i fedeli credano di avere assolto tutto con la sola Santa Messa e con una liturgia inaridita ad un solo atto di culto.

Di qui la grande conclusione – e siamo ben lieti di averla sempre insegnata e propugnata –, vale a dire: i fedeli vanno educati a tutta la Liturgia, naturalmente secondo la capacità, le possibilità, con gradualità e ragionevolezza; ma l'orientamento è «a tutta la Liturgia». Vogliate pertanto riportare l'attenzione ai Vespri, soprattutto festivi, che salverebbero molta più serenità e pace ai vostri giorni liberi, alle officiature, alle particolarità dell'anno liturgico, caratteristiche piene di una delicata commovente poesia.

Ciò è tanto vero che il Sommo Pontefice nel Motu proprio *Sacram Liturgiam* dato il 25 gennaio scorso, al punto VIII stabilisce il carattere di preghiera ufficiale e pubblica anche per le officiature di istituti i quali recitano sia pure un piccolo ufficio o qualcosa di analogo, purché debitamente approvato.

c) Finalmente la Costituzione Conciliare (nn. 14-20) chiede instantemente la partecipazione dei fedeli.

I sacerdoti dovranno dare una perenne, discreta e metodica catechesi liturgica, la quale peraltro da alcuni anni è diventata parte integrante della stessa scuola catechistica per i ragazzi. I fedeli dovranno ascoltare, aiutare e chiedere la stessa catechesi liturgica; ma è venuto il tempo in cui nessuno di voi deve ascoltare la Santa Messa o assistere a qualsivoglia rito liturgico senza avere in mano il libro – pur piccolo ed adatto – allo scopo di sapere tutto, intendere tutto e unirsi dignitosamente a tutto.

Diciamo che è venuto il tempo di trasformare questa istanza in vera Crociata, in impegno d'onore, in coefficente insostituibile di serietà religiosa, coraggiosamente, fermamente, costantemente.

Concludiamo questa presentazione della Costituzione Conciliare sulla Liturgia, ricordando a tutti ancora una volta la funzione che la Liturgia stessa ha nell'equilibrio della vita di un uomo e la capacità ad essa insita, per il suo oggetto, il suo metodo, le sue divine risorse, di risolvere il problema della sua serenità e della sua gioia.

NOTA SULLA COLLEGIALITA'

Cari confratelli, nel clima conciliare si è parlato e disputato sulla collegialità dei vescovi. Le dispute e le facili affermazioni, non corroborate da sano criterio teologico, l'euforia di concludere qualcosa e magari di non essere indifferenti alla attrazione di novità, hanno fatto del termine «collegialità» un vero problema. Con queste brevi note, assai elementari, vorremmo portare le vostre menti ad avere un'equilibrata e sana visione, quale non può darsi da scritti che appaiono talvolta unilaterali, incompleti, carenti nel metodo teologico, se non addirittura passionali.

Prima di parlare di collegialità bisogna parlare d'altro, se si vuol salvare un serio e scientifico metodo teologico.

1) Quello che fu certo nella dottrina teologica all'apertura del Concilio deve rimanere certo e non può mutarsi. Infatti quella certezza impegna l'autorità del magistero ecclesiastico che ha approvato o direttamente o indirettamente e questo impegna tutte le promesse del Salvatore sulla indefettibilità ed infallibilità della Chiesa. Pertanto si deve mettere ogni attenzione nel distinguere quello che fu controverso e resta tale, quello che fu opinabile e resta tale e quello che invece è stato ammesso come comunemente certo. Sugli elementi controversi teologicamente e opinabili si può continuare a discutere e si può anche, con argomenti legittimi, cercare di portare la dottrina della posizione controversa a quella di certezza. Ma non si possono confondere i campi.

Il trattato «de locis theologicis» non è un'invenzione teologica; è solo la sistemazione scientifica della logica interna alle grandi verità delle fonti della Rivelazione affidate alla custodia ed interpretazione del magistero ecclesiastico. Quel trattato ha lentamente sceverato da tali fonti genuine la logica interna della teologia e del criterio ecclesiastico. Sistematizzare non significa né alterare, né inventare, ma solo far progredire nell'ordine l'umano sapere sopra un determinato punto. Noi siamo convinti che il criterio obiettivo ora enunciato, sia sufficiente a far guadagnare tempo nell'individuazione della verità.

2) La dottrina del primato, quale venne definita nel Vaticano I deve essere sempre il punto di paragone per saggiare la bontà delle

Precisazione dottrinale indirizzata al clero della diocesi di Genova il 16/7/1964; «Rivista Diocesana Genovese», 1964, pp. 230-237.

affermazioni di qualunque genere, relative alla Chiesa ed ai vescovi. Quella dottrina è precisa ed è perentoria. Metterla in discussione sarebbe mettere in discussione tutto. Il Concilio Vaticano secondo ha tanta autorità quanta ne ebbe il Vaticano primo e fare opera di ritocco al Vaticano primo minerebbe tutta l'autorità del Vaticano secondo. Insieme stanno, insieme cadono. Ma non possono cadere e pertanto il secolo deve rispettare il primo.

3) La Chiesa è viva al ventesimo secolo come al primo. Pertanto sarebbe grave errore considerare testimone della verità solo la Chiesa di un periodo, mettendo in ombra quella di un altro periodo. Come sarebbe errore scientifico oltreché teologico il considerare quali testimoni della tradizione solo dei documenti letterari, mentre la tradizione nella Chiesa è fatta con tutta la sua vita. Il costume ed i costumi, le procedure, l'arte, la catechesi di tutti i giorni... tutto diventa elemento per esprimere il fatto della tradizione nella Chiesa.

A questo punto non ci rimane che prendere le diverse accezioni colle quali può essere ipotizzata la parola «Collegio» e vedere quali possono ed in che modo collimare coi criteri inconcussi stabiliti e quali non possono.

Perché diverse accezioni? Perché non ne è stata scelta o individuata o definita nessuna. Ciò significa che siano o non siano state tratte deduzioni come se al termine fosse o non fosse stato dato un significato preciso. Che anzi taluno trasse conseguenze come se al termine collegialità fosse stato dato un significato giuridico ben preciso: ma quello non venne mai enunciato chiaramente. Pertanto una disamina pacata e serena richiede si esaminino le diverse ipotesi per vedere quali siano sostenibili rispetto a verità perentoriamente certe.

Prima ipotesi: Il termine «collegio» si prende nel senso che «più persone vi convengono ed agiscono, ma sono tutti eguali». Ovviamente in questo significato, il più conforme alla natura della parola, non può accettarsi il termine «collegio». Infatti qui non c'è la parità dei membri, avendo il sommo Pontefice, per la verità del primato, una figura al tutto superiore e non essendo affatto un «primus inter pares». Accettare il termine collegio in questa accezione equivarrebbe a negare la verità del primato del romano Pontefice.

Seconda ipotesi: I vescovi costituiscono un collegio di per sé, indipendentemente da Pietro ossia dal Papa. A parte la questione storica, dalla quale non si può raccogliere alcuna documentazione concludente, perché il termine collegio viene usato rare volte ed in modo al tutto vago e generico, una tale accezione non può accettarsi

dato che verrebbe a stabilire l'esistenza di due soggetti entrambi ed egualmente supremi nella Chiesa. E parlare di due soggetti ugualmente depositari del supremo potere nella Chiesa, sarebbe una negazione formale del primato, che è inconciliabile con qualunque diarchia.

Terza accezione od ipotesi: I vescovi costituiscono un collegio che ha mantenuto, *vi consecrationis*, una giurisdizione universale. Si noti che il dire *«vi consecrationis»* significa escludere Pietro, perché la consacrazione ha il suo effetto *ex opere operato*. Ci limitiamo ad osservare anzitutto che la terza ipotesi ricade nella seconda e nelle difficoltà della seconda. E tanto basta per escluderla.

Ma si deve pure aggiungere quello che è stato finora certo:

a) i vescovi succedono agli apostoli nelle chiese particolari e non nella giurisdizione universale che gli apostoli personalmente ebbero ragione della necessità di fondazione della Chiesa stessa;

b) molti sono i vescovi che non hanno alcuna giurisdizione e sempre oltre la consacrazione è occorso qualche altra cosa perché oltre la potestà di ordine anche quella di giurisdizione entrasse nel proprio esercizio. Le modalità possono essere state diverse, ma un qualcosa ha occorso oltre l'imposizione delle mani. San Paolo stesso ha continuato a tenere il governo delle Chiese da se fondate, anche nel caso in cui vi aveva messo a capo qualche fedele discepolo.

Quarta accezione: I vescovi costituendo un collegio, successore del collegio apostolico, debbono essere da Pietro sentiti ed adunati per le cose di maggiore rilievo ed agire collegialmente con Pietro. Questa quarta ipotesi ricade nella seconda, perché non solo in essa il collegio ipotizzato nulla riceve da Pietro, ma condiziona lo stesso Pietro. Evidentemente è inconciliabile colla certa e definita verità del primato romano. Se il Papa può essere obbligato a fare qualunque cosa od a subire un'autorità la quale si muove da sé, egli non ha più la pienezza del potere. Con questa sola osservazione teologicamente la questione è finita. Ma c'è altro da osservare.

Gesù non ha mai parlato di «collegio». Nei primi tempi gli apostoli hanno ovviamente agito di conserto ed hanno preso delle deliberazioni collettivamente, in seguito si sviluppa una certa vita conciliare per dirimere questioni soprattutto in rapporto a circostanze locali. Quando i Concili diventano ecumenici, passano sempre attraverso Pietro. In tale periodo primitivo bisogna non confondere la «comunione e la rimozione dalla medesima (scomunica)» con la «collegialità». La documentazione non è affatto storicamente evinciente ed in ogni modo nessuno può apporre limitazioni od imporre indirizzi al primato di Pietro.

Quinta accezione od ipotesi: I vescovi costituiscono un collegio *late dictum*. Essi formano certamente un'unità quando con Pietro, sotto Pietro e mediante Pietro, vengono raccolti perché con lui si pronuncino su qualche questione. In tal caso essi ricevono il crisma dell'unità di Pietro e non viceversa; è salva la dottrina del primato e non ci sono innovazioni oltre quelle che le fonti sicuramente permettono. In tal caso può diventare ammissibile l'uso della parola «collegio» perché è esplicitamente «late dictum», per quanto sia parola non necessaria e facile a perniciose confusioni. In tal caso sempre attraverso Pietro i vescovi appaiono cospirare in un'unità che li chiama ad essere moralmente corresponsabili ed impegnati al bene di tutta la Chiesa.

La quinta ipotesi, colla riserva sull'opportunità del nome, può essere accolta, senza ledere né la tradizione teologica né la verità del primato.

Evidentemente il concetto di «collegio dei vescovi» viene ridotto alle sue vere proporzioni da alcune verità certe teologicamente. La storia non può dimostrare nulla in contrario, anche se in questo biennio si sono moltiplicati gli studi e le ricerche, utilissime, ma tali da non permettere si scalfisca minimamente la verità del primato nella Chiesa. Quando si dice la verità del primato bisogna avere dinanzi tutte le singole parole della definizione del Vaticano I, che qui riportiamo integralmente: *«S.q.d. romanum Pontificem... (non habere) plenam et supremam potestatem iurisdictionis in universam Ecclesiam non solum in rebus quae ad fidem et mores, sed etiam et regimen ecclesiae per totum orbem diffusae pertinent; aut eum habere tantum potiores partes, non vero totam plenitudinem hujus supremæ potestatis; aut hanc ejus potestatem non esse ordinariam et immediatam sive in omnes ac singulas ecclesias, sive in omnes et singulos pastores et fideles, anathema sit»* (Denz. 1831).

C'è un fatto da considerare. Il parlare molto del Collegio dei vescovi, nella maggior parte proviene dal desiderio di confortare ed innalzare quanto è possibile la dignità dei vescovi. Ma, si chiede, è proprio vero che in realtà si innalza la dignità dei vescovi con improprie od esagerate accezioni del Collegio loro? Non sembrerebbe. Nessuno è mai tanto libero come quando dipende da Roma senza organizzazioni intermedie. Queste sono necessarie per diversi titoli, ma contraggono qualche margine di libertà.

La dignità e l'autorità dei vescovi va salvaguardata ed irrobustita di fronte a coloro per i quali i vescovi sono pastori e guide, ossia di fronte a coloro ai quali essi presiedono con potere vero ed episcopale. Noi non abbiamo voluto qui di proposito toccare questioni che furono disputate e relative ad aspetti minori. Queste

potranno essere decise a giusto arbitrio del Concilio e può essere il Concilio segua l'ottima massima di non entrare in questioni se queste non sono ancora veramente maturate attraverso un generale consenso.

DOPO LA TERZA SESSIONE DEL CONCILIO VATICANO II

La terza sessione del Concilio Vaticano II si è conclusa sotto il patrocinio e nella glorificazione della Santissima Vergine il 21 Novembre c.a.

Si è conclusa molto bene e tale conclusione è indice sicuro e provato della divina assistenza alla Santa Chiesa.

I frutti della sessione si prolungheranno nei secoli e non è intenzione mia parlarne qui e ora. Sarebbe troppo presto, anche senza pretendere di vedere quello che solo la lunga prospettiva storica permette di vedere.

Mi preoccupo invece di talune accidentali e meno brillanti conseguenze, le quali per difetto delle cose umane si hanno e da queste intendo salvaguardare quanto posso i fedeli ed il Clero sopratutto. Il Concilio è anche un fatto umano e sarebbe insipiente pretendere non avesse le caratteristiche dell'umanità, in più intorno al Concilio si è creata una faccia di fatti, persone e forse anche interessi particolari, che agisce in senso deteriore, portando effetti dai quali bisogna guardarsi. Tali effetti sono essenzialmente due:

1) una atmosfera morale e intellettuale di discussione e dubbio a proposito d'ogni verità e d'ogni legge, con conseguenze spirituali di disciplina e di anarchia;

2) una pletora di pubblicazioni nelle varie lingue, dove quanto detto al punto primo è fissato e avallato nello scritto, con l'autorità sempre criticabile delle cose stampate e colla faciloneria degli scritti anzitutto e sopratutto giornalistici. Queste pubblicazioni stanno inondando ed io sento il dovere di mettere in guarda.

E' necessario creare profondamente il SENSO CRITICO innanzi a queste due manifestazioni, le quali possono profondamente turbare l'equilibrio, l'ordine interiore, la pace e la stessa Fede dell'anime. Preciso che tale SENSO critico non chiediamo sia esercitato a proposito del Concilio, ma solo di quello che impropriamente e talvolta oscuramente ha germinato fuori ed attorno il Concilio, colla caratteristica dell'umane passioni e degli umani difetti.

Necessità del senso critico

Essa è dovuta alle seguenti cause:

1) Tutte le cause possono agire in Concilio. Esse si arrestano al punto in cui la infallibità e la indefettibilità della Chiesa esigono si

Circolare per la diocesi di Genova scritta il 22/11/1964.

arrestino. L'evidenza di questo arrestarsi può aversi anche solamente all'ultimo. Al di là di quell'evidenza c'è una presenza del Signore, i cui momenti ed i cui atti sono noti probabilmente solo a Lui. L'«umanità del Concilio» fatta di uomini e di tutte le loro espressioni testimonia la libertà che Dio concede e che può benissimo tollerare, senza pregiudizio dei disegni della Sua provvidenza. Questa umanità in Concilio c'è stata senza dubbio e sarebbe vano il negarlo, ma sarebbe ingiusto il ritenere che ci sia stato nella misura e colle forme proprie di tutte le altre assemblee umane. Bisogna dire subito che questa assemblea è stata fortemente al di sopra di quello che umanamente accade in grandi accolte di uomini. Anzi tale aspetto è commovente. In tre sessioni mi è accaduto una sola volta di ascoltare un intervento che, per il riferimento netto ad un discorso fatto il giorno prima da altra Persona, mi è sembrato esagerato e sconveniente.

Con tutto questo la presenza dell'umanità difettosa deve ammetersi, anche in un Concilio.

2) Il carattere insieme riservato e pubblico delle Congregazioni Conciliari. Il carattere riservato non consentiva la propalazione di notizie che avrebbero «dimensionato» le informazioni portate a conoscenza del gran pubblico. La presenza di molte persone, opportunamente o necessariamente convocate e l'interpretazione assai larga data al riserbo da talune persone presenti in aula, permetteva che filtrassero sopratutto i testi ed i particolari atti a fare giornalisticamente «notizia». Questo singolare carattere pubblico, inevitabile peraltro, unito ad un riserbo, di fatto ha aiutato fortemente la propalazione di particolari che il pubblico non era in grado di valutare nella loro esatta dimensione. Che poi agenzie di stampa ed imprese pubblicitarie intendano attendere ai loro affari e mettersi al servizio di chi meglio paga è cosa che non meraviglia nessuno.

Ma è accaduto così che il pubblico ha saputo poco, con meno evidenza, di un numero enorme di interventi condotti con perizia, con senso di vera responsabilità, con sincero afflato di ricerca della verità e del bene; sia stato invece elettrizzato piuttosto da frasi staccate, da punte avanzate atte alla risonanza, ma non atte in genere ad esprimere il pensiero profondo e prevalente dei Padri Conciliari. In tal modo le proporzioni si sono alterate e nessuno può dire come pensiero del Concilio quello che poteva solamente rappresentare la discutibilissima opinione di qualche Persona.

3) Il contatto tra argomenti oggetto di Concilio ed argomenti solo accidentalmente connessi colle trattazioni Conciliari. E' ovvio che

questi secondi non sono illuminati nella stessa misura dal severo criterio teologico dei primi. Questo poteva dare avvio a discussione ed anche a disparità di vedute. Ma chi perde di vista il carattere con cui taluni argomenti sono entrati in Concilio, è in pericolo grave – se non era presente in Aula – di alterare ogni significato, ogni proporzione e persino gli stessi termini.

4) Finalmente la presenza di questioni teologiche tuttavia disputate e sulle quali ripetutamente il Concilio ha affermato in via generale di non voler giudicare. Le questioni teologiche lasciate alla libera disputa dei Teologi sono sempre marginali ed il loro carattere di disputa non ha alcun diritto di turbare la pace della Fede in alcuno.

Ho raccolto qui le principali ragioni per le quali deve esercitarsi il senso critico circa tutte le notizie e le valutazioni propalate nel gran mondo a proposito del Concilio. Non sono le sole, possono tuttavia bastare.

Elementi per avere un giusto senso critico

Essi sono essenzialmente tre.

1) Attenersi ai Documenti Ufficiali, emanati come Atti del Concilio e come tali confermati dal Sommo Pontefice, siccome è necessario.

La ragione è semplice: tutti gli altri atti hanno carattere privato, rispecchiano persone e correnti, le quali valgono tanto quanto le ragioni obbiettive che adducono, o tutt'al più possono avere carattere di «base per una discussione».

La conclusione è importante: quello che ha detto il tale o tale altro Padre, anche a nome di un certo numero di Colleghi, non lo ha detto il Concilio e non ha l'autorità del Concilio.

Di idee o progetti brillanti, audaci, ragionevoli ed irragionevoli se ne possono avere dentro e fuori il Concilio. Dette in Concilio hanno indubbiamente una cassa di risonanza unica, ma l'aspetto non cambia quanto al valore obbiettivo delle cose dette. Può anche essere talvolta accaduto che senza cassa di risonanza taluno non avrebbe neppure parlato (non lo so, dico solo che può essere); ma questo se mai accentua il carattere privato delle affermazioni. Il danno maggiore è proprio quello di far passare come cosa del Concilio quello che è di questa o di quella persona. Tutto può essere accolto con reverenza, ma quando si tratta della verità la indulgenza non è oggetto di generosità: la verità è solo quello che è.

2) Stare in modo inconcusso a quanto nella Chiesa è stato detto ed insegnato come sicuro e certo fino al Concilio. Il fatto che qualcuno possa avere gettato qualche dubbio talvolta non muta le cose: quanto fu nella Chiesa certo è certo per sempre e ciò in ragione della sua indefettibilità ed infallibilità.

La poca cultura teologica ha permesso che fuori Concilio molte persone abbiano disputato o ritenuto modificabile qualcosa che non è modificabile: questo cambia nulla. Si tratta di una delle solite ventate che, si chiamino protestantesimo, giansenismo, illuminismo od altro, vengono nei diversi periodi storici. Lasciate passare il tempo e tutto si acqueterà.

3) Osservare la Disciplina ecclesiastica di sempre, salvo dove una modifica conciliare è venuta od anche solo un intervento del Romano Pontefice, siccome è accaduto il giorno 21 Novembre per la disciplina del digiuno eucaristico. Tutti gli insofferenti della disciplina – e sono i meno – si sono agitati ed hanno contribuito a creare la illusione che stesse per cambiare tutto. I più hanno osservata la Legge, sono stati zitti ed ora si trovano dalla parte della giustizia e della verità. Prima che si aprisse il Concilio io ho chiaramente ammonito che qualche mutazione disciplinare ci poteva essere, ma che comunque sarebbe stata compensata da altri obblighi perché non muta il tasso della dedizione, che noi dobbiamo a Cristo. La creazione di una Pontificia Commissione per la riforma del Codice di Diritto Canonico, insegna che la Chiesa è ben conscia di dovere fare delle mutazioni nella materia contingente e via via adattabile alle esigenze del sacro ministero. Ma noi non possiamo prevenire, dobbiamo soltanto seguire.

Punti sui quali è facile confondere le idee

Taluno parlando con tutta libertà in Concilio ed usando di un Suo diritto ha enunciato affermazioni che possono essere discutibili ed anche manifestamente false. Non ci sarebbe da meravigliarsi: il Concilio era anche un'assemblea umana ed era fatta di uomini. Certa stampa e certa propaganda si è impadronita di affermazioni private per gettarle sul mercato come in qualche modo avallate dalla solennità conciliare. Ne enumero alcune, badando piuttosto a quello che è stato detto sulla stampa, che non a quanto è stato detto in Aula, bene spesso con intendimenti diversi da quelli colportati sulla stampa. Comunque sia vi metto in guardia.

1) Non occorre alla Teologia una base di filosofia perenne. Riteniamo difficile che questo sia stato detto coll'intenzione del

suono delle parole. Tuttavia fuori Aula fu ripetuto ed è falso. Infatti, senza una base di filosofia umana non saremmo in grado neppure di dare un significato alla parola «Incarnazione» e con questo si dimostra sarebbe stata inutile ogni Rivelazione. Infatti si rivela solo se c'è un significato certo e sufficientemente chiaro.

Resta vero che una filosofia perenne ed immutabile esiste e tutti in modo diverso vi fanno ricorso e vi faranno ricorso, anche quelli che, in posa filosofica lo negano.

L'affermazione è delle più eversive che si possano immaginare ed è tale da non lasciare intatto più nulla. Non diamo a parole «volate» forse a caso l'importanza che non possono avere.

2) Lasciare il passo al socialismo (marxismo). Nessuno ha detto mai questo in Concilio anche se è stata usata la parola socializzazione da taluno nello stesso senso in cui viene usata dalla Enciclica *Mater et Magistra*. Anzi sono state moltissime le voci che si sono levate a chiedere «suo loco» una dichiarazione netta contro la più compromettente forma del materialismo moderno. Queste voci provenivano anche da Padri che si possono considerare dei Confessori della Fede.

3) Preoccuparsi più di essere moderni, che non della concreta e sacrificata spiritualità del Vangelo, ossia della Croce. Anzitutto che taluni Padri si siano fatti portatori di un afflato di modernità, non significa affatto che mettessero la modernità al di sopra dell'Evangelo. Però talune risonanze esterne sono state in quel senso. Ricordate bene: il progresso moderno riguarda la materia e poco lo spirito; le cose moderne durano poco per cedere il passo ad altre supervenienti e ciò è naturale perché il moderno fluttuante non è mai il «sostanziale». Ed il «sostanziale resta». Ancora: «moderno» si assume spesso e volentieri ad indicare «largo» e «comodo»: voi sapete che noi siamo e restiamo sulla via della Croce. La nostra modernità sta nel prendere tutto quello che c'è di buono senza diventarne schiavi, nel comprendere fino in fondo il nostro tempo e nell'adattarci con sacrificio sempre maggiore alla situazione moderna – ossia più complicata e difficile – dei nostri fratelli. Per noi la modernità è il maggior lavoro ed il maggiore sacrificio in una conoscenza illuminata e generosa.

4) Sostituzione di un dialogo tra superiori ed inferiori, ai rapporti di vera obbedienza. Questo non fu mai detto, ma furono asserite cose con ben altra intenzione, che taluno fuori Concilio ha creduto interpretare così. Voi sapete che la Legge di Dio non la si tocca, che

il senso della nostra vita è proprio accettare quella legge e in quella quanto è da essa anche indirettamente stabilita. Dal Concilio non esce l'anarchia e chi l'avesse vista uscire ha evidentemente sognato. Comunque che valgono sono solo le conclusioni realmente conciliari, siccome si è detto sopra.

5) La cultura ha colla Religione rapporti di piena indipendenza. Veramente questa affermazione cruda non l'ho mai sentita in Concilio da nessuno. Ma fuori qualcuno ha creduto di poterla dedurre – penso arbitrariamente – da altre affermazioni. Comunque è un'affermazione che spesso la si sente nell'aria. La materia è complessa, ma l'affermazione è certamente falsa, perché non esiste nulla che possa non dipendere da Dio. D'altra parte il fatto dell'Incarnazione ha legato al carro di Cristo tutti gli elementi della storia umana. Si potrà parlare di talune autonomie, ma non di indipendenza obbiettiva dalla Religione. Pertanto concepire la cultura come un'entità assoluta non raffrontabile con alcun criterio è manifestamente andare fuori di ogni obbiettiva ragionevolezza e dà prova di escandescenze in campo culturale, di ostentato oblio della religione, non è neppure dar prova di intelligenza.

6) Si può deformare la fede pur di aiutare l'ecumenismo. Questo non l'ha detto nessuno, anche perché è manifestamente falso ed è stato detto e scritto nei testi il contrario. Tuttavia non mancano persone che, in qualche modo, dimostrano una certa simpatia per una stravagante affermazione del genere. L'ecumenismo deve aumentare in noi tutte le virtù per poterlo realizzare, ma non può diminuire la verità.

E` bene non dimenticare che i nostri fratelli separati cercano in casa nostra quella inconcussa sicurezza e quella granitica unità, che essi non hanno. Il loro interesse non è che rallentiamo le maglie della verità, anche se aiuteremo ogni verità con il meglio delle virtù e sopratutto della pazienza e della carità.

Concludendo

Il Concilio è negli Atti scritti e confermati, non nel rimanente. La sua norma è consegnata là ove la ponderazione ha esaurite le sue cure e la prudenza ha perfezionate tutte le sue indagini.

Qualunque altra impressione è soggettiva, può essere interessata, facilmente diviene ingannevole.

Nessuno si comporti come se sia cominciata e resti in atto un'allegra fiera ai danni della verità e della disciplina ecclesiastica.

Chi legge gli Atti grandi recentemente sanciti, si accorge che siamo dinnanzi ad un progresso e dinnanzi ad un invito ad una maggiore serietà. Quegli Atti santissimi ci caricano di preoccupazioni per l'avvenire più fecondo della Chiesa, per la riunione dei Cristiani, per la solidarietà del mondo. Non sono un prodomo di sacro carnevale, ma una legge di grave e sacrificato impegno.

Nessuno pertanto si comporti come se ora non esistessero più i giusti limiti messi dalla verità, dalla prudenza, dalla saggezza o come se si fossero rilassate tutte le norme. Questo il Concilio non lo ha mai voluto. Non si dimentichi che il Concilio è una unità morale e giuridica la cui voce si ode soltanto attraverso quelle forme aventi in base alla Legge divina e canonica valore per vincolare le coscienze. Nel rimanente l'ultima parola è lasciata come prima alle sacre istituzioni che presidiano la Fede e la salvezza dei credenti.

RAPPORTO TRA IL PAPA E I VESCOVI

L'argomento è del giorno perché ne ha trattato il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, perché ne ha dissertato la stampa soprattutto esterna e ne ha dissertato non sempre a proposito. La curiosità è stata solleticata, perché tutti avvertono un argomento per il quale entra in gioco la stessa costituzione della Chiesa e l'aspettativa di vedere quanto la Chiesa sia al di sopra delle effimere mode o le accetti è notevole. Dico questo benché io sia convinto che un ragguardevole numero di persone, che sulla stampa hanno dissertato sull'argomento, non si sono rese conto di quello che significasse.

Quando si vuol sapere quali siano i rapporti tra il Sommo Pontefice e i Vescovi, i fatti e i testi dai quali certamente non si può prescindere, perché al tutto indiscutibili teologicamente, storicamente sono i seguenti.

1. Il Concilio Vaticano I ha definito che «*il Romano Pontefice... ha non solamente un ufficio di ispezione e direzione bensì una piena e suprema potestà di giurisdizione sopra tutta la Chiesa e non solamente nelle materie che riguardano la Fede e i costumi, ma anche in quelle relative alla disciplina ed al governo della Chiesa sparsa in tutto il mondo. Di tale potere non ha solamente il Romano Pontefice le parti principali, ha bensì tutta la pienezza di questa suprema potestà. Tale potestà è ordinaria ed immediata sopra tutte e singole le diocesi, in tutti e singoli i Pastori e fedeli*» (DS. 1831).

Qualunque affermazione che neghi questo in tutto o in parte è semplicemente eresia. Può essere riassunto così; il Romano Pontefice può nella Chiesa tutto, lo può sopra tutti, siano insieme od a solo, lo può senza poter esser limitato da nessuno, né Pastore, né fedele.

Non credo di dover qui discorrere del valore di una solenne definizione conciliare. Mi basta richiamare che questa definizione, il suo contenuto, le sue esplicite conseguenze sono la sistematizzazione in termini giuridici del concetto espresso da Gesù Cristo, il quale ha attribuito a Pietro il carattere di fondamento unico (la pietra per eccellenza) della sua Chiesa, il carattere di detentore unico delle Chiavi del Regno, la possibilità di sciogliere e legare da solo, il carattere di pastore universale tanto delle sue pecorelle che dei suoi agnelli.

Omelia pronunciata nella cattedrale di S. Lorenzo a Genova per la «Festa del Papa» il 21/2/1965; «Il Nuovo Cittadino», 23 Febbraio 1965, p. 3.

Tutte queste nette attribuzioni includono indubbiamente la idea di «capo», ma includono molto di più, esattamente quello che la Tradizione ha riconosciuto a Pietro e che il Concilio Vaticano I ha sancito. I testi evangelici vanno letti simultaneamente a questo proposito, perché non sono né pleonasmi, né ripetizioni: essi definiscono e distinguono chiaramente un concetto. *Pietro è limitato da nessuno*. E tuttavia compaiono altri sotto Pietro. Eccoci al secondo fatto indiscutibile.

2. Appaiono gli Apostoli, chiamati così dal Salvatore, che li sceglie, vuole siano dodici, ai quali commette una missione e dei poteri. Gli Apostoli formano una categoria precisa, distinta, elevatissima, con Pietro sono i «dodici» per eccelenza. Il modo con cui Gesù parla a loro, la longevità della missione loro assegnata oltre la loro vita, la figura che occupano negli Atti, nelle Epistole e nella stessa Apocalisse , indicano questa posizione definita da Cristo ed elevatissima. Il carattere caduco della loro vita (saranno soggetti a persecuzioni e trattati non meglio dei profeti, quindi uccisi. Per Pietro questo è detto esplicitamente) porta a concludere che Cristo li ha voluti perseveranti in successori.

Chi sono questi successori. Tutta la documentazione letteraria ed archeologica cristiana del primo e del secondo secolo attesta questo fatto universale: gli Apostoli costituiscono al loro posto nelle Chiese particolari dei capi che, a poco a poco, in brevissimo tempo e con esclusiva, tutti chiamano Vescovi ; questi sono capi perché hanno la successione apostolica; in questa successione apostolica sta tutta la sicurezza della Tradizione; ed in questa successione apostolica essi sono soli nelle singole Chiese e chiaramente ristretti a quelle.

La successione apostolica dei Vescovi per quanto riguarda le chiese particolari è altro fatto indiscutibile. La successione garantisce il carattere di istituzione divina nell'Episcopato, perché trasferisce quello che gli Apostoli hanno avuto da Cristo. Come al secolo primo noi abbiamo un accanito intervistatore in Papia, che gira il mondo per andare ad intervistare gran parte degli Apostoli viventi, così al secolo secondo non mancano celebri intervistatori, che girano il mondo per stabilire la apostolicità delle Chiese dalla constatata loro legittima successione da un Apostolo. Egesippo apre questa serie interessante di testimoni che ha un teorico egregio in Ireneo proprio sulla fine del medesimo secolo, come al secolo primo abbiamo in Ignazio di Antiochia, coetaneo di Gesù, il teorico insuperabile dell'ufficio episcopale.

La successione apostolica insomma, ristretta alle sole singole Chiese, passa all'Episcopato monarchico. Il Vescovo e la sua Chiesa

si sarebbero sempre identificati. Questo secondo fatto non contrasta il primo; quello che fanno e possono lo fanno per istituzione divina, ma lo fanno al disotto di Uno che ha tutti i poteri. Nessuna contraddizione, perché la divina origine dell'Episcopato non cotrasta e non nega la sua posizione subordinata a Pietro, indica solo i limiti della istituzione divina stessa. I rapporti non presentano fin qui alcuna difficoltà.

Ma a questo punto sorge la domanda: i Vescovi non possono qualcosa oltre la loro Chiesa particolare? Eccoci al terzo fatto indiscutibile.

3. I Vescovi quando convengono in Concilio Ecumenico dal Papa liberamente convocato sono con lui e sotto di lui veri Maestri della Fede e veri Legislatori per tutta la Chiesa universale. Delle definizioni date in Concilio e delle leggi stabilite non sono solamente pleonastici sottoscrittori, ma sono, nella forma e alle condizioni dette, veri autori.

Esiste dunque certamente un caso nel quale i Vescovi valgono qualcosa, oltre la giurisdizione sulla propria Chiesa particolare, sulla Chiesa universale.

Donde viene questo?

Non può venire altro che da Cristo almeno indirettamente.

Ma come consta che questo viene da Cristo?

Dal fatto solo che esiste il Concilio Ecumenico: se la Chiesa ha fatto e lo ha fatto a questo modo, ciò significa che era autorizzata a farlo. In altri termini il diritto relativo al Concilio Ecumenico ha come vera e certa prova di legittima esistenza il fatto di esistere.

Non esistono altre prove più dirette?

Questo non può asserirsi in modo perentorio. Infatti il Concilio di Gerusalemme tenuto dagli Apostoli è esso stesso un fatto che pertanto afferma un potere, ma negli Atti non si parla per nulla di un diritto che dà valore al fatto. Si narra e basta. E si narra anche che appena parlato Pietro «tutta l'assemblea si quietò» (At. 15, 12).

A nessuno può sfuggire che quando si trattò di prendere la più grande decisione della Chiesa primitiva e cioé di ammettere nella Chiesa i Gentili, toccando così la seconda tappa del piano universalistico di Dio, Pietro fece da solo e non raccolse alcuna assemblea (cfr. At. 10).

Di fatto qualche Concilio Ecumenico dopo la pace costantiniana si raccolse in modo alquanto spontaneo e talvolta non senza interferenze della autorità imperiale, tuttavia ogni cosa, se ne aveva bisogno, si legittimò per la presenza e presidenza dei Legati papali.

Quella presenza fu l'atto di vera convocazione giuridica, fu sanatoria di arbitri, fu causa efficiente del valore conciliare. Le acclamazioni indirizzate a Pietro, nella persona del suo Successore, sono una testimonianza del senso cattolico e vero che i Padri avevano di un Concilio.

La conclusione è semplice e chiara: *i Vescovi possono al di fuori della loro Diocesi quello che possono in Concilio Ecumenico e quando si verificano le condizioni stesse del Concilio Ecumenico*. Queste condizioni già sono state dette e debbono essere coerenti col fatto certo della piena e perfetta potestà a Pietro conferita, colla piena e perfetta sua indipendenza conseguente da qualsivoglia imposizione o limitazione tanto di singoli che di assemblee.

Da questo punto in là le prove cessano e le affermazioni possono rispondere ad un pio desiderio, ma non sono suffragate da prove certe. Le ipotesi non sono tesi.

C'è inoltre che i Vescovi, come insegna la recente Costituzione Conciliare *Lumen Gentium*, costituiscono un Collegio, ossia un corpo stabile. La nota esplicativa aggiunta alla Costituzione ci avverte che questo Collegio non è da prendersi in stretto senso giuridico. Quindi va preso in senso morale. In effetti la Costituzione, mentre reiteratamente afferma il Primato di Pietro, dà alla «collegialità» dei Vescovi un contenuto di comunità, di carità, di mutuo aiuto, di fattivo interesse anche alle vicende della Chiesa universale, mentre non accolla poteri giurisdizionali oltre quelli che furono sempre ammessi senza discussione.

L'accento dato alla «collegialità dei Vescovi» è di sommo interesse, perché costituisce un elemento di intensa e sentita unità della Chiesa, nulla affermando che limiti in qualche modo i poteri di Pietro.

4. I Vescovi, anche fuori del Concilio Ecumenico, quando insegnano concordemente e uniti a Pietro, sono tramiti ed organi del Magistero oridinario della Chiesa. Questo Magistero è comprovato dalla missione data alla Chiesa di evangelizzare, dal fatto in se stesso sempre costante nella divina tradizione, dalla impossibilità che avrebbe il solo Magistero solenne di rispondere all'impegno della Chiesa di guidare nella verità verso la vita eterna. Anche qui compare la necessità di essere con Pietro.

* * *

Ecco i fatti.

Ora rimangono alcune questioni da illustrare.

1. La costituzione della Chiesa è evidentemente centralizzata in un solo ufficio e tuttavia ha dei Capi subordinati, in una piena veste giuridica, con una capacità loro e nativa, l'ufficio dei quali non potrebbe essere né sostanzialmente ridotto né tanto meno soppresso, dovendosi alla istituzione divina. È una cosa ben singolare che Gesù Cristo abbia Lui, pur lasciando tutto nella unità e nel comando di uno solo, determinato i gradi gerarchici con poteri inalienabili. Esiste infatti una Gerarchia di ordine composta dei Vescovi, dei Preti e dei ministri, nonché una gerarchia di giurisdizione composta del Papa e dei Vescovi. Esiste una notevolissima differenza tra le due gerarchie, le quali vengono a combaciare in modo singolare; esse rivelano una logica affulgente: a comandare occorrono pochi, a servire occorrono molti. Di fatto la Gerarchia di giurisdizione ha solo i Vescovi ed il vertice in Pietro; quella di ordine – che è di servizio – si dilata in basso all'infinito.

Noi possiamo rilevare la unicità di questa costituzione che fissa anche i rapporti tra il Papa e i Vescovi e potremmo chiederci perché Cristo abbia voluto fosse così. Io non posso rispondere su quella che fosse la mente divina; ma posso rilevare che solo una simile costituzione permette l'adattamento a popoli diversissimi, mantenendo in essi la unità di un ovile. L'Episcopato infatti, avendo in se stesso e sia pure in una soggezione al Papa quello che occorre per pascere verso la vita eterna, ha la capacità di adattare nel margine lasciato libero da Cristo molte cose, evitando la fissità vitrea che rompe.

Mentre poi l'Episcopato ha una definizione di valore posto dal Fondatore, la Chiesa è stata sottratta alla tentazione di copiare nel corso dei secoli gli esperimenti effimeri fatti or dalla ricerca, or dalla insofferenza umana.

I tempi moderni, poi, che hanno reso tutti i popoli completamente interdipendenti tra di loro sia nelle ragioni economiche che in quelle politiche, si sono incaricati di dare una ulteriore dimostrazione della necessità di ridurre ad unità e cioè si sono incaricati di illuminare la divina saggezza posta nel Primato di Pietro.

Insomma il rapporto dei Vescovi col Papa, che è determinato dalla pienezza definita del potere papale, è determinato interiormente dalla inadeguatezza che ha ogni singolo Vescovo per essere nella unità. Nessun Vescovo ha in sua mano uno strumento per trovarsi nella stessa linea sostanziale eppur necessaria nella quale deve trovarsi il Vescovo che sta al suo antipodo. E per ottenere questo non è sufficiente che il Papa possa intervenire solamente in talune questioni grosse o controverse, perché in tal caso la rottura della unità potrebbe avvenire nelle cose più comuni, quotidiane e minute

ma non meno necessarie. Del resto in tal caso il potere non sarebbe «pieno» siccome è definito, ma occorre sia a tutti gli effetti, anche se il Papa non sempre usa di tale potere. Il Papa non può cambiare la figura teologica e giuridica del Vescovo, ma può entrare – anche se di fatto non entra bene spesso – in tutte le questioni. Infatti l'unità potrebbe rompersi anche nella più piccola questione. Non dimentichiamo un'episodio del secondo secolo, la cui documentazione sta nei frammenti – soprattutto – di lettere contemporanee, conservateci da Eusebio.

Il Vescovo di Roma Vittore, minacciò di scomunica tutti i Vescovi dell'Asia Minore per una questione di calendario relativa alla Pasqua. Può sembrare una esagerazione, ma se si analizza bene si capisce come una semplice questione di calendario implicava tutta la unità. Probabilmente senza il gesto di Vittore si sarebbe avuto od anticipato uno scisma.

L'Episcopato può avere moltissimo ed è ipotizzabile qualche momento in cui il Papa interviene ben poco: tutto questo dona alla Chiesa il massimo di adattabilità. Il Papa ha tutto e può intervenire anche in piccole cose, anche minime, a limitare un potere dei Vescovi: in tal modo Egli ha la possibilità di mantenere e la efficienza e la unità in tutte le ipotesi. I rapporti, teologicamente parlando, ammettono un margine di dilatazione e di contrazione grandissimo a seconda dei poteri. Ecco perché il volerli troppo definire dal punto di vista giuridico è contrario alla fungibilità della Chiesa. In taluni momenti il potere di un vescovo potrebbe arrivare (supponiamo il tempo di persecuzione in cui non si riesce a raggiungere Roma) ad avere una dimensione contenuta solo dal diritto divino e dalla mancanza di infallibilità personale. Perché si vorrebbero mettere limiti a questa possibilità? In taluni altri momenti può essere che proprio a difendere la libertà della Chiesa e l'ordinamento ecclesiastico e la utile disciplina il Papa debba entrare a riservarsi cose minime.

Il rapporto tra il Papa e i Vescovi dottrinalmente è così descritto, soprattutto in quello che, in concreto, ha e deve avere di variabile. Il variabile è stato, con infinita saggezza, messo da Gesù Cristo e per questo non deve esser toccato.

2. A questo punto si deve far parola della questione posta dalla esistenza di un «diritto canonico» comprendente le leggi generali della Chiesa. Queste naturalmente mettono dei limiti, nell'interesse superiore, al potere dei Vescovi.

Donde quel diritto canonico generale?

Esso copre in modo vario, a seconda dei tempi,esattamente quel margine del quale ho parlato sopra. In certi momenti allargherà, in certi momenti stringerà. La prima ipotesi avrà miglior ragione quando le maggiori istanze saranno da parte della fungibilità; la seconda ipotesi sarà più valevole quando prevalessero le ragioni della unità. Ma il diritto canonico deve avere una variabile di tanto in tanto. Esso risponde ad una sorta di sistole e di diastole.

Chiedo che cosa possono fare i diversi Episcopati, quando vengono a trovarsi innanzi a situazioni tiranniche oppressive in talune nazioni. E se non ci fosse il Papa col prestigio universale del suo supremo e pieno potere? Possono scegliere di subire in silenzio finché questo serve (e ne abbiamo esempi), possono scegliere di subire la oppressione e questa scelta comporta l'eroismo, possono scegliere il compromesso o addirittura il cedimento.

Chi conosce la storia su questo punto può continuare. Nell'ultima Grande Guerra che cosa potevano taluni Episcopati, di fronte a certe situazioni, se non soffrire e subire? Solo il Papa poteva agire nei diversi modi che le circostanze consentivano fruttuosi e tutti sanno come e quanto abbia agito il grande Pio XII.

D'altra parte, se è mio compito illuminare meglio i rapporti Papa-Vescovi, sotto il profilo della Legge generale della Chiesa che obbliga anche i particolari Pastori, vorrei far notare qualcosa che sfugge spesso. Noi Vescovi siamo protetti dai nostri limiti.

Da 20 anni sono Vescovo e ringrazio Dio dei limiti che mi mette il diritto canonico, anche se sono della netta opinione che esso diritto vada reso più conforme alle esigenze dei tempi. Perché certe leggi mi proteggono dalla mia emotività, dalla eventuale passione, dal senso di vendetta, dalla mia imprudenza, dalla sollecitazione di diventare «*dominans in cleris*» (1 Pt. 5, 3), secondo la espressione di San Pietro. Tutte queste cose non salvaguardate dalla comune legge sarebbero sufficienti a mettermi lo scompiglio e la diffidenza dovunque, nonché a gravare la mia coscienza di azioni meno giuste e meno afferenti al vero bene delle anime. Noi tutti siamo per le anime e non le anime sono per noi, ed è per questo che non è degno di noi cercare ingrandimenti per la persona, dimenticando la suprema legge del servizio nella quale siamo stati consacrati. Col Papa governo meglio, senza di Lui non so a quali pazzie od a quali compromessi col potere civile e colle vicende di questo mondo io potrei arrivare. Ecco perché sul tema del diritto canonico – complesso di leggi generali della Chiesa – io dico «sia benedetto Iddio che c'è ad aiutarmi!».

3. La questione dei rapporti tra il Papa e i Vescovi va studiata anche dal punto di vista di eventuali organi intermedi.

Per organi intermedi si possono intendere le organizzazioni patriarcali, le organizzazioni delle Conferenze nazionali, le organizzazioni delle Province ecclesiastiche, coi rispettivi Sinodi o Concili etc.

Gesù Cristo non ha messo nulla di tutto questo nella costituzione della Sua Chiesa, diciamolo subito, e pertanto tutto questo non appartiene alla costituzione, all'immutabile, all'intoccabile. Non dico che debba essere toccato, dico solo che potrebbe essere anche abolito senza alterazione per la Chiesa. E lo dico perché non si abbia a trattare dell'argomento con la riserva che si deve per tutti i secoli rispettare quello che non è affatto di diritto divino.

Queste organizzazioni intermedie non hanno alcuna certa origine apostolica. Si debbono alle circostanze che hanno determinato via via raggruppamenti di mutuo aiuto, difensivi, nei quali i Vescovi delle sedi civilmente principali hanno preso un posto di direzione prima tacito e poi giuridicalmente riconosciuto dalla Chiesa. Il potere di costoro non viene da Cristo, ma solo dalla devoluzione in modi diversissimi ed anche taciti o per *ratihabitione* fatti dalla Chiesa, la quale, pertanto, come ha fatto può rifare.

Questi organi intermedi hanno ragione di essere fino a che servono e fino a che non minano la unità della Chiesa. Sono fungibili e non assoluti. E` così che oggi si vede la opportunità della perseveranza dei Patriarcati orientali. Ma deve essere chiaro che questa opportunità tra dieci secoli, o prima, potrebbe non esserci. È così che tutti vedono oggi la utilità delle Conferenze nazionali episcopali, purché non vengano concepite come ristrettive dei poteri dei Vescovi e non si prestino a creare qua e là dei piccoli Papi, siccome qualche volta nella storia è accaduto. Ma si tratta evidentemente di un argomento fluido, il cui giudizio serio può essere questo: «Oggi va bene; domani, chi ci sarà, vedrà e provvederà».

Ho già detto sopra che questi organi intermedi hanno un potere dalla Chiesa in modo contingente. Che vuol dire «dalla Chiesa»?

Il potere dalla Chiesa può venire in tre modi:

– esplicitamente dal Papa;

– esplicitamente dal Concilio;

– implicitamente come uso universalmente accettato e del quale si suppone almeno la *ratihabitione* per parte di chi nella Chiesa può dare potestà.

È solo così che è lecito spiegare con buona sicurezza tutta la prassi dei Concili particolari in uso dai primi secoli, ben prima che fosse possibile convocare nel 325 il primo Concilio Ecumenico a Nicea.

4. Forse qualcuno si è meravigliato perché tra gli organi intermedi e di diritto ecclesiastico io non ho parlato della Curia romana. La ragione è semplice. Essa non è un organo intermedio, è solo un instrumento del Sommo Pontefice, al quale solamente appartiene giudicarne e deciderne, infatti, ripeto, è soltanto organo suo.

Il Papa può creare intorno a sé gli organi di Suo aiuto che crede. Ma è certo che tali organi prendono valore unicamente dalla posizione che loro fa il Romano Pontefice. Così accade del Sacro Collegio dei Cardinali. Essi rappresentano nessuno, nulla senza il Papa, ma solo sono i qualificati consiglieri del Papa e tali sono per volontà sua esclusivamente. È da credere che sempre i Papi avranno bisogno di avere intorno a sé, col grado massimo di garanzia e libertà nella scelta e nella fedeltà, dei cooptati collaboratori e consiglieri. Non è questione di nomi e neppure è questione di splendore, perché questo, se c'è, ha solo uno scopo: ricordare e salvaguardare la dignità conferita da Cristo a Pietro rispetto alla Chiesa, al mondo ed alla Storia. L'ingerirsi in tutto questo non sarebbe compossibile col rispetto che si deve al Successore di Pietro e che gli si deve per costituzione divina, non umana.

Conclusione

Nel tempo che è trascorso dal Vaticano I al Vaticano II, tempo della azione condotta dallo Stato laico contro la Chiesa, lo studio dei rapporti tra il Papa e i Vescovi è sempre stato dominato dal fatto che il Pontificato ha difeso l'Episcopato, ne è stato lo scudo. Il Vaticano I aveva in animo di completare le sue dichiarazioni anche a proposito dei Vescovi. Non è serio dire che cosa avrebbe fatto il Vaticano I, quando la trattazione e la discussione sull'argomento non ha potuto essere condotta ed il Concilio dovette interrompersi per le note ragioni. E ` lecito tuttavia dire il senso con cui al Vaticano I taluni avevano cominciato a parlare dei Vescovi: fu in senso al tutto coerente colla definizione del Primato. Il Vaticano II ha completato.

Quello che fu fatto era la illuminazione completa dell'ufficio dei Vescovi nelle rispettive Chiese. Come la Chiesa godrà ed avrà forza e fecondità dalla coesione dei Vescovi col loro Capo, così avrà da godere dalla coesione dei sacerdoti e dei fedeli col loro Vescovo: è su questo punto che bisogna agire e ulteriormente chiarire. Tutta la ragione di vita di una Diocesi, dopo che in Dio e nelle cose superne, sta nel Vescovo e qualunque prassi fosse irriverente verso questo fondamentale principio, preparerebbe le sorti peggiori e la rovina delle migliori istituzioni.

Dirò anch'io «*mementote praepositorum vestrorum*» (Eb. 13, 7): essi tutti presenti a raccogliere la vostra lealtà nel vostro Vescovo, nel quale e per il quale vive la Chiesa genovese. E non dimenticate mai: la gloria e la forza dei Vescovi dopo che da Dio viene dalla grandezza e sicurezza di dottrina propria esclusivamente del Romano Pontefice.

BILANCIO A CONCLUSIONE DEL CONCILIO

Con profonda riconoscenza vi accolgo in questa nostra Metropolitana. Voi siete venuti, spinti da fede e da gentilezza d'animo a salutare il vostro Arcivescovo, reduce dal Concilio Ecumenico Vaticano secondo. La vostra presenza qui testimonia che voi avete ben capite due cose:

- la prima è che ritenete il Concilio un grande avvenimento per la Chiesa e per l'umanità. Ciò è verissimo ed io aggiungo: si tratta del più grande avvenimento di questo secolo;
- la seconda è che voi ritenete la partecipazione ad un Concilio Ecumenico essere il più grande impegno ed anche il più grande onore per un Vescovo. Il che è verissimo, perché i Vescovi siedono in Concilio Ecumenico, non come consultori, ma come maestri e legislatori, anche se questo avviene con e sotto il Romano Pontefice ed anche se i risultati di un Concilio non sono assolutamente validi senza la conferma di questo Supremo Pastore, Vicario di Cristo. Tutti gli atti magisteriali e giurisdizionali dei Vescovi non possono oltrepassare i confini del territorio e dei fedeli loro assegnati, in Concilio invece la loro capacità, sia pure nelle condizioni dette sopra, si estende a tutto il mondo e a tutti i tempi venienti (questo nel caso della verità insegnata, sia teoretica che morale). Insomma voi siete qui perché capite che la Chiesa Genovese, partecipando al Concilio per mezzo del suo Arcivescovo, ha avuto un onore, quale raramente si incontra nel corso dei secoli.

Penso che voi aspettiate da me qualche notizia. Per quanto il mio dovere mi imponga di ritornare per anni sull'argomento del Concilio, di qualcosa posso parlare subito e lo faccio volentieri, ben certo di chiarire e dimensionare quello che la volgarità dei mezzi d'informazione tutti tesi alla notizia impressionante e spesso alla più gretta faziosità ha bene spesso tolto all'esattezza, al rispetto ed alla misura.

È stato positivo il Concilio?

Senza dubbio ed in maniera imponente. Ecco il perché.

1) Il Concilio ha risvegliato la Chiesa da un certo spiegabilissimo e non grave sopore sui due problemi massimi, del ritorno dei fratelli

Discorso pronunciato durante la solenne liturgia celebrata nella cattedrale di Genova il 12/12/1965 di ritorno dal Concilio.

separati (ecumenismo) e sulla conversione di tutti gli uomini a Cristo (missioni). Ho parlato di sopore spiegabilissimo; infatti le difficoltà ad un ravvicinamento erano nei fatti storici e nella mentalità. Gli uni e gli altri sono stati sgretolati abbastanza dall'evoluzione compita nei rapporti umani a partire dal primo dopoguerra di questo secolo.

Ho parlato di sopore non grave; infatti molte erano le iniziative di sapore ecumenico prima del Vaticano II ed è a tutti noto quale sia stata l'attività missionaria sempre crescente a partire da Gregorio XVI nel secolo scorso. Del resto tutti capiscono, se hanno una certa cultura, che gli avvenimenti eversivi o troppo rapidamente evolutivi, arrestano molti processi storici e tra questi vanno annoverati i fatti e le mentalità d'Europa nel XVIII secolo.

La Chiesa non ha mai cessato di essere presente all'impegno ecumenico e missionario, tuttavia le avversità e le vicende avevano portato un certo sopore.

Ora questo è superato. Il risveglio ecumenico e missionario ha un altro aspetto positivo: allinea la Chiesa colla Storia e la fa vera, principale protagonista della medesima. Infatti comincia a pesare sul mondo il divario tra progresso tecnico e civiltà nei popoli di recente acquisiti all'autogoverno e non solo tra essi.

La civiltà, quella che deciderà dell'unità e della pace, è un fatto essenzialmente spirituale. In materia di cose spirituali nessuno può arrogarsi un ruolo superiore ed una capacità superiore a quello della Chiesa cattolica, apostolica, romana.

Insomma una nuova pagina si è aperta e questa interessa il mondo.

Sono stati diminuiti gli oneri dei fedeli e dei sacerdoti?

Questa domanda è opportuna, perché siamo stati oppressi da una colluvie di scritti né responsabili, né veridici, né sereni, dai quali si sarebbe dovuto dedurre che la via del Cielo diveniva più larga e la porta eterna meno stretta.

Ora, non solo non sono diminuiti gli oneri, ma sono aumentati. Questa è la verità se si hanno occhi per guardare.

Si guardi alle Costituzioni «Del ministero e della vita dei Preti», «Della formazione dei sacerdoti». L'austerità ecclesiastica esce fuori rinvigorita, anche se non sono esclusi adattamenti al tutto secondari e puramente fungibili, da raggiungersi in seguito a seconda delle necessità. Ma l'onere ecclesiastico resta veramente aggravato dalla complessa responsabilità di adattamento e di attrezzatura verso il mondo moderno, la cui estrosità, mutevolezza e spesso pazzia sono abbastanza note. Poveri preti: non quieteremo mai più. Addio sogni

di una calma vita tra popolazioni che si santificano da sé nel tranquillo clima di una vita famigliare spiritualmente condotta ed interiormente profonda; addio sogni di parrocchie, che camminano da sé; addio sogni di perenne raccolta d'un religioso rispetto per la sacra obbiettiva dignità. E' sorta in tutta la sua universale grandezza la prospettiva del sacrificato e maggiorato lavoro.

Noi Vescovi, certo abbiamo sentito confermare la nostra dignità apostolica ed abbiamo avute facoltà che prima erano riservate alla Santa Sede, ma, per la Collegialità Apostolica che non ci conferisce alcun nuovo potere sulla Chiesa universale e solo ribadisce l'impegno ad interessarci oltre che delle nostre Chiese particolari, dei bisogni della Chiesa universale, caritativi, ecumenici, missionari, abbiamo in verità aumentato il peso nella maggiore responsabilità di condurre il nostro Clero a realizzare tutte le forme nuove di apostolato prospettate dal Concilio. Non avevamo quiete prima, ne avremo assai meno dopo! Sì le nostre Conferenze Nazionali hanno avuto taluni poteri; ma quando si guarda al rovescio della moneta e cioè agli oneri addotti dai medesimi, non possiamo dare un giudizio di aumentata quiete e di più disimpegnata esultanza. In fondo talune restrizioni, difendevano noi e ci permettevano – il che è comodissimo – di appoggiarci meglio ad altri!

L'ecumenismo, l'uso degli strumenti moderni di comunicazione sociale, la considerazione psicologica nell'educazione, la più intensa formazione dei laici all'apostolato, gli impegni collettivi di fronte al mondo in dissoluzione – tutte cose trattate ampiamente nei diversi documenti conciliari – non rappresentano voci di sgravio per noi, ma voci di aggravio. E sia benedetto il Signore, che tutto sia così: minore sarà il pericolo per la nostra vita di rimanere inerte e sterile!

Per i fedeli, sì, in seguito al Concilio ci saranno quasi certamente mitigazioni della disciplina dell'astinenza e del digiuno, ma si sentiranno dire a chiare note, che in sostituzione delle mitigazioni dovranno portare la volontaria, elettiva penitenza in tutte le azioni della vita ed anche a decurtazione del troppo tempo attribuito allo spasso. In più i laici – ricordo l'atto conciliare sull'«Apostolato dei laici» – si sentono richiamare un dovere tremendo sulla necessità di collaborare all'opera salvifica della Chiesa in termini nuovi ed urgenti, quali mai hanno sentito.

È vero che è detto a noi di dare a loro la massima fiducia, ma viene imposto ad essi il massimo impegno.

Qualcheduno ha creduto che il Concilio stesse per dare il via alla peccaminosa restrizione delle nascite, proclamando gaudio agli uomini e alle donne senza controllati doveri in rapporto alla prole;

ebbene leggetivi il capitolo della seconda parte del famosissimo Schema 13, dedicato al matrimonio e vedrete che è tutto il contrario.

Il Concilio insomma ha preso francamente atto che è aumentato nel mondo quello che implica dovere e ci ha detto in sintesi che a moltiplicate complessità sociali rispondono aumentati doveri.

È stato forse mutato qualcosa nella dottrina della Chiesa?

Prima di rispondervi sono in obbligo di ricordarvi che nulla di quanto appartiene alla già certa dottrina della Chiesa e pertinente in qualsiasi modo diretto o indiretto alle verità di fede e di morale, nulla della costituzione della Chiesa, nulla di quanto è stato fissato da Cristo e – per suo mandato – dai Santi Apostoli, può essere mutato. Al di là di questa linea impreteribile c'è tutto il mondo dei mezzi e degli strumenti delle minute e contingenti regole disciplinari che può mutare sempre. Le mutazioni – fauste certamente – che tutti avete fortemente notate nella Divina Liturgia soprattutto colla parziale introduzione dell'italiano nella Santa Messa e presto nel conferimento di taluni sacramenti e sacramentali, appartengono a questo secondo margine al tutto mutevole. I principi e la costituzione restano.

Orbene il Concilio nulla ha mutato nel proprio campo. Le due più grandi Costituzioni, quella sulla «Chiesa» e quella sulla «Rivelazione», non solo nulla hanno mutato, ma hanno certamente arricchito la tradizionale dottrina della Chiesa. Si è fatto un gran chiasso sulla Collegialità dei Vescovi, quasi diventasse una limitazione del potere del Vicario di Cristo. Ma la Collegialità – è detto negli atti – nulla attribuisce ai Vescovi sulla Chiesa universale più di quello che se ne sapesse prima ed il Primato del Papa è quello che era. In più abbiamo avuto la più chiara esposizione di quella comunione che deve esistere tra tutti i Vescovi per una maggiore collaborazione col Papa e per una maggiore applicazione dell'impegno verso il bene universale. Non che non sia mancato qualcuno che sognava di apporre qualche limite almeno indiretto all'esercizio dell'Autorità papale; ma se c'è stato ha avuto un'amara disillusione.

Insomma le mutuazioni riguardano solo gli strumenti, talune modalità, uno stile congruo all'epoca in cui viviamo ed alle sue supreme istanze. Tutto campo di un mirabile aggiornamento, il quale, come ho detto prima, si risolve in un maggiore dovere.

Tutto ha avanzato; nulla è stato deformato di quanto è stabile per natura e per determinazione divina; nulla ha regredito. C'è stato aggiornamento, nessun rinnegamento.

Ho voluto rispondere subito – pur riservandomi di parlare e far parlare a lungo sull'argomento – ad alcune domande, che diverse circostanze rendevano ovvie sulle vostre labbra.

Ora concludo.

La Chiesa ha conosciuto meglio se stessa, la diagnosi sui suoi bisogni e sugli eventuali difetti di uomini è stata spietata. L'affermazione della carità, dell'amore in tutta la considerazione ed in tutta l'azione per il mondo moderno è stata perfetta. Ma la Chiesa ha potuto vedere bene le rughe e gli appesantimenti dei suoi uomini e può trarre ora tutte le sue conseguenze. Ha potuto vedere bene e profondamente la logica più o meno razionale che domina il periodo in cui viviamo. E questo lo ha visto crudelmente, spesso con intimo sconvolgimento e dolore; ma ha guardato in faccia la situazione con un coraggio che nessuno al mondo ha avuto, anche se per farlo ha obbligato tutti i suoi Vescovi a sacrificare una parte del loro tempo e tutte le loro facoltà per la durata di quasi quattro anni, senza contare l'onere di coloro che hanno per due anni atteso alla preparazione del Concilio stesso. Essa sa ora cosa deve fare per almeno un secolo. Salutate questa presa di coscienza, questo rude e implacabile stile di verità tanto consapevole della verità e stabilità divina, quanto conscio della debolezza umana! Salutatela e pregate Iddio perché anche le assemblee di questo mondo arrivino ad assolvere il loro compito colla stessa severa misura e colla stessa implacabile verità!

Tutto questo è costato, costato molto. A taluni padri del Concilio l'affanno ha abbreviato la vita. Ma il Concilio, che ha annoverato tra i Suoi membri autentici confessori della Fede, non inferiori a quelli partecipanti al primo concilio di Nicea, che ha sentito talvolta l'afflato della Santità più forte del pericolo di innegabili errori e tentate perversioni, il Concilio dico, che ha sentito evidentemente l'opera dello Spirito Santo, e la verità dell'unica valevole Roccia sulla quale Cristo ha edificato la sua Chiesa – Pietro –, ha giustificato e compensato i dolori e le attese. Abbiamo inteso Padri non indegni di Atanasio, di Cirillo, di Agostino. Abbiamo sentito Pietro al Suo posto e da Lui abbiamo ricevuto in fine il saluto e la missione della pace.

Ora sarà necessario lavorare perché nessuno distorca o male interpreti gli Atti del Concilio. Prevedo il tentativo di una distorsione e metto in guardia ricordando a tutti che il Concilio lo si interpreta solo così:

– il testo col contesto e con quello che nel testo è linea principale e subordinante;

– completando ed intendendo sempre tutto secondo la mente della dottrina, certa nella Chiesa fino dall'inizio del Concilio;

– tenendo volto lo sguardo al Magistero della Chiesa solenne ed ordinario. E vi ricordo che l'esercizio di questo Magistero è commesso esclusivamente al Romano Pontefice ed ai Vescovi in quanto agiscono con e sotto il Romano Pontefice. Non c'è posto per altri, se parliamo di Magistero vero, perché il potere di questo Cristo non lo ha esteso oltre. Riprendiamo il cammino: avremo molto da lavorare. Abbiamo assolto un dovere ed ora, più maturi e più sicuri volgiamo di nuovo lo sguardo agli ordinari e straordinari doveri, aumentati certo gli uni e gli altri!

IL CONCILIO E IL MONDO

Sulla fine di questo 1965 ritorna il pensiero del più grande avvenimento conclusosi in esso, come lavoro di tre interi anni. Parlo del Concilio Ecumenico Vaticano II. Sono diversi gli aspetti sotto cui il fatto potrebbe essere utilmente rievocato in questo scorcio di anno. Ne scelgo uno: quello che permette uno sguardo sintetico sui fatti dei quali siamo attori e spettatori; in verità ad un bilancio di chiusura e prima di cantare il Te Deum si convengono sempre sguardi riassuntivi.

Parlo adunque del rapporto tra il Concilio e il mondo. Si tratta del nostro mondo pesante per il suo progresso e le sue complicazioni.

Non sembri presunzione che io abbia senz'altro chiamato il Concilio il fatto più grande: nessuna assemblea è stata tanto numerosa, tanto impegnata sui veri problemi di fondo della nostra età, quelli che, senza imposizioni da avvenimenti transeunti, nessuno può affrontare e risolvere. Ecco dunque le voci nelle quali si iscrive questo rapporto *Concilio – Mondo.*

Il Concilio, sempre partendo dalle finalità generali assegnategli, nel noto discorso del 25 gennaio 1959, da Giovanni XXIII di s.m., man mano che si è dipanato ha dimostrato di proporsi coscientemente questi scopi:

a) presentare con maggiore completezza il disegno immutabile della Chiesa, per essere ossequente al bisogno di verità, nel momento in cui la Chiesa si poneva il suo perenne dovere di stare accanto all'umanità con rinnovato amore;

b) aggiornare tutto quello che era aggiornabile nel rispetto all'eterna costituzione di Cristo, per rendersi più valevole nel servizio all'umanità, sofferente in terra e spesso pericolante davanti alla salvezza eterna: orientamenti, strumenti, metodi, iniziative;

c) fare il più grande piano e compiere il più energico sforzo per realizzare il massimo di unità religiosa, dato che solo in quest'unità si hanno i più sicuri fondamenti per la concordia della famiglia umana e le più solide garanzie contro i pericoli della pace e della collaborazione.

La Chiesa ha presentato se stessa

Badate, non ha innovato, ha presentato, sia pure cogli sviluppi e

Discorso di fine anno pronunciato nella Chiesa del Gesù di Genova il 31/12/1965; «Rivista Diocesana Genovese», 1966, pp. 78-82.

colle chiarificazioni che ha giudicate necessarie. E questo costituisce un rapporto col «mondo»? Si. Perché? Ecco.

Anzitutto – e non solo per la sicura coscienza della divinità del Suo Fondatore, il Figlio di Dio, pertanto per la coscienza della sua soprannaturale stabilità, ma ancora per coscienza della sua esperienza storica millenaria –, sa di tenere il primo posto, o prima o poi, nelle vicende di questo mondo. Sa di avere delle responsabilità conseguenti, sa di doverle rispettare, sa che il massimo di chiarezza nella sua presentazione costituisce la premessa per il massimo di servizio da rendere alla famiglia umana.

Tiene il primo posto, perché è la più grande associazione spirituale veramente organizzata, quella che più di tutti può presentare una soprannaturale documentazione di se stessa ad onta degli inevitabili difetti di uomini, quella nel cui seno si è avuta la più grande generosità e dedizione comprovata dai Santi e dagli innumerevoli ordini religiosi, segnati dai tre voti; quella che ha salvato e guidato la sola civiltà capace di espansione e di fusione universale; quella che ha un immenso esercito di uomini e di donne, pronti a sacrificare operosamente tutta la loro vita nel servizio di Dio, certamente, ma per il bene di tutti i fratelli; quella finalmente che nulla ha da temere da ogni progresso scientifico e da ogni esercizio di sana e giusta libertà. Infatti non ha temuto di affrontare i problemi della scienza, della cultura, della giusta impostazione sociale, della convivenza umana, della coordinazione tra i popoli, anche dal diverso livello, del rispetto all'uomo ed alla sua libertà. Tale è il significato degli atti conciliari approvati e promulgati nell'ultima sessione pubblica del sette dicembre corrente anno.

Ha presentato se stessa. Lo ha fatto colle costituzioni conciliari sulla Chiesa, sulla divina rivelazione (vero fondamento di tutto). La saggezza divina, consegnata nella verità scritta od oralmente trasmessa, è la ragione della luce con cui la Chiesa si volge al mondo, nonché della sicurezza che mutua da Dio. La sua costituzione sociale di popolo di Dio, dalle soprannaturali risorse, Le permette di rivolgersi a tutti i popoli della terra, i quali si sentono abbastanza morituri – teste la loro storia – se non trovano una superiore ragione del loro vivere e del loro sperare.

Si badi che la presentazione fatta dalla Chiesa di se stessa nella «Lumen gentium» non è occidentale, né orientale, non timorosa di quelli che se ne sono staccati anche se fedelmente amorosa nei loro confronti: non attenta a rattoppare falle; è solo la presentazione del «popolo di Dio» alla cui esistenza nessuno può attentare, della cui presenza nessuno ha a temere, dalla cui soprannaturale disponibilità tutti possono fondamentalmente attendere. La descrizione che la

Chiesa ha fatta di se stessa trascende, ha le falcate dell'aquila, sovrasta le diverse contingenze come i diversi nazionalismi, culture, rimembranze storiche con cui i membri del Concilio si sono presentati al Concilio. Essa è di Cristo, di tutti e faziosamente di nessuno. Noi, che abbiamo visto attraverso inenarrabili travagli ordirsi e purificarsi la Costituzione «Della Chiesa», siamo ancor oggi stupiti che dalle mani di uomini sia uscito un simile documento. Quando i particolari storici saranno noti, si capirà fino a che punto la mano di Dio abbia sostenuto il Concilio!

E' a questo modo, con questa presentazione che si è potuto dare via libera al respiro di tutti i popoli. Quasi tutti coloro che hanno frettolosamente informato, frettolosamente scritto, frettolosamente giudicato, hanno capito nulla di quello che stava in verità succedendo e quanto i singoli uomini siano svaniti, a poco a poco, per non lasciare posto che al Concilio, entità morale, solida e dal sicuro destino perché centrato sulla Roccia, Pietro. C'è una storia in cui affiorano i difetti umani, le volontà umane, le visioni umane o mimetizzate umane; ma è solo l'ombra del quadro per far risaltare la luce, il tratteggio terrestre necessario per dimostrare meglio la prevalenza della regia celeste.

E si è presentata – la Chiesa – rispettosa di tutta la divina tradizione, dalla quale soltanto riceve la Sacra Scrittura, preoccupata della santità come dell'operosità, dell'impegno celeste insieme all'impegno di amore per tutti i fratelli, dell'austerità come del suo perenne ringiovanimento. Preoccupata di questo, la Chiesa si è manifestata priva di miraggi di potenza e di prevalenza terrena, priva di complessi di inferiorità rispetto a quello in cui il mondo può gloriosamente avanzare secondo il disegno del suo Creatore! Tutto il mondo sa che da questa parte trova mano amica, sempre paziente quando esso tarda, sempre essa sollecita quando invoca, sempre pura quando benefica. Si è presentata umana. E' sembrato a qualcuno che fosse sproporzionato l'ansito per la difesa della libertà (c'è in proposito un'intera dichiarazione), e persino pericolosa la fermezza del suo riconoscimento. Ma il timore aveva per origine una dimenticanza: nulla rimane umano se non rimane la giusta libertà. In Concilio non si è parlato mai della qualunque libertà senza leggi e senza riferimenti superni, quella che meglio si chiamerebbe anarchia, presupposto di qualsiasi negazione della libertà, come la storia comprova; si è parlato della libertà giusta, quella che sgorga dalla natura e che mai è dimentica nell'ordine voluto da Dio. Il Concilio di Trento aveva difeso l'uomo contro l'attentato di una ideologia negatrice sul piano teoretico; il Concilio Vaticano II ha difeso l'uomo contro le aberranti e copiose lesioni della sua libertà, cioè lo

ha difeso nella sua umanità. La tirannia, in qualunque modo effettuata, è come la faccia della notte e tutte le tirannie hanno – da qualunque processo sorgano – un fondo sempre e sostanzialmente identico; la libertà vera e giusta è come la faccia del giorno e tutte le giuste libertà, in qualunque modo si affermino, hanno sempre la stessa sostanziale fisionomia. Certe insistenze, certe ripetizioni, certe apparenti lungaggini del Concilio nel difendere dai molti attentatori l'onesta libertà degli uomini, possono essere state nei singoli persin testardaggine, ma nel Concilio sono diventati soltanto e purissimamente l'espressione del volto della Chiesa, non solo divino, ma anche profondamente umano.

L'aggiornamento di quanto era aggiornabile

Ho già detto che, in quanto ha determinato Cristo, la Chiesa non è aggiornabile, se non nel senso di applicare meglio e più riccamente, dopo aver capito meglio e più profondamente.

L'aggiornamento è stato, all'inizio di una era dalla storia veramente universale, quello di aprire al massimo di generosità in ogni applicazione; quello di aprire la porta a tutti i possibili strumenti del bene (morali, giuridici, organizzativi, spirituali, materiali), quello di incoraggiare al massimo lo sviluppo del piano del Creatore nel mondo. Ma è rimasto un aggiornamento *tipico.*

Espressioni massime della generosità verso il mondo sono i Decreti sull'Ecumenismo, sui Rapporti colle Religioni non cristiane. Questi Decreti non cambiano la verità, ma fanno aprire cuore e braccia all'amplesso, alla comprensione, al riconoscimento del parziale bene, al servizio. Non interferiscono sulla Fede sempre accettata, rafforzano un costume, guidato dall'amore. Questi due Decreti non possono e non debbono essere interpretati faziosamente; il mondo ne ha già compreso il significato e l'aria ne è già alleggerita. Nel mondo diviso, già si sta facendo un consenso. Non guastiamolo! L'aggiornamento è tipico perché consiste *in una maggiorazione di doveri.* I Vescovi debbono avere il cuore aperto non solo ai problemi delle rispettive diocesi, ma ancora a quelli della Chiesa Universale, i sacerdoti dovranno prepararsi e attrezzarsi per il molto più che domanderà ad essi il mondo, la istituzione dei seminari – che per nulla devia dalla linea tridentina – dovrà arricchirsi di tutta la conoscenza psicologica, i laici dovranno tutti essere apostoli perché il loro operato condiziona la riuscita di tutto l'apostolato, tutta l'organizzazione cattolica deve iscrivere nei suoi programmi l'impegno ecumenico e deve rafforzare l'impegno missionario, ogni apostolato dovrà avere la valenza di un dialogo

aperto a tutte le direzioni possibili e ragionevoli, l'ordine civile deve rispettare la libertà religiosa e quella di coscienza imponendosi limiti più chiari e più severi, dato che una minore libertà – a causa della perfezione tecnica – diviene immediatamente una maggiore tirannia. La Chiesa stessa si è posta il problema di che cosa deve fare per venire meglio incontro alla società civile nelle difficoltà terrestri di quest'ultima... Io penso con pietà a coloro i quali credevano che il Concilio avrebbe sciolto le briglie per una maggiore autonomia rispetto alle leggi del Cielo! La delusione deve essere stata molta se questo atteggiamento ha maggiorato i doveri di tutti!

Il tipo di aggiornamento al nostro tempo rivela che questo è ritenuto più bisognoso di aiuto, più fragile, più pervaso da brividi preoccupanti, più necessitato ad avere rispetto del diritto naturale, giustizia, generosità, sacrificio, amore.

Se si bada solo all'aggiornamento credo che si sbagli di grosso nell'interpretazione del Concilio; bisogna badare anche e soprattutto alla «tipicità» di questo aggiornamento.

Realizzare l'unità dei cristiani, degli uomini e la pace

Può il mondo moderno realizzare la pace? L'onesta convivenza nella quale gli uomini possano meglio pensare agli eterni destini? Il Concilio ha sentito la ponderosa perplessità della domanda. L'insistenza nell'inculcare maggiori doveri, il suo ansito per l'unione dei cristiani, premessa all'unione degli uomini nella luce del solo vero Dio e Salvatore, l'impegno di realizzare con larghe concessioni alle lingue volgari una più cosciente partecipazione al culto di Dio, l'insistenza nell'inculcare il rispetto tra gli uomini poggiato su più alti motivi (tale è il senso ultimo della difesa della libertà) indicano il pensiero del Concilio: il mondo dispone di un grande progresso materiale e di enormi strumenti per attuare un progresso culturale, ma è molto povero di quello su cui si edificano la unità e la pace.

Talune insistenze del Concilio, che prese a sé potevano sembrare troppo umane e meno soprannaturali, avevano questa ragione: la visione cruda dei limiti in quei valori che ai fini di un passabile ordine umano contano assai più dei ritrovati meramente scientifici e materiali.

Insomma il Concilio si è sentito investito del problema del mondo, al quale deve portare Cristo ed ha sentito che per portare Cristo doveva occuparsi di quest'umana propedeutica e di tutte l'esigenze dell'amore e della pace.

Il problema del mondo è che, mentre dimentica i suoi destini eterni, sta dissolvendo gli elementi semplici e genuini con cui si

sostiene la vita umana degli uomini, mentre analizza la materia nei suoi laboratori non si cura del fenomeno della sua anima, mentre spinge all'estremo il possesso di leggi fino a questo momento ignote chiude la elementare ragionevolezza cui sarebbe per sé irrimediabilmente legato. E così si è ridotto a vivere di spavento e di tristezza. Il Concilio ha portato il dito su questo punto cruciale, per cui si articolano unità e pace. In questo secolo si è levato solo. Tutte le spinte che potevano partire anche nel suo seno da difettosi intenti hanno servito per la divina provvidenza a fargli raggiungere il suo vero livello.

Il discorso sul quale il mondo tace, la diagnosi sulla quale è muto deve coraggiosamente continuare, non per saziare particolari appetiti, ma per assolvere una missione storica, forse mai così evidenziata, il Concilio deve continuare.

Quanto più si prende nozione del mondo, tanto più si capisce la fisionomia singolarissima di questo faticoso Concilio, che è stato lungo e travagliato, perché ha dovuto fare quello cui nessuno era abituato ed al quale moltissimi non avevano neppure pensato.

IL CONCILIO E L'AVVENIRE

Il Concilio Vaticano II non appartiene al passato, bensì all'avvenire.

La ragione è che non lo hanno determinato tutte le cause umane, che vi sono entrate anche coi loro difetti, bensì una ragione superna, misteriosa e inderogabile che sta nella stessa essenza della Chiesa. Suppongo per un momento che qualcuno non creda alla divina istituzione e pertanto alle divine garanzie della Chiesa: non capirebbe più niente. Infatti le cause hanno avuto qualità e ispirazione inferiori agli effetti. Comunque, senza la fede nella divinità della Chiesa, si avrebbe davanti un fatto umanissimo e al tutto inspiegabile.

Riprendo il filo del discorso: questo Concilio appartiene all'avvenire. Ed è per questo che qui se ne parla.

Del Concilio io sono stato testimone e parte non solo nel suo svolgimento, ma in tutta la sua preparazione. Ho appartenuto infatti alla Commissione preparatoria centrale ed alla ristrettissima Commissione degli emendamenti. Durante lo svolgimento ho fatto parte prima della Commissione per gli affari straordinari, definita da Giovanni XXIII il «cervello del Concilio», poi del Consiglio di Presidenza fino alla conclusione. Quindi ne posso parlare di scienza propria.

Ma come parlare dell'avvenire?

So bene che l'avvenire non è oggetto di scienza, sibbene – allorché si tratta degli atti liberi degli uomini – soltanto di profezia. E la profezia appartiene per sé solo alla visione eterna dell'Infinito, il Quale può riflettere, quando crede, qualcosa nell'intelletto creato. Tuttavia se l'avvenire non è oggetto di scienza certa non esclude che si possano applicare due strumenti: il primo è il calcolo delle probabilità, il secondo è lo sfruttamento dei casi antecedenti e delle leggi della storia. Qualcosa pertanto, umilmente e con tutta modestia, si può dire. Ma perché questa fatica?

E' questione che noi uomini dobbiamo sempre guardare avanti, anche quando la nostra scienza deve cedere a induzioni modeste nella portata e nel tono.

Tratto questo argomento, perché sono oggi più che mai convinto che si deve guardare avanti. Ma forse c'è qualche altra ragione, che sarà più chiara in seguito.

Conferenza tenuta al centro culturale «Didascaleion» di Genova il 28/1/1966.

Le scadenze più vicine

Alcuni sviluppi sono normali, almeno per chi accuratamente ha seguito i fatti.

Vediamoli subito.

C'è l'applicazione del Concilio nelle leggi e nello spirito, il secondo più importante delle prime.

Più che leggi, il Concilio ha segnato grandi linee per compilare delle leggi, perché anche quando il testo conciliare è stato estremamente esplicito nell'ampliare i poteri dei Vescovi fin qui riservati alla Santa Sede o nel determinare il rapporto tra l'autorità episcopale e i superiori religiosi, ha bisogno evidentemente di norme particolareggiate, che verranno col nuovo Codice di Diritto Canonico, la cui Commissione è stata costituita subito dalla S.m. di Giovanni XXIII. Per il Codice piano benedettino l'attesa di intenso lavoro fu di tredici anni; non si può, quindi, credere opera di pochi mesi un Codice il quale accompagna una nuova età nel mondo.

Indipendentemente dagli strumenti applicativi ed interpretativi delle nuove leggi, resta il fatto dell'applicazione del Concilio in tutta la Chiesa.

Avverrà in un periodo abbastanza breve? Se ci si accontenta di un'applicazione sostanziale, sarei d'avviso che l'applicazione non dovrebbe andar per le lunghe. Il Concilio di Trento impiegò assai più d'un secolo ad essere accettato dovunque ed applicato. Il Vaticano II, per lo sguardo universale che ha dato, si avvicina al Tridentino, ma le cause allora in opera non mi pare oggi siano rimaste allo stesso modo nella forza di intralciare. La distanza e la mancanza di pronte comunicazioni rendeva allora più difficile il far sapere e l'intervenire per aiutare l'opera applicativa. Oggi quelle cause sono cessate. Più gravi allora furono le cause politiche. Le riforme canoniche indotte opportunamente e con giusta severità dal Concilio di Trento furono la causa dei ritardi più gravi. Oggi la Chiesa avrà difficoltà a vivere in non pochi stati del mondo, ma la difficoltà non è di avere una qualche legge canonica più o meno modificata. L'opposizione è all'esistenza, non al modo. Fortunatamente oggi al mondo non c'è potere politico che abbia molto interesse ad inserirsi nella legislazione dei benefici e degli uffici. Il contrasto si è portato su altri piani.

Ma non sarei nel vero se mi facessi tutto roseo. Non tutto è roseo. Difficoltà ci saranno e queste potranno provocare accidentali ritardi o applicazioni incomposte.

Si stratta di questo.

Il Concilio ha fatto affluire a Roma tutti i teologi di un qualche peso e molti scrittori cattolici o comunque rappresentanti di una cultura di ispirazione cattolica. Non è detto che proprio tutti avessero idee giuste, equilibrate e soprattutto una reale indipendenza dalle effimere mode interpretative delle filosofie del secolo scorso o di questo tempo. Ricordo di aver letto cose nelle quali evidentemente Heidegger aveva preso il posto – anche se non era citato – di San Tommaso d'Aquino. Ho sentito volitare nella letteratura corrente voglie che, a portarsi innanzi logicamente, avrebbero dovuto arrivare ad urtarsi con qualcuna delle verità di Fede. Erano le tracce di un'avventura culturale corsa dal mondo nell'ultimo secolo, con molta aderenza sì al dato positivo e materiale, ma con altrettanta dinoccolata arbitrarietà sui principi. Si è sentito il tanfo di una sedicente cultura, basata esclusivamente sulla erudizione e sul disprezzo del vero elemento universale, che è per forza di cose speculativo. L'avventura intellettuale del secolo XIX e del secolo XX colle sue tentate sintesi, assai simili alle favole, si è fatta sentire e fortemente attorno al Concilio. Qualche volta dentro il Concilio stesso. Non c'è alcun dubbio che il problema culturale più grave per un cattolico, il quale ha in mano una parola di Dio eterna, è quello di salvare la sua chiarezza intellettuale sui principi, di umana valenza, ma che restano e resteranno sotto tutte le apparenze, come oggi nei valori primi restano imperterriti, sotto il contegno pratico, persino di quelli che li negano.

Dovrò ritornare su questo argomento; per ora mi basta avere indicato quale sia il problema più grave della cultura cattolica e non cattolica. Infatti dalla retta soluzione di questo problema dipende se l'uomo colla Rivelazione in mano o senza Rivelazione possa continuare ad essere coerente ed in pace con se stesso. Che è dire in pace colla propria vita e colla istanza del suo ineluttabile tramonto. Senza nulla di fermo e irreversibile, non si riesce neppure a leggere la parola di Dio.

Che intorno al Concilio si sia sentito anche il contrasto di questi venti non fa meraviglia: la Chiesa vive nel mondo, anche se non è del mondo. È però la sola al mondo che, per il riferimento fisso di una divina rivelazione e per l'ausilio della grazia, riesce a difendersi e a mantenere pace e certezza alle anime. Non era possibile che un'umana esperienza – e il Concilio era anche un'umana esperienza – sfuggisse dal risentire – ripeto – di questo contrasto dei venti. Noi che abbiamo sentito i venti, che siamo stati fermi sul cássero anche in una tensione agonica, siamo i testimoni che la nave non ha vacillato e gli atti conciliari sono come se i venti non fossero mai esistiti. Perché sono gli atti conciliari da leggersi bene, e a nulla, senza di questi,

varrebbe o male varrebbe il leggere questo o quell'autore. Tuttavia, se la nave è uscita indenne, non è detto che i venti siano cessati ed il problema che ho posto sta lì innanzi. In forza di quello, talune vicende potranno andare come una giornata di sole, talune altre potranno conoscere il flagello dei venti e le sferzate della pioggia. La diversità sta nel fatto che dopo la libera diagnosi del Concilio, dopo la rivelazione dei difetti possibili alla vita e alla organizzazione ecclesiastica, la Chiesa è preparata alle giornate di pioggia assai meglio di quanto non lo fosse prima. Ma le giornate di pioggia ci saranno.

Taluni hanno pensato e insipientemente sperato che si seppellisse l'austerità del Vangelo e si inaugurasse un'epoca di canzoni amene perennemente cantate. Costoro sono stati delusi, perché tutta la soprannaturale trattazione circa il «popolo di Dio e il mistero della Chiesa», la responsabilità dei vescovi, dei sacerdoti e dei laici nei rispettivi atti conciliari, sono sotto il segno di una richiamata ed implacabile responsabilità, che nulla ha a vedere col rilassamento della legge e dell'Evangelo.

Tuttavia i nostalgici può essere che sentano più i propri desideri che non l'autentico spirito del Concilio. Pertanto non mi posso meravigliare se si risentiranno tentativi di portare nuovamente a galla la «morale della situazione» e cose simili.

Il Decreto «De apostolatu laicorum» ha inserito profondamente i laici nella responsabilità della Chiesa, ma non li ha autorizzati a nessuna anarchia nei confronti della Chiesa stessa. Non ho alcuna meraviglia che questo schema possa venire da taluno distorto in mala fede per creare questioni tanto inutili quanto irrazionali all'interno dello schieramento cattolico. Mi auguro che in questo il buon senso prevalga sempre e che dolorose esperienze, penosi richiami, aspre se pur necessarie difese, ci vengano evitati. Abbiamo da camminare in avanti e non è il caso di perdersi in queste cose. Tuttavia non potrei giurare che l'avvenire non ce ne riserbi qualcuna.

Di qui l'estrema consapevolezza, la giusta prudenza, l'accurata attenzione colla quale si deve andare verso l'avvenire nella Chiesa. Le lotte pro o contro la verità della fede si dovranno combattere sul limite oltre il quale si afferma il relativismo. E questo viene presentato in modo talvolta così ben camuffato che molti, e non sprovveduti, non se ne accorgono.

Il Concilio nella seconda parte dello schema 13 (ove ha dedicato un intero capitolo alla cultura) e qua e là in altri schemi, apre le porte a tutto quello che di buono ci può essere in tutte le civiltà. Il che è giustissimo perché la ricchezza si fa dei molti, ma la questione vera

del problema di una cultura cattolica non trova la sua crisi nell'assimilare elementi buoni delle diverse culture, ma nel restare indipendente dal vecchissimo germe di una certa cultura europea, essenzialmente relativistica.

Le scadenze più lontane

Ma per capire questo Concilio, e l'avvenire in rapporto ad esso, è necessario salire al suo vero livello.

Questo livello è evangelico, perché la nota più profonda, che ha sorpassato tutte le altre qualifiche, è la carità evangelica.

Forse ciò potrà meravigliare, ma è così.

Prendiamo pure alcune grandi direttrici del Concilio.

La prima fu ecumenica. L'Ecumenismo non è un compromesso con l'eresia o lo scisma; è un orientamento in cui, pur di portare all'immutabile verità, tutto si sacrifica: reminiscenze storiche, differenze di civiltà, eterogeneità di costumi, tranquillità intellettuale, facili luoghi comuni, eventuali cattivi ricordi.

La verità è che tutto si sacrifica per amore, meglio, per la carità di Cristo.

Nel Concilio ho sentito molte cose umane, ma ho altrettanto sentito – vorrei dire visto – che inconsciamente per taluni, non volutamente per altri, soprannaturalmente per molti, un discreto, silenzioso, insistentissimo istinto comune tutto avvolgeva; esso in realtà tutto trascinava ed era: che si doveva per amore superare ogni ragione umana pur di arrivare all'ideale di Cristo. La cosa mirabile e non umanamente spiegabile è stata che i molti difetti, le presunzioni, le leggerezze, le facilonerie, i partiti presi, le insufflazioni da parte di elementi che stavano fuori dei padri conciliari propriamente detti, non sono riusciti a scalfire questo comune istinto, tanto più forte deciso e decisivo, quanto apparentemente discreto e quasi sottaciuto. Credo sia stato veramente il segno della presenza dello Spirito Santo. Quando, nel vivace confronto tra interventi diversi, si sarebbe potuto trovare la traccia della polemica, le difficoltà cadevano se c'entrava la ragione della carità. La finalità ecumenica è stata veramente sentita, anche se non tutti si sono trovati d'accordo sempre su talune manifestazioni particolari di zelo ecumenico, ed è stata sentita con fermezza e continuità inaudita; nessuno può dire che dietro ci fosse un calcolo politico di potere od il senso della propaganda, come è umanamente intesa. No! Si trattava solo del disegno del Signore e il disegno del Signore è sempre e solo amore. Naturalmente, attorno a questa sostanza, gli accidenti temperamentali di tendenza culturale, di estrazione nazionale si sono fatti sentire

– e mi chiedo come poteva essere diversamente –; ma la cosa strana è stata – ed oggi in prospettiva la si vede benissimo – che con tanti e tali accidenti sia rimasta immutabile e ferma quella serena e insostituibile sostanza. L'adattamento ha subito le stasi, i sussulti, le esitazioni comuni a tutti i processi umani, ma la saldatura è avvenuta, ad immediata insaputa di tutti o quasi, nella grande assemblea. Pur di secondare il disegno di unità del Salvatore – che era disegno di carità – tutto si è digerito. Io mi chiedo che cosa sarebbe accaduto solo dieci anni prima se si fosse parlato di torti avuti dai cattolici, più o meno grandi, nelle vicende per le quali dei fratelli si sono separati da noi; certamente se ne sarebbe avuta in molti, forse nei più, una magnanima rivolta ed io stesso non sarei stato troppo disposto a trattare l'argomento. Invece in Concilio e per bocca del papa Paolo VI, nel discorso di apertura della seconda sessione, i torti sono stati ammessi e ci si è abituati a considerare anche quelli!

Ricordo che quando, alcuni anni prima della sua assunzione al Pontificato, mi incontrai a Pompei coll'allora cardinale Roncalli, reduce da una legazione papale nel Libano, mi disse che, cogli orientali non si poteva mai usare il termine crociata, per il cattivo ricordo che tra loro era stato lasciato da imprese, mosse certo con generose e cavalleresche intenzioni, ma bene spesso alterate da cupidigie ed esagerazioni di guerra. Prima d'allora non avevo pensato a questo aspetto e questo aspetto su un terreno meramente storico potrebbe dare origini a valutazioni diverse; ma nel clima del Concilio è stato superato, anche se con qualche fatica, dal prevalere dell'evangelico istinto. Che un'assemblea, grande come quella conciliare, abbia compiuto passi tali nella direzione dei fratelli separati, colla unanimità morale colla quale vennero approvati gli atti pertinenti all'argomento, è cosa non solo strana, ma pressoché incredibile. Il miracolo fu fatto dal prevalere sempre ad un certo momento, visto o non visto chiaramente, dell'istinto di carità del Salvatore.

I peccati degli uomini sono tali che ammettono una sola contabilità, quella della redenzione. Se Dio li avesse voluti discutere e far discutere, la tragedia sarebbe durata tutta l'eternità; se noi li dovessimo ridurre al pareggio di giustizia, perderemmo il nostro tempo. Di logica adatta non ce n'è che una: la sofferenza di Cristo in croce e il perdono, ossia le più grandi manifestazioni dell'amore.

È questa carità il domani, ossia l'avvenire del Concilio!

Non che così non fosse prima del Concilio e che il Concilio abbia inventata una nuova prassi. C'era stato un intiepidimento nel sentire

collettivamente la carità come unica, vera arma per superare col tempo anche le intoccabili differenze circa la verità.

Prima non c'era il cattolico, praticante, militante e coerente che non fosse proteso a qualunque zelo per salvare l'anima di pagani, di ortodossi e protestanti – tutti noi abbiamo ricordi in proposito –; ma la ferita collettiva dei gravi distacchi aveva lasciato la freddezza collettiva come la naturale penosa conseguenza di una sofferta convalescenza. Si doveva chiudere quel periodo, che ha ogni umana giustificazione, e questo è accaduto. Non la Chiesa ha cambiato, ma la sua più grande assise ha riportato la metodologia dei suoi stessi membri a quel grande criterio evangelico della carità. Oltre tutto è stato un esempio: nel momento in cui il mondo porta ormai su un terreno universale, e pertanto divampante, tutte le sue questioni, anche le più piccole e le più stonate, vale il ripetere che a comporre gli uomini non serve nessuna logica al di fuori di quella evangelica, che è redenzione, perdono e amore.

Io non posso dire che domani si faccia subito l'unione di tutti i cristiani nell'unico ovile e sotto il solo legittimo Pastore, ma so di certo che esiste rinnovellata nella Chiesa la vera condizione evangelica per farla, che questa metodologia, ben al disopra di meschine interpretazioni, si leva oggi su tutti i popoli come segnacolo impressionante, rispettabile, vittorioso.

Le differenze tra cattolici e protestanti, tra cattolici e ortodossi sono notevoli, anche se diversamente apprezzabili, ma so che in un clima di carità tutti gli angoli si possono smussare. La carità provoca la carità e la carità porta l'umiltà, la ragionevolezza. Si direbbe che la luce dovrebbe sempre precedere l'amore. Ma – è proprio qui che si ha l'altro incredibile aspetto delle più difficili cose nella storia – spesso è l'amore a portare la luce, come in molti che non credono è l'esercizio della carità a portare la fede.

Le differenze tra cattolici e non cristiani sono veramente grandi! Ma ormai – e questo è il significato dei Decreti sulle Missioni, sul Rapporto alle Religioni non cristiane, sul rapporto della Chiesa al mondo in questo tempo, della Dichiarazione sulla Libertà Religiosa – la via è impostata al livello della carità e questa non rinnega affatto le differenze specie quelle oltraggiose alla verità, ma le fonde.

La entratura della Chiesa rispetto ai cristiani separati, ai non cristiani, ai non credenti, è entratura al mondo nel suo significato migliore. Il peso del mondo sta in queste sue discriminazioni da togliere. Al di là sta la pace possibile. Il Concilio è pertanto il preludio di un avvenire nel quale è lecito sperare. Perché questo Concilio come è andato oltre le intenzioni degli uomini e certo contro le intenzioni di taluni uomini, dimostrando in tal modo la

mano di Dio, diventa, per tale ragione, un preludio alla speranza. Senza questo Concilio, temo che non avremmo orizzonti. Ora li abbiamo. Sappiamone, ciascuno per la parte che può, varcare la luminosa soglia!

L'ECCLESIOLOGIA NEL CATECHISMO TRIDENTINO AI PARROCI E NEL VATICANO II

Lo scopo del mio studio è evidentemente un confronto tra la dottrina del Catechismo ai Parroci e la dottrina del Vaticano II a proposito della Chiesa. La domanda a cui si deve rispondere è: c'è qualcosa di nuovo ed in che senso è nuovo?

Oppure: c'è diversità nell'angolo di visuale talché il primo si preoccupi piuttosto di una prospettiva e il secondo piuttosto di un'altra?

La mia attenzione si fermerà alle sole cose sostanziali.

Per fare il confronto sono necessarie alcune premesse.

Può la Teologia mutare e pertanto può mutare, su una determinata dottrina, il pensiero della Chiesa?

La Rivelazione non muta. Ciò significa che né la Tradizione, né la Scrittura, canali e sostanza della divina rivelazione, in se stesse possono mutare. Tanto il Vaticano I che il Vaticano II si sono occupati di questo.

Il Magistero della Chiesa, solenne od ordinario, è infallibile. Ciò significa che nelle sue affermazioni accettate e definitive non muta.

L'oggetto della verità non muta. Le mutazioni riguardano noi e cioè il trarre più o meno l'esplicito dall'implicito, il virtuale dal sostanziale a seconda dei nostri strumenti di analisi, del nostro ingegno, del nostro ambiente di cultura, dei punti di vista i quali via via diventano simpatici o interessanti all'esperienza dei vari tempi, dall'analitico al sintetico, dal teorico al pratico. L'accrescimento dottrinale c'è, ma è in questo senso ed è in questo senso che pongo la domanda. Questa premessa è di estrema importanza perché il relativismo in Teologia è definitivamente e gravemente condannato tanto dal Decreto Lamentabili di San Pio X che dalla sua enciclica «Pascendi» e questa condanna corrisponde al senso della ortodossia cattolica in tutti i secoli.

Che il «relativismo» si mascheri dietro la teoria della «demitizzazione» e che taluni cedano alle lusinghe della demitizzazione senza accorgersene, non ha importanza; si tratta sempre di un relativismo incompossibile colla Fede cattolica e non accettabile.

Conferenza tenuta al convegno del clero di Mondovì, a conclusione delle feste centenarie di S. Pio V, il 27/5/1966.

Tutta la Teologia è regolata da un suo trattato, il quale ne contiene la logica e pertanto la metodologia. E' il trattato «De locis theologicis», nel quale si vagliano e si garantiscono le sorgenti dalle quali può essere tratta, con vera documentazione e piena certezza, la dottrina cattolica, che indica a quale prezzo può venire dimostrata o respinta una proposizione teologica, che stabilisce i termini ortodossi della crescita della dottrina cattolica, che insomma – garantendo la dimostrazione – garantisce la dignità di scienza alla Teologia.

Ho ricordato il «De locis theologicis» per due motivi.

Il primo è che nel rispondere al quesito posto in testa al nostro studio tutti noi dobbiamo avere come riferimento il trattato citato.

La seconda è che il «Trattato de locis theologicis» dopo Melchiorre Cano nel XVI secolo non ha più avuto alcun grande ed eccezionale cultore, è ridotto in genere nella manualistica a quasi una trascurabile appendice del trattato «De Ecclesia», viene ultimo nei programmi e pertanto è esposto facilmente a non venire trattato nelle scuole per mancanza di tempo, o ad essere brevemente e insufficientemente riassunto. Il risultato è un decrescere del rigore scientifico della Teologia, che ha qui la sua ragione di essere scienza, ed una sostituzione inavvertita del sentimento, della fantasia e delle mode filosofiche.

Nelle quattro sessioni del Vaticano II – per quanto io ho diligentemente ascoltato ed annotato – solo uno o due Padri hanno esplicitamente provocato al trattato «De locis theologicis». La mia impressione è che questo sia lo studio meno curato non da oggi e che questo porti notevolissime conseguenze, non fosse altro che per capire quanto succede.

Il catechismo tridentino

Nella sessione 24 del Concilio Tridentino, al capitolo 7 «De reformatione», venne formulato il voto che si procedesse a comporre un'esposizione non troppo sommaria della verità cattolica. Pio IV istituì una commissione apposita che, sotto la presidenza di fatto di San Carlo Borromeo, venne composta da Leonardo Marini Arcivescovo di Lanciano, Muzio Calini Arcivescovo di Zara, Egidio Foscarini vescovo di Modena, dal padre domenicano portoghese Francesco Fereira. In poco più di un anno, e cioè nel 1566, il catechismo era compiuto. Il catechismo è il più complesso riflesso non solo del Concilio di Trento, ma della dottrina teologica del tempo ed è per questo che rivela assai più dei singoli anche degnissimi autori, è punto di riferimento definito e sicuro,

ebbe divulgazione universale ed un numero grandissimo di edizioni. L'adozione e il riconoscimento nell'uso universale fanno del catechismo tridentino una fonte teologica di indiscutibile e certo valore. Tuttavia è opportuno non trascurare gli altri catechismi celebri di questo secolo XVI: i due catechismi editi rispettivamente nel 1597 e nel 1598 da San Roberto Bellarmino e, prima, i tre catechismi editi tra il 1555 e il 1559 da San Pietro Canisio. Degli uni e degli altri si ebbero svariate centinaia di edizioni. Furono seguiti da molte altre compilazioni che in genere si riferiscono al catechismo tridentino, e tra questi mi è grato qui ricordare quello edito nel 1765 da mons. Casati, vescovo di Mondovì, che ebbe larghissimo uso fino a tutto l'ottocento.

E' ovvio che la ecclesiologia tridentina prese la forma di reazione alle eresie «antichiesa» che si erano affacciate già decisamente al principio del XIV secolo ed erano affiorate qua e là dando frutti penosi nel periodo del Concilio di Costanza, nonché alla eresia protestante, che pretendeva distruggere in sostanza chiesa visibile, gerarchia, sostanza della giustificazione, libertà, nonché taluni sacramenti.

Il catechismo tridentino tratta esplicitamente e direttamente l'argomento ecclesiologico nei seguenti punti:

- Articolo nono del «Credo», cap. X;
- esplicazione del «Pater noster» alla invocazione «adveniat regnum tuum»
- sacramento dell'Ordine.

Ecco i punti che caratterizzano la trattazione ecclesiologica:

I Profeti hanno parlato della Chiesa più che dello stesso Cristo, nel senso che ne hanno parlato più apertamente.

La Chiesa è il popolo fedele sparso per l'universo orbe. Differisce dalla società civile in ragione del proprio fine eterno.

Nelle Sacre Lettere viene indicata con nomi diversi, tra i quali quello di «corpo (mistico) di Cristo».

C'è una Chiesa trionfante, una militante (non manca l'accenno a quella purgante), tuttavia la Chiesa è «UNA». Essa è visibile e per il suo carattere accoglie nel suo seno buoni e cattivi come frumento e paglia. Da essa si escludono gli infedeli, gli scismatici, gli eretici, gli scomunicati.

L'unità della Chiesa è dovuta a Cristo e poggia su Pietro, oltreché sulla stessa grazia, la stessa fede, la stessa speranza.

La Chiesa è santa, come tale, anche se ha in sé membri peccatori. Essa è «cattolica» ed è tale che fuori di essa non vi è salvezza. E' apostolica, per la derivazione di tutto nella successione apostolica. E'

infallibile, è «popolo di Dio» (per chi credesse che questa è un'invenzione del Vaticano secondo). La potestà della Chiesa noi la conosciamo dalla Rivelazione.

Nella trattazione sul sacramento dell'Ordine il catechismo riprende alcuni interessanti punti. Eccoli.

L'Ordine è un vero sacramento; ha tuttavia vari gradi. Dà la definizione dell'Episcopato e tratta del potere primaziale del Romano Pontefice.

Questa parte ha bisogno di essere confrontata con quanto definisce il Tridentino nella sessione 23 del 15 Luglio 1563, ove a proposito del sacramento dell'Ordine si tocca in qualche modo tutta la materia ecclesiologica: la sacramentalità dell'Ordine, il carattere impresso, i suoi diversi gradi, il grado potior nell'episcopato, la sacra gerarchia (capo. IV), la superiorità dei Vescovi sui preti (can. 7).

Il Concilio Vaticano II

L'ecclesiologia del Vaticano II – quella che debbo comparare con la dottrina del catechismo tridentino – ha una storia della quale è opportuno fissare i caratteri storici fondamentali.

Anzitutto ebbe un'elaborazione faticosa. Allo schema approvato il 21 Novembre 1964 e promulgato dal Papa si giunse dopo diverse rielaborazioni, tanto che le diversità tra il primo schema presentato dalle commissioni preparatorie al Concilio e quello definitivamente approvato sono notevoli nel modo di redazione, nell'ampiezza e nello stesso contenuto.

In secondo luogo ebbe una elaborazione contrastata. L'unanimità finale dimostrò fino a che punto le divine promesse agiscono fedelmente nella Chiesa, ma agirono al punto giusto, non senza aver lasciato sfogare tutto quello che può essere portato dalla libertà umana. Il contrasto fu essenzialmente su di un punto. Noi possiamo dire che tutte le culture, tutti i residui del passato ed anche taluni conati teologici si riflessero sulla superficie del Concilio come in uno specchio. E fu un bene perché si potè capire fino a che punto l'errate filosofie terrene o i punti di vista unilaterali possono aver trovato credito in scuole e pubblicazioni cattoliche.

In terzo luogo, forse proprio in forza dei contrasti, ebbe un'elaborazione di carattere sintetico. Ricordo che una sera, in una seduta della Commissione per gli affari straordinari, ritenuta da Giovanni XXIII come il «cervello del Concilio», il cardinale Giovanni Battista Montini disse dei vari schemi, in qualche modo

pertinenti alla ecclesiologia, che occorreva la Chiesa presentasse al mondo la sua vita interiore. Penso che quella idea abbia avuto in seguito una notevole influenza per dare all'elaborazione ecclesiologica un marcato carattere di sintesi.

Questo per la storia.

Mi chiedo ora: quali possono essere ritenuti i punti più caratteristici dell'ecclesiologia nel Concilio Vaticano Secondo? Non si dimentichi che questa ecclesiologia è partita dal proposito di completare il Vaticano Primo, soprattutto per quanto concerne i Vescovi. Ecco i punti.

1) La Chiesa non viene presentata solamente come costruzione giuridica divina, avente inizio di fatto in tale veste dall'istituzione di Cristo e poi, come tale, lanciata in mezzo alla storia ed alle avversità umane. Essa viene piuttosto presentata sotto un profilo teologico che accoglie il Vecchio e il Nuovo Testamento, che è il riflesso dell'Incarnazione, che è conversatio di Dio Padre cogli uomini, che ha una logica interna rappresentata dalla grazia e dalla continuazione dello Spirito Santo. Questo spiega perché nella Lumen Gentium si parla di «Mistero della Chiesa», di «Popolo di Dio» etc.

Nulla viene negato del carattere giuridico della Chiesa che, ove occorre, ha i riferimenti avuti da sempre. Non si tratta di contraddizione, ma di completamento in una visione più ampia e più profonda. Non si tratta neppure di novità, perché è facile reperire tutti questi elementi nella letteratura ecclesiastica antecedente, ma piuttosto sparsi. Mai li troviamo raccolti tutti insieme in un rilevato documento ecclesiastico.

Non si può negare che chi ha accusato di «giuridicismo» il modo di concepire la ecclesiologia ha dimostrato antipatia per tutto l'accurato linguaggio giuridico e scolastico elaborato nei secoli, ma tutto questo non è passato nello schema approvato, che ha edificato e non distrutto, che ha cercato un linguaggio più biblico e più accessibile delle formule, ma che non ne ha rinnegata nessuna. Ha soltanto messo tutto in una cornice più vasta, non nuova, ma di rado presentata così rilevata ed intera.

2) La Chiesa viene presentata come fatto del genere umano, nel genere umano; essa ha un'ordinazione, ben nota, a tutto il genere umano e il genere umano ha un'ordinazione alla Chiesa. E' questa colleganza di «piano di provvidenza» che spiega tutta la costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo di oggi. Infatti in tale costituzione la Chiesa si occupa e si preoccupa di essere utile al mondo; la ragione è quella accennata.

3) L'opera dello Spirito Santo nella Chiesa è continuamente richiamata tanto per l'azione di guida della Gerarchia, come per la vita dei singoli fedeli.

4) La posizione dell'Episcopato viene definita sotto diversi punti di vista. Anzitutto l'Episcopato costituisce un corpo o collegio stabile, ad esso non viene attribuita alcuna funzione che non fosse già sostanzialmente nota, perché il Collegio in se stesso – come assicura la Nota previa – non costituisce organo strettamente giuridico. La convenienza di tutti i Vescovi uniti col Romano Pontefice come organo di Magistero e di regime della Chiesa, qualificata nel Concilio o nell'equivalente, era già perfettamente nota.

La carità verso tutta la Chiesa, la carità nella collaborazione col Romano Pontefice viene certamente sviluppata nella dottrina collegiale, ma si tratta di sviluppo d'un principio noto, non di novità. Il testo della costituzione della LUMEN GENTIUM, se si collazionano accuratamente le diverse parti, conduce logicamente a questa conclusione, ma i testi non sempre sono collazionati ed accostati dai lettori; di qui la più che opportunità di avere impedite interpretazioni arbitrarie colla Nota previa la quale affermò, con precisa chiarezza dottrinale, il rapporto tra il Collegio e il Sommo Pontefice.

A proposito dell'Episcopato due punti sono particolarmente importanti:

a) il primo è nell'affermazione esplicita della duplicità del soggetto della suprema autorità, il Papa da solo, il Collegio col Papa è sotto il Papa. Si tratta di una chiarificazione importante che tronca delle esitazioni;

b) il secondo riguarda la certa sacramentalità dell'Ordine nell'Episcopato come sorgente di tutto l'ufficio apostolico dei Vescovi sia nel confronto delle rispettive chiese particolari, sia nel confronto – sopra ricordato – della Chiesa universale, fermo restando la permanenza di talune condizioni per l'esercizio dell'ufficio episcopale.

Nei riguardi del Supremo Pastore, oltre ai ripetuti richiami alla "Pastor Aeternus" del Vaticano I, i rapporti non potevano essere più chiaramente definiti:

a) Egli è personalmente il depositario di tutta la Sua autorità, senza delegazione, rappresentanza, limitazione di alcuno;

b) Egli resta la condizione fondamentale per cui il Collegio dei Vescovi esista ed agisca; senza il Romano Pontefice nulla è collegiale ed il Romano Pontefice è il Pastore immediato di tutti i pastori e fedeli, potendo a sè riservare le cause o le materie che crede.

Il Concilio ha espresso il voto di un decentramento nelle riserve, per lasciare una maggiore fungibilità ai Vescovi, ma non ha affatto incrinato il principio della riserva delle cause e delle materie da parte del Sommo Pontefice. E' ovvio che la forma pratica definita di questo decentramento meramente disciplinare la si avrà soltanto col Nuovo Codice riformato di Diritto Canonico.

5) La parte che viene poco sottolineata e che invece – a mio modesto avviso – è tra i maggiori contributi teologici portati dal Concilio, è quella relativa al Magistero. Credo di non poter fare nulla di meglio che riportare un brano. Lo ritengo dei più importanti del Concilio. Infatti il Magistero è quello che garantisce tutto, è l'ancoraggio in forza del quale nulla può scivolare nella Chiesa. Sia ben chiaro che il valore dei Padri e dei Dottori sta in una accettazione della Chiesa, la quale, nel caso di verità, agisce col suo Magistero.

LUMEN GENTIUM, 25

La funzione dottrinale

Tra le funzioni principali dei vescovi eccelle la predicazione del vangelo. I vescovi, infatti, sono gli araldi della fede, che portano a Cristo nuovi discepoli, sono i dottori autentici, cioè rivestiti dell'autorità di Cristo, che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita, che illustrano questa fede alla luce dello Spirito santo, traendo fuori dal tesoro della Rivelazione cose nuove e vecchie (cf. Mt. 13, 52), la fanno fruttificare e vegliano per tenere lontano dal loro gregge gli errori che lo minacciano (cf. 2 Tim. 4, 1-4). I vescovi quando insegnano in comunione col romano pontefice devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità; i fedeli devono accordarsi col giudizio dal loro vescovo dato a nome di Cristo in materia di fede e di morale, e aderirvi col religioso ossequio dello spirito. Ma questo religioso ossequio della volontà e dell'intelligenza lo si deve in modo particolare prestare al magistero autentico del romano pontefice, anche quando non parla «ex cathedra», così che il suo supremo magistero sia con riverenza riconosciuto, e con sincerità si aderisca alle sentenze che egli esprime, secondo che fa conoscere la sua intenzione e la sua volontà, che si palesano specialmente sia dalla natura dei documenti, sia dal frequente riproporre la stessa dottrina, sia dal tenore della espressione verbale.

Quantunque i singoli vescovi non godano della prerogativa dell'infallibilità, quando tuttavia, anche dispersi per il mondo, ma

conservanti il vincolo della comunione tra di loro e col successore di Pietro, nel loro insegnamento autentico circa materie di fede e di morale s'accordano su una dottrina da ritenersi come definitiva, propongono infallibilmente la dottrina di Cristo. E questo è ancora più manifesto quando, radunati in Concilio Ecumenico, sono per tutta la chiesa dottori e giudici della fede e della morale; e alle loro definizioni si deve aderire in una sottomissione di fede.

Questa infallibilità, della quale il divino Redentore ha voluto provvedere la sua Chiesa quando essa definisce la dottrina della fede e della morale, si estende tanto quanto il deposito della divina rivelazione, che deve essere scrupolosamente custodito e fedelmente esposto. Di questa infallibilità il romano pontefice, capo del collegio dei vescovi, fruisce in virtù del suo ufficio, quando, quale supremo pastore e dottore di tutti i fedeli, che conferma nella fede i suoi fratelli (cf. Lc. 22, 32), proclama con un atto definitivo una dottrina riguardante la fede o la morale. Perciò le sue definizioni giustamente sono dette irreformabili per se stesse e non per il consenso della chiesa, perché esse sono pronunziate con l'assistenza dello Spirito santo, promessagli nel beato Pietro, per cui esse non abbisognano di alcuna approvazione di altri né ammettono appello alcuno a un altro giudizio. Infatti allora il romano pontefice pronunzia la sentenza non come persona privata, ma quale supremo maestro della chiesa universale, singolarmente insignito dal carisma dell'infallibilità della stessa chiesa, espone o difende la dottrina della fede cattolica. L'infallibilità promessa alla chiesa risiede pure nel corpo episcopale, quando questi esercita il supremo magistero col successore di Pietro. E a queste definizioni non può mai mancare l'assenso della Chiesa, per l'azione dello stesso Spirito santo che conserva e fa progredire nella unità della fede tutto il gregge di Cristo.

Quando sia il romano pontefice sia il corpo dei vescovi con lui definiscono un punto di dottrina, lo fanno secondo la stessa Rivelazione, cui tutti devono stare e conformarsi, e che, per via di Scrittura o di Tradizione, è integralmente trasmessa dalla legittima successione dei vescovi e specialmente dalla cura dello stesso pontefice romano, e viene nella Chiesa gelosamente conservata e fedelmente esposta sotto la luce dello Spirito di verità. Perché la Rivelazione sia penetrata esattamente e sia espressa in termini adeguati, il romano pontefice e i vescovi in virtù del loro ufficio e secondo l'importanza della cosa, prestano la loro vigile opera usando i mezzi convenienti; però non ricevono una nuova rivelazione pubblica come appartenente al divino deposito della fede.

Sono profondamente convinto che, ove il brano riportato venisse da tutti letto e meditato accuratamente, non sarebbero possibili deduzioni illegittime e, peggio, strampalate dal Concilio Vaticano II, come talvolta accade di sentire o di leggere. Anche agli effetti ecumenici non dimentichiamo che – al di là della grazia divina – la maggiore forza di attrattiva della Chiesa sta nel carattere solido, sicuro, indiscutibile del suo Magistero, col quale si va oltre ogni esitazione ed ogni dubbio nella serena certezza della garanzia divina. Non meno chiaro nel testo è detto che il Magistero appartiene personalmente a Pietro ed agli altri Vescovi solo in quanto agenti nel consenso comune e nell'intesa e comunione con Pietro.

6) La Costituzione sulla Chiesa, il Decreto dell'Apostolato dei laici hanno sviluppato in modo mai accaduto fin qui la parte attiva che nella Chiesa hanno coloro i quali non entrano né nel Clero, né, tanto meno, nella Sacra Gerarchia.

Si tratta dei laici. La parte loro attiva è dichiarata doverosa, necessaria, corrisposta da corrispondenti doveri di contatto, di considerazione, di stima da parte della Gerarchia. Nulla c'è di nuovo: di nuovo c'è la considerazione della necessità dei laici per l'ultimo balzo di conquista del Regno di Dio. Chi pensasse che sono cambiati i rapporti esistenti e sostanziali tra i laici e la gerarchia, si legga il n. 23 del Decreto sull'Apostolato dei laici ed avrà una risposta precisa e puntualizzante.

7) Finalmente il Concilio Vaticano secondo, pur affermando nettamente la dottrina della necessità della Chiesa alla salvezza eterna, mette in vista come anche quelli che sono fuori della vera Chiesa hanno diversi gradi di connessione con essa in quello che mantengono intatto del patrimonio di Cristo. Le due affermazioni sono perfettamente compossibili; nella seconda c'è nulla di nuovo. Di nuovo c'è di averlo detto con tanta solennità e di averne dedotta (vedi n. 27 del Decreto sulle Chiese Orientali) una mitigazione circa la disciplina canonica della «non communicatio in sacris».

Ho finito la mia sommaria disamina.

Posso rispondere ora alla domanda formulata al principio: se ci sia qualcosa di nuovo tra l'ecclesiologia del Catechismo Tridentino e il Concilio Vaticano secondo. La risposta, già data per taluni particolari, può diventare generale: quello che è stato detto di sostanziale nel Concilio Vaticano II lo troviamo, magari detto con minore sistematicità e minore volontà di sintesi, nella documentazione teologica di tutti i tempi. Ma tutto troviamo sviluppato,

collocato nel suo quadro generale e proposto sotto quella luce che meglio risponde ai problemi ed alle prove del tempo presente.

Nella Chiesa la continuità è il fondamento dell'adattamento; la irremovibilità di quello che è, fu e sarà ugualmente certo, è la base dell'attrazione per i fratelli separati e per i non battezzati; l'adattamento alle circostanze, oggi come ieri, sarà tanto più possibile quanto più sicuro l'eterno ancoraggio a verità assolute ed a principi inalterabili.

VALORE DELLA VITA CONTEMPLATIVA NEL CONCILIO VATICANO SECONDO

Il Concilio Vaticano II ha dedicato alla «vita religiosa» il capitolo VI della Costituzione sulla Chiesa, nonché l'intero decreto *Perfectae caritatis*.

Alla vita contemplativa, per quanto si possano cogliere qua e là allusioni, ha dedicato solo il numero 7 del decreto sul rinnovamento della vita religiosa ora citato. È doveroso, però, osservare che quanto il decreto e il capo VI della Costituzione sulla Chiesa dicono – ed è molto – circa la vita religiosa costituisce il basamento solido ed ordinario della vita contemplativa.

Il Concilio definisce così gli Istituti «contemplativi»: quelli i cui «membri si occupano solo di Dio nella solitudine e nel silenzio, in continua preghiera e intensa penitenza». Quattro sono dunque gli elementi dei quali è costituita la vera vita di contemplazione: solitudine, silenzio, preghiera, penitenza. Di questi elementi il più caratteristico è il terzo e cioè la preghiera, tanto che nel suo livello noi abbiamo la autentica «contemplazione» sia ordinaria che straordinaria.

Non tutti gli Istituti sono rigorosamente contemplativi, nel senso di escludere tutte le occupazioni, salvo quelle pertinenti in qualche modo ai quattro fondamentali elementi e quelle imposte dalle necessità della vita. Alcuni istituti non sono strettamente ed esclusivamente contemplativi, ma lo sono in modo prevalente. Nella misura in cui realizzano l'ideale contemplativo meritano di avere applicati a sè il giudizio espresso dal Concilio. Eccolo, *Perfectae caritatis*, n. 7:

1. Gli Istituti contemplativi «conservano sempre un posto assai eminente nel Corpo Mistico di Cristo».

2. Gli stessi «offrono a Dio un eccellente sacrificio di lode». Questa «lode» ha le fonti del suo valore, oltre che nello stato di grazia, nella Fede, nella più profonda cognizione della fede e pertanto nella umiltà, concreta espressione di verità, nella speranza, nella penitenza e nella carità.

3. Gli Istituti contemplativi «producono frutti abbondantissimi di santità».

Nota dottrinale e spirituale indirizzata alle comunità completive della diocesi di Genova il 31/5/1966.

4. «Sono di onore e di esempio al popolo di Dio». Il sacrificio disinteressato, che avvolge tutta la vita contemplativa, dà un tale risalto da diventare bene spesso la più alta sorgente di edificazione nella Chiesa di Dio

Se si fa un confronto tra questa vita contemplativa e il contegno del «mondo», è facile capire che essa costituisce una perenne e salutare sostituzione per quello che nel «mondo» stesso manca davanti a Dio. E questo dimostra la funzione altamente sociale degli Istituti contemplativi.

IL VOLTO DELLA CHIESA DOPO IL CONCILIO VATICANO II

Il senso del tema che io debbo svolgere è il seguente: è cambiato il volto della Chiesa dopo il Concilio Vaticano II? Posso dare subito la risposta, che mi riserbo appresso di documentare. Il volto della Chiesa nella sua sostanza né è cambiato, né poteva cambiare, perché si tratta di istituzione divina, avente una garanzia parimenti divina.

Tuttavia lo stesso volto può avere diverse acconciature sia in particolari secondari sia in diverse acconciature. Il mio scopo è semplicemente questo: di dimostrarvi che il volto della Chiesa ha ammesso ritocchi al di fuori della sua sostanza ed ha ammesso acconciature.

Usciamo dalla metafora. La Chiesa resta società gerarchica avente un fine soprannaturale come è sempre stata, il Papa resta il Papa, la rivelazione divina resta quella che Cristo ci ha lasciato e pertanto non muta la sacra dottrina, la costituzione interna della Chiesa non viene scalfita. Su questo si può essere tranquilli, anche se posso comprendere la perplessità di quanti non leggono altro che novità. Le novità ci sono, le vedremo, ma stanno fuori della sostanza e della fisionomia data alla Chiesa dal Suo Divin Fondatore. Questo ben chiaro, vediamo subito a modo di introduzione quali sono i veri motivi delle novità non sostanziali ed accessorie nella Chiesa. In una parola sola: sono adattamenti necessari a mutamenti storici.

Ecco di che si tratta.

La Chiesa è arrivata alla conquista abbastanza integrale del mondo, soprattutto occidentale, in un momento in cui mondo e civiltà crollavano sotto la spinta di un'interna vecchiaia e sotto la più superficiale, ma imponente pressione del mondo barbarico.

Tutto diruto, i costumi civili anemizzati e dispersi, città spente in quasi tutta l'Europa, impotente in gran parte il potere statale, scomparse le scuole, attutito il diritto, fatti rudimentali gli scambi; la Chiesa dovette occuparsi anche delle cose di questo mondo e se ne occupò di fatto, sostituendo ossia quello che l'organamento civile non riusciva a concludere. L'acme di questo intervento fu al secolo decimo.

Ma ne nacque necessariamente una consuetudine, una vicinanza, una mutua relazione colle cose terrestri, coll'ordine delle cose civili, che in certi momenti costituì un pesante rivestimento della Chiesa.

Conferenza tenuta a Casale il 7/11/1966.

Molte cose religiose rimasero troppo vicine a cose terrestri, persone ed usi non raramente ne restarono impegolati, più intensi, frequenti ed accesi si fecero gli scontri col potere civile. E questo non fu colpa, fu solo conseguenza di un servizio reso ad una civiltà morente. Naturalmente anche le passioni e la poca virtù di uomini di Chiesa ci sguazzarono dentro. In taluni elementi di tenuta esterna, la Chiesa fu obbligata – allo scopo di non scomparire nel confronto – ad assumere usi e tenute piuttosto mondane. Fino a quando durò tutto questo? La rivoluzione francese commise molti delitti, ma non spazzò via tutto questo, anche se in ultima analisi fu benigna agli eventi storici della Chiesa; le leggi eversive furono peccaminose nel secolo scorso, ma nelle mani della Provvidenza talvolta divennero strumento purificatore e sollecitatore. Mancava un avvenimento che ponesse la parola fine a tutte le conseguenze di una carità esercitata verso il mondo, ma talvolta dannosa alla Chiesa che l'esercitava: questa parola la disse il Concilio Vaticano II, pronunciandosi chiaramente non su un distacco – che sarebbe innaturale –, ma sulla netta distinzione tra l'opera del Regno di Dio e le vicende terrestri.

Io non vi so dire se gli attori di questo si siano sempre e pienamente resi conto di quello che facevano, ma nelle vie della Provvidenza l'effetto fu questo. Analizzerò alcuni punti, che mi paiono fondamentali in ordine all'oggetto del mio discorso, ma posso già dare una risposta: la Chiesa non muta, ma taluni veli anche pesanti che talvolta calavano sul suo volto sono stati rimossi, sia pure non senza dolore e travaglio, ma sono rimossi. E' solo in questa grande prospettiva storica che si capisce il volto postconciliare della Chiesa. Ciò non significa che oggi la Chiesa si metta a fare il Diogene e neppure che essa debba misconoscere il fatto di vivere in mezzo ad un mondo dove talune cose contano e dove taluni sistemi possono essere introduttori della parola di Dio per la salvezza eterna, ma significa che si è coraggiosamente liberata di taluni ingombri capaci di ridurne o inceppare talvolta il libero e generoso passo.

Questo premesso, posso venire, sia pure riassuntivamente, ai punti che, nell'attività del Concilio Vaticano II, mi sembrano preminenti e illuminanti.

1) La Costituzione Dogmatica «Lumen Gentium» sulla Chiesa, soprattutto nei capitoli primo e secondo, ha dato della Chiesa una descrizione più interiore e più profonda.

Quale è questa descrizione più interiore e più profonda?

a) il carattere di «popolo di Dio». Ma quello che colpisce è che tutta l'umanità è chiamata ad essere popolo di Dio, in modo che il

popolo di Dio venga ad identificarsi con la famiglia umana. Non solo, ma in modo tale che venga a presentarsi come continuatore ed erede del vecchio popolo di Dio, quello vetero-testamentario, coll'assicurazione pertanto (ne è una ovvia conseguenza) di quell'intervento provvidenziale col quale Dio per lunghi secoli protesse e favorì i figli di Abramo, colla profezia, l'ordinamento teocratico, il prodigio anche grandioso e degno della maestà divina (vedi il passaggio del Mar Rosso).

b) il carattere di Regno di Dio. E' evidente che questo termine comprenda l'istituzione societaria della Chiesa, ma la descrive in termini maggiori, comprensivi anche del momento escatologico dell'eternità, della mirabile Provvidenza (un'altra volta!), dello stupendo fermento interiore dalle soprannaturali natura e capacità, della piena disponibilità che Cristo, pur come Uomo, ha su tutte le creature.

c) il dono profetico e carismatico, che è nella libera determinazione di Dio, che dallo Stesso è dato secondo crede e vuole e che, solo, può spiegare i numerosi fatti, le vocazioni eroiche, gli stati superiori della santità in seno alla Chiesa stessa.

d) la più ampia descrizione dei laici e delle loro capacità, non limitative della Gerarchia, ma più impegnative rispetto alle esigenze dei tempi presenti.

Chiediamo pure: perché questa descrizione è più interiore e profonda, senza nulla mutare della dottrina e senza nulla aggiungere alla sostanziale nozione della Chiesa?

Perché il bisogno di difendere la Chiesa e la sua libertà di fronte alle invadenze statali, intellettuali, personali, dagli avvenimenti avversi aveva portato a parlare di più della costituzione giuridica della Chiesa e meno della sua realtà profonda. Tuttavia questa realtà era sempre stata considerata e negli ultimi decenni aveva ripreso a prendere il suo posto nelle opere di moderni teologi.

Né si può tacere sull'argomento che la presentazione della Chiesa come mistero, come sacramento o segno e portatrice della salvezza per tutti gli uomini, serva magnificamente a completare questo suo interiore disegno.

2) Altra luce illuminante il volto della Chiesa, senza mutazione, ma con progresso teologico, è la parte che il Concilio ha dedicato simultaneamente allo sganciamento da ipoteche terrestri e ai doveri della Chiesa verso le più apprensive e magari dolorose esperienze della città terrestre. Ne riassumo i principali.

a) La netta negazione sulla missione della Chiesa in chiave o puramente occidentale od orientale. Ciò equivale all'affermazione

che la Chiesa sta al disopra delle coloriture offerte dalle diverse tradizioni, civiltà e culture. Questa dichiarazione esplicita non è solo oggetto della Lumen Gentium, ma ancora di altri Decreti e Documenti. Per capire l'importanza di questo bisogna tenere presente che per secoli la Chiesa nella sua quasi totalità, soprattutto dopo lo scisma d'oriente, restò occidentale al punto che menti ristrette mal si adattavano a capirla più che occidentale.

In realtà la Chiesa aveva reagito a questo promovendo, secondo le possibilità dei tempi, le iniziative missionarie talvolta ardite e sconcertanti, aveva approfittato delle vie aperte nel medio evo dal commercio terrestre verso l'oriente e soprattutto dalle vie del mare, solcate la prima volta da Cristoforo Colombo. Le condizioni spirituali disagiate d'Europa avevano, però, creato molti intoppi allo spirito missionario. Per arrivare ad una sistemazione generale e giuridica di tutta l'azione missionaria ci volle l'impulso dato da Gregorio XV che, nel 1622, fondò la Sacra Congregazione «De Propaganda Fide», ma sopratutto l'opera (troppo negletta) di Gregorio XVI, morto nel 1846.

b) La dichiarata capacità di assorbire tutto ciò che di sano e puro esiste nelle diverse tradizioni e culture. In tal senso, e solo in tale senso, si potè parlare di pluralismo delle culture non che possano esistere diverse verità o non esista una unica e naturale verità di universali principi, antecedente alla stessa perfetta rivelazione divina, ma nel senso dei diversi rivoli e diverse modanature defluenti da una stessa verità di fondo. Ed è anche a proposito di questo, non solo per gli usi liturgici, che si potè dal Concilio ribadire il principio dell'unità nella diversità.

Tutti sono in grado di capire l'importanza di questa chiarificazione nel momento stesso in cui la Chiesa ha deciso il suo balzo gigante verso la conversione del mondo intero. Essa, senza tradire la verità, doveva pur dire ai cinesi, agli indiani etc. che per essere cristiani non dovevano necessariamente – pur rinnegando gli errori in modo convinto – cessare di essere cinesi, indiani etc.

Il principio enunciato, per nulla nuovo, ma opportunamente ribadito, serve a risolvere un infondato imbarazzo culturale allorché i portatori del Vangelo si trovano dinnanzi a civiltà dal passato imponente e tipico, a risolvere in genere l'imbarazzo di fronte a tutte le manifestazioni della cultura. Non che tutti dopo il Concilio abbiano interpretato nel giusto senso tale asserito principio, tentando di scalzare il diritto naturale, San Tommaso, la metafisica etc. Hanno torto et ipsi videant.

c) Sotto questo profilo è di estremo interesse quanto il Concilio ha dichiarato circa la libertà religiosa. Infatti il Concilio parla

esplicitamente della libertà che il potere civile deve lasciare alla coscienza di tutti gli uomini, salvo il diritto suo di impedire il disordine sociale, ma ha formalmente escluso nel «De Libertate Religiosa» che la dichiarazione sia a danno della Verità Rivelata, del Magistero, dell'onestà colla quale ogni coscienza di uomo può e deve regolarsi in se stessa. La libertà religiosa così tutelata difende semplicemente quello che è fuori di ogni potestà civile: l'atto interno che ha per spettatore abituale il solo Creatore e dinnanzi al quale raggiunge vero valore solo in quanto è cosciente, volontario e libero. La dichiarazione sulla libertà religiosa in realtà è volta ad impedire che per l'avvenire, come talvolta è accaduto in passato, le diverse ragion di Stato (sia del tipo di quella bizantina, spagnola asburgica etc.) si servano della Fede, e del suo incontestabile primato, per fare o difendere i propri terreni interessi. Si tratta di un altro modo col quale la Chiesa intende nel futuro difendere la libertà sua, dei suoi figli e degli uomini tutti, tutti ugualmente chiamati al Regno di Dio!

d) Nella costituzione pastorale «Gaudium et Spes», a proposito della Chiesa nel tempo moderno (tra le più difficoltose per l'accolta conciliare), la Chiesa potentemente afferma di non essere estranea e di non voler restare inoperosa di fronte ai problemi più gravosi, che incombono sulla società civile nel campo sociale, demografico, culturale, di convivenza pacifica civile. Da quanto dimostrato sopra, risulta chiaro che la Chiesa ha sempre cercato di assolvere, ed ha bene spesso di fatto e generosamente assolto, questo ufficio di materna assistenza alle travagliate vicende di questo mondo. Ma mentre prima questo accadeva di «fatto», nella piena coscienza di buon «diritto», la cosa viene ora solamente dichiarata in sede conciliare ed innalzata a faro del percorso avvenire.

e) La parte lasciata ai laici nelle loro specifiche responsabilità culturali e politiche o sociali (sempre sotto la guida di un'informata ed obiettiva coscienza), mentre afferma la dipendenza dalla Gerarchia in quanto concerne l'apostolato (n. 22 del De apostolatu laicorum) indica un più aperto campo lasciato ai medesimi laici e da loro reclamato per la complessità attuale dell'umana situazione per la quale i sacerdoti da soli non bastano più.

Tale principio dimostra come la Chiesa ha preso atto del fatto che la maggiorata educazione civile e le maggiorate complicazioni di relazione fra gli uomini hanno fatto giudicare i laici più preparati e più degni a compiti maggiori. Nello stesso tempo è apertamente dichiarato che resta sostanziale la differenza tra il sacerdozio sacramentale dei preti ed il sacerdozio in senso lato attribuito ai laici, già affermato dalla seconda lettera di San Pietro.

Attraverso i principi enucleati e per nulla nuovi alla divina tradizione del cristianesimo il volto della Chiesa risplende di una singolare giovinezza nell'adeguazione ai tempi.

3) Altro punto grandissimo e fondamentale dell'opera conciliare nel definire il volto della Chiesa è certamente l'apertura ecumenica. Con tale apertura si chiude un periodo di difesa necessaria verso l'invasione dell'eresia e della disobbedienza e, preso atto dei tempi cambiati, dei metodi nuovi di relazione orizzontale tra i popoli, si inaugura un periodo di costruttiva fiducia e di reciproca lealtà. Credo che non siano nel vero coloro i quali accollano colpe alla Chiesa perché ha tenuto, in taluni secoli, un atteggiamento di difesa. E' facile capire che la difesa della Religione in ambienti culturali fatti per la maggior parte da analfabeti indifesi deve essere diversa da ambienti culturali nei quali tutto il sapere è, per i mezzi di comunicazione sociale, a portata di tutti. Non si tratta di un cambiamento di principio (Gesù aveva già insegnato – Lc., 15 – a lasciare le novantanove pecorelle, per andare alla ricerca della pecorella smarrita), bensì di un modo nuovo o più adeguato di applicare lo stesso principio. Oggi nei paesi civili le idee non si combattono colle spade, ma col dialogo. Oggi nei paesi civili e probabilmente anche non civili l'amicizia, il sorriso, la buona maniera sono magnifici ed educati strumenti per portare le idee giuste e valevoli. L'Ecumenismo è qui!

a) considerare verso tutti – fratelli separati, pagani, areligiosi, irreligiosi, atei – quello che, in sostanza di idee, od almeno di metodo d'indagine, può unire PRIMA di quello che può separare. Non si tratta di trascurare o, peggio, negare quello che divide sulle frontiere tra la verità e l'errore, tra il bene e il male, ma solo di una leale ed umanissima priorità di metodo.

b) si tratta di riconsiderare, nello spirito ora enunciato, quello che può restare comune, senza offesa di quello la cui verità o bontà non può venire toccato.

c) si tratta di abbandonare uno stile di confusione tra la santità della vera Chiesa e il peccato dei suoi membri meno degni; di abbracciare invece quei modi che riconoscono anzitutto la fraternità universale, l'universale vocazione, la parziale convenienza nella verità, l'umana comunicazione nelle imprese della solidarietà, la stessa comune – se pur generica – preghiera.

d) si tratta di lasciare fuori della discussione amichevole le rimembranze spiacevoli od offensive, per portare il peso dell'attenzione più sulla verità di Dio che sugli incresciosi fatti degli uomini.

Così considerato, l'Ecumenismo non è solo una nuova tappa nel cammino per raggiungere l'unico ovile sotto un solo pastore, ma è la più pratica via alla lega pacifica tra gli uomini. E dico «la più pratica via» perché non sta al livello degli interessi, ove tutto si contrappone, ma al livello dell'anima, dell'intelletto, della virtù, ove tutto è più puro, vitale e rigenerante.

4) Forse a questo punto qualcuno si meraviglia che io non abbia ancora lumeggiato del più accessibile volto dato alla Chiésa conciliare dalla Riforma liturgica. La ragione di questa posposizione non è una minore stima della medesima riforma, ma solo nella logicità delle materie trattate dal Concilio. In realtà la riforma liturgica, che ha il suo accento più alto nell'introduzione delle lingue nazionali, è la conseguenza della coscienza che la Chiesa ha preso dei suoi doveri di fronte al mondo moderno, nonché della più stagliata convinzione di principalità tra i mezzi d'apostolato assegnata alla liturgia. Per quanto la Costituzione sulla Liturgia sia venuta prima in ordine di tempo, è l'applicazione di una impostazione generale che il Vaticano II ha fatto a poco a poco faticosamente per due anni dopo la sua promulgazione. Era, essa, già effetto di quello che si andava dipanando in causa.

Premesso questo per la verità logica, bisogna pur ammettere che la riforma liturgica è quella che più di tutte ha toccato, impressionato e beneficato il popolo cristiano.

Esso anzitutto «vede» e quello che anzitutto vede è il mistero di grazia e di preghiera, nonché di illuminazione racchiuso nell'esteriorità delle celebrazioni liturgiche, comuni o solenni che siano. Questa riforma liturgica, per la ragione di immediata efficacia senza lungaggini nel tempo, è quella che nella mentalità popolare, più di ogni altra disposizione conciliare denota, nella fedeltà agli immutabili principi che furono, l'ammodernato volto della Chiesa dopo il Concilio. Colla riforma liturgica la Chiesa ha semplicemente voluto prendere un contatto più semplice, immediato e proficuo coi suoi stessi figli, perché il dialogo, che si apprestava a fare con chi stava fuori del suo tetto, fosse accompagnato da un ben maggiore e quotidiano dialogo in casa propria. E` tutto qui.

5) Altri punti che sono altrettanti tocchi all'immutabile volto della Chiesa, li riassumo semplicemente. Non dico che essi abbiano un'importanza minore rispetto a quelli già esposti; credo solo di poter affermare che sono solo conseguenze dei punti enunciati. Eccoli.

a) c'è l'affermata decentralizzazione del governo della Chiesa, non nel senso di diminuire la potestà del Romano Pontefice, che viene anzi confermata e riaffermata vigorosamente; ma nel senso di attribuire maggiore flessibilità, immediatezza ed efficacia al governo ecclesiastico, diventato, o che si appresta a diventare, su tutta la terra veramente universale. Per questo è stato dato, non nuova verità, ma più spiccato risalto al Collegio dei Vescovi, per questo sono state attribuite facoltà più larghe ai singoli Presuli, per questo sono stati attribuiti compiti canonici ben più consistenti alle Conferenze Episcopali, soprattutto nazionali o interregionali. Di Roma funzionerà più l'occhio e la testa, il gesto illuminante e direttivo, che non materialmente la mano. Il che non è alterazione della costituzione divina della Chiesa, ma uso di più appropriata tattica in quel margine che Cristo ha lasciato alla libertà di Lei.

b) c'è l'accettazione della scienza e della realtà umana. La prima viene in ogni modo e ripetutamente onorata; la seconda viene assunta a equilibrato criterio di valutazioni e di scelte. Niente di nuovo, ma un'affermazione così solenne basta da sola a diradare molte ombre, le quali male si stenderebbero sul volto della Chiesa.

Cominciando il mio dire ho affermato che la Chiesa dopo il Concilio non cambia volto ossia essenza, costituzione, principi, ma solo le acconciature. Il volto viene, anche tra gli individui, dalla natura, l'acconciatura dalla convenienza. Nella prima non si innova – almeno nel nostro ordine di Provvidenza –, nella seconda c'è il largo margine di una giusta libertà.

Consideriamo, ora, attentamente un evidente, luminoso contrasto.

Siamo in un momento in cui, ad onta dei nostri progressi persino cosmici, dalla più diffusa tristezza tra gli uomini e dalla più diffusa anormalità avvertiamo – se siamo sinceri – sintomi di vecchiaia in questo mondo fatto di uomini che sono o potrebbero essere sempre spettatori della immutabile freschezza delle albe in natura. Ebbene, è proprio in questo momento che la Chiesa si dimostra sempre giovane nella capacità di esprimersi, di essere fedele al primo ideale, di adattarsi agli uomini. E questo non per acconciature estrinseche, ma per una ricchezza che ha tolto da se stessa e dal tesoro del Regno di Dio!

IL POST-CONCILIUM: DAL PUNTO DI VISTA STORICO, DAL PUNTO DI VISTA DELLA PROVVIDENZA

Premessa

Il post Concilium non è solo un fatto della Chiesa, che può interessare dal punto di vista religioso, ma è un fatto dell'umanità e della cultura. La coesistenza tra la Chiesa e la società umana fa sì che non siano mai estranee tra loro e che i fatti dell'una, per quanto in modo diverso, abbiano sempre un riflesso, se non proprio un diretto influsso sull'altra.

Tuttavia è mio compito occuparmi direttamente del post Concilium come fatto in sé e cioè dal punto di vista religioso. Le conseguenze, se mai, verranno spontaneamente.

Ritengo che il post Concilium debba esser visto da due punti nettamente distinti, per raggiungere meglio la verità nell'ambito della Fede cattolica, e cioè: dal punto di vista meramente storico e dal punto di vista della Provvidenza. La diversità dei due punti di vista sta in questo: il punto di vista storico registra i fatti, possibilmente li ordina in un rapporto di causa e di effetto, se ci riesce ne dà una ragione, ma non considera le eventuali inframettenze o ragioni di Fede e pertanto soprannaturali; il punto di vista della Provvidenza tiene conto invece delle ragioni di Fede, conosce l'indefettibilità della Chiesa e la sua infallibilità, ammira l'azione della grazia e dello Spirito Santo e non si dimentica di quello che, della singolare storia della Chiesa, è già accaduto nel corso dei secoli. Naturalmente quando si vuol considerare un fatto dal punto di vista della Provvidenza non è possibile dire tutto, perché il più è raccolto nel mistero stesso di Dio; tuttavia qualcosa è possibile rilevare sia da ragioni di Fede, sia da coincidenze e corrispondenze storiche.

Mi si può chiedere perché io distingua il mio tema in questi due aspetti. Rispondo subito. La Chiesa è istituzione divina, divinamente garantita ed è pure un fatto umano. L'aspetto divino non nuoce all'elemento umano – personalità e libertà –, non lo inibisce necessariamente; l'aspetto umano, rimanendo integro, ed anche compromettente, non nuoce mai all'aspetto divino. La coesistenza dei due aspetti e l'impossibilità di distruggersi a vicenda costituiscono un fatto unico ed eloquente nella storia umana. Dio solo poteva prendersi il lusso di creare una delicatissima opera divina – il Regno

Conferenza tenuta a Cannes ad una équipe dirigenziale internazionale il 27/9/1969.

di Dio – e lasciarla perfettamente nelle mani di uomini, ai quali elargisce la Sua grazia, ma che non coarta. Ora questo fatto, nel quale soltanto, anche se del tutto non si capisce, si raggiunge il mistero della Chiesa, si manifesta se noi teniamo distinti gli aspetti. Lo storico non deve mai essere partigiano o partire da idee preconcette, lo storico dei fatti della Chiesa, che non deve essere un sadico felice di mostrare il male, non deve aver paura del male, perché quello se mai attesterà la libertà e che Dio non ha paura della libertà umana.

L'effetto della distinzione dei due punti di vista è quello di dimostrare la divinità di origine e di inalterata costituzione della Chiesa!

Il post Concilium dal punto di vista storico

Il post Concilium, caratterizzato da confusioni, indebite indipendenze, ribellioni, riforme, divisioni etc. ha cause che sono in parte antecedenti allo stesso Concilio, in parte concomitanti. Noi le dobbiamo studiare, perché sono estremamente illuminanti e rendono storicamente «logico» quello che noi vediamo. Sarebbe un errore però vedere nel post Concilium il lato negativo. Gli effetti buoni già si vedono, anche se costano molto. La mano di Dio appare, anche se talvolta finora, più che vederLa, La indoviniamo.

Debbo avvertire che io mi servirò soprattutto della mia conoscenza personale. Infatti sono stato testimone della preparazione, avendo appartenuto alla Commissione preparatoria centrale del Concilio che giudicava il lavoro delle altre Commissioni; ho fatto parte della Commissione degli emendamenti, commissione prima composta di soli cinque membri e dopo, a mia richiesta, di sette membri: essa si rassomigliava ad una Suprema Corte, perché giudicava in ultimo appello degli emendamenti sui quali non si erano trovati d'accordo gli altri organi e decideva di ammettere o respingere definitivamente gli schemi che erano rimasti controversi.

Tale commissione usò assai del suo potere e si deve a questo uso, se un buon numero di schemi non è stato fortunatamente ammesso, riducendo così la durata di un Concilio già troppo pericolosamente lungo per i frettolosi tempi moderni. Quando il Concilio fu aperto io feci parte della Commissione per gli Affari Straordinari del Concilio stesso. Questa Commissione, composta di otto cardinali con presidente lo stesso Segretario di Stato, era, per dichiarazione di Giovanni XXIII, il cervello del Concilio. Dopo la prima sessione, Paolo VI, nuovo Pontefice, sciolse la predetta commissione della quale aveva fatto parte e promosse alcuni Membri, me compreso, al

Consiglio di Presidenza della grande Assemblea, due ne trasferì all'ufficio di Moderatori del Concilio. Tale Commissione degli Affari Straordinari tenne la sua prima adunanza col Papa stesso, poi si adunava settimanalmente presso il Segretario di Stato. Il Consiglio di Presidenza in genere tenne adunanze congiunte coi Moderatori e coi Coordinatori. È mia opinione fondata che solo quando saranno resi accessibili i verbali di queste commissioni si potrà comprendere perché il Concilio abbia avuto un determinato iter piuttosto che un altro. Ho viste tutte le storie scritte, meno una appena uscita, ritengo non siano pienamente soddisfacenti. Ritengo ancora che un'adeguata storia potrà essere scritta quando diverranno di pubblica ragione le eventuali note o diari di alcuni tra i più autorevoli membri del Concilio.

Ho detto tutto questo per documentare che in molta parte delle cose che dirò io non farò altro che la parte di testimone diretto.

Esaminiamo dunque anzitutto i fatti anteriori e concomitanti al Concilio per renderci obiettivamente conto del post Concilium.

1) La preparazione del Concilio ebbe caratteri che hanno profondamente influito su quanto accade oggi. L'idea di un concilio con tre scopi precisi fu resa pubblica da Giovanni XXIII il 25 Gennaio 1959. Il lavoro delle commissioni fu preceduto da una inchiesta in tutto il mondo e tutti i Vescovi e Superiori Maggiori di Religiosi ebbero modo di dire, proporre, indicare quello che volevano. Di queste risposte ne sono stampati ben 15 grossi volumi. Questo tipo di inchiesta allargò enormemente il campo di cui avrebbe dovuto occuparsi il Concilio ed avallò indirettamente la discutibilità di molte materie che potevano lasciarsi alle altre comuni forme della vita della Chiesa o che, addirittura, erano non discutibili.

Da quel momento molti hanno creduto che si potesse discutere pressoché di tutto. E tuttora da parte di molti si continua spavaldamente a discutere di cose non discutibili e ad alterare, in seguito ad una impropria discussione, verità che non possono essere toccate. Nessuno capirà mai il post Concilium se volesse prescindere da questa constatazione di fatto.

Le commissioni nominate si resero recettive di tutto e cominciarono a preparare schemi sulle più disperate materie. Era ovvio che il Vaticano II dovesse completare nella dottrina sulla Chiesa l'esposizione cominciata al Vaticano primo. Molti schemi in seguito vennero messi da parte nel modo che ho sopra detto e fu fortuna. Ma le conseguenze dell'eccessivo campo aperto alle discussioni non furono allora chiaramente viste, mentre si vedono dolorosamente oggi e stanno agitando quando addirittura non dividono il campo

ecclesiale. Allora non si pensò dai più a restringere l'oggetto del Concilio, come era accaduto in tutti i Concili precedenti.

Lo stesso Concilio di Trento, che per le molte interruzioni diventò assai protratto nel tempo, ebbe due soli oggetti: la dottrina di Lutero e la riforma della disciplina ecclesiastica.

Ma un altro criterio adottato nella preparazione del Concilio riappare oggi nelle sue conseguenze. Fu adottato negli schemi il criterio discorsivo e fu escluso il metodo delle proposizioni semplici, stringate per l'affermazione delle verità o per la netta condanna degli errori. Tale criterio all'inizio del Concilio non fu pacifico. Infatti uno schema di un argomento steso col metodo discorsivo più difficilmente enuclea le parti sostanziali mentre può allungare, e di molto, la discussione sulle parti accidentali. Ricordo che nella Commissione per gli Affari Straordinari fu unanime il rilievo che, con quel metodo e con tanti schemi, il Concilio rischiava il diventare pericolosamente lungo. Non mancò allora chi propose chiaramente di adottare il sistema delle proposizioni brevi e sostanziali, ma non se ne fece nulla. Non saprei dire il perché, ma forse il perché potrebbe intuirsi in un discorso più approfondito.

La scelta del metodo discorsivo negli schemi non è stato senza conseguenze e durante il Concilio e dopo il Concilio.

Anzitutto è diventato ben più difficile capire dove il Concilio intendeva impegnarsi in dichiarazioni solenni, che importavano l'infallibilità e pertanto l'irreformabilità di un asserto, e dove non intendeva impegnarsi a quel modo. Questo impressionò molti Padri; di qui la richiesta di sapere come si doveva procedere nel dare le cosiddette «note teologiche» alle esposizioni approvate dal Concilio. La risposta venne data due volte dalla Segreteria Generale del Concilio, che evidentemente era stata ispirata dall'Alto, e fu che la nota teologica la si doveva trarre dal modo con cui il Concilio proclamava una dottrina dal testo e dal contesto. Senza alcuna intenzione in me di criticare tale risposta (Dio me ne guardi) essa poteva interpretarsi come un rimando ad un procedimento estraneo al Concilio. Non dico che debba interpretarsi, ma che possa almeno con un po' di pregiudizio interpretarsi così. Il frutto è stato – non certamente legittimo e solo accidentale – che molti si sono a torto creduti di poter interpretare i testi a loro modo e persino fuori dell'ORTODOSSIA CATTOLICA. Taluni oggi arrivano a dire che il Vaticano II è già superato. Hanno torto, perché almeno moltissime affermazioni del Concilio trovano una così chiara e netta rispondenza nel Magistero ordinario della Chiesa da non ammettere ombra di dubbio e possibilità di discussione. Tuttavia molti fatti

odierni trovano la loro spiegazione storica in quel metodo discorsivo e nella assenza delle rilevate proposizioni positive come negative.

Sono profondamente convinto che molte parti delle costituzioni dogmatiche raggiungono l'incisività delle proposizioni solenni. Ma questo non riguarda la mia trattazione: io devo soltanto spiegare il perché di questo affannoso ed angustiato post Concilio.

Ciò spiega perché il Concilio ha bisogno, come forse è mai accaduto, di essere integrato dal Magistero Pontificio che diventa faticoso in Chi lo esercita e talvolta ingiustamente contrastato da chi dovrebbe, per debito di Fede e di obbedienza, semplicemente obbedire. Abbiamo avuto sott'occhio degli atteggiamenti che possono senz'altro essere definiti scandalosi.

2) Non solo la preparazione, ma l'impostazione del Concilio ha avuto caratteri che permettono di capire storicamente quanto oggi succede.

Anzitutto il Concilio non ebbe un vero e proprio Presidente o più presidenti operanti a turno in aula conciliare. Infatti c'era sì un largo Consiglio di Presidenza, ma un Consiglio di Presidenza non costituisce una Presidenza. C'erano i Moderatori, ma questi sebbene talvolta abbiano avuto qualche influenza in aula per le iniziative di alcuni tra essi, non costituivano affatto una Presidenza: avevano una parte formale, cioè dare e togliere la parola, sottoporre all'assemblea delle procedure da votare.

Perché non ci fu una Presidenza? Una volta Giovanni XXIII mi chiese un parere a voce, se nominare cinque o sette Presidenti. Dunque l'idea di dare al Concilio dei veri Presidenti c'è stata. Ricordo che il mio voto fu di nominare CINQUE presidenti. Portai anche le ragioni ed ebbi l'impressione che il Papa fosse soddisfatto della mia risposta.

Perché poi non se ne fece nulla? Non lo so ed in tal caso a nulla servono le supposizioni. Ma il fatto non è privo di importanza.

Una Presidenza non deve necessariamente diminuire la libertà di cui godono i membri di un'assemblea, ma è probabile ne contenga le esorbitanze, le estrapolazioni e le iniziative stonate. Ora nel Concilio Vaticano secondo vi furono – e abbondantemente – questi difetti. Sono convinto che essi sarebbero stati sensibilmente ridotti, quando sopra l'Assemblea vi fosse stata una Presidenza seria quanto moderata, autorevole quando comprensiva. Sì, il Papa è il naturale e vero Presidente di un Concilio, ma è nell'interesse della Sua dignità e della Chiesa, nonché della stessa libertà conciliare, che Egli non la eserciti personalmente.

Di fatto i Papi generalmente presiedettero per mezzo di Legati con veste di Presidenti. Si udirono voci stonatissime, anche irriverenti, persino ereticali. Una buona Presidenza avrebbe assai ridotto tutto questo, che non era necessario per la materia da trattarsi in Concilio.

Ne nacque un certo stile non del tutto perfetto, che ora nel post Concilio è stato preso indebitamente a modello da molti e che in taluni ambienti raggiunge un sapore anarchico. Forse un giorno, dalla pubblicazione di qualche memoria personale, sapremo perché il Vaticano secondo non ebbe una vera Presidenza in aula. E' giusto riconoscere che i Membri del Consiglio di Presidenza ebbero qualche peso in talune deliberazioni prese o ispirate nelle adunanze congiunte coi Moderatori e i Coordinatori, alle quali una volta prese parte lo stesso Sommo Pontefice.

3) Giovanni XXIII sia nel discorso di apertura del Concilio, sia in altre circostanze, e con una commovente convinzione, mise il Concilio sotto il segno della «pastoralità». Egli era convinto che in fondo non ci fosse molto da discutere nella materia strettamente dogmatica e che era assai meglio occuparsi di dare impulso all'opera pastorale. L'intento del Papa era santo, perché in realtà c'era e c'è nella Chiesa bisogno di maggiore senso pastorale. Fu per questo che Egli, appena fatto Papa cominciò ad uscire dal Vaticano per visitare ammalati, carcerati e poveri. Mi consta che un giorno chiese ad un cardinale se questo stile era giusto in un Papa e la risposta fu che era proprio quello che ci voleva. Ma se gli intendimenti del Papa, nel mettere tutto all'insegna della pastoralità, erano più che lodevoli, molta gente si servì assai male dell'idea di pastoralità, usandola per coprire altri intendimenti. Sono stato più volte testimone che Giovanni XXIII era fiducioso e ottimista circa la somma di errori teologici, circolanti nelle riviste, nelle università e in molte pubblicazioni. Pareva pensare che in fondo questi errori, se c'erano, non sarebbero venuti a turbare la pace dei ragionamenti conciliari. Purtroppo questo ottimismo non corrispose ai fatti!

Ecco l'uso che da molti fu fatto della «pastoralità».

Anzitutto ne venne con entusiasmo l'impegno ecumenico, in sé eccellente e necessario. Ma in taluni la purezza dell'ideale ecumenico fu alterata da intendimenti e procedimenti meno chiari. Il Decreto sull'Ecumenismo è un monumento insieme di audacia e di prudenza, costituendo una grande svolta nella Chiesa con – credo – incalcolabili conseguenze in un vicino e lontano avvenire. Ma la poca chiarezza di gente che non conosceva bene il dogma della «necessità» della vera Chiesa di Cristo e che non rifletteva quanto importasse la individuazione della vera Chiesa tra le molte cosiddette

«Chiese», portò a procedimenti, a sbandamenti e cedimenti teologici, a iniziative poco ponderate, per cui oggi è certamente e notevolmente diminuito il flusso di conversione dal Protestantesimo al Cattolicesimo. Colla pastorale si vollero giustificare silenzi falsi, riduzione nella verità colla scusa di rendere le medesime più accettabili, etc. Naturalmente tutto questo non lo fece il Concilio, ma fu fatto da partecipanti al Concilio e da altri che avevano rapporti coi lavori conciliari. Insomma il santissimo intendimento di Giovanni XXIII servì a gabellare faccende le quali nulla avevano a che vedere cogli intendimenti del Pontefice e del Concilio. Questo stile di gabellare cose strane e irragionevoli colla scusa della pastorale è purtroppo rimasto retaggio del post Concilio.

4) Fu lasciata ai Padri Conciliari una grande libertà. La prova che la libertà fu veramente grande sta in due fatti: si dissero anche delle mezze eresie da parte di taluno, si fecero audacie quasi sconvolgenti e tuttavia – che si sappia – nessuno fu ripreso; il segreto non fu affatto rispettato e, salvo un blando richiamo, non furono più azionati i freni per contenerlo. Furono visti Padri uscire dall'aula per portare le notizie fuori prima che finissero le sedute. La libertà concessa fu certamente anzitutto un diritto rispettato e fu un bene, ma – come accade spesso dei diritti e dei beni – le esagerazioni dell'uso ci furono e furono dannose al Concilio in se stesso, che continuò, praticamente, come se fosse tenuto su una piazza. Nessuno può dubitare che il segreto è bene spesso necessario ad assemblee del genere, perché tutela la libertà delle medesime e preserva da tentazioni. Infatti non sono mancati quelli che hanno parlato unicamente per far parlare di sé gli organi di stampa dei rispettivi Paesi. Né sono mancate autentiche esagerazioni di tono collo scopo evidente di far colpo sulla pubblica opinione. Vediamo l'aspetto che ci interessa e cioè il post Concilio. La libertà se la presero gli altri, quelli ai quali non era concessa, perché non erano Padri del Concilio: periti, teologi, accompagnatori dei singoli Padri, giornalisti. Questi fecero per Roma conferenze a non finire, dissero e propalarono errori in quantità, talvolta fecero azione diretta ad influenzare in un determinato modo l'orientamento conciliare, tennero conciliaboli a non finire, qualcuno fece intrighi; soprattutto, prepararono a loro modo gli interventi di moltissimi Padri. Ho ascoltato interventi che mi fecero una dolorosa impressione: nella maggior parte essi non erano stati composti da coloro che li leggevano. Di un certo numero di persone, conoscendone indole e stile, si capiva chiaro che quanto leggevano non l'avevano scritto loro, forse non l'avevano neppure pensato. La tribuna dei periti non fu quasi mai affollata: l'ho potuta

seguire bene perché stava sulla destra del banco di Presidenza al quale io sedevo.

Taluni periti o teologi tennero delle conferenze addirittura eversive. Ricordo una volta in cui il Papa personalmente intervenne per impedire una certa conferenza che poteva presumersi assai controproducente; in genere l'autorità locale e la Curia non intervenne, per non essere in contrasto indiretto colla libertà del Concilio. Ma quello stile di talvolta esagerata libertà continuò ed è una delle caratteristiche più rilevate e più dannose del post Concilio. Continuò anche il delicato riserbo di molte autorità ché diedero nel post Concilium «imprimatur» a pubblicazioni sconvenienti in materia dottrinale o che non si opposero, come forse ci si sarebbe potuto aspettare. Lo stile di libera discussione su materie che o non sono affatto discutibili, o lo sono con notevole pericolo per la Fede e la disciplina ecclesiastica è continuato e continua. Non si deve mai dimenticare che la nostra Fede poggia su una divina rivelazione e che pertanto a limitare giustamente l'esercizio dell'umana libertà interviene il morale obbligo di rispettare i limiti messi da Dio. Non si tratta infatti di vere opinioni umane quando si è dinnanzi a dottrine che sono già certe. Quando in Concilio l'Arcivescovo di Westminster si levò a protestare contro le intromissioni e le esorbitanze di molti periti ebbe l'approvazione della maggior parte dei Padri presenti. Dal fatto fin qui considerato deriva nel post Concilium il grave squilibrio per cui la Chiesa discente pretende di parlare assai più della Chiesa docente, i non Vescovi pretendono di parlar assai più dei legittimi successori degli apostoli. Il Papa parla pressoché tutti i giorni, ma troppo spesso la sua voce rimane soffocata ed inoperante per il grande rumore che si fa attorno.

5) Si ha motivo di credere che è esistita in qualche modo una «controimpostazione del Concilio». Si disse che prima del Concilio ci fu in una certa parte d'Europa una adunanza nella quale si fece un programma per il Concilio in modo del tutto autonomo e non del tutto legittimo, perché la programmazione di un Concilio spetta a colui che, solo, lo può convocare, cioè il Papa. Non ho documenti per asserire perentoriamente l'esistenza di questa «controimpostazione», ma da tutti gli elementi concorrenti e confluenti per il periodo di quattro anni ritengo di poterne essere certo. E non solo per il fatto che qualcuno arrivò a vantarsene, ma per il fatto che talune connivenze e talune correnti erano tali da non potersi immaginare che costituite organicamente ben prima dell'inizio del Concilio. La prova più evidente la si ebbe quando all'inizio del Concilio si dovettero eleggere dai Padri i due terzi dei Membri delle

Commissioni. Questa elezione fu evidentemente orchestrata da un gruppo.

Tale gruppo scelse in tutto il mondo quelli che più si conformavano al suo indirizzo ed escluse tutti coloro che od erano contrari al suo indirizzo o che non avrebbero fatto azione di danno. Io ero allora Presidente della Conferenza Episcopale d'Italia e mi accorsi subito alle prime sedute di quello che stava accadendo. Tentai di presentare una lista «Cattolica» che presentava soggetti dei diversi Paesi in numero proporzionale al numero dei Cattolici esistenti in detti Paesi. Questi soggetti non erano scelti da noi, ma erano indicati come primi da tutte le Conferenze, alle quali li avevamo chiesti, quindi non erano scelti da noi. Ebbene tale lista fu bocciata precisamente per l'azione del gruppo indicato dalla voce comune come autore di una controimpostazione. Il tentativo di guidare ad un certo modo il Concilio era evidente e da parte dello stesso gruppo e dei suoi successori ed è altrettanto evidente oggi il tentativo di guidare la Chiesa del post Concilio. Ho la certezza che papa Giovanni si fosse reso conto di questo nei pochi mesi che furono anche gli ultimi della Sua vita, perché, proprio allora, in una lunghissima udienza mi disse chiaro «che non era affatto contento del Concilio». È probabile che il gruppo autore di una sua impostazione fosse rettamente guidato dallo scopo di avvicinare la Chiesa ai protestanti e di rendere in tal modo più facile il loro ritorno.

Ma tanto dico perché vorrei scusare finché mi è possibile. Solo per questo. Si tenga presente che il numero maggiore delle pubblicazioni, diffuse per tutto il mondo in questo post Concilio, viene – ed abbondantemente – dall'area rappresentata da questo gruppo. La controimpostazione creò il mito dei progressisti e dei conservatori; distribuì gratuitamente tali titoli epesegetici ai diversi personaggi, tanto che nella Chiesa, siamo tuttavia o conservatori o progressisti, con un'enorme confusione, impedendo la fraterna comprensione. In realtà la distinzione valevole dovrebbe essere solamente tra chi è nella verità e nella giustizia e chi ne è fuori. Il progredire o meno è termine equivoco, perché il vero giudizio sta nelle cose che secondo giustizia possono o non possono mutare. Il che è ben chiaro quando si tratta di una fondazione divina – tale è la Chiesa –, la quale pertanto può mutare solo in quello che è accessorio e non in quello che è stato costituito fermamente dal divin Fondatore.

La dialettica che è nata nel post Concilio tra un progressismo generalmente mal inteso e un conservatorismo equivocato è il perno attorno al quale gira l'attuale crisi.

6) Il Concilio è stato nettamente influenzato da quanto ho esposto fin qui. Non soltanto da quello beninteso, perché chi ricorda un certo discorso fatto dall'allora cardinale Montini nella già citata Commissione per gli Affari Straordinari del Concilio lo vede talmente riflesso nell'andamento conciliare dalla seconda sessione in poi, da dover ritenere – anche contro le apparenze – che l'influsso di Paolo VI sul Concilio sia stato enorme. Infatti fu dominato dall'iter segnato in quel discorso. Una valutazione storica che non tenesse conto di questo particolare – probabilmente finora inedito – credo sarebbe incompleta o addirittura falsa. Il Concilio pertanto ha svolto il suo programma secondo le due forze indicate. Ciò premesso, bisogna affermare che in Concilio apparvero le correnti o meglio apparve una corrente, la quale provocò necessariamente una contro corrente.

Questo porta ad analizzare tentativi fatti in Concilio sul terreno dottrinale, perché, anche se il Concilio è finito e gli Atti da esso approvati sono santissimi, la forza di quegli indirizzi non è spenta e continua tuttavia a creare confusione e pena.

Nessuno può seriamente negare che un ben determinato gruppo, risuscitando gli errori di Basilea e le opposizioni al Vaticano primo, ha tentato di sminuire o forse anche negare il primato del Papa. Ci fu una delle maggiori e sorde lotte che abbiano caratterizzato il Vaticano secondo. Lo strumento di cui ci si servì a tale scopo fu l'idea della Collegialità dell'Episcopato. La Collegialità è sempre esistita. L'intento era di portarla ad essere in piena parità col Primato di Pietro, se non addirittura ad essere un astioso limite allo stesso Primato. Compresi questo benissimo quando, in una delle sedute della Commissione preparatoria centrale del Concilio, un Padre sbadatamente pronunciò la parola «co-gubernatio Ecclesiae». Si trattava di un personaggio venerando e Lui stesso deve essersi accorto di avere detto troppo, perché subito l'attenuò con un termine meno impegnativo. Chi aveva presente quanto qua e là, sommessamente, si andava scrivendo su un prudente «episcopalismo» della Chiesa, non poteva non capire il significato di quella parola. Ed era un significato errato. Infatti, come si sapeva e come ha messo in luce il Vaticano secondo, Collegio Episcopale e Papa sono due soggetti del potere supremo, con un particolare però di estrema importanza: il Collegio per essere tale ed agire come tale deve essere col Papa e sotto il Papa, mentre il Papa ha un potere personale e non ha alcun bisogno del Collegio Episcopale. Era proprio questo particolare quello intorno al quale si è serrata la lotta. E la lotta fu dura. Ma taluni di quelli che avrebbero voluto mettere sullo stesso piano e cogli stessi rapporti Papa e Collegio Episcopale non hanno

disarmato e sono gli stessi che oggi sulla stessa linea cercano di intorbidare di fatto e di diritto nello stesso senso. Un aspetto gravissimo, che ha precedenza su tutti gli altri in quanto tutti gli altri rassicura, è proprio il Primato del Romano Pontefice, senza del quale cadrebbe in breve l'autorità dei Vescovi di fronte al Clero e la dignità del Clero di fronte a tutti i laici: sarebbe la distruzione. Se noi vogliamo stabilire una gradazione tra i poblemi o le crisi suscitati nel post Concilio, ritengo che questo tenga il primo posto.

C'è un secondo punto che acuì al Concilio il carattere polemico ed angosciato della discussione sulla Collegialità: quello relativo alla divina rivelazione ed alla Sacra Scrittura. Lo schema in proposito non ritengo fosse affatto necessario dopo le chiarificazioni degli atti pontifici precedenti. Dopo i fatti si può asserire che questo schema fu un bene. Ma allora si poteva anche giudicare diversamente. Tuttavia accadde subito, all'inizio del Concilio, e generò una profonda deludente impressione. Il Cardinale di Lilla e il Cardinale di Colonia, membri tra i più venerati del Sacro Collegio e dell'Episcopato, chiesero che il Concilio rigettasse senz'altro lo schema circa la divina rivelazione. Il Concilio fu sorpreso e poiché riguardava non una verità, ma uno schema, non volle dar torto ai due proponenti. Io ebbi l'impressione che la grande maggioranza dei Padri non si sia allora accorta dove andasse a parare quella manovra. Si vide chiaro da tutti poco dopo: essa mirava – e con questo non dico ciò fosse nell'intenzione dei due venerati proponenti – ad escludere la tradizione divina, almeno costitutiva, nonché a fare aperture in fatto di studi biblici. Da quasi un secolo gli studi biblici sono ricchi di conquiste, ma anche di amare disillusioni quando vengono condotti senza un preminente e severo criterio teologico.

La Tradizione, sorgente della rivelazione divina, era stata respinta dai protestanti. Forse qualcuno si illudeva di avvicinarli pertanto con maggiore facilità. Il Concilio parlò invece chiaramente della Tradizione costitutiva, fondamento della stessa autorità delle Scritture Ispirate in quanto le Scritture Neotestamentarie vennero dopo la Tradizione orale e furono avallate da quella, solo da quella, compreso l'uso che il Magistero ne fece. La manovra, che certamente ci fu e grave, fallì. Tuttavia lo spirito anti Tradizione rimase come uno degli elementi di confusione nel post Concilio. E dura tuttavia con gravi conseguenze.

Un'influenza grave ebbero in Concilio i seguaci di Maritain, dal principio alla fine. Io non intendo dare un giudizio su questo venerando scrittore, che per più d'un titolo ho ammirato nelle sue migliori opere. Ma, se non lui – ed alludo soprattutto all'opera l'*Humanisme intégral* – i maritanisti ebbero delle esagerazioni

pericolose assai più di quanto non sembri. Questo spiega perché la preoccupazione di troppi nel mettere su un immenso piedistallo la personalità umana mi è sempre apparsa, oltre che pericolosa, eccessiva. Infatti bisogna distinguere tra personalità ontologica e giuridica, che hanno tutti gli uomini, senza discriminazione, e la personalità morale, che essi debbono acquistarsi e che forse, nella parte maggiore, non acquistano affatto. In più bisogna aver ben presente che, quando si parla della personalità colla relativa libertà, bisognerebbe, per necessario equilibrio e doveroso omaggio alla verità, parlare sempre ed altrettanto della legge divina e della sanzione ugualmente divina. Il discorso sulla personalità si fa oscuro e forse falso quando si dimenticano tutte queste cose. E molti le dimenticavano.

Nessuna delle proposizioni dette maritaniste e discutibili è entrata negli atti conciliari, ma questo accadde per la resistenza di molti uomini illuminati e per influenze oltre il dato storico.

Della influenza di Maritain restò la predilezione per taluni argomenti, i quali, senza quella predilezione, dubito sarebbero stati trattati. Insomma, nel Concilio gli amici di Maritain ebbero influenza nella scelta e nella stesura di taluni documenti, ma i testi conciliari restarono immuni da qualsiasi influenza di parte. Dopo il Concilio il maritanismo piuttosto partigiano ricomparve e moltissime pubblicazioni, troppe pubblicazioni, ne portano l'impronta. L'esagerazione e l'errore affidato alla pazzia arrivano audacemente all'inverosimile ed allora si può capire come esista qualcuno che ha fatto l'elogio funebre di Dio, ormai morto, ed abbia affermato che la divinità è passata all'uomo. Sì, l'analisi del post Concilium ci mette anche dinnanzi a questo!

Un numero non indifferente di interventi in Concilio furono dedicati a scalzare San Tommaso, la teologia speculativa (senza della quale niente si capisce della teologia positiva), il diritto naturale e la ragione. Si sono ascoltate voci, dalle quali poteva dedursi che non ci rimarrebbe altro a fare che leggere la Sacra Scrittura, senza ragionarci sopra. Tutto questo aveva uno scopo ben preciso nella mente, credo di pochi, di arrivare, colla esclusione di fatto della ragione, al pretto relativismo, cioè al modernismo condannato da San Pio X e somma di tutte le eresie. Sempre nello stesso senso, senza definire i concetti e con largo margine di equivoco taluni parlarono di pluralità delle culture. La parola, accolta in venerandi documenti, può certamente avere un significato giustissimo ed obiettivo, ma, non spiegata, può averne uno assai deteriore. Nel post Concilium dobbiamo goderci in parecchie pubblicazioni anche questa delizia, che confonde spaventosamente le idee a molti. Noi ci

troviamo oggi a dover riprendere il discorso difensivo della verità, della ragione, dell'intelligenza non meno di quanto un secolo addietro si è dovuto fare contro Kant, Hegel ed i positivisti.

Conclusione della prima parte

Vorrei volgere un rapido sguardo panoramico sulla situazione del post Concilium, che ho cercato di rappresentare con qualche rapporto di causa e di effetto.

1) L'attacco che è stato diretto contro il Primato di Pietro da una certa corrente ha oggi certamente diminuito – con infinito danno – la capacità della Suprema Sede, assolutamente necessaria all'unità e alla valenza della Chiesa. Non solo, ha avuto le sue logiche conseguenze: quasi dappertutto si è rilassata la disciplina ecclesiastica, a cominciare dall'obbedienza dovuta ai Vescovi. La logica ha continuato: molti laici cattolici sono diventati i peggiori anticlericali contro i preti. È la dimostrazione che il Primato di Pietro non si tocca. Rilassata la disciplina ecclesiastica in talune nazioni, non si tiene più alcuna vera e formativa disciplina nei seminari, che sono i custodi della speranza per il domani.

Il relativismo del quale ho parlato sopra, aiutato dalla indisciplina e dalla suggestione mondana, rende possibile iniziare qua e là il discorso contro il celibato ecclesiastico. Credo che difficilmente la Chiesa cederà su questo punto. Ma l'uso esagerato della libertà porta sempre molto lontano e mai nella direzione giusta.

Tutte le correnti che furono prima del Concilio e nel Concilio continuano ad intorbidare l'ambiente; la sequenza storica è evidente. Attorno al Concilio ci fu la vera contestazione contro la Curia Romana. Poteva esserci, contenuta in discreti limiti e con un linguaggio rispettoso. Invece esorbitò, raggiunse i toni dell'astio velenoso, che qualche volta non risparmiò le persone. Oggi la contestazione si riversa sui contestatori di allora e non solamente su quelli.

I centri inibitori, tutela della verità e della disciplina della Chiesa, hanno perduto molta, troppa forza. Ritornerà la necessaria energia, ne sono sicuro, ma intanto il prestigio della Sacra Autorità è arrivata al livello dei tempi peggiori. Moltissimi temono di usare il potere coattivo, anche quando la più clemente giustizia loro lo consentirebbe. I confini tra la via del Vangelo e la via mondana si restringono sempre più ed in molte regioni si cammina allegramente verso una grave laicizzazione del Clero.

Tirate le somme, questo post Concilium appare ben più penoso che le analoghe esperienze di altre città. Uomini coraggiosi appaiono all'orizzonte, Dio farà il resto. Nelle grandi crisi sono i pochi che hanno salvato i molti. Questo ci pare giusto concludendo la nostra breve disamina relativa al post Concilium. Se dovessimo fermarci alla mera considerazione storica i fedeli dovrebbero essere tristi.

Fortunatamente sappiamo che quando si tratta della Chiesa entra in campo un altro elemento che le distrette storiche né fermano, né, tanto meno, annullano.

Il post Concilium dal punto di vista della Provvidenza

Questo è per un cristiano il vero punto di vista. Infatti esso solo tiene conto della causa più importante, che agisce nella storia, Dio Creatore ed Ordinatore di tutto. L'azione divina rispetta pienamente la libertà umana, condizione necessaria al merito nella vita e pertanto condizione necessaria al raggiungimento del fine per cui siamo creati.

Non è compito mio esaminare come si componga l'azione divina colla libertà umana. Mi è sufficiente qui affermarla: le due cose sono un dato di Fede.

Non ho detto tutto. Infatti non basta tener conto di Dio Creatore ed Ordinatore, ma di Dio che agisce sui singoli e sulla storia col criterio stesso dell'Incarnazione del Verbo, e cioè in modo soprannaturale per mezzo della Grazia e dello Spirito Santo. Ciò significa due cose:

a) un più alto intervento di Dio;

b) una più alta finalità data alla storia: quella di servire alla completa realizzazione, prima della fine dei tempi, del Regno di Dio. Il Vangelo non ci ha detto che il Regno di Dio in terra non avrebbe incontrato ostacoli, guerre e dolori; ci ha detto esattamente il contrario. Ma, proprio in forza della subordinazione del mondo alla logica dell'Incarnazione del Verbo, noi sappiamo che il male in ultima analisi è costretto a servire il bene. Per lo stesso motivo del Verbo Incarnato sospeso in Croce nel sacrificio supremo, noi sappiamo con certezza che il dolore e le contraddizioni accettate sono il maggiore strumento che gli uomini abbiano in mano – dopo la grazia di Dio, il Sacrificio e i Sacramenti – per raggiungere il bene e l'ultimo bene.

Dato il fatto dell'Incarnazione, la ragione della Storia, il suo intrinseco movimento è Cristo. Il Cosmo non è grande quanto il fatto dell'Incarnazione; è infinitamente più piccolo. Esso, il Cosmo, della cui ampiezza gli uomini si meravigliano quanto più lo

studiano, è solo lo sfondo o la grande quinta del proscenio sul quale noi e la storia recitiamo la prova della nostra vita, davanti al vero spettatore che è Dio. Quando la prova sarà finita esso scomparirà per sempre dagli occhi nostri e ricomparirà solo nella visione di Dio, Causa prima di tutte le cose.

Il Vangelo non è solo storia e messaggio, Esso è anche una grande profezia. Cristo è il tipo della Chiesa e quello che è accaduto al Cristo accadrà alla Chiesa. Nella vita di Gesù vi furono molti momenti dolorosi, uno soprattutto. Se così stanno le cose, niente può scandalizzarci.

Se le prove aumentano, non solo individualmente, ma socialmente, noi siamo più vicini alla Passione del Signore.

Per questo motivo noi possiamo guardare alla Storia, serva di Cristo e campo della nostra prova, con perfetta speranza, con ardimentoso coraggio, con audace iniziativa. Dolore e crisi sono spesso il prezzo del bene.

La Provvidenza regge tutte le creature, le ordina al loro fine, dove c'è rispetta la libertà. Anche il momento storico che noi viviamo è contemplato nel generale piano dell'ordinamento naturale e soprannaturale; per quanto gli uomini possano intorbidarlo colla loro insipienza libera esso corre su una trama che è ordinata da Dio. Questo è il succo del capitolo sesto del Vangelo di Matteo ed è da questo punto che noi dobbiamo metterci per capire meglio le cose. Quanto io ho dovuto rilevare dal piano meramente storico circa il post Concilio contiene indubbiamente elementi negativi. Nella luce della Provvidenza e della Fede in essa ora dobbiamo indagare sugli aspetti positivi dei fatti che viviamo e per i quali spesso soffriamo.

1) Noi eravamo abituati a considerare molti fatti negativi che accadevano nella Chiesa e nel mondo, come elementi abituali ed inevitabili, anzi come se facessero parte dell'ambiente. Questo modo di vedere le cose generava un'ingiusta pace dell'anima a proposito di esse e forse non sentivamo la necessità di agire e lavorare. Mi spiegherò meglio. Un numero complessivamente quasi altrettanto grande che quello dei Cattolici era separato dalla Chiesa: Protestanti, Ortodossi. I più di quelli che si curavano della prosperità della Chiesa erano contenti di sapere che qualcuno nei paesi nordici si convertiva dal Protestantesimo. Fino a qualche anno innanzi si citavano anche cifre non disprezzabili. Ma il problema di un'intesa e di uno sforzo generale per fare l'unione di tutti i cristiani non si poneva in maniera chiara, cosciente ed audace. Oggi il problema lo si pone e, se occorrerà, lo si porrà per secoli e tutto questo viene dal Concilio.

Ho già detto che questo problema è stato risolto da molti in maniera piuttosto negativa e provocando danni nella chiarezza e fermezza della Fede.

Ma il problema è stato posto, gli errori di metodo non lo sopprimeranno; esso è ormai nella vivida, operante coscienza della Chiesa. Una simile coscienza a suo tempo darà i suoi frutti. Infatti la prima condizione per un'impresa grande ne è la coscienza: questa è raggiunta. Il tempo ed i fallimenti degli uomini correggeranno a poco a poco gli errori di metodo; le scorie saranno eliminate dal prevalere di una coscienza più chiara ed altri – forse dopo di noi – vedranno l'unità. Quella coscienza è giunta al momento giusto: senza mezzi soprannaturali, quali il sacrificio ed i sacramenti, i nostri fratelli separati stavano ormai declinando verso un ateismo pratico, che impressionava i più illuminati tra di essi.

Ci eravamo abituati ad una lentezza esasperante nella conversione del mondo a Cristo. Nel secolo scorso Gregorio XVI aveva risuscitato in pieno il problema delle Missioni. Ma a poco a poco la coscienza missionaria si era ridotta ad un certo numero di contributi e ad un certo numero di vocazioni. Si era soddisfatti che la gerarchia ecclesiastica fosse costituita in tutto il mondo ed avesse resistito anche in taluni Paesi a regime comunista.

La vita missionaria cominciava ad avere delle crepe burocratiche. Era in realtà impressionante che in tanti secoli – dal XIII – e dal vigoroso impulso dato da Gregorio XVI l'opera missionaria avesse portato la Chiesa di Cina ad avere solo tre milioni e mezzo di cattolici. Pio XI, colla esposizione mondiale missionaria del 1925, aveva riaperto il problema, ma quella eco vigorosa svanì ben presto per le convulsioni del vecchio mondo occidentale. Ora la coscienza che l'alternativa incombe tra l'obbedienza a Cristo ed il caos nel mondo, che occorre gettarsi con ogni sforzo e con tutti i sacrifici per salvare tutti i fratelli, che il più stabile fondamento della futura pace sarà l'accettazione del messaggio evangelico, è divenuta chiara e bruciante. Tutto tende a farsi chiaro e bruciante. Questo lontano e forse ancora sordo richiamo a risolvere tutto nella vera giustizia e senza mezze misure sta al fondo della contestazione giovanile. Noi non vediamo ancora i frutti di questa germinazione delle anime e dobbiamo constatare che talune opere missionarie vanno coltivando proprio ora dei futuri preti mondani e presuntuosi, talvolta ben più rivoluzionari che eroici. Ma non dobbiamo guardare a questo. L'entusiasmo e lo slancio missionario sta ancora nelle retrovie, in questi giovani che abbandonano tutto per soccorrere sinistrati, per aiutare poveri, per fabbricare case ai senza tetto; dalle retrovie la santa passione, il fuoco ardente arriverà alla prima linea dalle

retrovie e tutto questo sarà suscitato dal Concilio ed in mezzo alla confusione di questi giorni. Che le missioni non si possono fare più come statiche attese, ma solo con balzi di formidabile generosità, sta entrando nell'anima del nostro paese. In tutto questo noi dobbiamo credere.

2) Non sentivamo più le incrostazioni che si erano lentamente ed inensibilmente insinuate nella pietà privata dei Cristiani, nella liturgia pubblica, nel diritto canonico, in molte istituzioni ecclesiastiche. Ordini nati per la povertà e la penitenza talvolta ridotti a una pigra e piatta, se non addirittura dannosa, sistemazione di vita tranquilla; congregazioni nate per il servizio dei poveri e finite a opere che sono speculazioni sui ricchi; spesso un senso di dominio fastoso al posto di un reale servizio; compromessi anche involontari tra la città di Dio e la città del mondo; la religione di molti ridotta ad una comoda integrazione di un raggiunto e troppo amato benessere...

Potrei continuare. La Controriforma era stata meravigliosa ed audace, ma molte cose si erano a poco a poco appiattite e non era bastato lo scossone della rivoluzione francese.

In molte parti, anche se la società non era né pia né osservante, aveva trovato un comodo accordo colla città di Dio e si era persino creduto che questa potesse essere in fondo utile al suo scopo. Si trattava di cose per avvertire le quali non bastava la blanda luce d'un tramonto d'inverno, ma per le quali occorreva una anche scomoda folgorazione.

Il post Concilium, anche se ha visto germinare rivolte e prevaricazioni di tutti i generi, rilassamenti e reazioni solide ha avuto questa sfolgorazione. Nessuno può negare che quelli siano scomodi e pericolosissimi, che se non ci fosse una garanzia divina ed un'azione dello Spirito Santo la Chiesa non potrebbe reggere a quello che ora soffre, ma la sfolgorazione c'è stata ed ha bruciato qualcosa. In mezzo alla frenesia della disobbedienza che addolora, si sente già il desiderio dell'austerità e del sacrificio evangelico. Tutto questo ha bisogno del suo tempo per maturare e molti colpevoli non sanno ancora quello che scrive S. Agostino nel De civitate Dei: « si tratta di molte impalcature effimere, che servono a costruire l'unica cosa durevole». L'incrostazione dell'abituale vita comoda comincia a staccarsi. La dottrina rivelata, che è immutabile con tutte le sue necessarie conseguenze e tutti i suoi necessari presupposti, per molti era diventata un'ordinata serie di proposizioni di cui gli stessi non afferravano la grande incombenza sul pratico atteggiamento della vita; ora, nel post Concilium, tutto appare, e spesso è, confusione

irrazionale, ma non è più permesso vivere troppo comodamente a chi deve pensare per portare agli uomini, nel modo da loro veramente intelligibile, la stessa Sacra Dottrina. Le lacune che restano, le voragini che si sono aperte sono tremende, ma è finito il quieto vivere dell'ignavia e della pigrizia.

Le scorie restano, ma la grande corrente vitale fluisce e tutto fa credere abbia la forza di gettarle potentemente ai margini.

3) Forse non capivamo più che la vita cristiana non è solo un'ordinata cerimonia che si deve svolgere tra le onorate apparenze. La crescita degli uomini nella cognizione delle cose e delle loro leggi, il possesso delle forze di natura, l'enorme sviluppo di ogni rapporto e la moltiplicazione dei rapporti stessi ha reso fragile tutto quello che non era animato da una vita interiore, da una seria rinuncia alle esagerazioni del benessere. Oggi tutto questo, nel tramestio suscitato dal Concilio, comincia, più che a vedersi, a sentirsi. L'educazione ecclesiastica era buona, ma molto spesso era basata più su un congegno di regole e di inibizioni che sulla creazione interiore d'un fuoco di vita. Oggi molti seminari e studentati sono in crisi e ne sono colpevoli quelli che hanno creduto di organizzare la vita ecclesiastica con esperimenti insensati.

Stanno fallendo; ma tutto questo matura lentamente la coscienza della via evangelica, spinge verso una rianimazione vitale che non si ferma alle cose esteriori. Si disputava troppo sulle spiritualità e stava per molti svanendo l'evangelo concreto, siccome lo ha predicato Gesù Cristo. Molti vaneggiano certamente, troppe cose sembrano portare l'impronta della pazzia; ma questo è lo scossone che richiama a non vivere più di sole apparenze.

La civiltà materiale stava addormentando molte cose, una sorta di anestesia era praticata in modo al tutto inconscio. Non è lecito non vedere in quello di doloroso che succede la mano devastatrice, ma superna, di una città di Dio, la quale stava nei fedeli lentamente assorbendo la falsa corruttrice linfa della città del mondo. Le due città sono per natura di cose troppo vicine; una delle due influenza l'altra. La città del mondo cammina velocemente verso la sua materializzazione funesta, la città di Dio deve salvarla con la potenza delle sue interiori e soprannaturali risorse. Tutto questo è già avvenuto altre volte e la città di Dio ha prevalso salvando con se stessa i destini della città del mondo. Ma tutto questo, come ogni vita, non nasce senza dolore. Non si tratta di piangere, ma di capire con estrema chiarezza e di agire con decisione egualmente estrema!

4) Credevamo ormai – molti almeno credevano – che l'autorità comunque conformata e necessaria alla sopravvivenza di ogni organizzazione e vita civile si reggesse su un facile contratto o una tranquilla tradizione o un gioco di opposti interessi. Non parlo dell'autorità, che sempre viene da Dio, parlo delle distrazioni umane (per non dire di peggio) colle quali era facile gestirla.

Il post Concilium con tutte le sue agitazioni ci riporta a capire una rieducazione – non sappiamo quanto sarà lunga una rieducazione –, a capire che l'autorità deve avere radici ben più lontane delle semplici convenienze o delle sole apparenze.

Il secolo scorso ne aveva sentita la crisi, il nostro secolo ne aveva sentita la crisi, tentando così nel campo civile delle soluzioni tanto estreme quanto irrazionali (e durano tuttavia); il post Concilium col ruggito o col pianto delle sue crisi ci sta obbligando a vedere lontano. Solo il vero sentimento religioso può salvare la prima istituzione, la famiglia umana. Noi siamo giunti anche su questo punto alla catarsi. Gli avvenimenti di questo post Concilio ci hanno sorpresi con una certa violenza, ma la storia doveva in qualche modo risolvere se stessa.

5) Per quanto riguarda la comunità dei credenti, la Chiesa, il problema dei rapporti col mondo civile, colla comunità meramente terrestre era stato sempre grande e in taluni momenti drammatico. Forse si stava scivolando su posizioni di compromesso, in sfumature che andavano dalla ragion di Stato all'imitazione, alle carenti delimitazioni. Il post Concilium spinge a vedere con chiarezza la delimitazione tra due realtà: società civile e comunità cristiana. Esso, conducendo una critica od accettandola, obbliga a ripensare quello che già fu. Il rapporto della comunità ecclesiale col mondo deve essere anzitutto di distinzione e di indipendenza, il rapporto di influenza – *la consecratio mundi* – deve venire dall'intima e profonda formazione di Fede e di illibatezza dei singoli fedeli. Deve agire sul mondo come vi agisce il sole il cui raggio tutto vivifica senza mai esserne corrotto o deviato. La coesistenza non potrà mai essere perfetta, per il peso che la natura umana porta dovunque, ma può avere bisogno di superiori richiami. Non c'è alcun dubbio che parte notevole della crisi nella Chiesa di oggi sia dovuta al cedimento verso il cosiddetto «mondo», ma si sta sentendo potentemente la vocazione verso la povertà e l'austerità.

6) Talvolta gravi deficienze, che si riscontrano nella vita religiosa, la stessa decadenza di costume del clero, la pretesa di eccessiva indipendenza nei laici, la stessa contestazione, tutte cose lacrimevoli

e dovute al malo uso della libertà umana, sembrano avere nelle vie della Provvidenza la funzione di stimolo per una rimeditazione generale della vera vita evangelica. La leggerezza con cui si trattano argomenti inerenti alla Fede ed alla morale mi pare stia maturando una serietà nuova.

Le esagerazioni peccaminose pare acquistino la forza di un potente e generale esame di coscienza. Le promesse di Cristo alla Sua Chiesa non sono venute meno, ma un involucro si è come raggrumato tutto intorno; ho l'impressione che quanto sta accadendo, nel rispetto della stessa libertà umana, stia rompendo un involucro. L'operazione dolorosa ha però una finalità salutare. Dio dispone che il male serva al bene e tutto ciò che è rivolta rimane rivolta, ma alla fine serve, pur non in modo necessario, ad obbligare i buoni sentimenti a riemergere dal piatto livellamento di tutti i giorni.

Noi dobbiamo ammettere che l'organizzazione del bene era enormemente cresciuta, ma ad un certo punto tutta la grande organizzazione delle associazioni e delle opere si andava svuotando dall'interno in molti Paesi e si doveva porre la domanda se per caso non stesse diventando formalismo. La ragione pastorale stava in molti ambienti per essere superata dalla ragione organizzativa. Tutto si insinuava con tale naturalezza e per gradi così insensibili che era difficile accorgersene ed anche gli uomini migliori parevano avere gli occhi chiusi in piena buona coscienza. Come ho già detto, noi siamo ancora ben lontani dal constatare gli effetti di un piano di provvidenza e finora il pianto e l'angoscia giustamente ci tentano, ma cominciamo a rimeditare tutto il Vangelo. In questo momento tutti parlano di pastorale ed è difficile trovare un libro recente in proposito che non sia stupido, ma il problema pastorale è posto ed esso consiste nel ritornare a fare come faceva il buon Pastore, Gesù Cristo. Ricordo che nel Gennaio 1959 Giovanni XXIII, che da poco aveva cominciato ad uscire per visitare ammalati, bimbi disgraziati, carcerati, timoroso di un tale strappo all'usanza, domandava ad una persona colla quale si intratteneva spesso e a lungo cosa ne pensasse e se per caso non stesse esagerando. La persona interrogata rispose ringraziando di quello che il Papa faceva ed aggiunse: «Per molti che non sono più dei veri Pastori, ma solo dei presidenti, l'esempio dall'Alto alla pastoralità umile e sincera è una grazia di Dio».

In realtà ritengo che quella sia stata la missione del Pontificato di Papa Giovanni. Ma l'azione di ritorno al buon Pastore è lungi dall'essere esaurita! La comunità cristiana non è comunità se non è famiglia. Per ora siamo in proposito al massimo della confusione e molti ritengono ancora che la comunità sia viva solo per il fatto che si riunisce in una clamorosa assemblea liturgica. L'assemblea

liturgica è un punto di partenza, un rifornimento, un punto d'arrivo; ma, se tutto lo stile di Cristo buon Pastore non ritorna, noi non avremo vere e sincere assemblee di fedeli. Il disagio, nelle vie della Provvidenza, sta rompendo le statiche ombre, per riportarci alla realtà. Noi non dobbiamo divertirci a prolungare l'operazione chirurgica e neppure a considerarla come un ordinario modo di vivere, ma dobbiamo pure ammettere che qualche volta l'operazione chirurgica è necessaria e provvidenziale. La pastoralità non ha affatto bisogno di prendere lo stile del vecchio Diogene, stile che non era né sincero, né razionale, come opportumente rilevò Platone. La pastorale non ha bisogno di vestirsi di sacco all'esterno; essa è fatta di squisite doti di spirito e di cosciente generoso sacrificio.

Molti hanno creduto per troppo tempo che il contatto col mondo civile fosse una questione di misura, di diplomazia e di abilità; gli avvenimenti ci obbligano colla vivacità delle loro distruzioni a capire che tali contatti si fanno e si perfezionano col servizio disinteressato e colla santità.

Noi dobbiamo fermamente credere che Dio parla a coloro che vuole salvare col linguaggio della storia, ossia dei fatti, e che a tutti gli errori degli uomini ha commesso il mandato di ritrarli da altri errori. La storia non la si legge sempre in prima lettura; spesso è un palinsesto il cui significato va scoperto sotto una scrittura sovrapposta.

Si sta preparando il nuovo Codice di diritto canonico ed io stesso faccio parte della Commissione che lo deve redigere. Per far bene questo Codice e per evitare di consacrare le norme in formule comode alla pigrizia umana Dio permette ora quello che sta sotto i nostri occhi. Noi non sappiamo ed io personalmente ne dubito se saremmo in grado di elaborare norme, che certamente debbono essere giuridiche, ma che debbono servire a fare in terra la famiglia di Dio, se non avessimo sotto gli occhi lo spettacolo di un deperimento, di una campagna contraria al celibato, di preti che, contro ogni buon senso oltreché contro ogni regola ecclesiastica, cercano di annullare ogni differenza tra sé e il mondo. Siamo così miseri che per capire qualcosa abbiamo sempre bisogno, come gli antichi ebrei allorché ricevevano la legge positiva di Dio sul Sinai, di essere spaventati da tuoni e fulmini. Quello che succede oggi lo ritengo assai più terrificante dei tuoni e dei fulmini, ma non lo ritengo meno provvidenziale ed utile di quelli.

Molti credono che tutto si aggiusterà parlando di povertà e domandandola agli altri. In genere il discorso sulla povertà non viene fatto dai poveri perché quelli sanno che cosa è la povertà. E il discorso sulla povertà verte sugli stracci invece che sui vestiti, sui

Biafra , sulle varie bidonville. Quasi mai lo sento vertere, in questo post Concilium, sulla povertà di spirito. Essa è il distacco del cuore da tutti i beni terreni, la vera libertà non peccatrice, la vera condizione per il balzo ad amare Dio. Se c'è un pericolo da evitare in questo post Concilium è quello di fermarci a delle soluzioni che sono soltanto delle recitazioni esterne. La Provvidenza, rompendo o permettendo si rompano tante cose, vuole la conversione verso la santità interiore ed autentica. La povertà di fatto Dio l'ha chiesta a quelli che vogliono una via superiore, la povertà di spirito, quella che si accorda con ogni situazione umana e permette che la storia proceda, l'ha chiesta a tutti. Il divino equilibrio non chiede che tutti siano poveri di fatto, perché in tal modo gli strumenti necessari alla civiltà e al piano divino non si sarebbero mai sviluppati e l'umanità sarebbe rimasta bambina, forse incivile. Ma Cristo chiede a tutti gli uomini indistintamente di considerare i beni materiali e morali della vita come gli strumenti di un bene superiore, chiede la povertà di spirito. È questa che manca e manca anche troppo in molti che hanno scelto la povertà di fatto. La povertà di fatto diventa facilmente un'ipocrisia, se non c'è la povertà di spirito. Il grande chiasso che in questo post-Concilium si fa sulla povertà è per lo più confuso, quanto alle idee, ipocrita, quanto all'intenzioni, ma senza merito segue il piano di Dio ed obbliga ad imparare un'altra volta la prima caratteristica del discorso della montagna, che è la povertà di spirito. Molti degli scrittori che si dicono cattolici non l'hanno, tutti coloro che diventano critici disobbedienti ed altezzosi nei riguardi del Vicario di Cristo non l'hanno, tutti coloro che si fanno le leggi a piacimento non l'hanno, tutti coloro che sono moralmente deboli non l'hanno. Infatti la povertà di spirito è quella che debella la debolezza, innalza la forza, rende sufficientemente umili per apprendere la verità. Il moderno caos ed il caos ecclesiastico ci obbligano a riconsiderare la povertà di spirito. Ed a riabbracciarla.

Conclusione

Ho cercato di trattare il post-Concilium come un teste che ha sofferto fin dalle più lontane radici. Fin dal 1951 alla prima adunanza della nascente Conferenza Episcopale Italiana io denunciavo i germi che apparivano nella letteratura teologica e che avrebbero portato a quello che vediamo. Tutti gli anni ho ripetuto la mia denuncia. Ho descritto il post Concilium colla freddezza storica per mettere bene in chiaro l'elemento umano. Ho parlato con fiducia del piano di Provvidenza, quale possiamo arguirlo dalle promesse di Cristo per mettere in evidenza l'elemento divino. L'uno rende testimonianza

all'altro. La durezza dei fatti, che avrebbero già dovuto portare la Chiesa alla sua dissoluzione e non ce l'hanno affatto portata, dimostra che Essa sta su un piano divino. La serenità certa della Provvidenza che permette di guardare con fiducia l'avvenire, nonostante le grandissime calamità, dimostra che Dio rispetta la libertà degli uomini e lascia a loro tutta l'iniziativa in tutti i campi, anche se li sorregge sempre colla Sua grazia. Siamo confermati nella fede, siamo animati al coraggio, siamo spinti all'azione.

Il post Concilium non è soltanto un episodio, è la dimostrazione di uno stile della storia e dello stile della Provvidenza.

Il post Concilium è una prova nello stesso senso per cui fu una prova la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo. La speranza non è mai stata vicina agli uomini come quando sul Calvario Gesù Cristo parve abbandonato da tutti.

Finalmente, c'è un punto del post Concilium, del quale io non posso ancora narrare la storia. Si tratta dei Santi che Dio manda e che stanno ora certamente germinando, si tratta degli uomini degni che ha già preparato o prepara per rimediare ai tanti errori ed ai tanti cedimenti. Si tratta delle opere che già spuntano come i fiori dalla terra o che spunteranno. Si tratta d'una strategia divina che collega l'opera di anime lontane e che neppur si conoscono, ma il cui agire costituisce un disegno, come è meravigliosamente accaduto nel secolo in cui si ebbe la dolorosa rivolta di Lutero. Si tratta dei divini interventi che pare si moltiplichino quanto più si intorbidano i fatti. Di tutto questo parlerà l'avvenire. Ma noi ne siamo già certi e di tutto questo già si vede l'alba. Per qualche tempo la incertezza dell'alba combatte colle tenebre, lente a ritirarsi, ma quando si vede l'alba si sa che c'è il sole e che il sole continua ad incedere nei Cieli! Sulle tenebre del post Concilium sta arrivando la luce. Dio ne sia lodato.

DIECI ANNI DALL'INIZIO DEL SECONDO CONCILIO VATICANO

Il secondo Concilio Vaticano è senza dubbio il fatto più grande della Chiesa nel nostro tempo e costituisce un evento determinante per l'umanità di oggi. Per questo non possiamo passare sotto silenzio il compiersi di un decennio dal suo inizio, ben sapendo che più la prospettiva si allontana meglio si vede e si comprende.

Per questo è possibile fare una fermissima distinzione tra quello che è Concilio e quello che Concilio non è. In esso, infatti, l'elemento divino e l'elemento storico si sono mescolati e intrecciati. Le persone, il cui voto determinava le costituzioni e i decreti conciliari, erano le stesse che potevano avere opinioni particolari ed enunciare valutazioni discutibili. Era difficile distinguere: oggi è più agevole farlo.

Il Concilio, unito al suo capo, il Papa, è la Chiesa docente; ha le garanzie divine che Gesù Cristo ha promesso alla sua Chiesa. Pertanto un concilio ecumenico considera e decide nell'àmbito della fede. La fede contiene sempre l'apprezzamento, il rispetto, il fondamento della speranza. Tale considerazione è criterio teologico soprannaturale. Considerato non sul piano della cronaca, ma della storia, il Vaticano secondo ha certamente una funzione provvidenziale.

Nelle mani della Provvidenza, tutto il male deve servire a tutto il bene; analogamente, le debolezze degli uomini del Concilio servono alla grandezza del Concilio.

I piani di Dio non sono oggetto della nostra immediata conoscenza. Però qualcosa è lecito dire, con cautelata prudenza, di questo Vaticano secondo. Esso ha certamente scosso quanto forse stava riducendo la Chiesa cattolica a comune storia dei fatti umani. Non dimentichiamo che la Chiesa è anche umana. Le esperienze acquisite, tra le vicende degli uomini, diventano quiete, sopore, inattività anche se sono oneste e giuste. Lo stile mondano della convivenza può a piccole dosi, spesso inavvertite, essere assunto, per osmosi, nell'ambito della vita ecclesiale. Orpelli e apparenze, che sono da sempre lo sfogo dell'umana vanità, possono insinuarvisi. Il tutto con estrema naturalezza, senza che si avverta l'accomodamento, l'imitazione del mondo. Sentimenti, sfumature improprie, paure, possono, non meno delle passioni umane, influenzare, anche

«Renovatio», VII (1972), fasc. 4, pp. 491–494.

inavvertitamente, uomini che hanno importanza nella comunità ecclesiale. I pregiudizi del proprio tempo possono infiltrarsi nel costume di enti e di singoli religiosamente qualificati senza che questi ne avvertano il fondamento d'errore. L'assoluta necessità di difendere dottrina e costume ha talvolta impresso nell'azione ecclesiale verso avvenimenti storici nefasti alla Chiesa uno stile polemico e sospettoso, durato forse oltre i limiti giusti. Una divina grandezza della Chiesa sta nel fatto che Gesù Cristo l'ha lasciata a coesistere, a combattere, qualche volta subendoli, coi comuni guai dell'esistenza terrena.

Contro tutto questo il Concilio è stato un coraggioso, opportuno scossone. Noi non condividiamo affatto il complesso di colpa grazie al quale taluni appioppano ogni colpa alla Chiesa; siamo anzi convinti che una serena disamina storica distruggerà affermazioni ingiuste, ingiuriose o, comunque, esagerate. Ma l'evidenza ci dice che il Vaticano secondo costituisce, non un cambiamento, ma una purificazione ed un grande arricchimento per tutta la vita ecclesiastica.

Per questo giustizia vuole che si abbia ammirazione per il coraggio di Giovanni XXIII nell'indire il Concilio e per quello, non meno cosciente e sofferto, di Paolo VI nel continuarlo. Più si procederà innanzi e più si comprenderà che tutto rientra nel progetto divino per il tempo della Chiesa.

Nel Concilio erano coadunati più di tremila Padri. La gran parte, anzi la quasi totalità come successori degli apostoli, vi sedeva per diritto divino. Erano, però, sempre uomini. Portavano con sé il loro temperamento, il loro passato, la loro responsabilità, i loro punti di vista su materie che ritenevano, talvolta a ragione, essere opinabili.

I presenti si sono aggirati quasi sempre tra i 2200 e i 2300. Cinquecento hanno parlato: un sesto. I cinque sesti hanno rappresentato la saggia prudenza silenziosa, che ha deciso nel voto. Accanto a una minoranza che mirava a soluzioni ardite e forse troppo avanzate, un'altra minoranza anche più ridotta che intendeva tutelare i diritti della tradizione e della disciplina ecclesiastica. Noi siamo convinti che tutti abbiano agito in perfetta buona fede e che abbiano egualmente contribuito alla riuscita del Concilio.

Chi non avesse avuto la piena fede nelle promesse fatte da Cristo alla Chiesa avrebbe potuto temere che l'immensa assemblea, protratta per quattro anni, avrebbe in qualche momento sbandato. Questo forse sarebbe accaduto se la Chiesa non avesse una divina garanzia. Ma l'ha e pertanto non accadde: il Concilio finì col consenso: due soli schemi conciliari ebbero una settantina di voti negativi, piccola entità di fronte alle migliaia di voti positivi.

L'unanimità del secondo Concilio Vaticano testimonia la divina assistenza sulla Chiesa. Nessuna assemblea umana di quella mole – se si eccettuano i regimi di completa oppressione nel voto – sarebbe finità così.

Ci fu polvere attorno al Concilio, ma non era il Concilio. Il Concilio arrivava fin dove arrivavano i successori degli apostoli uniti al papa, più i pochi ammessi al voto per diritto ecclesiastico. Il Concilio né esiste, né ha responsabilità oltre questo limite. La visione storica del grande avvenimento ci obbliga a tenerne conto. Taluni commentatori, non pochi, pensarono che la filosofia e lo «spirito moderno», inteso nel senso più laico della parola, avrebbero costituito la nuova dimensione o meglio «l'inveramento del cristianesimo». Sbagliarono, furono irritati, delusi, fecero per anni finta di credere che il Concilio avesse dato loro ragione. Gridano ancora, come i sacerdoti dileggiati dal profeta Elia.

Una diffusa illusione fu che il mondo «moderno» fosse totalmente positivo e dovesse essere, così com'è, recepito nel cristianesimo, quasi iniezione corroborante e vitale. Sbagliarono e non si accorsero che la questione andava decisamente rovesciata: se il mondo moderno si vuole salvare deve recepire Cristo. Dagli ecologi alle préfiche di tutti i drammi politici, economici, sociali, tutti piangono e temono, mentre l'evangelizzazione resta la prima necessità che urge per la pace e per una sopportabile convivenza dei popoli. L'insicurezza del nostro tempo, punteggiata negli anni sessanta da ingenue e talvolta violente forme di contestazione soprattutto giovanile, ha come dimensione permanente il rifiuto di un mondo chiuso in un orizzonte produttivistico e consumistico che non offre significato alla vita e alla storia.

Non mancò un'altra illusione, nella quale furono travolti forse più sacerdoti che laici, più teologi che parroci: per costoro il Concilio rappresentava la «conversione» della Chiesa alla cultura moderna, pura e semplice, il rovesciamento agognato del *Sillabo* di Pio IX. Si trattò di una tempesta «a tavolino»; ma resta tuttavia un fatto grave ed un disorientamento degli spiriti. Questi illusi degli anni sessanta sono smentiti dagli anni settanta. In questi anni la cultura, che possiamo chiamare post-moderna, mette gli accenti sulle ombre. I tecnologi annunciano la drammatica possibilità di una pausa nella crescita tecnologica ed hanno il coraggio – non sappiamo se giustificato – di annunciare un prossimo venturo medio evo. Certo non tutti potranno comperare tutto, quando tutto il mondo (...terzo, quarto) sarà diventato un mercato di produzione. Il Massachusetts Institute of Technology annuncia che il progresso economico deve ridurre se stesso se vuol salvare le basi naturali della

vita umana. Il problema di salvare l'«umanità», ossia il «carattere umano» della vita, supera le formulazioni tradizionali dei problemi sociali. Taluni di questi, in tale prospettiva, rischiano di sembrare obsoleti. Le ideologie politiche appaiono ormai una sopravvivenza del passato.

Gli illusi – perché non chiamarli col loro nome? – vogliono, a qualunque costo, fare del nuovo e sfoderano teologie e cristologie risolutive. In realtà ripropongono nel secolo ventesimo l'arianesimo, il sabellianesimo, l'adozionismo, il nestorianesimo, il monarchismo, la pneumatomachia: cose tremendamente vecchie ed inutili, seppellite dalla storia per secoli. Di nuovo c'è lo sforzo di tradurre in termini teologici i temi della libertà sessuale. Stanchi di stare in Chiesa, stanchi di respirare l'aria del Cielo, molti sono usciti fuori a respirare l'aria purissima delle strade moderne. È meglio rientrare in Chiesa e non attendere per far questo di essere costretti, come il figliol prodigo, a mangiare ghiande.

NOTA SUL PLURALISMO TEOLOGICO

Premessa

Il termine *pluralismo* compare una volta nella allocuzione di Paolo VI tenuta per la terza sessione del Vaticano secondo (p. [159]). Negli atti conciliari compare solo nel decreto *Gravissimum educationis*, n. 7, ma si riferisce a fatti sociali e politici.

Il termine ora viene usato largamente, generalmente senza darne una definizione ed in modo largamente equivoco, spesso in modo assolutamente inaccettabile. Di qui la necessità di chiarirne il significato e la portata alla luce dei principi certi.

Principi teologici in casu

1. Il contenuto della Divina Rivelazione, per quanto «calato» in termini di linguaggio umano, è assolutamente immutabile.

2. Dio assumendo termini e concetti propri all'uso umano, li ha garantiti e canonizzati.

3. L'apprendimento e la esposizione del contenuto della Divina Rivelazione è garantito dal Magistero ecclesiastico e da quelle fonti che sono garantite in un modo o nell'altro dal Magistero stesso (consenso di Padri, dei Teologi etc.).

4. Quando una verità è approfondita, spiegata, dedotta in modo «certo» secondo quanto detto sopra è immutabile. Tale immutabilità segue la garanzia divina. Di qui l'effato: «quod fuit certum, est et erit certum» (DS. 3493).

Deduzioni dai principi circa il pluralismo teologico

1. Non possono esistere due o più spiegazioni, approfondimenti, deduzioni differenti o contrastanti tra loro. Pertanto non può esistere un pluralismo circa il «contenuto» della Rivelazione o circa quello che, sotto le garanzie enunciate sopra, viene presentato nella Teologia. Quando la garanzia è stata in atto, contenuto e derivati sono egualmente certi ed immutabili.

2. Il pluralismo pertanto in Teologia potrà esistere soltanto nei casi seguenti o implicitamente contenuti nei seguenti:
– organizzazione esterna della materia teologica;

Precisazione dottrinale indirizzata al clero della diocesi di Genova nel dicembre 1973.

- accentuazioni su punti diversi a seconda delle simpatie dei tempi che ora si volgono più ad una verità, ora preferiscono occuparsi di un'altra;
- elementi di metodo, fermo rimanendo i canoni del fondamentale «criterio» o metodo teologico, fissato dalla Rivelazione stessa;
- illuminazione della immutabile verità, a seconda delle culture, da punti diversi, senza che sia intaccato il contenuto;
- prevalenza della Teologia positiva o di quella speculativa a seconda dell'*ingenium* proprio dei tempi e delle culture, fermo restando il contenuto.

3. Sono pertanto chiari i limiti e i pericoli del pluralismo in Teologia. La sua «necessità» consiste nel fatto che una favilla di illuminazione obiettiva e senza lesione del contenuto, può derivare da tutte le culture, da tutti i confronti colle vicende umane, da tutte le avventure, pertinenti o nefaste, del pensiero umano.

La «necessità» consiste nella diversa presentazione della «incorrutta verità» a persone e popoli di attitudine diversa. In tal caso più che di pluralismo, sarebbe più esatto parlare di «traduzione». Le traduzioni hanno i loro canoni specialmente quando non sono da termine a termine, ma da ingegno letterario ad altro ingegno letterario. Questo viene sovente dimenticato nella esposizione della Sacra Scrittura, stesa sotto la divina ispirazione in lingue appartenenti ad un proprio ingegno letterario. Sono da questo chiari i limiti «della utilità» in teologia di fare uso eccessivo del termine pluralismo.

A VENTI ANNI DALL'INIZIO DEL CONCILIO VATICANO II

La data dell'11 ottobre 1962, inizio del Vaticano secondo, non si può ignorare. Non per dare un giudizio, perché fatti di questo genere si interpretano solamente coi secoli, ma perché una ponderazione cauta, oltre che utile, appare doverosa.

1) Il Vaticano II è un fatto teologico. Proprio perché di tale natura, esso deve avere una interpretazione teologica, ossia dal piano perfettamente cattolico e nella sola dottrina che scende dalla parola di Dio, sia tràdita sia scritta. Chi pretende di giudicare il Concilio, non da questo piano, si mette nel falso. Ed è un fatto teologico perché il Collegio Episcopale, riunito *cum Petro et sub Petro,* gode del carisma di potere supremo ed, occorrendo, del carisma dell'infallibilità. Gode anche del fatto di essere un avvenimento il quale entra nel piano della Divina Provvidenza. Sotto questo profilo di Fede, il primo e più sicuro, qualcosa si vede con certezza. Le guerre di questo secolo, per il fatto che coinvolgono eserciti e tutta la popolazione dei Paesi belligeranti con manifestazioni terrificanti, lasciano tracce esplosive nei singoli e nelle collettività per decenni e decenni. Lo vediamo bene. Che sarebbe accaduto nella Chiesa se non si fosse eretta questa grande diga, nella quale entravano corresponsabili i vescovi di tutto il mondo e, ad altro livello, i pensatori cattolici dell'Universo? Se tutte le pazzie non fossero state obbligate a passare per questo crogiolo? Chi vede il Concilio come un principio di dispute dannose e non si accorge che queste hanno avuto un contenimento proprio da esso capovolge la Storia.

L'avere riunito in un prospetto solo tutto quanto si poteva dire sulla Chiesa, senza fermarsi solo al fatto storico ed alla quadratura giuridica, ha valore profetico, perché uno degli sforzi più diabolici che si sarebbero lanciati contro l'opera di Cristo è proprio a riguardo della Chiesa; essa dovrebbe diventare carismatica, democratica, caotica, ... e chi più ne ha più ne metta!

In modo sotterraneo, e non avvertito dai più, da tempo si andava minando la parola di Dio scritta nella Bibbia, per l'ideale di un ritorno ad una semplificazione protestante infedele ed imbelle. Altro documento profetico è in questo senso la Costituzione *Dei Verbum.* Non si vedeva; ma l'ultima guerra aveva devastato anche le teste. E come!

«Renovatio», XVII (1982), fasc. 3, pp. 325-328.

La netta posizione verso i laici non è una novità: ma l'averla così chiaramente esposta in diversi Documenti è preziosità tale che solo i nostri posteri potranno valutare.

Se il Concilio lo si guarda come fatto «teologico», bisogna dire: «qui c'è la mano di Dio».

2) Il Concilio può essere considerato come «fatto storico». Il che non diminuisce il valore del «fatto teologico», ma vi dimostra chiaro la «mano di Dio». Infatti, Dio lascia intera la libertà umana e porta alla fine i fatti dove vuole Lui. Fin dal secondo giorno del Concilio, fu chiesto di respingere lo schema preparato circa le fonti della Rivelazione. Lo schema fu respinto e quello presentato in seguito fu migliore e capace di ulteriori perfezionamenti, come di fatto accadde. Ma non c'è alcun dubbio che alcuni vennero al Concilio col proposito di portare la Chiesa a vivere protestanticamente, senza Tradizione e senza Primato del Papa. Per il primo scopo si fece molta confusione; per il secondo si tentò di giocare l'argomento della Collegialità.

Per capire tutto il fatto occorre aver presente che per la prima volta, accanto al Concilio, esisteva una pleiade di persone le quali, non potendo a qualche legittimo titolo sedere in Aula, avevano del tempo da perdere e costituivano il miglior terreno per il pettegolezzo: giornalisti, fotografi, cineasti in servizio per le televisioni di tutto il mondo erano continuamente alla caccia di episodi, di detti, di posizioni azzardate ed imprudenti in fatto di dottrina. Questo mondo vario e superficiale diventò per molti «il volto» del Concilio. Per questo motivo talune tesi, disputate o in se stesse o in qualche sfumatura, apparvero cicloni in modo al tutto artefatto.

Se si confronta il Vaticano II col Vaticano I e il Tridentino, si vede che il Vaticano II fu il più pacifico dei tre. I due precedenti, con fatti ben più gravi, non ebbero tale cassa di risonanza.

Sarebbe falso il voler sostenere che al Vaticano II non ci siano stati contestatori; ma questi si fecero ben poco sentire in aula, preferendo per le loro gesta i corridoi delle Commissioni, le conferenze in qualche sala, ed altri mezzi lontani dalla grande Aula vaticana.

Per capire la stupenda serietà della grande assise bisogna considerare i numeri: in quattro sessioni parlarono solo 500 Padri; duemila cinquecento tacquero sempre e furono la grande saggezza silenziosa del Concilio. Naturalmente, dei cinquecento molti parlarono assai, taluni anche una o due volte la settimana.

Il lavorio interno del Concilio si svolse, oltreché nelle Commissioni, in altre due sedi. La prima fu la Commissione cardinalizia per

gli Affari Straordinari, definita da Papa Giovanni «la testa del Concilio». Constava di otto cardinali ed era presieduta dal Segretario di Stato. Durò solo per la prima Sessione e fu soppressa da Paolo VI. Da questo punto cominciò l'attività, si può dire settimanale, dei venti cardinali: i 12 componenti il Consiglio di Presidenza del Concilio, i quattro Moderatori del Concilio stesso e i quattro Coordinatori dei lavori. Le sedute di questi venti Cardinali furono l'occasione e la sede dei lavori più faticosi e più utili del Concilio. Chi non conosce i verbali di questo Consiglio, del quale era segretario lo stesso Segretario del Concilio, crediamo non possa scrivere la vera storia del Concilio.

La più preoccupante vicenda fu il dopo-Concilio. Fu allora che cominciò la triste consuetudine di avallare idee particolari col dettato del Concilio. Contro il Concilio. Questi sono solo elementi per chi dovrà scrivere la storia del Vaticano secondo, il che, perché possa essere un lavoro sereno, riteniamo sarà possibile solo tra molti anni.

Nessuno può sottrarsi all'ammirazione per questa assise, che ondeggiò numericamente tra i 2.500 e i 3.000 Padri, che mai fu rissosa, mai ineducata, mai violenta, anche se talvolta il timbro vibrato di alcuni Padri lasciava capire benissimo la loro interna passione.

Una volta sola uno dei Padri più degni e competenti ebbe troncato il Suo dire, per raggiunti limiti di tempo, dal Presidente di turno: considerato tutto, quel gesto poteva essere evitato.

Se si pensa che le sessioni furono quattro dal 1962 al 1965, ci si può domandare: è forse esistita una assise di tale numero, di tale importanza e di tale cornice che abbia dato una tale prova di educazione civile?

II.

CHIESA E RINGIOVANIMENTO

PREMESSA

Nell'alone del Concilio Vaticano II quattro Papi, Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II felicemente regnante, hanno parlato di aggiornamento della Chiesa.

Questo basta per dimostrare che l'argomento è degno di ogni attenzione. Noi useremo la parola «ringiovanimento» che pressappoco equivale.

Gli stessi Sommi Pontefici hanno accennato a punti precisi sui quali deve portarsi l'opera di ringiovanimento, strutture non necessarie, strumenti da adottare, metodi da adeguare meglio nello studio e nella tradizione della Teologia al popolo, nell'opera di unificazione dei fratelli separati o distanti, nell'azione missionaria, nella Liturgia.

Lo studio sul concetto di ringiovanimento della Chiesa è necessario e deve essere attento, perché le indicazioni autorevoli avute (salvo le precisazioni contenute nei Documenti Conciliari e salvo gli accenni contenuti nei discorsi dei Papi) hanno un largo carattere generico. Occorre pertanto arrivare ad una esplicitazione concreta. Questa, a sua volta, può correre due pericoli: a) quello di non indicare ciò che va ringiovanito ed il modo in cui va ringiovanito; b) quello di deformare o deteriorare, sotto la scusa di ringiovanire. Ecco il motivo per cui l'argomento domanda un'analisi solida e attenta. Non la domanda soltanto ai responsabili dei grandi orientamenti, ma a tutti, perché tutti, anche nella infima responsabilità, possono perdere in materia ogni ragionevole equilibrio, sia vivendo solo del passato, sia vivendo solo o troppo di un chimerico avvenire.

C'è una ragione contingente, eppure grave, per illuminare la questione dell'aggiornamento o ringiovanimento della Chiesa.

Si tratta dell'enorme confusione scatenatasi in questi anni. Tutti gli spiriti deboli, insofferenti, stanchi del loro stato e della loro pace spirituale si sono ferocemente attaccati al concetto di aggiornamento della Chiesa, per fare della Chiesa quello che o piacerebbe a loro o essi pensano piacerebbe al «mondo». I Papi hanno parlato di aggiornamento e di dialogo in modo saggio. Costoro spingono il significato dei termini fino al pazzesco. E non è certo questo un bel metodo per usare le parole dei Papi.

In realtà siamo dinanzi a questo bruciante dilemma: dobbiamo seguire Cristo o il «mondo»?

Il dilemma in se stesso non pare ammetta libertà di scelta. Tuttavia con discorsi lunghi e ritorti, con l'impiego massimo degli slogans (ce ne sono un paio di dozzine che ormai per taluni sostituiscono tutta la Teologia e tutta la dottrina spirituale), si riesce a nascondere il carattere drammatico della scelta. Eppure qui si tratta di scegliere: «Cristo» o «mondo»?

In sottordine esiste un'altra questione, riducibile alla prima. Dobbiamo adottare i sistemi del «mondo» per essere più spigliati e conclusivi nell'opera dell'apostolato? Quando si è data una chiara risposta alla prima questione,

la seconda è presto risolta. Ma anche qui le confusioni giovano al male e bisogna evitarle. I «metodi» seguono sempre la natura delle cose, il che è evidente. E fintantoché non muterà la natura dell'uomo, il dogma del peccato originale, la dottrina sulla necessità della grazia, non potranno mutare neppure i metodi tradizionali e fondamentali per la guida delle anime.

È l'immenso malessere del nostro tempo che tenta di riversarsi anche sopra la Chiesa e farla preda della sua stessa desolazione. Avvertiamolo.

CAPITOLO I

CHE COSA È IL RINGIOVANIMENTO

1) Il ringiovanimento è il ritorno alla giovinezza.

Subito comincia il pericolo di un equivoco, perché la giovinezza è termine che propriamente appartiene al ciclo biologico degli esseri viventi. Essi soli infatti nascono, hanno un'infanzia, una giovinezza, una maturità, una vecchiaia, il declino e finalmente la morte. A proposito degli esseri viventi, la giovinezza indica l'età dello sviluppo raggiunto, della fungibilità acquisita, nella freschezza piena, sana, robusta, senza naturali deformazioni e decadenze. Per esprimere meglio il concetto di giovinezza, relativo ai soli esseri viventi, si suole avvicinarlo al concetto di primavera, relativo ad un comportamento del nostro mondo nel ciclo annuale e che si distingue per la ricchezza vitale, la freschezza e la gioia d'ogni sua manifestazione.

2) Quando si usa il termine giovinezza a proposito di cosa che non è un individuo vivente, ma è – poniamo – una società (e tale è la Chiesa), bisogna fare una trasposizione da un soggetto proprio ad un soggetto improprio. Nel momento di una trasposizione del genere si possono fare i più gravi equivoci, ciò che dimostra la verità di quanto si è asserito nella premessa. Noi possiamo usare il termine giovinezza, ringiovanimento a proposito della Chiesa solo in modo analogico e con le dovute precisazioni.

Eccone subito una estremamente necessaria.

La vita della Chiesa nel tempo non può esservi distribuita rigidamente con una successione – quale invece è nell'organismo vivente – così descritta: origine, infanzia, adolescenza, giovinezza, maturità, vecchiaia, decadenza, momento escatologico. Infatti, fermi restanti il primo e l'ultimo termine, gli altri possono in modo parziale verificarsi simultaneamente in luoghi diversi, senza la successione rigida imposta ad un organismo biologicamente vivente. La ragione è che la Chiesa, come istituzione divina, non è soggetta, nella sua sostanza, a mutazioni ed a tramonti. Sono i soggetti umani che ne fanno parte quelli ai quali è dato, in ragione della loro libertà, di addurre stati e condizioni diverse, pur sempre accidentali e transeunti. Nessuno può dire che il secolo secondo sia il secolo della giovinezza della Chiesa per antonomasia, sia perché se ha risentito della freschezza subapostolica ebbe i suoi guai e i suoi difetti (per quali motivi scrissero Ireneo e Cipriano?), sia perché può esserci stato un altro secolo o molti ne possono venire migliori di quello.

E' un errore prendere questo o quel secolo (lasciamo fuori l'età di Gesù e degli Apostoli, per ovvi motivi) come il secolo irrepetibile della giovinezza della Chiesa; perché la vita divina della Chiesa si attua in ogni secolo in ragione della sua indefettibilità e soprattutto perché il *«tipo» della Chiesa non sta in una esperienza del tempo, ma nel disegno che ne ha fatto Nostro Signore Gesù Cristo.*

Se io dicessi che dobbiamo riportare la Chiesa al quarto secolo (taluni direbbero: «all'epoca non ancora troppo costantiniana»), io direi implicitamente un errore e cioè che la Chiesa, al secolo ventesimo, non ha le divine istituzionali qualità di cui godeva al secolo quarto. La Chiesa sarebbe morta da un pezzo. Se io dicessi che dobbiamo portare la Teologia al quarto e quinto secolo, ad esser logici, commetterei lo stesso errore; perché tanto equivarrebbe a dire che, dopo quei due secoli, non ha perseverato nella Chiesa la Divina Tradizione, il Magistero infallibile ecc. La Chiesa infatti «vive» al secolo ventesimo come «viveva» al quarto e quinto secolo. E' verissimo che dal punto di vista meramente storico hanno più valore i documenti di quella lontana età, perché più vicina alle origini; ma non è altrettanto vero dal punto di vista teologico. Infatti il Concilio di Trento non vale meno di quello di Nicea (anzi, quanto alla convocazione, l'ebbe più chiara, più precisa e con minori intrusioni del potere temporale!) o meno di quello di Calcedonia (il cui ventottesimo canone non fu mai approvato). Non conosco alcuno che oggi sia «genio» come S. Agostino o che possa essere paragonato al senso cattolico e concreto di S. Gerolamo nell'interpretazione delle Sacre Scritture. Ma questo riguarda le persone dei due grandi uomini e, magari, la particolare approvazione di cui poterono godere per parte della Chiesa. Quanto all'ufficio che ebbe Agostino, oggi l'hanno identico tutti i Vescovi del mondo, purché in pace e comunione con la stessa Chiesa Cattolica.

Ho sentito taluno dire che coi fratelli separati della Chiesa Orientale si deve discutere tenendo conto solo dei documenti stesi fino all'epoca del Damasceno, o – al massimo – al tempo di Cerulario. Se questo indica semplicemente la nota regola, per la quale col proprio interlocutore è bene sempre partire da basi che anch'egli ammette, e cioè se ciò indica solo un canone di tattica e di metodo per semplificare l'affermazione è vera. Ma è pericolosa, perché potrebbe voler dire che dopo il secolo decimoprimo non esistono più documenti teologicamente valevoli. Ciò significherebbe un'altra volta che da molto tempo si è estinta la Tradizione ed è diventato muto il Magistero o, peggio, significherebbe che la Chiesa, cattolica e vera, ha bisogno per sentenziare di essere

affiancata da una Chiesa fuori della verità completa o che ha cessato da secoli di studiare, addormentandosi.

Non mi si fraintenda: non dico che in tutti i secoli del passato non si possano trovare stupende cose da imitare. Dico solo che la Chiesa vive sostanzialmente in tutti i secoli, passati e venturi, *che il vero «tipo» di essa è Gesù Cristo.*

Ai romantici, che sognano di riportare la Chiesa a questo o a quel secolo, dico soltanto che, per non riportarla indietro, la Chiesa deve essere sempre riportata alla genuina freschezza di Cristo. E ciò non trascurando le secondarie ricchezze che tutti i secoli, anche il nostro, Le hanno dato.

3) Il ringiovanimento della Chiesa deve tendere a riportarla, per quanto ne ha bisogno, al suo essere più fresco, sano, operante e fungibile. Tale modo di essere lo si ritrova in Cristo, in quello che ha stabilito, voluto, chiesto. Ma se ne riparlerà meglio in seguito.

CAPITOLO II

IL CONTRARIO DEL RINGIOVANIMENTO

1) Il contrario del ringiovanimento è la vecchiaia.

Bisogna avere un'idea chiara anche della vecchiaia, perché i difetti degli uomini possono far sì che talune cose, non sostanziali, nella Chiesa diventino vecchie. Queste brevi note non sono scritte per impedire il ringiovanimento della Chiesa, al contrario! Ma perché la Chiesa ringiovanisca, non si debbono prendere abbagli e credere pertinenti alla giovinezza cose che non sono della giovinezza.

La vecchiaia è il decadimento della freschezza, della bellezza, della forza, della sanità. Essa è il preludio della morte. Non dimentichiamo, anche qui, che tutto questo discorso è appropriato in sede biologica ed appartiene ai singoli individui viventi, che debbono sottostare alle regole della biologia.

Noi non stiamo parlando di individui, ma di una comunità, la Chiesa. Una seconda volta è evidente la trasposizione dei termini ad un oggetto improprio, nonché il pericolo in questa trasposizione di cadere in equivoci.

Parlando allora di vecchiaia di una società, questi sono i termini che la descrivono: sostituzione delle abitudini alla vivezza della coscienza, alterazione nei tratti secondari e liberi del suo disegno, minore compaginazione, ridotta forza operativa rispetto al fine suo proprio, debolezze ed impropri adattamenti o compromessi, decadenza di lucidità di idee, di entusiasmi, di nobiltà morale. Tali termini non sono che la trasposizione analogica su terreno proprio dei termini coi quali si descrive la vecchiaia biologica.

2) La Chiesa non sarà mai vecchia in se stessa, perché ha la divina garanzia dell'indefettibilità e dell'infallibilità. Il tramonto non pesa su di Essa e pertanto diventa superfluo preoccuparsi di una possibile vecchiaia che la tocchi sostanzialmente. Ma negli uomini che la compongono e nel margine accidentale dovuto ai medesimi, nel suo aspetto meramente umano, può essere solcata da rughe.

Debbono ritenersi pavidi e colpevoli quanti pensano a darle un volto sostanzialmente nuovo che risponda ad eventuali aspettative od illusioni nel mondo. Chi credesse che, giunti all'età delle forze nucleari e della sperimentazione cosmica, si dovesse fare un'interpretazione cosmica, e pertanto al tutto nuova del cristianesimo, sarebbe fuori strada del tutto. Anzitutto perché la Sacra Scrittura ha fatto non solo del nostro piccolo mondo, ma di tutto il cosmo, lo sfondo materiale ed effimero della nostra umana esperienza e dell'opera di Redenzione; in secondo luogo perché credere di dover aggiustare

Gesù Cristo a duemila anni di distanza, come se egli non avesse previsto il futuro e si trovasse battuto da nuovi eventi, è veramente puerile ed equivale a rinnegare la Divinità. In più non occorre molto per capire come il progresso, nelle cognizioni scientifiche relative alla materia, resta sempre relativo e circoscritto alle possibilità nostre di esperimentazione esterna, aumenta strumenti materiali in mano dell'uomo, può, attraverso questi, favorire un progresso intellettuale e può influenzare stati psicologici ed anche psichici (purtroppo!), ma non tocca nulla dell'uomo in se stesso o dei lineamenti costitutivi della sua natura. Può essere addirittura che un progresso puramente settoriale sia una iattura per l'uomo e forse una causa di suo regresso nella civiltà. Anche di questo si parlerà appresso. Per il momento ci si preoccupa soltanto di avere idee fondamentali chiare.

Peggio che pavidi e colpevoli si debbono giudicare coloro i quali credono di dover elevare il mondo a criterio per adeguare e pertanto ritoccare le stesse leggi morali, facendo del suo decadimento una ragione sufficiente a mutare norme eterne.

Dal fatto che tutti i popoli e tutte le civiltà finora note hanno sempre conosciuto una vecchiaia, se ne deve dedurre che nessuno è autorizzato ad escludere in modo assoluto che il nostro attuale mondo possa essere entrato in una fase di decadenza senile. E' il necessario ciclo di tutte le cose terrene. Ma la sostanza della Chiesa non è legata a questo carro ed alla sua eventuale senilità, perché istituzione e costituzione derivano da mezzi di origine divina.

Sarebbe rendersi soggetti ad un gioco di cattivo scherzo l'interpretare come progresso del mondo quello che fosse un suo regresso. Tutto ci spinge a sperare nella Divina Misericordia, ma nulla ci autorizza a credere che alle vicende terrene sia assicurata la indefettibile consistenza, che è invece divinamente garantita alla Chiesa. In realtà talune teorie moderne, che fanno nessun chiasso e che silenziosamente appaiono nella gran parte dei saggi giudicanti sul nostro tempo, tendono a dare alle possibilità terrene – o meramente umanistiche – resistenze mai conosciute nella storia e sempre contraddette dai fatti. Il nostro mondo storico ed umano è da taluno visto come capace di perfettibilità analoghe o parallele allo stesso ordine soprannaturale, di capolavori completi nell'armonia universale. Ognuno cui non sia ignota la storia sa che questo è perfettamente falso, che pertanto è doveroso parlare di senilità, almeno cicliche ed almeno una volta definitive del mondo. Certe scatenate resistenze contro l'integrità della Tradizione cristiana hanno la loro origine in quella illusione d'un mondo che può essere da solo eternamente giovane e bastevole. Pelagio non è ancora morto.

Le considerazioni fatte sono sufficienti a dimostrare che gli equivoci in fatto di vecchiaia, come di giovinezza, ci sono e che molti abbagli sono possibili.

È grande cosa che la Provvidenza abbia messo accanto ad un mondo capace di tutte le senilità un'istituzione, la Chiesa, che non può avere alcuna sostanziale vecchiaia e che diventa pertanto la riserva per i ringiovanimenti del vecchio mondo. Come è già accaduto.

CAPITOLO III

CRITERIO PER GIUDICARE DI SENILITÀ O VECCHIAIA

1) Il mezzo per giudicare si chiama criterio.

Abbiamo bisogno di un «criterio» per giudicare se qualcosa sia giovane o vecchio. Poiché la giovinezza è l'età in cui dal punto di vista biologico la freschezza, la bellezza, la sanità, le forze, l'operatività raggiungono la maggiore vicinanza al tipo ideale di un essere vivente, quando non si tratta di esseri individui viventi, il criterio dovrà essere indicato da quello che della cosa è *il tipo ideale.*

Vogliamo noi giudicare se la Chiesa, in quello che gli uomini possono rendere liberamente o splendente di giovinezza o solcato da rughe di vecchiaia, ha tratti freschi o tratti rugosi? Chiediamoci quale è nel complesso e nei dettagli il «tipo ideale» della Chiesa.

Chi ne ha disegnato il tipo ideale? Gesù Cristo. Anche se talune cose poi le sappiamo o le completiamo attraverso la predicazione apostolica, questa non fa che darci il pensiero del Salvatore.

2) Il tipo ideale della Chiesa ha due elementi:

– il primo è dato da quello che Dio ha posto, conserva e vivifica: la costituzione, le garanzie, l'azione sacrificale e sacramentale, la dispensazione della grazia, il deposito della verità rivelata e di quanto si collega alla medesima, l'azione dello Spirito Santo e della Provvidenza;

– il secondo è costituito dalla corrispondenza che tutti, pastori e fedeli, membri della Gerarchia e laici, istituzioni umane nella Chiesa, danno al complesso divino descritto sopra.

Poiché Dio è fedele e fa la parte che ha scelto di fare, non sarà mai che venga meno la giovinezza in quello che Lui certamente fa e cioè nel primo elemento.

Dobbiamo dunque cercare quale è il «tipo» che Gesù intende si realizzi nel secondo elemento. Infatti è solo nell'azione degli uomini che si possono evitare o segnare delle rughe.

3) Quali le linee sulle quali Cristo vuole si distenda e si intensifichi il comportamento dei fedeli, sicché da parte loro venga dato il contributo alla giovinezza della Chiesa? Queste linee sono la parte del «tipo», che non potrà mai inquinare l'altra parte, quella divina, ma che porterà ad esso lo splendore richiesto alla umana libertà. Ecco le linee principali.

– E' chiesta l'adesione al Regno di Dio, come nel momento terreno l'ha costituito Lui, Gesù. Si tratta della conformazione dell'intelletto e della volontà a quanto ha stabilito. Questa

conformazione è obbedienza e fedeltà. Noi non abbiamo da innovare nulla in quello che il Fondatore ha stabilito. Esso splende di giovinezza eterna. Ogni innovazione è infedeltà, insipienza, disobbedienza, tentativo di vecchiaia, quando volesse dirigersi contro quello che è stato stabilito nella costituzione, nella fede, nella morale.

– E' chiesta l'obbedienza all'Autorità divinamente costituita, che è autorità vicaria di Cristo stesso e rappresentativa di Lui. La legge condizionante la salvezza viene dall'alto, non dal basso. Qualunque tentativo di eversione, od anche solo di rettificazione della costituzione gerarchica, diventerebbe insano tentativo di vecchiaia. Questa obbedienza è parte dell'adesione allo stesso Regno di Dio; senza di essa non si aderisce al Regno di Dio. Del resto, se l'autonomia è l'elemento primo che caratterizza la persona umana, la libera obbedienza o la libera disobbedienza sono il primo elemento che caratterizza il rapporto tra noi e Dio. Tale obbedienza si ha nella Fede ed è intellettuale; si ha nella legge ed è morale.

– E' chiesta la netta distinzione tra il mondo e il Regno di Dio. Una tale distinzione esige l'indipendenza del Regno di Dio dal mondo. Gesù ha detto esplicitamente che noi «siamo nel mondo», ma non «siamo del mondo».

Non parlava del «mondo» come cosmo, perché questo è nel suo ordine perfetto. Parlava del mondo in quanto si oppone al bene e pertanto parlava della somma di debolezze incontenute, dei difetti o peccati perpetrati, di tutte le conseguenze d'entrambi, quali formano ambiente torbido, opinione errante, illusione, inganno e delusione, tentazione, orientamento al male, eccitamento alla infedeltà ed alla rivolta contro Dio, intorbidamento delle coscienze e della vita singola o associata, sistema di errore e di empietà. Nel mondo del quale parlava il Salvatore tutti possono entrare, tutti possono uscire; gli uomini per quanto pessimi restano ad uno ad uno amabili per amor suo. *Quel «mondo» resta il concentrato della tenebra, sul quale non cessa mai di splendere la speranza e la Provvidenza salvifica di Dio.* Quel «mondo» San Giovanni nel Prologo lo ha chiamato semplicemente «Tenebre», ossia «opposizione e negazione della luce».

Gesù ha chiesto di *non* appartenere a questo «mondo».

Gesù ha chiesto che accettiamo di restare in *questo* «mondo».

Gesù ha imposto di amare qualunque uomo vivente in questo mondo.

Non dunque un «distacco», che sarebbe inumano; ma una reale indipendenza.

Questa indipendenza non comporta affatto una esenzione dei singoli cristiani dalle competenti autorità di questo mondo;

comporta invece che la Chiesa sia società perfetta con ogni conseguenza. Questa indipendenza non esime dai doveri terreni; non indulge la indifferenza verso i problemi meramente umani; non distacca nessuno dalla solidarietà umana, che da soprannaturali realtà e ragioni viene al contrario consolidata ed esaltata. L'indipendenza non comporta l'ignoranza di ogni cosa del mondo; ché, anzi, impone cognizioni sufficienti ed adeguate alla missione da compiere nei confronti del mondo.

La coesistenza col mondo, la conoscenza del mondo, la missione per il mondo danno a questa indipendenza una fisionomia unica, ma netta, precisa, operativa, sublime.

E' l'indipendenza da tutto ciò che è male, ossia da ciò che è negativo. E' opportuno, a questo punto, rileggersi un testo di San Paolo: «Il linguaggio della Croce è follia per quelli che si perdono, ma per noi che ci salviamo è potenza di Dio. Sta scritto infatti: – Distruggerò la sapienza dei savi, annienterò l'intelligenza dei dotti –. Dov'è il sapiente? Dov'è lo scriba? Dov'è l'investigatore di questo secolo? Non ha forse Dio resa stolta la sapienza del mondo? Poiché, infatti, nella speranza di Dio, il mondo con la sapienza propria non ha conosciuto Iddio, piacque a Dio salvare i credenti mediante la stoltezza della predicazione. Sicché, mentre i Giudei chiedono miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo Crocifisso, scandalo per i Giudei e follia per i Gentili; ma per i chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio poiché la follia di Dio è più sapiente degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini. Considerate, fratelli, la vostra chiamata: tra voi non ci sono né molti sapienti secondo la carne né molti potenti né molti nobili. Ma Dio ha scelto gl'ignoranti del mondo per confondere i sapienti; di più, Dio ha scelto quelli che nel mondo non hanno poteri, per far vergognare i forti; anzi tra le persone del mondo, Dio ha voluto scegliere quelle di umili natali, disprezzate, tenute in nessun conto, come non fossero, per ridurre a nulla quelli che sono, affinché nessuno si possa vantare davanti a Dio» (1 Cr 1, 18-29).

«Tuttavia tra i perfetti noi predichiamo la sapienza, non la sapienza di questo secolo né dei principi di questo mondo, che saranno ridotti a nulla; ma predichiamo la sapienza di Dio, misteriosa e nascosta, quella sapienza che Dio, prima che fossero i secoli, aveva già destinata per gloria nostra, sapienza che nessuno dei principi di questo mondo ha mai conosciuta» (1 Cr 2, 6-7).

San Giovanni poteva scrivere: «Non amate il mondo né le cose che sono nel mondo. Se uno ama il mondo non possiede l'amore del Padre, perché tutto ciò che è nel mondo, cioè la concupiscenza della

carne, la concupiscenza degli occhi e superbia delle ricchezze, non vengono dal Padre, ma vengono dal mondo. Or il mondo passa e la sua concupiscenza pure, ma chi fa la volontà di Dio dura in eterno» (1 Gv 2, 15-17).

Questi testi rendono chiaro come il mondo del quale parla Cristo è un ambiente e un orientamento immorale. Ma la preclusione è netta. La preclusione trova tale rispondenza in tutto il pensiero evangelico, da ergersi come segno indicativo e discriminante.

La distinzione e l'indipendenza dal mondo, quale linea di condotta della Chiesa e dei fedeli, è resa anche più chiara se si considera la figura morale che Gesù ha delineata e che è contrapposta perfettamente alla sapienza del secolo. Le «otto beatitudini» formano un cardine intorno al quale si raccolgono con appassionata frequenza i richiami del Salvatore alla indipendenza dalle cose materiali, alla umiltà, alla generosità del sacrificio, all'amore. Nessuno oserà dire che quel delineamento morale possa andare d'accordo con quello che il «mondo» dice e scrive e pratica.

La linea morale del Vangelo è quella e non la si può sostituire con una terminologia di moda, vaga e vagante, la quale permette di attutire il vero e irriducibile contrasto esistente tra Cristo e il mondo.

– È chiesta la perenne elezione della Croce: «Chi vuol venire dietro a me, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16, 24).

La elezione della Croce non è una voluttà violenta; è la vera esercitazione della forza e dell'amore. La Croce comporta tutta una saggezza che sarebbe difficile descrivere ed anche solo imparare, ma che implica, per la imitazione obiettiva del Verbo Incarnato, una saggezza immensamente più alta di quella accessibile a noi. Con la Croce si adotta un modulo che comporta automaticamente infinite regole di superiore sapienza. La Fede la si esercita non solo quanto ad accettare le verità rivelate; ma, non meno, quanto ad accettare le regole proposte da Dio e ricche di un contenuto superiore alla nostra capacità.

Una delle grandi diversità tra il semplice umanesimo e la Fede sta in questo: che nel primo si deve vedere il fondo di tutto ed il fondo non può mai essere profondo; nel secondo non si ha la necessità di vedere il fondo, segno che è più profondo di noi.

I punti fondamentali ribaditi dal Salvatore sono incisivi ed indiscutibili e conducono a scelte che non ammettono compromessi compiacenti. La qualificazione inconfondibile di un cristiano viene da essi. Chi vuol fare delle sostituzioni deve stare attento, chè talune cose non si sostituiscono.

– E' chiesta la volontà operativa di evangelizzare tutto il mondo. Infatti il Salvatore è venuto per incendiare di un fuoco nuovo ed alla

Sua opera, in grado diverso, ha associato tutti. «Sono venuto a mettere del fuoco» (Lc 12, 49), «Andate e insegnate a tutte le genti» (Mt 28, 19). Se il moto si arrestasse, sarebbe la vecchiaia.

– E' chiesta come perfezione e risoluzione di tutto la carità e l'amore. Ciò appare netto. Ma si deve fare attenzione, perché del concetto della carità si deve dire quanto fu affermato del concetto della Croce: la carità realizza infinitamente più di quello che noi siamo capaci di comprendere. Con essa si abbraccia di fatto quello che con l'intelletto non abbracciamo. Essa dona una potenza che non viene commisurata al nostro grado di comprensione; supera questo limite, perché è criterio divino. Un'altra volta siamo ad una nota discriminante dal puro umanesimo.

Queste linee, chiare, esplicite, irriducibili ed indiscutibili sono autentico Evangelo e nessuno ha il diritto di metterle in sordina. Sono anche il segreto della giovinezza. Comprendiamolo bene.

4) Se raccogliamo in una sintesi quanto è stato esposto, risulta chiaro che il criterio per giudicare quale sia la giovinezza della Chiesa è il seguente: *la perfetta fedeltà a tutto Cristo e in questa perfetta fedeltà la Santità fondata nella Croce.*

Chi volesse ritoccare minimamente un tale criterio non potrebbe più credere a Cristo Dio, perché sarebbe necessario ammettesse che Cristo ha dimenticato o sbagliato qualcosa. Naturalmente il Salvatore ha lasciato un margine ben largo di adattabilità, di contingenza, di libere scelte. Ma anche in quel margine la libertà della Chiesa va orientata in analogia a quanto è definitivamente determinato e sempre in vista dell'immutabile ultimo fine, sotto gli orientamenti generali dell'Evangelo. In altri termini: esiste un margine di libertà, ma entro la stessa linea. Dalla fedeltà o meno a questa linea noi abbiamo lo splendore giovanile o le rughe senili.

5) Naturalmente fin qui si è parlato di «criterio supremo per giudicare della giovinezza o meno della Chiesa».

Il «criterio supremo» non esclude vi possano essere dei criteri secondari. Ma questi debbono essere «subordinati» e pertanto «inquadrati» dal criterio supremo. Infatti, ove accadesse diversamente, il criterio supremo non sarebbe più salvaguardato e si agirebbe contro l'Evangelo. Facciamo un esempio.

Criterio secondario per la giovinezza della Chiesa può essere benissimo il seguente: «adattarsi alle situazioni di fatto di questo mondo». Ma si tratterebbe sempre di criterio secondario e scelto in ragione del criterio supremo. Infatti *non* ci si «adatterebbe alla situazione di fatto», perché essa diventa criterio supremo e cioè

perché il criterio ultimo resta in fin dei conti il mondo con le sue volubilità. Ci si «adatterebbe alla situazione di fatto», *perché* Gesù Cristo vuole si faccia il sacrificio di adattarsi onestamente al mondo e rendere più «recettivo» della parola di Dio e della «salvezza» il mondo stesso.

6) Chiarito il criterio col quale giudicare della giovinezza nella Chiesa, veniamo ad una evidente conclusione:

«Il mondo e le sue caratteristiche non saranno mai in se stessi criterio per giudicare che convenga alla giovinezza o al ringiovanimento della Chiesa. *L'adeguamento della Chiesa al mondo non sarà mai adeguamento di assimilazione; potrà essere adeguamento di servizio*». Esso non è il punto di partenza della logica cristiana.

Se il mondo smussa gli angoli della Legge per renderla meno fastidiosa alla debolezza umana, noi non saremo mai abilitati a smussare la medesima Legge, unicamente per piacergli, per non essere dissoni, per diventare più benvisti o per facilitarci i problemi. Noi dovremo conoscere i suoi errori e i suoi tentativi di eversione della Legge divina, unicamente per esprimere maggiore verità, maggiore santità, ossia quello di cui abbisogna in tale frangente di peccato e di maledizione.

Se il mondo rende relative tutte le verità, si affanna a spingerle nel vago dell'inconscio, nel mutevole del comodo, per non essere infastidito da una verità noiosa e dal suono di condanna, noi non saremmo nel giusto a sforzarci di ridurre la divina trascendenza e la ferma precisione del dogma, allo scopo di non dargli troppa noia e poterne ancora carpire qualche impuro sorriso.

Se il mondo ha sue preoccupazioni terrestri, in fondo tutt'altro che consone alla verità ed alla giustizia, oppure anche giuste ma di natura assolutamente materiale, noi non dobbiamo – tanto per restare in sintonia – metterci ad approvare, a vivere, a scoppiare per le stesse preoccupazioni, fino a rendere secondario il fine soprannaturale ed eterno della Chiesa. Va da sé che il concetto di servizio, al quale Gesù ci ha legati, ci spinge ad interessarci dei pesi degli uomini. Ma altro è interessarsi caritatevolmente ai loro pesi, altro è rimuovere dal primato doveri e criteri intoccabili, lasciati a noi dal Salvatore.

Se il mondo rivela inesauribili deficienze e debolezze a proposito dell'uso dei beni terreni, materiali e sensibili, e si affanna a costruire una moralità di compromesso per coprire quelle vergogne o una pedagogia di inganno per obbligare i figli ad essere peggiori di sé, noi su questo terreno non lo dobbiamo seguire e lo dobbiamo dichiaratamente combattere. L'adeguamento al mondo, *quanto al servizio e mai nella assimilazione,* diventa così un criterio subordinato

a quello supremo, enunciato sopra. Vedremo appresso meglio che cosa sia l'adeguamento di servizio.

Se il mondo cerca ogni due o tre generazioni di farsi una nuova concezione del mondo e della vita, già si adatta al grado di errore e di peccato in cui vive ed in cui persiste, noi non dobbiamo accompagnarlo su questa strada e tanto meno dobbiamo manipolare la verità rivelata al fine di renderla meno discorde da quello che il mondo crede alla giornata. Anzi! Si rileggano i testi che sono stati sopra citati da S. Paolo.

CAPITOLO IV

UN IMPORTANTE CRITERIO SECONDARIO

Fino a questo punto abbiamo dimostrato che il criterio per giudicare di giovinezza o vecchiaia in settori della vita ecclesiastica è *la rispondenza al «tipo» stabilito da Cristo*. Questo è il criterio supremo.

Si è dovuto rilevare che, subordinati a tale criterio supremo, possono esistere dei criteri secondari perfettamente legittimi. Si è esemplificato e ci si è fermati particolarmente sul criterio secondario della piena indipendenza dal mondo. E' un criterio che, pur in veste negativa, è estremamente positivo.

Però alcuni rilievi fatti ci hanno messi in presenza di elementi che costituiscono un nuovo e importante criterio secondario per giudicare della giovinezza della Chiesa. Ecco di che si tratta.

1) Scartando rispetto al «mondo» l'adeguamento di assimilazione ed affermando al contrario la piena indipendenza da esso, è apparso giusto l'adeguamento di servizio.

È questo adeguamento di servizio che bisogna incominciare a scrutare più accuratamente. Un servizio implica sempre una raccolta di energie, nonché la loro almeno faticosa, ma spesso dolorosa erogazione. Non solo, implica che forze ed erogazione loro siano proporzionate al bisogno cui si deve servire!

E' come dire che l'adeguamento di servizio implica aumento di sacrificio e conoscenza del vuoto da colmarsi con tale sacrificio.

Ecco il nuovo criterio secondario per avere il ringiovanimento della Chiesa. Il bisogno spirituale ed anche materiale del mondo?

Credo sia ora di aprire gli occhi e vederlo, invece di profondersi in ammirazioni esagerate.

Intanto occorre vedere per primo il bisogno spirituale: esso è la vera e fondamentale causa dei bisogni materiali. Indarno si lavorerebbe a rimuovere le cause di sofferenza materiale, se non si lavorasse assai più a rimuovere le cause di deficienza spirituale. Se c'è la fame nel mondo ciò è dovuto anche alla ingiustizia e cattiveria, ma soprattutto alla carenza di civiltà e di superiori ragioni per incitare l'umana fatica e il solerte ingegno, per contenere la facile inazione e l'abbandono in un viver primitivo, quanto è possibile comodo e inerte. La civiltà è un fatto spirituale. La giustizia e la bontà sono fatti spirituali che finiscono ineluttabilmente col condizionare anche il vivere materiale degli uomini.

Lasciamo dunque da parte i bisogni materiali del mondo, che hanno l'onore di una illustrazione continua, e parliamo del bisogno spirituale. Intanto nessuno può dubitare che a questi bisogni si dia la

parte infinitamente minore dell'umana attenzione. L'educazione diviene piuttosto istruzione; la pedagogia diventa nozione; la tecnica sostituisce l'umanesimo sano; l'informazione di massa sostituisce il pensiero dei singoli; alla coscienza subentra il vago timore della punizione e del disprezzo civili; si evita dai più la nozione del peccato, lasciando una vaga ed illogica ombra raffigurante la colpa; in tutto il mondo il laicismo trionfa anche ad opera dei cristiani male informati; tutti si preoccupano del denaro e del benessere materiale da esso rappresentato, pochissimi dell'anima e degli eterni destini.

A mantenere questo spaventoso squilibrio, che ingigantisce la risposta ai bisogni terrestri e demolisce quanto ha relazione coi beni celesti, si ha l'universale – pressoché – consenso nel lasciare aperta la porta ad ogni relativismo teoretico, investito in qualsivoglia ideologia, purché non disturbi il soddisfacimento dei piaceri terreni. Quasi tutta la cultura contemporanea – abbiamo il coraggio di dirlo! – sta ormai sotto questa compiacente ed ingannevole insegna.

Intanto l'uomo continua ad aver bisogno, come prima e più di prima, di famiglia, di amore, di amicizia, di serenità e pace interiore, di letizia, di intesa con la natura che lo circonda, di sconfinato movimento in quel mondo interiore che gli è sempre presente e che gli condiziona i godimenti materiali. Ha vergogna di dirlo, ma non riceve che scarse ed insufficienti risposte; qualche volta avverte di fare in tal modo il gioco della ipocrisia e questo gli aumenta il disagio interiore.

Così le statistiche attestano il primato spaventoso dei Paesi detti civili nei suicidi, nella anormalità (oggi giunta a quote sulle quali si ritiene dai più di dover tacere), nella continua fuga (ché altro non è il continuo e penoso muoversi), nella tristezza. Il nostro mondo assaggia il sapor della morte appena esce dalla giovinezza, talvolta anche prima di uscirne.

L'interno delle anime dovrebbe essere come i prati smaltati di fiori ed invece diventa sempre più simile ai deserti, nella cupa quasi necessità di subire le cose insoddisfacenti qual sono, per la paralisi di fatalismo pur indimostrato e tuttavia incombente. Tanto per consolarsi si è fatta della angoscia una filosofia, di cui è intriso il più di quanto si stampa e che è la testimonianza del rifiuto alla vita. Sono lieto quando mi si parla delle esplorazioni di Marte, ma a me interessa sapere che ne è della gioia, della pace interiore, della comprensione della smagliante natura, delle età mature sorridenti, dei tramonti pacifici, dell'amore, della famiglia, dell'amicizia, della fedeltà, della virtù... tutte cose che restano insostituibili, eterne, e che affondano la loro consistenza nel mondo dello spirito.

C'è di peggio: le invenzioni sono tanto benefiche quanto possono essere malefiche e si va aumentando, della vita e della morte, della pace e della guerra la riduzione a pochissimi punti decisori, messi alla portata della pazzia e della incoscienza collettiva.

Tra i vari punti di questo bisogno del mondo c'è una logica serrata che va dalla passione al tentativo inesausto di godimento, alla tristezza, al complesso di colpa e di nemesi, alla ricerca di una falsa, perché comoda, rigenerazione. E tutto parte da quello squilibrio. Il fatale squilibrio!

In controluce, disegna la verità che solamente Cristo possiede. E la grande dimostrazione ab absurdo. Se il mondo lo si coglie nel momento in cui canta (e nemmeno più questo è scevro da deformazioni epilettiche), può fare impressione ed anche ispirare ammirazione. Guai a chi si ferma qui: vada avanti, veda il resto, colga la logica, tenti la sintesi e si troverà ad avere pietà. «Misereor super turbam...» (Mr. 8, 2).

2) Ecco il bisogno, ossia il vuoto da colmarsi, nella sua parte principale, dalla Chiesa. Che essa sia nel mondo, visibile, società, le reca questo: essa deve colmare quel vuoto immenso.

Quel vuoto immenso ha fatto deserti i popoli, prima che essa fosse per divina volontà. Infatti, prima di essa, tutte le civiltà sono state effimere, senza vitale comunicazione l'una con l'altra, si sono fermate, hanno regredito, sono morte. Quelle che essa ha trovato, le ha salvate per i futuri. *In quell'opera di salvezza ha mostrato un tratto della sua giovinezza. Oggi l'occasione si ripropone con proporzioni maggiori!*

Il rapporto della Chiesa col mondo, che non è di assimilazioni, si viene per tal modo precisando: essa non deve seguire il mondo lungo una fuggevole china; essa lo deve salvare. La sua indipendenza è necessaria *per questo* e deve servire *a questo.*

Non sarebbe assolutamente possibile che la Chiesa potesse assolvere il suo compito se cercasse di rassomigliargli ed a tale scopo affievolisse in qualche modo il suo deposito di verità e di disciplina. Ai deboli occorrono i forti, ai malati i sani, ai vecchi i giovani... *Se la Chiesa si metterà in grado di colmare il grande vuoto,* se tutto armonizzerà in se stessa a tale scopo, *essa sarà veramente giovane.*

3) Per colmare il vuoto del mondo – vuoto di cose spirituali, terrene ed eterne – occorre del sacrificio. Per dare occorre avere, per erogare occorrono scorte, per vivificare occorre la vita, per arricchire altri bisogna spogliare se stessi. Tutto questo è sacrificio. E` logico perché il Redentore ci salvò con la Croce, troncando, con quel gesto

che fa la vera fisionomia del cristianesimo in questo mondo, ogni discussione su ciò che deve prevalere. Egli ha regnato «dal legno», ossia, «dalla Croce» (Gv 12, 32).

Il vuoto del mondo lo si colma con molte cose, che passano però sotto una insegna unica e si chiama «sacrificio».

Sacrificio e giovinezza sono concetti anche solo umanamente affratellati; infatti i grandi sacrifici si chiedono ai giovani ed a far la guerra non ci si mandano i vecchi, ma i giovani.

4) Per arrivare alla conclusione abbiamo dovuto criticare l'attuale posizione del mondo.

Non abbiamo mai detto e mai diremo che nel mondo non ci siano cose buone. Ci sono. L'immagine di Dio nella sua creatura è sempre efficace ad onta degli abusi di libertà. Il credere alla sopravvivenza di questa immagine ricchissima in ogni uomo,nonché ai suoi effetti, è rispetto dovuto all'opera di Dio.

Si potrà sempre prendere da tutto e da tutti, dalla scienza, dalla tecnica, persino dagli errori commessi nella storia. Ma tutto dovrà essere preso con riserva critica, intelligente, ferma, logica. Quello che è importante principio d'ogni argomentazione in materia è: che il mondo non ci può guidare, che non ci può limitare nell'orizzonte disegnato da Gesù Cristo; che questo sarebbe vero anche se il mondo fosse in una felice fase di spirituale progresso; che tutto è ben più vero perché il mondo non è in fase di spirituale progresso, è invece in fase di vero e proprio squilibrio.

Il discorso odierno sul ringiovanimento della Chiesa è tutto intorno a questo concetto chiaro ed evidente.

Dico: «tutto». Infatti il pericolo, come si vedrà meglio appresso, è tutto nell'attribuire all'esperienza del tempo un'importanza che non ha ed agli umani splendori un fascino che non può prevalere sulla certezza della Parola Divina.

Non ci si può nascondere che per taluni il ringiovanimento della Chiesa consiste nel modificare qualcosa della verità, della disciplina e della morale per rendere il Cristianesimo più vicino e più simpatico ai nostri contemporanei. *È ovvio che costoro pensano «criterio» di giovinezza essere il «mondo».* Sono perfettamente nell'errore, non tanto perché errano circa la valutazione del «mondo», ma perché asportano da Cristo una caratteristica che a Lui solo compete, quella di essere il «tipo» della Chiesa e del cristiano. Essi spogliano Gesù Cristo e non è con lo spogliare Lui che essi vestiranno dell'«indumento della letizia» la Chiesa Sua sposa.

Arrivati a questo punto bisogna pur concludere che non ci si addice la posizione di chi teme di perdere la corsa rispetto al

«mondo» se non si arriva a chi sa quali mutazioni di fondo. Noi non abbiamo alcuna corsa da perdere, salvo quella di Cristo. Ciò è chiaro.

Dopo aver cercato il criterio supremo per parlare di vera giovinezza nella Chiesa e dopo aver illustrato qualche criterio subordinato al primo, è ora che veniamo ad applicare il criterio a qualche oggetto interessante.

CAPITOLO V

IL RINGIOVANIMENTO DOTTRINALE DELLA CHIESA

Che senso ha parlare di un ringiovanimento dottrinale della Chiesa? Ma, anzitutto, ha un senso?

Data la immutabilità eterna della verità e la stabilità conferita da Cristo alla Sua Chiesa contro tutte le potenze – non solo terrene, ma addirittura infernali – è più che giustificato quest'interrogativo.

Che sia giustificato un tale interrogativo, intriso di ragionevole timore, indica essere ben delicato e decisivo l'argomento.

Per dare una risposta al dubbio non abbiamo da attendere: può essere data subito ed eccola.

Nella dottrina certa della Chiesa, nella costituzione di Essa, nella sostanza della disciplina, nulla c'è da rinnovare o da ringiovanire. Un'affermazione contraria distruggerebbe la «verità di fede» relativa al valore della Rivelazione Divina, all'indefettibilità e infallibilità della Chiesa. O si nega tutto o questo è intoccabile. Il posto per un ringiovanimento sta certamente fuori di ciò che è immutabile.

Deve essere ben chiaro che qualunque forma di relativismo porta, senza via di scampo, alla negazione totale del Cristianesimo. Non si possono accettare premesse, delle quali non si vogliono accettare le drastiche conseguenze.

Pertanto, circa quello che è definitivamente certo nel periodo in cui viviamo, non si possono preventivare mutazioni.

Il ringiovanimento ha posto fuori di qui. Vediamolo accuratamente.

1) La dottrina della Chiesa è presentata sistematicamente nella Teologia. Nella Teologia può portarsi l'esame sul criterio teologico, sul metodo teologico, sugli strumenti assunti dal criterio e dal metodo teologico, sulla sistematizzazione teologica, sulle basi e sui limiti della teologia speculativa. Dopo aver cercato il vero giudizio su tutto questo, potremmo anche chiederci se dottrina della Chiesa e Teologia siano la stessa cosa, sotto ogni aspetto. Ma quello che a noi preme è di sapere se in tutto questo ci sia qualcosa da ringiovanire o meno, sempre avendo presente l'inaccettibilità di qualunque ipotesi o sedicente tesi, per la quale dovesse essere meno immutabile quello che Cristo ha voluto immutabile.

2) Il criterio teologico. Non occorre ripetere quello che si è già detto sul «criterio» in genere. Lo specifico «criterio» teologico indica, come elemento di prova per affermazioni o conclusioni certe, la Parola di Dio rivelante, contenuta nella Scrittura e nella Tradizione e

questo in modo diretto od indiretto. Infatti la Rivelazione può aver garantito altri elementi di prova. Anche questi beneficiano del valore del «criterio». In altri termini, se una proposizione teologica può essere sostenuta con la Parola di Dio scritta e tràdita, o con quanto è avallato dalla Parola di Dio, è perfettamente dimostrata.

Vediamo più partitamente.

Quando la Sacra Scrittura esprime qualcosa, il solo fatto di questa espressione dimostra la verità dell'asserto.

Lo stesso accade quando parla la Tradizione. Solo, in tal caso, la ricerca sui documenti della Tradizione ha ordinariamente bisogno di essere più ampia, dato che la Tradizione fluisce nel tempo attraverso innumerevoli rivoli.

Però la Rivelazione attesta con certezza l'esistenza di un Magistero ecclesiastico che propone, interpreta, deduce, attesta verità connesse col Dogma, interpreta autenticamente ove occorra tanto la Scrittura che la Tradizione, assicura il valore dei fatti dogmatici. Per il suo carattere di autenticità, datogli da Cristo, insieme al carisma dell'Infallibilità, il Magistero della Chiesa da solo costituisce una «prova teologica perfetta».

Tutto quello che può essere ed è di fatto garantito, per un necessario collegamento, dal Magistero della Chiesa, proprio per quella garanzia diventa, a sua volta, elemento di prova in Teologia. Per tal modo l'insegnamento dei Padri – anche di uno solo se di uno esiste il collegamento col Magistero –, dei Dottori, dei Teologi comunemente consenzienti ecc., diventa elemento di prova in Teologia.

La fondatezza di tutto è evidente: elementi garantiti dal Magistero si appoggiano su di esso, questo si appoggia sulla Rivelazione, questa viene da Dio.

Indicando il «criterio» della Teologia, si presenta la logica della Teologia. Perché anche questa ha la sua logica.

La Chiesa ha sempre usato questa logica. I documenti ecclesiastici appellano sempre alla Scrittura e alla Tradizione, appellano ai Dottori e ai Padri, a quello che è nel comune e pacifico consenso. *Di fatto* essa ha sempre adottato una logica e questa logica non ha mai subito innovazioni di sostanza.

Alle azioni spontanee succedono i movimenti o le ricerche riflesse: anche gli uomini fanno molte cose per tradizione, uso accettato ecc. Ad un certo momento riflettono su quello che fanno ed hanno sempre fatto. Ne viene fuori un enunciato teorico che ha la sua base nel fatto. Così è nata in forma riflessa, semplicemente teorizzando quello che era nei fatti, la logica della Teologia, ossia il trattato «De locis Theologicis». Esso non fu una novità; fu solo la sintesi teorica

ed ugualmente vera di un costume della Chiesa, divinamente garantito.

I Documenti della Scrittura e della Tradizione, nonché il Magistero Ecclesiastico con quanto vi era connesso, avevano sempre fatto testo e lo avevano fatto ad un certo modo (basterebbe vedere le «Summae Sententiarum» medioevali e gli innumerevoli commenti che ebbero). Il trattato «De locis Theologicis», per quanto definitivamente redatto solo nel XVI secolo, prende atto di questo e tutto questo presenta in modo ordinato, sì da far risaltare bene cause ed effetti. Niente di più.

Che cosa c'è da ringiovanire qui?

La sostanza di questa logica della Teologia appartiene alla dottrina certa ed immutabile. Non c'è dunque qui posto per dei ringiovanimenti. Anzi, quando in nome di qualche sedicente aggiornamento, si declassasse qualcosa o addirittura l'insieme del «De locis Theologicis», si declasserebbe la verità e la logica. Cioè si declasserebbe l'uomo, che è dignitosamente tale quando è logico ed al quale nulla si conviene quando manca di logica. L'uomo ha avuto da Dio la capacità di giudicare e di dubitare; deve esercitarla al momento opportuno e quando gli si negano i metodi e gli strumenti della logica gli si impedisce di essere dignitosamente uomo. L'argomento dovrà essere ripreso tra poco ed in tono ancora più grave.

Naturalmente, ferma la sostanza di questa «logica della Teologia», è possibile arrivare a sempre maggiori perfezionamenti. Infatti ci sarebbe da indagare, studiare e sintetizzare in parecchie direzioni. Per esempio una metodologia completa, con le sue regole dipanate, articolate e costruite tanto dal punto di vista teorico che pratico, per lo sfruttamento dell'immenso materiale documentario della Tradizione, della Patristica, dei Dottori, dei Teologi, non si può dire raggiunta, anzi parrebbe spesso persino dimenticata. Si sono visti uscire saggi patristici che ignorano del tutto come la testimonianza di Tradizione si estenda ben al di là delle opere scritte, per arrivare alle pietre, ai costumi, alla liturgia ecc.

I modi e i termini, i più precisi, per giudicare praticamente in molti casi quando si è raggiunto un atto conclusivo del Magistero Ordinario, sono passibili di ulteriori ricerche e riflessioni. Nell'interpretazione di valore degli atti pontifici, che non hanno la caratteristica ben netta del Magistero solenne, si può arrivare ad una migliore sistemazione delle regole opportune. Di questo si è qualche volta sentito il bisogno in taluni interventi uditi nelle discussioni conciliari al Concilio Vaticano II. Di fatto i singoli Teologi (quando sono tali veramente) suppliscono in genere volta per volta, col loro

acume e con la loro diligenza. Talvolta non suppliscono affatto ed allora si hanno guai. Le regole per giudicare del consenso dei Teologi, spesso più intuite che enunciate, possono essere utile oggetto di ulteriore riflessione, almeno per quanto riguarda il terreno al quale si deve estendere la ricerca e la costatazione, prima di concludere sulla certezza di un asserto. Vorrei aggiungere che l'esperienza di modi invalsi da qualche anno a questa parte, per la faciloneria di concludere a talune tesi o per la faciloneria di dimenticare proposizioni già certe, fanno nascere la necessità di un'appendice al «De locis Theologicis;» bisognerebbe cominciare a stabilire chi è teologo e chi non lo è affatto. L'esperienza fatta, anche qui, nelle diverse sessioni conciliari, mette a fuoco l'opportunità, se non la necessità, di precisazioni in proposito. Due anni or sono ho dovuto scrivere una lettera, pubblicata sulla Rivista Diocesana della mia diocesi, per avvertire il Clero di non usare, per fare conclusioni su una certa questione, la letteratura in proposito, uscita nei due anni precedenti. Portava infatti i segni di una certa pericolosa confusione.

E' chiaro che qualcosa può camminare avanti con frutto e che non mancano argomenti ai ricercatori, che esiste sempre una vitalità protesa al futuro, che qualcosa può ringiovanirsi. Ma è altrettanto chiaro che una rinuncia al criterio teologico sarebbe prima una rinuncia alla logica (da parte degli uomini, che della logica hanno sempre bisogno), poi un decadimento di tutto, per la mancanza di quella intellettuale luce con la quale si decifrano le cose.

Il ringiovanimento potrebbe essere scambiato con una mania eversiva.

3) Gli strumenti assunti dal criterio e dal metodo teologico.

Ci sono già noti. Già conosciamo come vengono assunti i Documenti (anzitutto la Sacra Srittura), perché costituiscano prova in una dimostrazione teologica.

Ma prima di essere assunti come prova, tali documenti debbono essere attentamente conosciuti in se stessi.

Per quanto riguarda la Sacra Scrittura debbono applicarsi le opportune regole di ermeneutica. Sarebbe opportuno, a questo proposito, che tutti ricordassero una legge di proporzione molto semplice ed altrettanto evidente. La Sacra Scrittura è ispirata, ossia ha Dio per vero e primo Autore. Questo «Autore» ha davanti l'infinito (che noi non abbiamo affatto, con tutti i nostri studi), ha orizzonte divino e, allora, il primo criterio per interpretare la Parola scritta deve ovviamente essere divino: la Tradizione divina e il Magistero divinamente garantito. E' molto più importante sapere la

mente di Dio che non la mente dell'autore, anche se ordinariamente quella assume questa ed a tale scopo è più sicuro ed utile usare il criterio di Tradizione e di Magistero che non tutti gli altri pur degnissimi studi. In fin dei conti Dio può aver voluto dire *quello che l'agiografo ispirato neppure vedeva o capiva*. È la presenza del fatto divino, che qui postula un criterio interpretativo divino, almeno quando si è in grado di averlo.

Ciò posto e ciò premesso, tutti gli ausili umani possono venire assunti.

Non credo sia vanto di ringiovanimento nella interpretazione della Sacra Scrittura il fare anzitutto a meno del dato di Tradizione e di Magistero, la sproporzione sarebbe troppo patente e pericolosa.

Tutti gli altri Documenti, più volte ormai citati, dei quali si avvale la Teologia, hanno bisogno di interpretazione esatta, allo scopo di renderli valevoli alla prova. Qui, come del resto nell'interpretazione biblica, è evidente il margine di perenne aggiornamento. Non si tratta solo di reperire nuovi documenti o di tenere in conto i molti che vengono spesso trascurati, ma di arrivare sempre meglio all'interpretazione dei testi. Ciò significa molte cose.

Anzitutto può essere facile sbagliare quando si considera di un documento solo una breve citazione. Anche le brevi citazioni stanno in un contesto che va conosciuto; ricevono luce da intonazioni generali di un'opera; hanno spesso necessità di essere comparate con altri testi della medesima. Dio volesse si ringiovanissero su questo punto molti testi di teologia, i quali chiamano «prova dalla Tradizione» la citazione di uno o due testi, mentre è chiaro come, dal punto di vista scientifico, solo in taluni casi una prova di Tradizione può essere raggiunta con tali limitati documenti. Nella stessa metodologia di insegnamento della Teologia, sarebbe molto più utile esaurire scientificamente e con larghezza la prova sulle tesi fondamentali, lasciando ad arricchimenti monografici l'indagine sulle verità meno fondamentali. Almeno, l'alunno sarebbe convinto di per se stesso e, vista la pienezza di prova su un punto, non avrebbe difficoltà ad accettare, senza troppi Documenti, proposizioni minori e di contorno. La serietà, rispettata nei punti maggiori, gli darebbe tranquillità sui punti minori, a taluni effetti soltanto sorvolati.

I documenti extrascritturali non hanno in genere la difficoltà interpretativa che si incontra per il vero senso della Sacra Scrittura, sia perché appartengono nella maggioranza a letterature di genio occidentale, sia perché l'autore non è Dio. E tuttavia vanno trattati con rispetto sia a tutto il documento, sia al pensiero di un determinato autore, sia al contesto storico.

E' nello sviluppare tutto questo che si ha un opportuno ringiovanimento della scienza teologica.

Ho parlato di contesto storico. Esso ha un'enorme importanza; spesso basta da solo a dare una retta interpretazione di documenti. Il contesto storico dei testi di S. Agostino sulla verità della grazia è dato da tutta la storia del Pelagianesimo e del Semipelagianesimo, anche se quest'ultimo è posteriore a S. Agostino. Ringiovanimento sarebbe il riportare gli studi storici, così necessari in una seria Teologia, alla quota di obiettività e serenità di cui fruirono in taluni periodi. Togliere a certi studi quello che hanno, anche con perfetta incoscienza dei loro autori, di egeliano o peggio, sarebbe gran vanto. Si pensi che è quasi completamente decaduta la «Propedeutica Storica», ossia la metodologia scientifica con la quale si fa rettamente la storia. La pressoché totale scomparsa di interessamento per la Propedeutica storica ha portato al livello attuale della storiografia, almeno in Italia. Ove essa tornasse, farebbe ringiovanire il buon senso, in un campo in cui troppo presume ad arbitrio la metodologia egeliana.

Non occorre dire che, come i documenti per la Tradizione si possono trovare in diversissime forme, così tutte le scienze ausiliari per la vera lettura dei documenti vanno tenute nel massimo conto. Il loro impiego in ossequio alla verità porterà sempre una reale freschezza.

4) La sistematizzazione teologica.

Le verità rivelate nella Sacra Scrittura non vengono esposte secondo un piano logico e cronologico, ma secondo che esigeva lo scopo immediato o il fatto in corso. Non che sia tutto frammentario, perché si possono leggere nei Vangeli discorsi di Gesù i quali si svolgono su un intero arco di orizzonte, brani apostolici dei quali si può dare lo stesso giudizio. Resta tuttavia che la Rivelazione scritta ci porta le verità in modo non strettamente sistematico. Quello che si dice della Scrittura va detto in modo anche più marcato della documentazione con la quale si manifesta la Tradizione.

Era ovvio che ad un certo momento si sentisse il bisogno di una sistemazione totale delle verità rivelate. Ossia era naturale che molte proposizioni si raccogliessero attorno a temi fondamentali e che questi venissero disposti secondo un ordine essenziale, ponendo prima quello che era maggiore o causa e dopo quello che era subordinato od effetto; che talune trattazioni venissero anteposte per essere in funzione introduttiva rispetto all'intelligenza umana ed altre venissero posposte per fruire dai precedenti di una maggiore chiarezza. Il bisogno di fare questa sistemazione organica, per nulla

alterativa, fu effettivamente sentito e in Oriente San Giovanni Damasceno arrivò a darla per primo con una sufficiente completezza sommaria.

E' anche ovvio che un lavoro di sistemazione porti altri effetti. Infatti per collocare una verità in un quadro sistematico si è obbligati a capire meglio quello che si sistema come in un casellario (il che porta l'approfondimento del Dogma coi mezzi della ragione umana), nonché a espletare o dedurre quello che in una verità è contenuto allo stato implicito o allo stato virtuale (il che porta ad un progressivo e legittimo arricchimento della verità). In Occidente la sistemazione avvenne soprattutto con le «Summae Sententiarum». La sistemazione ha effetti secondari, ma tutt'altro che trascurabili, come quello di una accurata definizione dei termini assunti per esprimere, come quello di raggruppare proposizioni affini rivelandone un'intera connessione e facilitando in tal modo le sintesi. E' al lavoro di sistemazione che si deve la proprietà del linguaggio.

Dal punto di vista storico, bisogna ammettere che quelli da me chiamati «effetti» della sistemazione teologica ne sono stati ben spesso una causa, sicché causa ed effetto facilmente si mescolano e si invertono. Ma questo non ha importanza, perché ciò che ci interessa è la concomitanza del fenomeno, piuttosto che il modo del rapporto di causa ed effetto.

La sistemazione teologica fu un bene.

Infatti noi abbiamo un intelletto così configurato e questo in un composto umano così compaginato che tanto più intende e si appaga quanto più gli oggetti sono sistematizzati. E' la ragione per la quale tutte le scienze hanno un fondo sistematico e qualunque insegnamento è efficace anche nella misura in cui è sistematico.

La sistemazione teologica rispettò la verità.

Sistemare non è «cambiare»; è semplicemente mettere in quell'ordine e con quegli ausili che lo rendono più accessibile al nostro studio e alla nostra intelligenza; che rendono l'oggetto più generoso della sua ricchezza. Certo, quando si tratta di sistemare oggetti di scienza umana, può accadere ed è accaduto che il sistema vinca sulla verità e che talune cose si dicano unicamente per dare unità e legamento al sistema stesso. Ma qui, l'oggetto sistematizzato dalla teologia viene da una Rivelazione Divina e riflette la perfetta unità e logica di Dio da cui la Rivelazione proviene. In più, se noi facciamo un'analisi scientifica di quello che è oggi patrimonio della verità nella Chiesa, lo vediamo nella sua sostanza essere identico patrimonio della Chiesa primitiva, mentre quello che può sembrare arricchimento rivela la sua legittimità di deduzione o di implicito contenuto in quello che fu la Fede delle origini.

La sistemazione teologica fu un grande bene.

Basti notare che tale sistemazione, come già si è detto, ebbe come effetto (e talvolta come causa) l'approfondimento della verità e l'arricchimento della medesima.

Ciò equivale a dire che la sistemazione permise il vero e maggiore nutrimento del senso cristiano. Il catechismo, come oggi lo usiamo, non avrebbe potuto esserci senza una previa sistemazione di tutta la dottrina. L'apprendimento, la chiarezza e la memoria sono sempre aiutati da una sistemazione della materia di studio.

La sistemazione teologica permette le grandi sintesi.

Ad esempio: solo dopo la sistemazione è stato possibile rilevare l'armonia che sta in tutta l'opera della Redenzione rispetto all'Incarnazione del Verbo, della quale ripete in qualche modo il modulo. La stessa cosa deve dirsi quanto al valutare meglio la posizione centrale che in tutta l'economia occupano lo Spirito Santo e il Corpo di Cristo. La stessa più profonda visione ed intelligenza del Corpo Mistico di Cristo sono il frutto di un progresso nella sistemazione.

Ora possiamo chiederci che cosa qui potrebbe ringiovanire.

Tutte le sistematizzazioni di nozioni comportano qualche pericolo per chi insegna e per chi studia. Osserviamoli.

Dispensano dal ripetere il travaglio che ha portato ad esse e pertanto dal rendersi conto perché mai una verità occupa quel posto piuttosto che un altro. Facilitano l'apprendimento e con questo possono stimolare meno la ricerca e l'approfondimento personale. In mano degli uomini, che talvolta non hanno grandi qualità e non meno spesso sono guidati da notevole pigrizia intellettuale, diventano meccaniche e di apprendimento mnemonico. Data l'esemplificazione che le sistemazioni operano, la stessa pigrizia si trova agevolata nel ritenere dovere compiuto quello che è fatto col minimo sforzo. Osserviamo però che questi pericoli non dipendono dalla sistematizzazione di una materia di studio, bensì dai difetti o dalle carenze intellettuali degli uomini. Il che dimostra come in essi il fatto intellettuale risente sempre del fatto morale. Pertanto non possono essere imputati alla «sistemazione» stessa. Vi sono pericoli che possono accompagnare la sistemazione di per se stessa.

Essi sono la tentazione della sottigliezza, quella di subordinare in modo incongruo l'apprendimento della verità a particolari vedute filosofiche, giovevoli peraltro a sistemazioni e sintesi; quella di creare questioni pleonastiche, opinioni su opinioni nella zona di margine. Se ne ha un favoreggiamento alla fazione, al dilettantismo, al collezionismo di sfumature storiche. Talvolta la saldezza della struttura sistematica pare dispensi dalla disamina dei testi di

documentazione, non vagliati, non rapportati a un insieme, allineati con una non lodevole indolenza. Questi possibili difetti sono poi dovuti in qualche misura alle carenze degli uomini, ma trovano una stimolazione maggiore dalla sistemazione in se stessa. Questi pericoli sono stati e possono tuttavia essere reali. Fu per questi difetti che la Teologia ebbe nelle esagerazioni speculative, cui si abbandonò dopo il periodo aureo del XIII secolo, un reale decadimento. Esso era aiutato dal fatto che pareva tranquilla la posizione della Fede in un mondo profondamente cristiano anche nelle istituzioni civili e non ci si accorse che l'umanesimo grandeggiante aveva bisogno di maggiori cure e adeguati sostanziosi interventi. Se la Teologia non avesse avuto questo momento di decadimento, dovuto ad uomini talvolta più innamorati della sistemazione in se stessa e della teoria che non della verità, la storia intellettuale dell'umanesimo sarebbe stata diversa e probabilmente avrebbe prevenuto e sventato il danno della riforma luterana.

I pericoli della sistemazione possono essere sventati sempre, quando in Teologia si dà il dovuto accuratissimo peso alla dimostrazione per documenti, all'uso delle fonti sostenuto da una sana critica interpretativa e quando non si accolgono strumenti di umana filosofia senza avere una legittimazione sufficiente ad accoglierli nelle fonti stesse. Si tratta solo di fare le cose con saggezza, con cura e con sapienza.

Insomma la sistemazione teologica è un'opera umana in sé, che però ad un certo punto diviene garantita da un Magistero, nella misura stessa in cui il Magistero la accoglie, la approva e la usa. Perché opera umana, può, in taluni rappresentanti della Teologia, andare soggetta ad usure che sono sempre evitabili, quando l'occhio è sempre ben fisso al Magistero ed alle regole or ora elencate.

Che c'è dunque da ringiovanire qui?

Non certo la sostanza, perché la sistemazione, anche se diventa rivelatrice di maggiori ricchezze (come si è dimostrato), riguarda di per sé la forma della presentazione.

Non la sistemazione, perché in se stessa è buona ed utilissima e rappresenta un progresso, mentre possono abbastanza agevolmente essere evitati i pericoli che accompagnano per difetti d'uomini una qualunque sistemazione di nozioni obiettivamente vere.

Il ringiovanimento potrà essere su alcuni punti, che qui elenco.

– Anzitutto si possono fare sintesi dell'immutabile Teologia che sistemino la materia intorno a qualche punto, al quale nei tempi ultimi si è resa più sensibile la mente dei fedeli, come sarebbe il Dogma del Corpo Mistico di Cristo od altro. Comunque sarà sempre una sistemazione e per essere tale dovrà obbedire alle regole

ordinarie. Ritengo possibili tali «sistemazioni», ma non vedo la necessità di farle, perché, probabilmente, nessuna sistemazione teologica potrà essere migliore di quella che è basata semplicemente sulla gerarchia della verità obiettiva (nessuno vorrà negare che il Dogma Trinitario tiene il primo posto) e che è stata elaborata attraverso tanti secoli, dimostrando in questo una consistenza superiore ai gusti ed alle simpatie correnti.

– Il ringiovanimento maggiore mi pare stia nel portare l'esposizione e lo studio, il più largamente possibile, a diretto e agiato contatto con le fonti della Rivelazione, specialmente con la Sacra Scrittura, sostituendo al sistema delle piccole citazioni l'analisi di prospettive testuali più ampie e solenni. So benissimo che taluni – e forse non pochi – vorrebbero che la Teologia fosse fatta solamente di questo. Ma hanno torto, come avremo presto occasione di dimostrare.

Il ringiovanimento più «concreto» sta, come chiaramente disse papa Giovanni XXIII, nell'usare forme nuove di catechesi, ossia un linguaggio e strumenti adatti alla mentalità del tempo in cui si vive. E' il ringiovanimento più desiderabile e più difficile, se si esaminano le molte cose scritte qua e là. Infatti molti parlano del linguaggio nuovo e *non ne danno alcun saggio:* segno che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Finalmente un linguaggio «più adatto», una «traduzione» più interessante per i nostri tempi suppone una grande conoscenza della letteratura, dei suoi gusti di moda e di correnti psicologiche, allo scopo di far passare la verità divina per i canali più simpatici e conquistatori. Ora direi che su questo punto c'è molto da fare, da organizzare, si hanno ben pochi maestri e pertanto non manca il lavoro.

Le regole generali le abbiamo ristrette in poche parole. E' desiderabile si teorizzi meno sul fatto che occorre spesso presentare le verità immutabili sotto veste nuova e si diano invece dei saggi seri, pensati, nitidi del modo nuovo di presentare.

In verità, per taluni, il modo di presentare la Teologia consiste nell'usare alcuni slogans o parole coniati o sottolineati negli ultimi dieci anni, raccogliere tutto quello che sanno (e talvolta è poco) intorno a questi nuovi termini, coniugare tutto con i medesimi come se fossero desinenze, tacere di molto, sbiadire qualcosa, aggiustare il tutto in modo che non appaia troppo distante dal mondo e dai fratelli separati. Questo non è una nuova traduzione della verità, ma diventa facilmente un oltraggio alla medesima.

Per altri il metodo nuovo sta nel presentare il discorso ricco di citazioni documentarie e volutamente povero di quello che aiuta a capirle. Ora, se può essere bene – a seconda delle persone alle quali è

destinato il discorso o lo scritto – usare più largamente la Sacra Scrittura e i venerabili documenti, non è affatto bene, anzi è male, prescindere dalla Teologia cosiddetta speculativa. Infatti è proprio attraverso questa che noi capiamo qualcosa e siamo in grado di far capire ad altri qualcosa. Ma qui il discorso si allarga ad una questione di fondo, che tratteremo subito. E gravemente.

5) La questione più importante in realtà riguarda la Teologia speculativa.

Essa è quella che, usando di idee, giudizi, conclusioni certi e noti all'intelletto umano, interpreta il valore dei termini usati nella Rivelazione Divina, ne aiuta la sempre più profonda e luminosa comprensione, favorisce le deduzioni, le analisi e le sintesi. Ora la marea mossa da tutte le effimere esperienze filosofiche in qualche modo díssone dalla Tradizione cristiana negli ultimi quattro secoli monta minacciosa precisamente contro la teologia speculativa. Negli sforzi di taluno, il piccone è volto a demolire la teologia speculativa. Si direbbe che il vanto della nuova teologia sarebbe questo: restituire tutto il suo valore alla Parola di Dio, purificandola da ogni aggeggio di filosofia umana. In questo senso si dice male di S. Tommaso, si condannano aspramente gli Scolastici (i più meritevoli nella sistemazione della Teologia), si arriva addirittura ad ammettere la pluralità delle culture, non nel senso che effettivamente esistono diversi tipi di umana maturazione complessiva, ma nel senso che o non esiste alcuna filosofia naturale certa od esistono diverse filosofie, magari opposte, eppure egualmente vere. Dalle quali verrebbe, se mai, la conclusione logica che potrebbero esistere teologie speculative, anche opposte, eppure egualmente vere.

In verità tutto questo – e lo dimostreremo – produrrebbe o prima o poi la inintellegibilità della Rivelazione, lo sconquasso della Fede e molte eresie. Occupiamoci dunque della questione con particolare diligenza.

Nessuno può leggere le proposizioni rivelate, se non ha certi e chiari i contorni di un'idea umana, con la quale illuminarle ed interpretarle. Io intendo la parola «padre» usata dalla Rivelazione, perché ho dalla tradizione umana un concetto di «padre». Io intendo qualcosa del termine «Incarnazione», solo perché ho chiari diversi termini, offertimi dalla stessa tradizione umana: persona, natura, unione ipostatica, ecc.. Si badi bene che di questi termini umani occorre la certezza, perché ove certezza non ci fosse, nel dubbio, io concluderei nulla. Ossia non potrei sapere che cosa sia «Incarnazione» e Dio avrebbe fatto una cosa inutile rivelandomi di certo solo un'espressione fonetica. Tutto questo lo si estenda a tutti i termini

espressi dalla rivelazione divina. Le idee umane, con le quali io posso intendere la rivelazione divina, sono «certe» solo se io posso conoscere veramente la realtà obiettiva, ho una logica obiettiva, un processo di ragionamento dal valore obiettivo. Il che significa come occorre avere prerequisita una filosofia dal valore obiettivo. Nello sforzo di penetrare la Parola rivelata, io devo fare riflessioni, passaggi, deduzioni, i quali, o sono obiettivi sufficientemente ed allora io capisco qualcosa, o non sono obiettivi ed allora io concludo nulla. In tutto questo procedimento di apprensione della Parola, io debbo usare continuamente, come di punti di necessario appoggio, dei riferimenti a idee meramente umane ed oggetto di filosofia. Prendiamo ad esempio il Dogma Trinitario: io riesco ad uscire qualche poco dalla tenebra fitta solo se mi rifaccio al concetto ed alla teoria delle relazioni; solo con una grandissima chiarezza su ogni aspetto delle relazioni io potrò, non risolvere il mistero adorabile, ma vedere che in esso non stanno contraddizioni. Ove mi si togliesse la possibilità di usare legittimamente del concetto delle «relazioni», io potrei fare atti di adorazione a non finire, ma dovrei rinunciare a capire qualunque cosa. Infatti per la Trinità non mi basta affatto avere una qualche idea comune di «padre» e di «figlio»; occorre ben altro.

La conclusione è evidente.

La Teologia presuppone cognizioni che, a buon diritto, chiamiamo filosofiche. Indica che quel linguaggio si avvale di cognizioni e di logica (filosofia) legittime e obiettive, anche se in modo soltanto analogico. Dirime ogni questione sulla nostra capacità di avere un pensiero umano legittimo e tale da servire a intendere il pensiero divino. Se uno di noi andasse a parlare in un asilo infantile italiano ed ai simpatici marmocchi rivolgesse (potendo parlare italiano) la parola in inglese, farebbe una cosa stolta perché i bambini dei nostri asili infantili non sanno una parola di inglese. Si vuol forse affermare che Dio è stato stolto, venendoci a parlare in una espressione fonetica, alla quale non corrispondono in modo legittimo idee e logica obiettive? Non è forse verità certa ed esplicitamente insegnata dal Concilio Vaticano I la conoscibilità di Dio? Ma affermare come dato della dottrina che noi possiamo conoscere Dio è affermare:

a) che abbiamo strumenti per conoscerlo;

b) che tali strumenti – oggetto di una cognizione riflessa umana – sono validi allo scopo di farci conoscere.

In altri termini si arriva ad affermare che la Teologia presuppone una retta filosofia e che questa filosofia esiste. Ove non esistesse saremmo al punto di prima, arriveremmo al nominalismo assoluto e

Dio avrebbe parlato inutilmente. A noi non resterebbero che dei sentimenti senza sostegno.

Si è parlato di una filosofia «unica».

Se il significato umano delle idee assunte da Dio per rivelarci qualcosa è obiettivo, come deve necessariamente essere proprio perché agisce Iddio, il pensiero umano deve avere nel pensiero e nei suoi principi un fondamento unico. Ossia deve esistere una filosofia avente valore universale ed immutabile.

Prima di rispondere al quesito dove sia essa, occorre ribadire, dal punto di vista negativo, il concetto della sua unicità. Infatti non è possibile che diversi sistemi filosofici con affermazioni opposte fra di loro possano essere assunti con uguale legittimità per intendere e spiegare il pensiero divino contenuto nella Parola. Nel senso che hanno un fondamento di pensiero diverso ed opposto, non sono ammissibili più culture. Tale conseguenza è ovvia dopo quanto si è detto. Non sarà possibile che i Cinesi abbiano una teologia speculativa diversa dagli Europei, anche se il loro particolare ingegno metterà l'accento piuttosto su un punto che sopra un altro ed anche se i loro mezzi espressivi, letteralmente ed artisticamente parlando, non meno delle reazioni emotive, possono avere sfumature diversissime. Chi parlasse di una pluralità di culture, nel senso che la Teologia, raggiungendole, potesse prendere formulazioni diverse da quelle derivate da una universale ed obiettiva verità, uguale per tutti, sarebbe in grave e patente errore ed affermerebbe un principio – siccome si è già detto – al tutto corrosivo dell'intera Rivelazione.

Altra questione è che le culture abbiano una ricchezza filosofica nel senso stretto. Non c'è filosofia dove non c'è metafisica. Una parte notevole del genere umano non ha lasciato tracce di autentica metafisica. In taluni popoli si trova della «speculazione», ma non ogni speculazione è metafisica e pertanto non ogni speculazione rientra nell'accezione rigorosa di «filosofia».

Ed è facilissimo capire come sia difficile far penetrare in talune culture la Teologia speculativa. Ma è anche più difficile far entrare il catechismo nella testa dei selvaggi, eppure i missionari ci riescono. Bisogna pensare che talune culture, in qualche parte sviluppate, non sono riuscite neppure ad elaborare taluni concetti universali, comuni alla cultura mediterranea. Ma nulla oppongono; semplicemente non hanno. Ho sentito dire dal più grande filologo e glottologo da me conosciuto che, all'esame comparato di tutte le lingue, molti significati compaiono solo dopo il cristianesimo. Il che è possibile e potrebbe essere confermato dal fatto che le maggiori, adeguate ed universali sistemazioni filosofiche, nonché l'approfondimento di

taluni problemi di pensiero, si devono esclusivamente alla necessità di cercare sempre migliori interpretazioni del Dogma. Molte volte è la teologia che ha creato la filosofia.

Ma supponiamo che qualcuno chieda: dove si trova questo complesso filosofico, in sé unico, del quale legittimamente si serve la teologia nel suo lavoro teoretico o speculativo?

Ecco gli elementi di risposta:

a) Dio ha parlato per tutti; vuol dire che ha scelto ed indicato a noi quanto si trova nel pensiero comune di tutti gli uomini e di tutti i tempi. Avvertiamo che le idee sono racchiuse spesso in fatti concreti e nel modo di giudicare e che pertanto anche i popoli primitivi, rappresentati da cerchi culturali ristrettissimi ormai, possono essere testimoni di questo «senso comune». Anch'essi, ad esempio, non enunciano il principio di identità, contraddizione e di causalità, di certezza sulla testimonianza chiara dei sensi ecc., in modo teorico, ma esprimono nel «modo di agire» che credono perfettamente in quei principi. Gli stessi filosofi, che in sede riflessa e in posa scientifica si sono provati a negarli, in pratica, nella vita, si sono sempre comportati e si comportano come se a quelli credessero.

b) C'è di più, oltre alla certa esistenza di un senso comune perseverante attraverso e sotto tutte le convulsioni contraddittorie di pensiero. La stessa Parola di Dio aiuta talvolta a trovare il significato vero di talune nozioni grandi e misteriose. Questa indicazione della Sacra Scrittura non è mai contrastante con le indicazioni del senso comune.

c) Valore e senso di molte parole e di molti fatti, dei quali la teologia ci attesta la divina origine, sono state accettate in molti casi dal consenso dei Padri, in molti altri casi dagli Scolastici. Sul risultato di questo lavoro si è avuto per secoli il consenso dei teologi e pertanto su tale consenso si è riverberato il Magistero almeno ordinario infallibile della Chiesa. Il fatto di questo comune consenso, che equivale ad una indicazione del Magistero, assicura il significato obiettivo e legittimo di molti concetti umani, quali: causa, spirito, natura, persona, relazione, obiettività della nostra cognizione per sé ecc. Tutti questi concetti sono filosofici, ma sono anche affermati dalle fonti teologiche certe.

Il caso certamente più travagliato e più celebre fu certamente nel IV secolo a proposito del concetto di ousia e omousios. Ora questi concetti convalidati dalle stesse fonti teologiche, si osservi bene, coincidono coi concetti che noi chiamiamo di «senso comune».

La chiara posizione della Rivelazione Divina ci impedisce di assumere, in Teologia, qualunque atteggiamento relativistico o, peggio, indifferentistico, perché indica chiaramente, convalidandoli,

quali siano i concetti ed in quale senso servano legittimamente alla Parola di Dio.

In altri termini, se Dio ha parlato, ha compiuto pertanto in soprannaturale modo un'azione intellettuale, ci ha perciò stesso imposto di usare dell'intelligenza fino ad un certo punto, in un determinato modo. Cioè ci ha imposto la Teologia speculativa.

Nessuno pensi che tutto questo sia intinto di Pelagianesimo. Basterebbe il fatto che l'indicazione di quello che si è detto viene dalla stessa Rivelazione e, comunque, dalle debite e solide fonti teologiche, quali sono spiegate nel «De locis Theologicis» e nel trattato teologico «De Deo uno».

Mi pare di sentire qualcuno dire: allora la cognizione filosofica precede la cognizione soprannaturale e, in qualche modo, la condiziona e la causa. Qualcosa avverrebbe fuori dell'ordine soprannaturale eppure sarebbe ordinato allo scopo soprannaturale: sproporzione mostruosa! Non tema, la grazia sta all'«initium Fidei» e ciò significa che qualunque atto compia un uomo, che sia in qualunque modo ordinato al fine soprannaturale, è sempre compiuto *«con la»* grazia attuale, ossia è soprannaturale. Gli atti coi quali l'umano intelletto percorre il cammino previo allo stesso atto di Fede è sempre immerso nella stessa grazia attuale. Del resto abbiamo dimostrato il valore del senso comune umano, necessario ad intender la Parola di Dio, con argomenti esclusivamente teologici.

6) Veniamo finalmente all'argomento del ringiovanimento a proposito di Teologia speculativa.

C'è qualcosa da ringiovanire?

La risposta non è difficile. Nella sua sostanza quello che è acquisito dal costume teologico speculativo di secoli non ha bisogno di esser mutato. Quello che è «certo», è «definitivo» e non c'è posto né per invecchiamenti né per ringiovanimenti. Le mutazioni e l'aggiornamento riguardano i margini dell'opinabile e le perfezioni successive del metodo.

La Teologia speculativa deve lavorare ulteriormente ad illustrare le sue basi. Che io sappia, non esiste – al di fuori dei Dizionari, necessariamente slegati – un'opera di grande analisi e di grande sintesi per fare la storia ragionata e collegata dell'assunzione, in Teologia, di tutti i concetti umani e propri del senso comune.

Una tale opera proverebbe che, se la Chiesa ha dimostrato evidente opera di elezione nei confronti di qualche grande scrittore, lo ha fatto perché interpretava meglio, più organicamente, coerentemente, nella più perfetta ortodossia, il senso comune del

genere umano rispettando la verità, facendosi guidare da quella e non pretendendo mai di guidare quella. Ed è questa la ragione per la quale Leone XIII con la Enciclica *Æterni Patris* ha indicato come maestro a tutte le scuole teologiche San Tommaso d'Aquino. Leone XIII ha fatto un atto logico. Se non ha usato tale riguardo, dopo quella conferma data in tempi lontani a Sant'Agostino, per nessun altro, aveva le sue ragioni ed è meglio che nessuno si offenda.

E' in sede di teologia teoretica che si possono fare le migliori presentazioni del contenuto, secondo le diverse mentalità, le diverse culture, perché a tale scopo la teoretica dispone di tutta la strumentalità per sopperire alle esigenze ed anche alle carenze delle diverse culture. La teologia spoglia di speculativa riduce indubbiamente la propria capacità – salvo la soprannaturale capacità della Parola di Dio in quanto tale –, perché i documenti sono redatti secondo un *ingenium* letterario che può essere distante da molte letterature. La teologia speculativa invece è il maggiore sforzo di legittimo adattamento agli uomini.

Naturalmente un ringiovanimento della teologia speculativa sta nell'evitare i motivi per i quali, in qualche tempo, la teologia ebbe fasi di regresso: la sottigliezza, la mania problematica, il fascino dell'aspetto puramente formale del sillogismo, l'esagerazione e moltiplicazione delle questioni disputate, l'assenza di sintesi in sé e in rapporto alla cultura contemporanea.

Non posso dimenticare che nella mia lunga esperienza di insegnante di teologia ho dovuto accertarmi di questa conclusione: la capacità del teologo, la sua sensibilità giusta e la sua percezione intuitiva dipendono da due cose: la fermezza del criterio teologico (di cui si è parlato sopra) e la profondità speculativa.

7) Prima di ringiovanire, vediamo di eliminare i segni di vecchiaia che si possono oggi riscontrare nell'ambiente di studi teologici e che vengono anche gabellati per caratteristiche di giovinezza.

Il disprezzo della speculativa. Da quanto abbiamo or ora dimostrato, si rileva che essa è la giovinezza intellettuale della teologia e la sua capacità, nel rispetto alla verità immutabile, di adattarsi meglio a tutte le culture. Quella mania invadente è vecchiaia anche per un altro motivo: deriva da un complesso di inferiorità verso la critica teologica protestante, fatta di erudizione grande e non sempre altrettanto criterio. Deriva, insomma, da una infatuazione semiprotestantica. Le imitazioni sono il rossetto per coprire le rughe della senilità.

Il posto fatto ad una certa critica biblica ripete in sostanza tutti i vieti sistemi di tale critica, già abbandonati per desuetudine e

rispolverati. Una critica che dimentica le otto regole del sillogismo, soprattutto la prima, non può avere radici profonde. Non intendo affatto qui parlare di tutto il contributo dato specialmente dalle scienze ausiliari, che deve essere tenuto in conto con vero rispetto nell'interpretazione del testo scritturale, quando non contrasti una chiara interpretazione data dalla Tradizione o – in modo definitivo e non semplicemente disciplinare – dal Magistero ecclesiastico.

L'introduzione della fantascienza negli studi biblici non è giovinezza, perché la fantascienza, in sede di studi, è paragonabile alla sclerosi propria della vecchiaia. E in genere i complessi di inferiorità rispetto a questo o quello sono segni di decadenza e non di primavera.

La mania di adattare anche la teologia alla nuova era cosmica e nucleare. È inconcepibile che si possa restare sbalorditi in sede teologica, dove l'oggetto principale è Dio, davanti ad un allargamento nella cognizione della materia e nello sfruttamento della materia. È sempre materia, cosmica o no; sta sempre nell'ambito ristretto della sua quantità dimensiva e, per quanto noi sappiamo, si incontra con lo spirito solo nel composto umano dove anima e corpo, nella unità di sussistenza, sono della stessa persona. In più la materia e tutto il cosmo, ambiente del fatto divino della Redenzione in terra, è per noi effimero e la sua esperienza limitata al brevissimo e fugace tempo della prova nella vita terrena. Il cosmo con tutte le sue forze e leggi, salvo la quantità, non è intrinsecamente diverso dal quadrato di terra che calpestiamo. Ché, se anche il cosmo, nella vita materiale che alberga, avesse capacità evolutive reali (finora dimostrate da nessuno in sede veramente scientifica e solo accettate in realtà come un'ipotesi ritenuta comoda), non per questo eccederebbe i limiti della materia, le cui capacità sono indefinite, ad attestare la ricchezza del Creatore. Ossia nulla cambierebbe del mondo dello spirito, del mondo soprannaturale ed eterno e pertanto nella Sacra Dottrina che lo riguarda.

Eppure c'è chi ha avuto, di fronte a questa esplosione di gloria della materia, tale complesso di inferiorità da sentirsi spinto a introdurre tutta la Teologia in un concetto «cosmico», a dare all'Incarnazione un significato «cosmico», alla escatologia un contenuto «cosmico». Forse un simile esempio di paura non si era ancora avuto. Complessi e paure non appartengono alla giovinezza, ma a un deterioramento della vita e delle sue capacità!

Il timore della scienza e i conseguenti contorcimenti per piacerle sono forse un segno di giovinezza?

Vediamo meglio in questa questione, dove i pavidi hanno timore che Dio abbia fatto male qualcosa o dimenticato qualcosa.

Parliamo ovviamente delle scienze che riguardano la materia e tutt'al più riguardano l'uomo, là ove la sua parte materiale si incontra nell'unità sostanziale con lo spirito.

Dove può stare la paura?

Forse sul terreno in cui la Bibbia riporta fatti o concezioni difficili ad accordarsi coi reperti scientifici? Ma la Bibbia ha scopo essenzialmente religioso e, se riporta opinioni di uomini, le riporta come «fatti» e non come sua dottrina. In più non si può chiamare «contrasto scientifico» quello che è dovuto ad una forma letteraria evidente e propria del tempo e dell'ambiente culturale in cui taluni testi furono composti, su un concetto sostanziale religioso, inattaccabile da qualunque parte. La letteratura e la poesia hanno i loro diritti, permettono l'impiego di tutta la fantasia inventiva e nulla hanno a che vedere coi severi e certi risultati circa la materia.

Forse, la paura può venire di fronte alle culture moderne? Perché?

Il contrasto potrebbe avvenire su qualcosa di sostanziale e profondo. Là ci sono indubbiamente contrasti gravissimi e non per nulla, nel testo che è stato citato da San Paolo, abbiamo prima sentito la sua vivacissima contrapposizione della Fede alla sapienza mondana. Ma che quella abbia dei contrasti con Cristo, non solo non autorizza ad aver paura, ma non può meravigliare: basta pensare al Mistero della Croce in cui la logica divina – quella pertanto vera – appare assai distante dalla logica mondana.

Vediamo alcune caratteristiche della cultura moderna E' interessante coglierle per sapere come giudicare.

La gran parte delle manifestazioni della cultura moderna sono ispirate o intinte di sistemi filosofici già tramontati od in via di lento tramonto. L'altezza della poesia, la destrezza dell'arte restano, possono durare anche quando inquadrano idee e fatti falsi od osceni, ma sta il fatto che molto contenuto della «cultura» moderna è legato all'effimero.

La cultura moderna sta in parte notevole allontanandosi dalle espressioni umanistiche spirituali per diventare tecnica. E' quanto dire che tende a sistemarsi sulla sponda della materia e delle sensazioni materiali, il che è incoerente con lo spirito, vera sostanza della cultura.

La cultura moderna sta perdendo ogni giorno della sua libertà, e per la formazione e informazione di massa, uniforme e controllata, e per l'enormità di strumenti cogenti che sono in mano dei poteri politici, economici od agenti in nome e per forza di masse avvilite e sedotte.

Questi tre caratteri, per fermarci solo ad essi, fanno capire che in questo caso, come in qualunque altro caso, non c'è da aver paura.

Qui si è parlato dell'influenza intimidante che taluni accordano ad un'ombra inesistente sulla teologia. Pertanto si è ben lontani dal negare che esistano problemi per un adattamento della Teologia all'intendimento di uomini, formati sotto una determinata cultura. Anzi, quei problemi si debbono affermare, ci sono, sono scottanti. Ma sono tutt'altra cosa da una legittimata paura della scienza. Se mai, per affrontarli serenamente e vittoriosamente, bisogna proprio cominciare dal non avere alcuna paura e dalla chiara, serena fermezza della Fede.

Quanto alla cultura, il ringiovanimento della Teologia rimarrà sempre legato alla vigoria degli studi filosofici che si premettono allo studio della Teologia. Lo studio della logica e della metafisica danno una maturità intellettiva ineguagliabile ed una posizione tanto ampia ed universale quanto sicura. La cultura moderna non studia più né logica, né metafisica, perché quella che talvolta viene chiamata metafisica non è tale e perché tali studi (con immenso danno della cultura) si fanno sotto l'aspetto storicistico e relativistico che li dissolve. Si tratta di una terribile carenza della cultura, perché la prima vera decorosa maturità dell'uomo, come tale, è avere una testa e saperla far funzionare secondo le regole della logica, avere un patrimonio di principi sodi, saldi e universali per tenere in mano la chiave di interpretazione di tutto. Se gli ecclesiastici manterranno fede allo studio della logica e della metafisica, non avranno da temere nulla nel campo teologico, potranno affrontare qualsiasi confronto con la cultura, essere utili al mondo. Ricordiamo che, con le stesse armi, un tempo essi hanno sostenuto tutta la cultura. Quelle armi non le ha spuntate nessuno.

E tutto questo rappresenterà un reale ringiovanimento della teologia.

Oltre al timore della scienza c'è un altro modo di ringiovanimento a rovescio della Teologia. Si tratta della paura dell'ambiente.

L'ambiente è fatto anche dalla cultura – quando c'è –, ma inoltre da innumerevoli altre cose.

La paura dell'ambiente la si sente e può ridursi a questa proposizione:

«Il mondo, l'ambiente non vogliono più talune pressioni dogmatiche; dissolviamole, arrotondando e riducendo la dottrina in modo che possa "passare". Il mondo e l'ambiente non ne vuol sapere di osservare certe leggi morali relative all'uso della materia, del matrimonio ecc.; ebbene riduciamo queste leggi a poco a poco e portiamole al livello al quale il mondo si adatta. E' inutile insistere su obblighi che il mondo e l'ambiente non accettano più».

Può sembrare paradossale, può forse essere che una proposizione così chiara, drastica e sincera non la si legga su alcun libro, ma essa è nell'aria, quanto meno appare coerente con taluni atteggiamenti di cui fu avvisaglia la teoria della «morale della situazione», condannata dal Santo Ufficio.

Naturalmente una tale proposizione esprimerebbe un modo di ringiovanire la Teologia. Questa, liberata da troppe pastoie severe, da troppe precisazioni, da difficoltà di limitazioni, piacerebbe a tutti di più, metterebbe insieme cattolici, protestanti e ortodossi ed aprirebbe un'era di convivenza pacifica in un mondo una buona volta autorizzato a servirsi di maggiore condiscendenza intellettuale e morale. E Gesù Cristo avrebbe scelto la via della Croce, della divina intransigenza sul limite tra il bene ed il male, per arrivare ad un sì bel risultato! Si capisce che in coloro che fossero del parere sopra citato verrebbe a mancare la fedeltà a Gesù Cristo.

La linea segnata tra la verità e l'errore, tra il bene ed il male dalla Rivelazione Divina e dall'infallibile Magistero della Chiesa non è trattabile né commerciabile. Dire diversamente sarebbe accettare il relativismo e con questo il rinnegamento di tutto il mandato del Salvatore, il quale non ci ha affatto mandati per piacere o per fare compromessi, ma per dire la verità e portare la salvezza «contro il costume del mondo» e morire, se occorre, per non tradire in nulla la Sua parola.

Del resto a far quei compromessi non si avrebbe nessuno dei risultati che qualcuno ha tentato sperare.

A far limature sulla Fede e sulla morale non si convertirebbero i Protestanti, i quali, se hanno un motivo di considerare il ritorno al cattolicesimo, è quello di abbandonare la insicurezza, la friabilità della loro situazione, ancorata a nulla. Cercano la forza, la certezza; non possono sedursi con le manifestazioni in contrario.

Non si convertirebbero gli Ortodossi, che, a vederci diventare mobili e mutevoli, penserebbero di poter in fin dei conti – e non senza una certa logica – fare da sé. Anche qui sarà il monolito che attira, non l'aggregato.

E meno ancora si avrebbe l'unione di tutti i cristiani. A perdere la linea tenuta per venti secoli, a rinnegare istituzioni altrettanto antiche, a dare al contrario l'impressione della disgregazione delle opinioni, lo sfasciame si farebbe maggiore. Ma ciò non accadrà, perché se Dio permette i travagli alla Sua Chiesa, non ne permette la caduta.

8) A questo punto qualcuno ricorderà l'argomento dell'Ecumenismo. Ci sono dunque innovazioni per la Teologia?

Sì, ma riguardano solo il metodo, non il contenuto della dottrina cattolica. Si leggano bene la Costituzione Conciliare sull'Ecumenismo e i commenti che in diverse occasioni vi ha fatto Paolo VI.

Il ringiovanimento porterà un superamento delle diatribe inutili, specialmente sul terreno storico, una vittoria sull'astio e sulla polemica, domanderà una comprensione maggiore ed una attrezzatura di studio adatta a favorire conoscenza, comprensione e soprattutto carità.

L'Ecumenismo non è una porta di servizio per far entrare nella Chiesa delle incoerenze dottrinali e morali.

Non si può negare che il vero e giusto interesse ecumenico dovrebbe apportare notevoli sussidi nuovi, nuovo interesse per molti argomenti nello studio della Teologia. Ma si tratta di forma, non di sostanza.

Si parla di una «nuova teologia». È presto per dare un giudizio documentato su quello che essa voglia essere. Se si analizzano i detti e gli scritti di coloro che facilmente e simpaticamente usano il termine, non c'è da restare tranquilli sugli intendimenti. Si avvicinano infatti a posizioni che nel corso di queste pagine hanno dovuto criticarsi. Per ora, come si è già fatto in un precedente scritto, ci si limita a mettere fortemente in guardia. L'avvenire dirà.

9) A questo punto è lecito porre una domanda generale, dopo che si è chiarito il concetto del ringiovanimento della Chiesa sul terreno della dottrina.

Infatti le autorevolissime persone che hanno parlato di ringiovanimento della Chiesa ne hanno parlato nel senso giusto.

Dalle pagine che precedono è apparso, anche se non si è fatta polemica, che molti parlano di ringiovanimento della Chiesa in un modo falso, pregiudiziale e possibile di tutti i peggiori sbandamenti. C'è motivo di temere che sul termine si ingenerino dottrine sediziose o, almeno, equivoci.

Ecco dunque: la domanda del ringiovanimento poggia sulla Chiesa o sugli uomini?

E' forse vero che su questi uomini – e solo indirettamente sulla Chiesa – poggia l'onere di ringiovanire?

Non si dà forse il caso di rovesciare sulla Chiesa un onere che, per essere pesante, taluno non vuole sopra di sé?

Quando si vedesse, ad esempio, una comunità rilassata che volesse aggiornare ai nuovi agi le proprie costituzioni, che dire?

Il ringiovanimento servirebbe a palliativo di una indecorosa vecchiaia!

CAPITOLO VI

IL RINGIOVANIMENTO VERO NELLA CHIESA

1) Qual è?

Per rispondere, basta applicare il criterio stabilito al capitolo III, tenendo conto sempre dei criteri secondari e subordinati, dei quali si è parlato allo stesso capitolo III ed al capitolo IV.

Il ringiovanimento della Chiesa sta nel riportarla sempre al «tipo» che di essa ha delineato Gesù Cristo. Non a questo o a quel secolo, a Lui. Qual è il «tipo» delineato?

E' nella costituzione della Chiesa, nei suoi fini, nei suoi mezzi, nella salvezza cui deve condurre gli uomini, nella perfezione soprannaturale nella quale li deve formare.

Ed ecco il punto in cui tutto si raccoglie: *La Chiesa ringiovanisce quando riesce a formare i Santi.* Ossia quando riesce veramente a promuovere nei fedeli il cammino verso la perfezione soprannaturale. Per fare questo dovrà usare molti strumenti, accettare molti sacrifici, spendere ogni energia e tutti questi modi di agire li adatterà secondo i tempi. Ma saranno sempre strumenti anche mutevoli, mentre non muta la sostanza del suo scopo. Quando riesce a far sì che i suoi figli siano onesti e, raggiunta la sufficiente moralità, attacchino decisamente la via dell'ascetica aumentando l'amore di Dio e del prossimo in forma effettiva e concreta e facciano rifluire questo splendore morale nella vita associata, allora la Chiesa è giovane. Se tutto questo si fa distante, se i sacri ministri cercano di mettersi al passo col mondo, insegnano una meschina sufficienza aperta a facili rattoppi, la Chiesa mette le rughe sul suo volto.

Tutto quello che la porta a quel punto la ringiovanisce, tutto quello che, a qualunque titolo, la mette sopra una rotta diversa è invecchiamento.

Il discorso sul ringiovanimento non può essere fatto secondo i canoni della tecnica mondana, deve esser fatto esclusivamente su quello che ha voluto Gesù Cristo.

L'organizzazione è uno strumento. Ma se serve, in ultima analisi, a fare dei cristiani completi, può accogliersi; se non serve a questo va coraggiosamente e radicalmente revisionata. Lo stesso dicasi di qualunque considerazione di prestigio, di economia, di prevalenza, di splendore, di accordo col mondo, con la politica, col favore della moda e della cultura. E' questa nettezza di idee, questa capacità inflessibile di decisione, questo coraggio di indirizzo che soli possono salvaguardare la giovinezza della Chiesa.

La storia forse più semplice e più interessante a comprendersi è quella degli Ordini religiosi, dove si fa con una frequenza ed una

concentrazione più alta la esperienza propria della Chiesa universale a favore dei semplici fedeli. Ebbene, molte di queste istituzioni religiose hanno dovuto fare delle riforme. In che cosa sono consistite tutte le riforme, almeno fino a questi anni conciliari? In un ritorno alla freschezza delle loro origini. Così furono le varie riforme benedettine, francescane, carmelitane, per fermarci a quelle che ebbero più grande eco. Ossia, la storia degli Ordini religiosi mostra che il loro vantaggio non si è ottenuto mai con un discorso circa la modernità, ma sempre e solo con un discorso sul ritorno alle origini. Il che è estremamente interessante.

2) Bisogna chiarire un punto: che rapporto c'è tra ringiovanimento e «moderno».

A sentire molta gente i due termini praticamente si equivalgono e per «ringiovanire» bisogna essere «moderni».

Ciò è perfettamente falso, perché mentre l'idea di ringiovanimento fa riferimento ad un momento «tipo» il più perfetto nell'arco della vita, «moderno» fa riferimento alla contemporaneità rispetto all'ambiente in cui si vive. Sono due cose diverse e tanto basta perché non si confonda un termine con l'altro.

Il termine «moderno» esprime solo una contemporaneità e non c'è dubbio che molte cose per essere adatte debbano anche essere contemporanee. Ma è falso credere che ciò che è contemporaneo sia anche buono e conveniente. Potrebbe essere peggiore, sconveniente, immorale. Tutte cose che non fanno ringiovanire.

Pertanto il moderno non sarà mai accettabile a priori, per il fatto che è moderno, ossia contemporaneo, ma solo perché, dopo un accorto giudizio, risulta buono, conveniente, morale.

Insomma il termine «moderno» non è mai valido a priori, ma solo dopo un controllo, che appuri la rispondenza ad un criterio di sicuro equilibrio. Certe cose moderne fanno semplicemente invecchiare e le stesse statistiche, riferentisi alla condotta umana in taluni paesi più progrediti, lo confermano nel fenomeno della noia, della tristezza, della rovina morale e del suicidio.

Parola prestigiosa ed analoga nel significato, nelle riserve e nelle vicende è quella di «progresso».

La parola indica il movimento in avanti della situazione umana. Parrebbe parola da accettarsi senza riserve ed in effetti molti si scandalizzano se si fanno riserve sul progresso. Ma non è così. Si tratta di parola equivoca.

Anzitutto perché il progresso si può fare su una via sbagliata ed allora perde il valore positivo ed assume significato negativo.

In secondo luogo perché il progresso può essere unilaterale o settoriale ed allora corre il pericolo di avvenire a danno di altri elementi che dovrebbero pure progredire e non progrediscono perché l'esagerazione di un altro settore lo impedisce. Si tratta di progresso squilibrato ed il concetto diventa, almeno in parte, negativo. E' il progresso che esperimentiamo in questo momento storico. Infatti la sproporzione tra l'elemento di agio terreno o materiale e la cura spirituale è tale da non esimerci da un giudizio severo e preoccupato.

I due termini «modernità» e «progresso» sono equivoci, vanno usati solo con debite precisazioni ed in seguito a serio giudizio, possono servire per comparire con vistose apparenze, orientamenti errati e ideologie false.

Ciò premesso (come si è detto), un adattamento ai tempi occorre sempre e pertanto la ragionevole modernità sempre deve accogliersi; così ad un progresso ugualmente ragionato possono e debbono aprirsi le porte. Le cose immutabili sono semplicemente quelle che sono.

3) La «modernità», dunque, e il «progresso» richiedono un giudizio netto sul momento che viviamo.

Nostro Signore ci ha messo fortemente in guardia a proposito del «mondo». I Suoi Apostoli hanno parlato ed insegnato nella stessa linea.

Certo, restando noi nel mondo, dobbiamo conoscerlo ed adeguare il nostro comportamento allo scopo di aiutare la sua debolezza.

Ma proprio questo impone il giudizio previo, che non può essere contraffatto da elementi sentimentali e da paure, complessi e stolto irenismo. Il giudizio deve essere severo. Gli indici della morale, della anormalità ormai progressiva, del comportamento familiare, della cultura piegata al puro piacere terreno o al relativismo nel suo livello speculativo, la prevalenza del materiale sullo spirituale, la spaventosa riduzione dei doveri religiosi specialmente nel giorno di festa, la leggerezza circa il peccato... obbligano ad un giudizio severo e lo legittimano, anzi lo impongono.

E' il mondo che deve venire alla santità e non la santità che deve andare ad inchinarsi al mondo.

Paolo VI, il 18 Luglio 1965, tenne un discorso sulla «santità». E' opportuno leggerne alcuni tratti salienti.

«...Ecco perché il Papa con tutti i buoni maestri di spirito vi ripete "sancti sitis", siate santi... L'esortazione che vi rivolgiamo non è iperbolica e non è anacronistica rispetto allo stile di vita che il

costume moderno impone a tutti... Le ragioni che suggeriscono il richiamo alla esortazione apostolica "siate santi"... sono chiare. E' palese a tutti che oggi si vive in un periodo di profonde trasformazioni di pensiero e di costume. E' perciò spiegabile come siano spesso messe in questione certe norme tradizionali che facevano buona, ordinata, santa la condotta di chi le praticava. Spiegabile, ma non lodevole, non approvabile, se non con grande studio e cautela e sempre secondo la guida di chi ha scienza ed autorità per dettare legge del vivere cristiano. Oggi purtroppo si assiste ad un rilassamento nella osservanza dei precetti che la Chiesa ha finora proposto per la santificazione e per la dignità morale dei suoi figli. Uno spirito di critica, e perfino di indocilità e di ribellione, mette in questione norme sacrosante della vita cristiana, del comportamento ecclesiastico, della perfezione religiosa. Si parla di liberazione, si fa dell'uomo il centro di ogni culto, si indulge a criteri naturalistici, si priva la coscienza della luce dei precetti morali, si altera la nozione di peccato, si impugna l'obbedienza e le si contesta la sua funzione costituzionale nell'ordinamento della comunità ecclesiale, si accettano forme e gusti di azione, di pensiero e di divertimento che fanno del cristiano non più il forte ed austero discepolo di Gesù Cristo, ma il gregario della mentalità e della moda corrente, l'amico del mondo che, invece di essere chiamato alla concezione cristiana della vita, è riuscito a piegare il cristiano al fascino e al giogo del suo esigente e volubile pensiero. Non certo così noi dobbiamo concepire l'«aggiornamento» a cui il Concilio ci invita; non per svigorire la tempra morale del cattolico moderno è da concepirsi questo «aggiornamento», ma piuttosto per crescere le sue energie e per rendere più coscienti e più operanti agli impegni che una concezione genuina della vita cristiana e convalidata dal magistero della Chiesa ripropone al suo spirito».

4) Allora la giovinezza della Chiesa sta nel rifiorimento ascetico dei sacerdoti e dei fedeli e nel piegare il proprio comportamento nel mondo a questa ascetica stessa. E l'ascetica per Cristo è poggiata sulla Sua grazia, nel distacco dai beni terreni, nell'umiltà, nella mitezza, nell'obbedienza, nella castità... nella Fede, nella speranza e nell'amore di Dio e del prossimo, con il trionfo di tutte le virtù morali, spinta l'anima alla imitazione di Dio stesso nella perfezione.

Stabilito il criterio e, con quello, il vero concetto di ringiovanimento della Chiesa, possiamo passare ad applicarlo in taluni particolari.

E' opportuno rilevare che proprio per i caratteri forti del proprio tipo, la Chiesa, opera di Cristo, mantiene netta la sua superiorità, la

sua dignità e la sua autonomia dinanzi al mondo. Essa è perenne testimone di una divina presenza e di una superiore provvidenza in suo favore tra le vicende della storia umana.

CAPITOLO VII

CONTRO LE RUGHE MONDANE DEL POTERE

E' stato chiaro fin qui che il criterio nel presente argomento, essendo fissato dall'Evangelo, non porta a cercare compromessi col mondo, ma porta ad un contegno di fiera indipendenza dal mondo.

D'altra parte è facile che la convivenza col «mondo» finisca col dare abitudini meno consone al tipo ideale della Chiesa, quale l'ha disegnata il Divin Fondatore.

Un ringiovanimento della Chiesa suppone una purificazione da tali abitudini ingombranti. Non tutto però è abitudine ingombrante.

1) La Chiesa non è solo un inafferrabile movimento di idee, è una società visibile, organizzata, gerarchica. Pertanto costituisce massa sulla scena del mondo.

Era ineluttabile che venisse a trovarsi accanto alla società civile ed ai poteri che la guidano e rappresentano. Doveva in un modo o nell'altro nascere una consuetudine tra le due società. Non sarebbe stata cosa pacifica, questa; Gesù lo ha prevenuto e predetto. I contrasti tuttavia non sono di natura loro ineluttabili, anche se sono estremamente facili. E non sono di natura loro ineluttabili perché la Chiesa è caratterizzata dal suo fine eterno e soprannaturale, che è diverso dal fine della società civile (di qui la libertà perfettamente rispettata alla competenza civile), che qualifica il suo particolare campo, senza invadenze e che è sempre benefico verso il fine intento dalla società civile. In altri termini, la Chiesa si occupa della vita eterna e di quanto le è in qualunque modo connesso; la società civile si occupa del benessere complessivo terreno. Sono divisi e distinti i due campi, sono inconfondibili le competenze. Poiché la Chiesa è tanto giovane quanto risponde al «tipo» delineato da Cristo ed in questo «tipo» emerge con la distinzione del «fine soprannaturale» dal fine «terreno», la Chiesa sa come difendere se stessa dalle corruzioni. La via è chiara in qualunque momento. Ma se le cose sono in sé stesse chiare non sempre chiari sono i difetti e le passioni umane.

2) Storicamente ecco come sono andate le cose.

Fino al principio del secolo IV, la Chiesa ha avanzato combattendo. È stata invisa a molti umani potentati, sia per l'antagonismo religioso che fu preminente sia perché vista in funzione di potere invadente. Ad un certo punto anche gli Imperatori romani credettero di non poter vivere tranquilli in Roma, fintantoché in Roma ci fosse stato il Vescovo di Roma, a loro ben noto come capo della intera cristianità. L'accanimento contro il

Vescovo di Roma, che sempre (tranne forse un caso) cadde vittima dell'odio imperiale nel suo sangue di martire, è una solenne testimonianza dell'importanza che il potere civile riconosceva nel Vescovo di Roma. Credettero che la Chiesa, conquistando le anime, rubasse loro l'impero e lo facesse decadere. Per tutti e sopra tutti, a questo modo inveterato di concepire la realtà storica, sul principio del secolo V scrisse S. Agostino, col suo «De Civitate Dei», la più grande opera del genere che sia mai stata scritta.

Tuttavia la incombenza dei Barbari, la dilatazione irreversibile ormai raggiunta dal Cristianesimo, il quale aveva dato prova di vincere sotto la persecuzione tutte le prove esterne ed interne, la grazia di Dio nell'animo di Costantino fecero accettare un criterio di convivenza tra la società civile e la Chiesa, forse anche un criterio di protezione.

La storia di questa convivenza tra le due società, che non cominciò allora ed oggi non è finita, bensì continua, è estremamente interessante. Infatti ben presto, anzi subito, iniziò il tentativo di intrusione nelle cose ecclesiastiche da parte del potere civile. Questo tentativo mirò a poco a poco all'asservimento. Contro un tale asservimento lottò Roma papale continuamente. Senza i Papi, l'occidente sarebbe diventato bizantino. A poco a poco la intrusione civile in cose ecclesiastiche si ritirò in Oriente. Là i rapporti tra potere imperiale e potere ecclesiastico divennero assai stretti, troppo stretti, e costituiscono probabilmente la vera ed ultima ragione dello scisma d'Oriente. In Occidente le cose furono diverse.

La calata dei Barbari in tutta l'Italia, e attraverso il continente fino alla Spagna ed in Africa, distrusse in parte notevole la vita civile. Unica vera e completa organizzazione, tipo e sostegno delle altre organizzazioni, restò la Chiesa. Essa fu la maestra dei popoli nuovi, insegnò a loro tutto e li sorresse nella ricostruzione di un ordine umano, che fosse civile. Questa di sorreggere fu una grande opera, che deve essere giudicata positiva ed alla quale si deve se la civiltà non solo europea, ma mondiale, ha potuto avanzare fino all'epoca moderna.

La Chiesa giunse così ad esercitare un potere nelle cose civili. Vi giunse a forza di sorreggere; non poteva non sorreggere perché la carità verso il mondo gliela aveva insegnata Gesù Cristo; ma, a forza di sorreggere onestamente, si trovò il potere in mano. Fu Gregorio Magno, uomo dagli intenti del tutto soprannaturali e purissimi, che più degli altri sostituì in Italia le carenze del potere civile ancora nominalmente imperiale. Fu Leone III che, coronando Carlo Magno, diede una unità costruttiva all'Occidente. Quando gli Ottoni, nel secolo X, vollero veramente organizzare l'Impero e

l'Europa fuori d'Italia era pressoché priva della vita urbana, non trovando altre travature, diedero poteri civili agli unici che li potessero utilmente esercitare, perché erano attrezzati, e cioè ai Vescovi e agli Abati. In molti posti, mancando chiunque, spontaneamente i Vescovi si trovarono a capo delle sparute comunità urbane sopravvissute in Italia o rinascenti in Europa dopo il Mille.

Tutto questo mise nelle mani della Chiesa un potere, che non poteva lasciar cadere, pena il disordine in tutto. Innocenzo III fu per qualche tempo il vero capo civile di quasi tutta l'Europa e nessuno può in verità lamentarsi che così sia stato, come non può lamentarsi della sua opera saggia e forte, purtroppo breve.

Le cose naturalmente si attenuarono via via, ma la Chiesa è arrivata fino all'epoca moderna con un prestigio di potere. Nessuno sarebbe riuscito ad impedire questo, tanto la vita civile ebbe, e a lungo, bisogno della Chiesa. Nel secolo XIX sopravvisse fino al 1870 il potere temporale dei Papi. In quell'anno si aprì un nuovo ciclo.

L'aver avuto un posto nel potere umano fu in sostanza per parte della Chiesa un atto di onestà, ma ne ebbe enormi e diuturni guai. Sarebbe inumano e ingeneroso fargliene colpa e divertirsi ad accusare, perché il motivo predominante di tutta questa vicenda fu il servizio ad una società, la quale, da sola, non reggeva. Non facciamo dunque largo ai mormoratori, i quali hanno bisogno di dir male e tanto più si sentono solleticati a dir male quanta maggiore è la grandezza di chi mordono.

Tuttavia il danno ci fu. Perché gli uomini che stanno accanto al potere, sempre in atto d'esser legati al denaro, vanno soggetti a passioni e non sempre vincono queste passioni. Ne seppe qualcosa Gregorio VII, cui toccò di riparare i danni indotti dalla politica degli Ottoni.

Talvolta l'Autorità suprema della Chiesa dovette appoggiarsi al potere imperiale o reale; non tutti gli ecclesiastici, nei secoli passati ed anche oggi, seppero sfuggire alla tentazione di immischiarsi nella politica e magari di intrigarvisi. Ma tutto questo va ai margini e resta limpida la grande linea della Chiesa. Si pensi a quello che ha fatto nel periodo del quale si parla, a come ha reagito. Si ebbero le fondazioni dei grandi Ordini, che hanno dato una travatura supplementare all'opera della Chiesa ed ancor oggi rappresentano il bandolo più fungibile per l'unità della Chiesa e la sua organizzazione apostolica. Si ebbero le grandi Riforme, si sostennero i più grandi urti oltre a quello quotidiano e gravissimo di dover viaggiare in questo mondo con compagni incomodi, anche quando erano affettuosi e pii. In

questo continuo rimontare, quello che la poteva distruggere, se fosse stata di resistenza puramente umana, sta una vigorosa testimonianza della storia in suo favore.

Della consuetudine col potere restarono talvolta abitudini che si acquistano solo col potere. Potrebbero restare anche oggi e forse ne restano di fatto. Dove nel governo ecclesiastico prevale tuttavia l'amministratore sul padre, il signore sul pastore, il magnifico volutamente prono verso applausi di folle sull'apostolo, lo stratega freddo sul servo dei propri fratelli, sopravvivono le abitudini di quel tempo. Togliere tali sistemi, ecco un atto afferente alla giovinezza della Chiesa. Dove all'incomodo afflato si sovrappone il comodo e superficiale ordine del dovere burocratico, si vede a poco a poco scendere il livello della Fede e lo splendore della santità. Reagire contro tutto questo è aggiornarsi. Un parroco non si aggiornerà affatto con sole manifestazioni inusitate; ma quando arriverà, spoglio di ogni impegno inutile e superfluo, a dare alla sua parrocchia ed ai suoi fedeli un vero e profondo indirizzo ascetico. Un'abitudine del «potere» è la mentalità della superiorità, della grandezza personale, dello spicco nella pubblica opinione, della sollecitata cortigianeria. Il «potere» abitua alla presunzione ed alla pretesa.

Al concetto del «potere», Nostro Signore ha contrapposto il concetto del servizio. *Ecco l'aggiornamento.*

3) Tuttavia non si corra troppo.

Quando si dice che si debbono togliere tutte le abitudini, sopravvisute ad abitudini eventuali di «potere», non si dice che debba cessare tutto quello che, nella tenuta esterna, è ragionevole ed utile segno della divina, spirituale missione della Chiesa, della sua dignità nella rappresentazione e disposizione di cose divine. No.

Finché il mondo durerà, la gente valuterà le cose spirituali od anche semplicemente giuridiche da quello che di «consono» alle medesime cose alte e rispettabili vedrà all'esterno. E' vero che le esteriorità possono servire alla vanità e all'ambizione, ma questo dipenderà sempre da disposizioni interiori carenti e deformate. Resterà sempre vero che, se le cose divine, spirituali od anche semplicemente giuridiche e morali non sono denotate all'esterno da cose materiali adeguate, non fanno presa.

E' inutile lamentarsi di questo, noi dobbiamo accettare e rispettare l'ordinata struttura del composto umano. La prova è che tutti gli uomini in tutti i tempi hanno circondato l'autorità e la Religione – per lo meno – dei segni più solenni dei quali hanno potuto disporre. Anche quando le rivoluzioni sono partite da presupposti negatori di

ogni esterno apparato, sono finite con l'adottarlo non meno e forse più degli antecessori. L'apparato esterno è fatto di ambienti, di coreografia, di spettacolo, di ornati, di vesti, di simboli.

Anche la Chiesa ha bisogno di queste cose. In realtà ne ha sempre fatto uso, a cominciare dalla divina Liturgia.

Pensare che debba ora defenestrare tutto è ragionamento da anormali, perché anche alla Chiesa occorre quanto denota efficacemente le cose non materiali delle quali si occupa e nelle quali ha un divino potere. Non si tratta dunque di defenestrare ogni valore della «tenuta esterna», ma solo di tenerlo equilibrato e cioè rispondente all'altezza delle cose significate, non inutilmente superflue, senza pericolo di servire soprattutto alla vanità umana. C'è dunque uno «spazio» legittimo e sul quale non si possono muovere ragionevoli critiche.

Nella Liturgia la nuda povertà potrà venire bene talvolta, ma, in genere, non è indicata ad eccitare il senso della maestà divina e delle soprannaturali azioni compiute. Il ridurre tutto all'essenziale, allo scarno, al dimesso, al piatto, al comune, mentre non servirà affatto alla devozione dei fedeli, servirà alla posa esistenzialista, alla quale taluni si abbandonano. E le pose sono sempre manifestazioni di orgoglio; l'esistenzialismo pratico è – senza ombra di dubbio – pertinente alla patologia.

Non si tratta solo della funzione divina della Liturgia, che deve essere rivestita di grandezza, di magnificenza e di arte (anche per il contenuto essenziale di ogni atto di culto nello stesso diritto naturale), ma ancora – e fatte le debite proporzioni – della sacra Autorità per la quale il popolo cristiano viene istruito, guidato, tutelato, in nome di Dio stesso verso la vita eterna. Spogliare di attributi esterni pertinenti questa sacra Autorità è esporla al dileggio. Sarà questione di misura nell'uso, non di soppressioni focosamente e – in genere – ipocritamente bandite. Non ho mai sentito persone serie trovar da dire sugli attributi esteriori della sacra dignità, ma ho sempre costatato che quelli che ne facevano oggetto di critica li desideravano: quando li acquisiscono li lodano e se ne adornano al di là del giusto. Si tratta *dell'uso da moderare e l'uso lo moderano i singoli utenti col loro buon senso.*

Ho sempre notato l'effetto che l'uso moderato e saggio dei distintivi ecclesiastici ottiene in chi li sa adoperare con semplicità e modestia. L'uso saggio esclude il «sempre» e il «dovunque». Quanto più gli altri vedono l'uso per la «funzione» e non per la «persona», tanto più intendono, apprezzano e sfruttano la soprannaturale indicazione che danno.

Non credo affatto che la Chiesa ringiovanirà abolendo gli abiti delle distinzioni ecclesiastiche, il che non esclude che ci possano essere delle ragionevoli mutazioni a seconda dei tempi e dell'opportunità. Credo che ringiovanirà – per questo aspetto – quando le distinzioni non saranno mai agognate e, una volta ottenute, non saranno mai usate se non per lo scopo al quale sono destinate e dal quale vengono legittimate, ossia in ragione della funzione soltanto e *mai* in ragione della persona. Credo che l'equilibrio stia qui. Ed è meglio che le distinzioni esterne siano date secondo un ordinamento uguale a tutta la Chiesa, perché la mancanza di questo porta certamente a degli abusi personali e locali, ove la vanità individuale o la vanità collettiva danno suggerimenti incredibili verso l'arbitrio di barocche e persino sgradevoli licenze. Se mi fosse lecito mormorare potrei raccontare molte cose amene in proposito.

Il popolo vuol vedere. Esso non è fatto di cerebrali, per grazia di Dio. Esso vuol vedere riflessa la propria gioia nei giorni di festa in cose condegne. Solo una grande santità, una eccezionale dotazione di pregi esimi, ed insieme suggestivi, potrebbero dispensare dal difendere la sacra Autorità da uno svuotamento nella stima del popolo, nel caso in cui venissero rinnegati i ragionevoli segni della medesima. Ma la condizione umana avverte che la grande santità e le eccezionali dotazioni di pregi non rientrano nel comune dei fatti. Tutto questo ha valore tanto maggiore quanto più la civiltà si sviluppa e circonda di ornati e manifestazioni, persino stucchevoli, quanto crede di presentare come rilevato ed esimio. Il mondo è fatto così: indulge anche alla demagogia quando parla, ma disprezza sempre o compatisce (e non saprei quanta sia la diversità) chi vede vestito male. Ha invece sempre un miglior contegno con chi è vestito bene, se il vestirsi bene non è, per altre circostanze, fuori posto.

Chi vuol fare generosità eroiche non venga a spendersele in questo argomento; ragioni e se le spenda in cose più appropriate alla individuale generosità.

4) Le rughe mondane del potere, non quelle che possono essere restate qua e là negli ambienti come residuo d'altri tempi in cui lo stato ecclesiastico rappresentava socialmente qualcosa di distinto, bensì quelle individuali, che non hanno bisogno di molta storia per esistere e con le quali la lotta dovrà essere sempre dichiarata, possono descriversi nel modo seguente.

Quando si trasforma l'autorità in un potere personale, invece che in un servizio, specialmente se a questo potere si danno le qualità

quasi ordinarie di un potere umano, la ipocrisia, la simulazione, la sopraffazione, le rughe della vecchiaia diventano innegabili.

La conclusione di quanto si è detto è patente: l'abolizione di eventuali abitudini rimaste da un'epoca, in cui la Chiesa ebbe a portare anche pesanti fardelli umani, la si fa in via *morale*; non con piccoli rimedi tecnici e, magari, appariscenti.

In sostanza la conclusione è la stessa alla quale siamo arrivati nel capitolo precedente.

5) Le rughe mondane del potere politico.

Oggi la Chiesa non esercita più in alcun Paese del mondo, per grazia di Dio, un potere politico. La piccola isola della Città del Vaticano, Stato sovrano, non è computabile a questo effetto, tanto è minuscolo il territorio e pochi i cittadini sui quali il potere viene esercitato.

Un altro aspetto è da considerarsi. In tutta la storia della Chiesa i guai più grossi sono venuti dalla politica. Il danno fatto dalla politica alla Chiesa è stato ben maggiore di quello delle eresie e delle persecuzioni. Senza la politica di Bisanzio, si può ritenere certo che non si sarebbe avuto lo scisma d'Oriente; senza l'appoggio politico dei principi tedeschi che guadagnavano col mettersi essi al posto della Chiesa, il che era loro attribuito da Lutero, molto, probabilmente lo stesso Lutero non si sarebbe imposto nella misura, almeno, con cui si è imposto. Senza gli interessi dei piccoli e grandi Signori di campagna, che avevano tutto da perdere in una restaurazione cattolica, probabilmente il Parlamento inglese si sarebbe diportato in un altro modo verso i cattolici e la scettica Elisabetta avrebbe lasciato fare; senza la politica la Chiesa avrebbe evitato il suo peggiore stato di umiliazione quale fu l'esilio di Avignone, al quale rimonta la responsabilità di tutti i guai successivi o, almeno, l'inizio di essi.

La politica ha come suo miraggio il «potere» nella manifestazione più alta; costituisce una attrattiva forse ineguagliabile tra le cose umane ed è perciò capace di deformare tutto. Essa ha molti motivi, allorché è deviata dalla cupidigia di potere, per considerare la Chiesa un fastidioso ingombro.

Ma il peggior danno la politica lo fa quando riesce ad entrare in uomini di Chiesa, quando costoro la vogliono influenzare secondo ragioni umane, mentre non ne hanno la responsabilità e, spesso, la capacità. In costoro e per loro, in molte cose sante, ad un criterio soprannaturale e puro viene sostituendosi un criterio terreno ed indebito con tutte le possibili conseguenze. Tutto questo non è da confondersi col caso in cui la politica in qualche modo tocchi l'altare,

perché, in tal caso, il dovere di tutelare gli interessi delle anime – e solo in quella prospettiva – autorizza l'intervento.

L'amicizia, il contatto, il favore richiesto o da richiedere, il facile prestigio, le doti personali possono facilitare in ecclesiastici la contaminazione politica e questo avviene quando più si possono invocare ragioni nobili e suggestive ma non omogenee con il ministero sacerdotale. Allora un complesso di istanze meramente umane prendono il posto delle ragioni divine, si arriva al metodo della lotta e della fazione, si travolgono superiori doveri, scompare l'amore di Dio e del prossimo. Allora la Chiesa viene condannata a portare il peso, il danno se non, addirittura, l'obbrobrio di umane contaminazioni. Accade allora che il popolo possa incolparla di guai che avvengono nell'ordine meramente civile.

Eliminare una buona volta tutto questo: ecco il ringiovanimento. Passare tra le cose terrene con la superiorità di chi è volto verso le eterne, ecco la vera freschezza di una età nuova.

Poiché un contatto con le cose umane, con gli avvenimenti, non escluso il loro carattere persecutorio, è inevitabile, bisogna tener presenti le massime della cristiana saggezza:

– sulle cose umane si deve onestamente influire mediante la santificazione dei singoli cristiani;

– l'intento non deve essere rivolto agli affari mondani, bensì ad inculcare quella vera dottrina, per la quale i singoli cristiani, sotto la loro personale responsabilità, possono risolvere da cristiani i problemi della convivenza civile;

– la compattezza interna della Chiesa tra i fedeli, tra i Pastori e i fedeli, tra i Pastori stessi, unita alla coerenza che fa delle opere una manifestazione della Fede, costituisce e deve costituire un fatto di prestigio tale di esempio, di pratico richiamo, che senza alcuna indebita intromissione suggerisca quegli indirizzi che sempre una pubblica opinione ed una reale forza onestamente suggeriscono ai reggitori anche più perversi;

– se una rivendicazione religiosa deve, per forza di cose, essere portata sul terreno politico sia la Chiesa con la preghiera a Dio e la ferma istanza ai pubblici poteri, siano i cattolici organizzati in associazioni, delle quali essi stessi assumono la responsabilità, ad agire secondo che consente il diritto naturale e positivo;

– nei momenti in cui la necessità di stimolare i fedeli ad una azione onesta e legittima per la libertà religiosa crea la condizione di facilitare estrapolazioni ed esaltazioni per i ministri di Dio, siano solo i Pastori a guidare con ferma e serena lungimiranza; tutti gli altri obbediscano. Non c'è nulla come la molteplicità dei pareri che rovini tutto allorché si deve difendere negli uomini la loro libertà di servire pienamente Iddio.

Il ringiovanimento della Chiesa è affidato anche al ritorno a queste massime semplici ed evidenti, per poco che si conosca la natura e il metodo proprio del Regno di Dio.

Esse significano quella purezza di cuore che resta immacolata e scevra dalle contaminazioni mondane, lasciando agli uomini quello che loro compete e riservando per la pienezza del servizio di Dio e del servizio alle anime quello che conviene ai Ministri di Dio.

Ci si guardi bene intorno, si osservi quello che delle effimere questioni umane è entrato spesso nella Casa di Dio, nei fedeli organizzati, negli stessi sacri ministri divisi e contrapposti tra loro in ragione di correnti faziose nell'indirizzo politico.

Ripulirsi da tutto questo, ecco la giovinezza invocata!

6) Le rughe mondane del potere economico.

Il potere economico è bene rappresentato da mammona, il denaro. Il denaro è in sé un mezzo onesto per la fungibilità dei rapporti economici tra gli uomini, per la facilità degli scambi e delle riserve.

Questa sua fungibilità apre agli uomini infinite capacità di soddisfazioni terrene, non solo materiali, ma anche spirituali come il diritto al dominio, la prevalenza, la facilità di cultura, la gloria. Questa facilità sommuove tutto l'egoismo umano, lo esalta, lo stimola a tutte le cupidigie. E' per questo motivo che il denaro, onesto e fungibile mezzo della vita civile, diventa tentatore di tutti gli uomini e ben spesso dispositore delle loro vicende terrene. Non è tentatore per se stesso; lo è per l'attitudine alla cupidigia insita negli uomini, esasperata dalla loro debolezza. Ma è tentatore e lo è sempre. Lo è al punto da diventare tiranno e da raccogliere un servizio, simile alla adorazione. Il denaro, in ultima analisi, costituisce – anche se suppone ben altre cose – il potere economico. Tentatore di tutti, può essere tentatore anche per gli uomini di Chiesa. Strumento in sé onesto, pone ogni giorno a chi lo maneggia o ne dispone il problema del limite tra la legittimità dello stesso e l'opera della cupidigia.

La Chiesa ha bisogno anche dei mezzi umani, perché è costituita da uomini, perché è visibile, perché deve sfamare e disporre degli strumenti anche materiali per il suo apostolato e il suo ministero. Poiché anche la Chiesa ha bisogno ordinariamente del denaro, si pone ogni giorno per essa il problema di averlo solamente e puramente fungibile, senza fare di esso un principio di dissoluzione dell'austerità sacerdotale. Strumento sì, padrone no.

Non si può parlare di povertà della Chiesa, nel senso che essa debba essere priva di mezzi materiali necessari. Questo sarebbe

pazzesco, inumano e inattuabile. Può servire al discorso demagogico, ma non alla realtà della Chiesa.

Si può e si deve parlare di povertà della Chiesa nel senso che deve talmente coltivarsi in essa il distacco del cuore dai beni terreni (povertà di spirito), da venir salvaguardato il giusto limite. Esso è il seguente: il denaro è uno strumento, solo strumento proporzionato all'esigenza del culto e dell'apostolato, del necessario decoro per vivere in una società civile ed organizzata; non è oggetto di arricchimento, di stimolo contro l'umiltà ed austerità sacerdotale, di soddisfazioni terrene non consentite e non convenienti a chi ha liberamente scelto di servire soltanto Iddio.

Sono pertanto da considerarsi insincere le affermazioni di una povertà per la quale la Chiesa dovrebbe mancare anche del minimo di quell'esterno decoro che le permette di sottrarsi alla sconsiderazione, al dileggio e al disprezzo d'un mondo fatto ad un certo modo. Certo, la Chiesa non avrebbe forse bisogno di questo esterno sobrio e moderato decoro se in essa tutti fossero evidentemente santi e se i suoi ministri avessero il dono dei miracoli, come ne aveva il potere Cristo. Ma i sacerdoti non hanno affatto il dono dei miracoli, se non in rarissimi casi. Se abbiamo parlato di decoro sobrio e moderato, lo abbiamo detto per quel che riguarda gli uomini, non per quanto riguarda il culto del Signore, al quale la Sacra Scritura ci ha insegnato a riservare ogni magnificenza. Se in questo ci potrà essere talvolta un limite, sarà unicamente per impedire, in modo equilibrato, che lo splendore passi dal culto divino agli uomini e possa rammollirli e corromperli.

Chi vuole esercitare la povertà sa sempre come fare, anche rivestendo quello che la giusta considerazione dell'autorità esige o quello di prezioso che viene adibito nelle funzioni liturgiche. Sotto l'equilibrato splendore esterno ci può stare il cilicio, ci può stare la più rigorosa sobrietà, ci può stare il digiuno e ci starà soprattutto il distacco del cuore da ogni bene e gloria terrena.

Noi non possiamo dimenticare che viviamo in un mondo il quale è generalmente abituato a stimare dalle apparenze esterne migliori. La prima disposizione emotiva che prova un uomo quando incontra un altro uomo è data dal vestito di cui questi è ricoperto, dall'indipendenza economica di cui può dare prova. Questo accade a tutti e può fare eccezione solo in uomini di singolare vita ed attitudine interiore od almeno intellettuale. Quando si disprezzasse questa legge «di fatto» della convivenza umana, ci si priverebbe di un costante elemento introduttorio (e favorevolmente introduttorio) ad ulteriori proficui contatti. Tutta l'opera del ministero mancherebbe di una introduzione e questa mancanza falcidierebbe – per quel

che riguarda gli uomini, beninteso – il suo frutto. Il sacerdote non deve essere né damerino né ganimede né cavalier servente, ma deve essere sufficientemente decoroso per tutti. E chi ha voglia di imitare santi con le vesti a brandelli, prima si faccia santo come quelli e poi ne riparleremo. Per ora taccia.

Chi vuole la grande giovinezza della Chiesa, eccola! Aver tutto come puro e ragionevole strumento per salire a Dio, non avere il cuore attaccato a nulla di terreno, non al denaro, non agli agi, non alle distinzioni, non al palcoscenico del mondo, alla réclame di se stesso, alla gloria, alla carriera, non alle preminenze e tutto questo che sia davanti a Dio, senza recitazioni davanti agli uomini, senza declamazioni insulse, senza appetiti per la effimera gloria del video e per quella assai più insincera che sogliono tributare gli uomini.

E questo basterebbe da solo per fare ringiovanire tutto! Ma di questo, ahimé, si parla poco.

E, invece, che è questo correre dietro ad agi personali, a distinzioni, a soddisfazioni sensuali, non in sé peccaminose, come il giocare troppo con la scusa dell'esercitazione fisica, come il fumare troppo mentre si ha una professione di austerità? Che è questo eccessivo culto della gita, del viaggio, oltre quello che può consentirsi dal logorio nervoso della vita moderna? Che è questo abbandonarsi a molte imitazioni della vita mondana, ritenendola per di più e con il colmo dell'ipocrisia una «apertura»? Si tratta di «apertura» all'inferno!

La strumentalità che, rispetto al nostro ministero, hanno tutte le cose create («omnia cooperantur in bonum» Rm 8, 28) è tale che di infinite cose nuove noi potremmo servirci. Ma tutto sta che non ce ne serviamo per noi più di quanto sia veramente necessario alla vita o all'ufficio; ce ne serviamo solo in ordine alla gloria di Dio.

Il recinto che rinchiude le nostre Chiese e le loro opere potrà brillare persino come la migliore esposizione dei moderni ritrovati e delle moderne tecniche; quello che assolutamente importa è che non servano a noi, ministri di Dio, e che servano soltanto a Dio! Tutto sta qui. Diogene andava vestito di un sacco bucato ed era un uomo superbo. Molti uomini superbi, per soddisfare questa cupidigia, possono benissimo desiderare il sacco bucato di Diogene.

La povertà nella Chiesa ci sta bene, a patto che ci sia l'equilibrio nell'uso dei necessari strumenti, il distacco del cuore, ossia l'unico spirituale splendore che possa rendere la povertà sincera e non dannosa. La Chiesa non s'avvantaggia per nessuna recitazione teatrale in questa sede, la quale, per divina volontà, è seria.

7) Le rughe mondane del prestigio.

Ogni cosa eccellente dà all'uomo un prestigio, ossia la capacità di trarre dagli altri un atteggiamento spirituale di rispetto, di considerazione, di consenso, di soddisfazione.

Il prestigio appartiene alle cose umane e pertanto potremmo credere che se ne è già parlato. E' vero, ma il prestigio personale costituisce uno dei più delicati affari per l'equilibrio morale.

Infatti è un bene in se stesso; può generare bene negli altri. Tuttavia può essere motivo di smodata compiacenza e può diventare oggetto di sfrenata concupiscenza. Il prestigio diventa suggestione sugli altri, ossia potere, e di questo può far assaggiare la libidine; il prestigio accresce la disponibilità di cose e di uomini, anche del denaro; apre innumerevoli porte. Spesso è il prestigio che genera il denaro, anche se può esser vero viceversa.

Il prestigio è dunque un incredibile strumento che, in bene e in male, può rimestare tutti i sentimenti e tutte le passioni. E' per questa singolare latitudine del suo influsso che bisogna considerarlo a parte e bisogna far sì che fruisca di solidissime basi morali, senza le quali devia.

Nella Chiesa il carattere del sacro ministro è una fonte di straordinario prestigio, anche quando le doti personali sono esigue. L'altare, il trattamento delle cose sante, l'uso della Parola di Dio, la divina potestà di consacrare e di assolvere, incidono anche dove esiste solo una Fede agonizzante. Per questo il sacerdote si ritrova sempre più alto di se stesso. Su questa base, in un sacerdote, le altre personali doti hanno la capacità di risplendere più che non risplendano nei laici.

Il prestigio è lo strumento che può rendere incredibili servizi alla causa di Dio e del prossimo nostro.

Ma è anche lo strumento che può servire a tutte le concupiscenze, nessuna esclusa. È tra le cose più difficili all'umana natura, evitare che il prestigio serva a qualche concupiscenza, a sovvertire la giusta linea di una vita spirituale, la verità e lealtà di tutta un'esistenza.

Il distacco del cuore dai beni terreni, occorrente per sottrarci a questa evenienza, deve essere notevole.

Il prestigio può servire a tutto; può rovinare tutto. Quando rovina, è una brutta ruga. L'eliminazione di queste rughe è una splendente giovinezza. Tant'è si ritorna sempre al punto di partenza: la giovinezza della Chiesa è la santità!

Il prestigio può aprire possibilità oneste sulla politica, sull'economia, sull'opinione pubblica, sulla letteratura... Ma, che ne è di un

uomo, quando, riflettendo sé come in uno specchio, in realtà ammira, coltiva, adora se stesso? E' il rovesciamento completo dell'obiettiva verità concreta in tutta la sua vita.

CAPITOLO VIII

CONTRO LE RUGHE MONDANE DELLA SENSUALITÀ

Parliamo di sensualità in senso generale. Essa ha tre direzioni: la prima è quella dell'imprudente o addirittura smodato uso degli agi e delle comodità materiali di qualunque genere, ma che corrispondono una soddisfazione ai sensi; il secondo è lo specifico godimento smodato del cibo e della bevanda; il terzo è il peccato contro il sesto comandamento e quanto, a qualunque titolo, vi si riferisce.

Alla prima direzione la tradizione e la dottrina cristiane oppongono l'austerità nei suoi vari gradi; alla seconda oppongono la sobrietà e la astinenza; al terzo oppongono la castità e la modestia; a tutte la mortificazione e la penitenza.

Si tratta dunque di «opposizione». E giustamente, perché, allorché si oltrepassa in questa materia il limite del lecito, in qualche modo si ha nell'uomo il prevalere della materia e pertanto almeno il principio di una degradazione. La storia della santità, la quale fa testo, mentre non lo fanno tutte le debolezze ed i compromessi del nostro tempo, è conferma e garanzia di tutto questo.

Le rughe mondane in materia sono principio di invecchiamento in tutti i sensi.

1) All'incremento della sensualità il mondo offre il suo crescente «comfort».

Il «comfort» rende tutto più facile e gradevole nella vita quotidiana. Fa migliori le case, le rende più piacevoli, rende più agiata qualsivoglia azione individuale e collettiva, risparmia al massimo gli sforzi, moltiplica gli effetti, ci sostituisce nella fatica.

Gli uomini ne sono molto fieri, e, per una parte notevole di essi, rappresenta il sogno di una vita.

Non si può dir male del «comfort» preso in se stesso. Il male comincia quando le dosi sono imprudenti ed eccessive. Tuttavia vi sono alcune caratteristiche che devono essere attentamente vagliate.

Il «comfort» si rivolge ai sensi; l'anima ne è tocca per riflesso. Il «comfort», accontentandola, tende ad aumentare l'esigenza dei sensi e pertanto, con facilità, abitua alla trascuratezza dell'anima.

Il «comfort» può non impedire la vita spirituale, se essa ha risorse notevoli e sicure; in caso diverso il «comfort» non agevola né la volontà né la mortificazione né la penitenza. E' pressoché naturale che esso spinga, magari insensibilmente, verso un materialismo pratico.

Il «comfort», entro limiti ragionevoli e assai controllati, tende a compensare il maggiore spreco di energie, soprattutto psichiche, che

il fremente e disordinato, frettoloso ed ansimante vivere moderno impone agli uomini. In questo senso è ragionevole, è correttivo, è compenso e, sempre in quel senso, va considerato pertanto come un equilibratore della vita, conferisce al bene dell'anima. Oggi il viver civile porta il riscaldamento razionale di tutti gli ambienti; si tratta di «comfort», di cosa che un tempo non esisteva; ma nessuno vorrà negare che quel «comfort», nelle attuali condizioni, divenga semplicemente una necessità. E tutti noi preghiamo meglio se gli ambienti sono riscaldati. Se talune fatiche o spese di energia ci vengono risparmiate dal «comfort», ciò va a compensare l'enorme spreco di energie che ci sono imposte da troppe manifestazioni del viver moderno, a cominciare dal moto continuo e dai rumori.

Non sarebbe giusto esigere nella via ordinaria della ascesi cristiana una rinuncia a tutto il «comfort».

Ma, da quanto si è detto, vi è un limite, al disotto del quale non si possono fare severità esagerate, al disopra del quale qualcosa non può approvarsi, per chi intende vivere veramente secondo Dio, per chi ha abbracciato l'austerità dell'ordine ecclesiastico o addirittura della vita religiosa.

Quel limite va computato in modo che non vi siano incentivi al predominio dei sensi e che lascino un margine ad una certa rinuncia. Questa va aumentata per lo stato ecclesiastico e progressivamente di più nello stato religioso. Quest'ultimo è di natura sua severo col «comfort».

La mollezza di «comfort» o prima o poi compromette e distrugge la vera vita spirituale. E' inutile stare a sofisticare su questo argomento. Le anche piccole esagerazioni di «comfort» finiscono col rompere qualcosa nella vita sacerdotale; qualunque anche solo indebita introduzione di «comfort», non chiaramente giustificata dalle ragioni dette sopra, prepara la rovina degli Ordini religiosi.

Tutto questo sarebbe forse rinnovamento? Ringiovanimento? Dove non c'è più qualche asprezza della Croce, massime nella vita ecclesiastica e religiosa, non resta più posto per Gesù Cristo. E' logico che sia così.

Qui il discorso sul ringiovanimento nella Chiesa diventa grave.

Per una certa osmosi, la «forza del "comfort"» entra dappertutto. La «osmosi» è talmente inavvertita che molte persone sacre e molte comunità ne sono impregnate in forma preoccupante. Non parliamo di modernità; si tratta di decadenza e di vecchiaia. Grazie a Dio l'uomo moderno è ancora disposto a scandalizzarsi di una cella monastica con qualche rassomiglianza alla camera d'un ganimede; mentre è singolarmente disposto a commuoversi davanti alla nudità essenziale della cella d'un trappista non ancora sofisticato.

La osmosi del «comfort» è oggi un pericolo non disprezzabile per il ringiovanimento della Chiesa. Si noti che parlo di «comfort», non parlo affatto di attrezzatura tecnica per risparmiare il tempo, moltiplicare l'efficacia e la incidenza del proprio lavoro spirituale! Al contrario nel «comfort» entra tutto quello che è passatempo, distrazione, svago: di queste cose va ripetuto quanto detto fin qui.

La osmosi del «comfort», con le sue conseguenze spirituali, è in atto! Perché mai in questo tempo di post Concilio troppe cose sono scritte senza più nominare la Croce, la penitenza? Perché mai ci tocca ascoltare discorsi a non finire sulla personalità e sull'autonomia, col piglio di chi vuol concedere alla persona la qualità di «criterio della moralità», di intoccabilità nell'educazione, di pieno diritto alla soddisfazione, di piena ragione contro ogni austerità?

Che sta dunque succedendo?

Per qual motivo si sentono discorsi dai quali bisogna dedurre che i seminari dovranno diventare degli allegri pensionati in cui gli alunni andranno in giro la sera e che il Rettore consulterà umilmente prima di prendere una qualche discreta decisione?

Chi vuol rovinare la Chiesa lo dica chiaramente.

2) All'incremento della sensualità il mondo offre dovunque l'assenza del pudore.

L'assenza del pudore è sempre stata, è e sarà sempre uno stimolante di rivolta nei sensi. Ci potranno essere talune riduzioni per gli anormali e per coloro che in tema di moralità hanno già perduto e consumano miserevolmente tutto.

La Chiesa del nostro tempo si trova davanti a questa spaventosa assenza del pudore, mentre deve difendere le anime dagli oltraggi del peccato!

E' chiaro che il ringiovanimento della Chiesa sta nel produrre al massimo grado quelle decise forze spirituali nell'educazione e nella prassi, che permetteranno ai cristiani di superare indenni l'onda del fango.

La Chiesa non ringiovanirà mai venendo a patti con la colata del fango od elaborando nuove regole morali che permettano in fin dei conti di poter onestamente peccare.

Si tratta, al contrario, del problema di aumentare le scorte di forza. Che si farà un giorno con un esercito di deboli?

La virtù che qui occorre è anche la modestia.

Essa è la barriera che difende la castità ed in genere il costume. Anche se può sembrare una fuga, essa è in realtà un atto di forza col quale ci si impone costantemente un limite regolato dalla prudenza. Il pudore non è un complesso di inferiorità, è un istinto naturale

protettivo dato da Dio. La modestia lo salva, lo aiuta, lo conserva. Senza modestia non esiste castità.

La difesa del pudore e della modestia va fatta anche sul piano intellettuale. Non deve mai abbandonarci il ricordo del peccato originale e della sua permanente conseguenza nella debolezza della nostra natura. Si cantano troppi peana in lode della persona umana, tacendo del tutto che essa, con tutti i suoi diritti, è carica pure della sua debolezza. L'effetto di illudere l'uomo o addormentarlo su questo punto è quello di lanciarlo indifeso e presuntuoso verso le terribili sollecitazioni del male.

L'importanza della modestia si riflette nelle sue regole. Non è detto che si debba arrivare ad esagerazioni non compatibili con la situazione di fatto nella quale si è obbligati a vivere, ma esse, nella loro sostanza, restano valide come prima, non meno necessarie di prima. Questa convinzione intellettuale sta alla base della sopravvivenza della modestia. I nemici della modestia sono: la dimenticanza ed il silenzio più o meno artificiali, le elaborate teorie che indirettamente la colpiscono (come le false esagerazioni circa la personalità) o che direttamente la annullano e persino la deridono.

3) All'incremento della sensualità il mondo offre il suo scetticismo, la sua indifferenza, la sua ostentazione della colpa contraria al sesto comandamento. Si può aggiungere che, parlandone continuamente, dandole la gloria della più ampia rappresentazione visiva e difendendola apertamente, eleva quella colpa al rango di cosa desiderabile e senza della quale un uomo non è uomo, una donna non è più una donna.

Eppure il peccato contro il sesto comandamento è il rovesciamento della dignità umana, perché, nella sua espressione più bruciante, la materia del composto umano prevale crudamente e violentemente sullo spirito. Tutto questo è certo ed evidente. Non meno evidente è che, dopo la superbia, la lussuria è il grande squilibrio di quanto è nell'interno dell'uomo e lo squilibrio di quanto l'uomo riflette al di fuori di se stesso.

L'osservanza del sesto comandamento è la fonte di un meraviglioso equilibrio; è, soprattutto se contestata, un'affermazione di forza che resta a beneficio del futuro, è un'indipendenza dalle pretese incombenti della materia e diventa indipendenza di tutto l'uomo. E' una ricchezza e costituisce un piedestallo di vera dignità.

La Chiesa per i suoi ministri non richiede soltanto l'osservanza comune del sesto comandamento, ma con la legge sacra del celibato chiede qualcosa di più e di questo qualcosa di più fa, nella coerenza, una aureola ed uno splendore.

Per il celibato i sacri ministri nel loro operare partono in vantaggio su tutti, perché stanno già ad una quota più alta. La ragione per la quale, ad ogni livello, il buon prete riesce più di tutti gli altri a parità di condizioni, se deve porsi nella grazia deve pure porsi nella superiorità del suo celibato.

Il celibato costituisce una nota distintiva abituale (se coerente), una dignità permanente, una energia operante, una particolare luce di tutto l'ambiente ecclesiastico.

Il rispetto del celibato esige ed impone l'applicazione delle maggiori energie, la consuetudine delle più grandi rinunce, che sono benefiche per tutta la rimanente attività.

La Chiesa è giovane quando il celibato risplende in sé e nel costume di comportamento, di tratto, di spiritualità, dal quale non si separa.

Ma la purezza resiste se se ne crea l'ambiente, anzitutto intellettuale, parlandone molto, coraggiosamente e con proprietà. Si parla al contrario troppo di sessuologia ed in modo tale da avallare piuttosto l'esistenza di necessità fasulle, che non nel senso di costruire virtù virili. L'ambiente della purezza, per esistere, ha bisogno se ne ribadisca continuamente il problema, se ne proclami senza sosta il rilievo, l'eccellenza, lo splendore. Tutto questo è vera e cristiana opposizione al «mondo» del quale parla Gesù Cristo, è vittoria contro tutti i facili compromessi dai quali non pochi, anche responsabili, cominciano ad essere irretiti. Il demone della carne non lo si farà mai tacere con le concessioni. Esigerà di più.

È avendo ben presenti questi fondamentali concetti che va risolto senza esagerazione e senza cedimenti il problema della promiscuità. La paura di non esser come gli «altri», il pio desiderio di tenere i «nostri» che non sfuggano per la nostra giusta severità, serviranno a nulla nel risolvere il problema, anzi lo aggraveranno, fino alle sconsolazioni di sconfitte. E in qualche Paese di questo mondo se ne sa già qualcosa.

La carne resta il punto di contraddizione con lo spirito e la giovinezza della Chiesa la si difende sulla trincea che le sa resistere.

CAPITOLO IX

PRENDERE LA INIZIATIVA

La Chiesa è stata configurata da Gesù Cristo come quella che fino alla fine dei tempi deve prendere la iniziativa indefessa di salvare tutto il mondo. Attenti: l'iniziativa è per la salvezza eterna delle anime.

Essa è, dunque, di natura sua dinamica; quando l'iniziativa s'acquieta, altrettanto c'è la ruga senile.

La dinamica è per «salvare» non per «mutare». In un certo ambito, quello che il divin Salvatore ha lasciato disponibile per decisioni umane, ci possono essere mutazioni, sempre che esse servano alla salvezza delle anime.

La Chiesa è una grande armata, pacifica, dotata di soprannaturali strumenti, che di natura sua deve sempre essere in movimento.

L'iniziativa della Chiesa ha uno scopo ben preciso e impreteribile: la salvezza. Tuttavia per raggiungere tale scopo possono occorrere molte e mutevoli iniziative subordinate. Finalmente la sua posizione nel mondo, la sua coesistenza col mondo, il suo dovere di predicare la virtù e praticarla, di proporre la carità e darne l'esempio possono renderla soggetto anche di altre iniziative, sempre consone alla sua fisionomia ed al suo fine, sempre caratterizzate nella dedizione e nell'amore. Si osservi bene che esiste una differenza tra quello che è iniziativa essenziale, quello che è iniziativa subordinata direttamente alla prima e quelle iniziative accessorie e giustificate da circostanze speciali. La differenza comporta un ordine nell'importanza e nella precedenza.

1) La prima grande, continua, inderogabile iniziativa è quella contro la empietà e la immoralità del mondo. È una iniziativa senza quartiere. Un'iniziativa per arrivare a qualche accordo in tono di compromesso col mondo, laddove è raccolto sotto il segno della empietà e dell'immoralità, sarebbe in contraddizione con la iniziativa sostanziale, affidatale da Gesù Cristo. Qualunque iniziativa per rassomigliarsi al «mondo», allo scopo di vivere più in pace con esso, cadrebbe nella stessa contraddizione. Gesù ha detto: «Non veni pacem mittere sed gladium» (Matteo 10, 34).

Questa iniziativa essenziale chiede lo scatto continuo a tutti i livelli.

Cominciamo dal più piccolo, quello della parrocchia. Servirà da esempio per comprendere bene il discorso.

La più parte delle parrocchie di città e di borgo ha una percentuale di fedeli che non è osservante del precetto domenicale e del precetto

pasquale; ha una percentuale di non praticanti, una di miscredenti, forse di acattolici o semplicemente pagani. Potrà avere una percentuale di famiglie moralmente disordinate, una percentuale di giovani perduti... Con tutte queste percentuali si potrà vedere anche la Chiesa zeppa di gente, le opere cattoliche fiorenti e, dietro a tutto questo, la soddisfatta pace in cui si dice che tutto va bene. Non è vero. L'iniziativa necessaria, lo scatto volenteroso, lo spirito missionario permanente deve esser volto al recupero di quelle percentuali, riflesso di uno stato carente rispetto alla salute eterna. Sarebbe inutile restarsene beati dietro le anche rumorose apparenze, le vittorie di opinione ecc.; qui occorre lo scatto. Senza di esso, sotto una soddisfacente calma, maturerebbe un brutto avvenire. La giovinezza della Chiesa si ha quando ogni singola parrocchia vive di spirito missionario travolgente all'interno di se stessa. E questo ha ad ogni livello, perché la lotta di recupero può e deve essere impegnata a tutti i livelli, culturale, di categoria, caritativo, assistenziale.

Ogni diocesi, per sapere di quale e quanta iniziativa generosa ha bisogno, deve consultare (e prima avere) le sue statistiche e le informazioni di tutti gli ambienti.

Ma non è sufficiente l'iniziativa all'interno dei singoli organismi. Molte questioni sono risolte o in bene o in male a livelli più alti in orizzonti più vasti.

L'iniziativa deve mirare là e là deve portare l'apostolato. Osserviamo: il male in un Paese può essere guidato da un certo numero di organi di stampa, di imprese editoriali, di circoli e di iniziative culturali, di movimenti ideologici, di concentrazione d'affari. L'iniziativa della Chiesa deve andare a schierarsi risoluta, attiva, incalzante davanti a tutti questi gangli della rovina spirituale. E deve agire in quella direzione con tutta la sua forza.

Gli organi dell'economia, degli affari, possono non esser di proposito orientati al male. Nella maggior parte dei casi sono semplicemente indifferenti. Il potere sommato all'indifferenza dà sempre risultati meno brillanti per l'ordine spirituale. Di fronte a quei baluardi deve essere stabilito il pacifico schieramento. Insomma l'iniziativa e lo scatto vanno portati davanti ai «gangli»; possibilmente dentro di essi. Molte cose di questo mondo dipendono e per la pace e per la guerra da ristretti circoli di affari e di idee. Talvolta paiono persino inafferrabili. Ma non è vero. L'iniziativa deve tener conto di quelli. Il maggior complesso delle iniziative scandalose, deleterie per tutto il tessuto civile dell'ordine, sono semplicemente questione di affari. Perché non si scatta alla redenzione di quel mondo? Quel mondo redento, infinite brutture cesserebbero.

Esistono organismi internazionali di ogni specie e colore, dai quali dipendono che molte cose siano serene o tempestose moralmente. Lo sforzo apostolico, non cerebralistico, non a piccole conventicole chiuse, monopolistiche ed antipatiche, ma in apertura di cuore, franchezza di animo, ardimentoso ingegno, deve pur tentare di operare a quei livelli.

E' tutto uno spirito da coltivarsi in tutti quelli che credono in Cristo, fermamente, costantemente. Si tratta dello spirito di ardimentosa e incessante conquista perché le anime si salvino.

Sì, il mondo ha tanti problemi e, se questi problemi toccano la verità, il costume, la Chiesa li deve considerare. Taluni toccano l'umanità e potrà esser doveroso considerarli. Ma la Chiesa non ha da Cristo come suo compito specifico e caratteristico quello di risolvere dei problemi umani, essa deve risolvere prima di tutto e soprattutto i problemi relativi alla salvezza eterna. Dopo, anche per gli altri problemi, offrirà la sacra dottrina illuminata e certa, il suo prestigio presso i fedeli, talvolta anche la sua organizzazione e tutta la sua carità. Sì, dopo l'essenziale. Una inversione di precedenze qui potrebbe essere dannosa e, forse, sterile.

Oggi, in cui tutto si converte in affare, si deve pur prendere l'iniziativa di andare a predicare il Vangelo su tali piste.

Oggi, in cui gli uomini vivono sempre più in massa, si deve pur trovare la maniera di essere presenti ed evangelizzare in mezzo alla massa amorfa, spesso indettata, impaurita, conformista senza selezione di bene e di male, al solo scopo del quieto vivere.

Si tratta, insomma, del puro e semplice dinamismo voluto da Cristo, con uno scopo al tutto definito e chiaro, senza contaminazioni di sorta. Certo, appare assai complesso e la ragione è che, restando il problema supremo unico, gli uomini sono diventati complessi e le forze agenti in direzione calcolata con perfetta indifferenza morale sono egualmente e forse anche più complesse.

Questa iniziativa continua, frontale, completa, complessa e ardimentosa non può fare il conto totale esclusivamente sulle forze ed organizzazioni tipicamente e dichiaratamente cattoliche. E' ovvio che esse siano le prime, come si deve pensare siano le più attrezzate e fedeli. Ma la gigantesca iniziativa deve cercare forze ausiliarie anche fuori dei ristretti limiti. Non dimentichiamo che molti al di fuori attendono per diventare dei soldati impavidi, purché siano sciolti da impegni associativi. Perché questo immenso esercito non può essere gettato nella grande avventura apostolica? E' venuto il momento di rendersi ben conto che le riserve del bene sono ovunque inesauribili e che nessuna di esse può essere trascurata. D'altra parte non è forse vero che possono esistere associazioni cattoliche non completamente

lodevoli per il loro senso di chiusura, di monopolio, di gretta distinzione dagli altri?

Ma tutta questa necessaria, universale iniziativa contro tutta l'empietà e l'immoralità resterebbe un pio e inutile desiderio qualora non ci fosse netto, vivissimo, solido il carattere del «mondo» secondo Gesù Cristo, il carattere negativo dell'assoluta contraddizione al male e quando, contro la mente di Cristo, si andassero ipotizzando stupide conciliazioni col male e non meno incoscienti capitolazioni con l'errore.

Questa iniziativa domanda il coraggio agli eroi, non il consiglio ai pavidi.

2) L'iniziativa missionaria.

Ci sono stati secoli in cui l'iniziativa ha sonnecchiato. Le circostanze storiche possono anche spiegare il perché. Dopo le iniziative di Gregorio XVI nel secolo scorso, non ha più desistito, ha vigoreggiato, aveva si può dir raggiunti i confini della terra, se l'ondata marxista non l'avesse o impedita o respinta.

Ora è il momento della più grande impresa missionaria di tutti i tempi fino a noi. Perché il risveglio di tutti i popoli, che sono saltati quasi improvvisamente o da civiltà soltanto parziali ed immobili, o da civiltà al tutto inefficienti od inesistenti, nella strada della Storia, porta in loro una tale fretta ed ha tali scompensi per la poca maturazione, da risolversi in un pericolo anche fatale per l'umanità. O si fa presto a portare Gesù Cristo a questa parte del mondo o la civilizzazione richiederà secoli e nel frattempo può succedere tutto il peggio.

E' dunque venuto il momento in cui il senso missionario, che sopra ho detto necessario da parte di tutti i credenti all'interno della propria Diocesi, diventi negli stessi *esplosivo* al di fuori della Diocesi, e cioè verso tutto il mondo.

L'iniziativa missionaria ha tali caratteristiche per cui benissimo si intende in antecedenza che, ove fosse burocratica ed ingenerosa, ove suscitasse un po' di cristianesimo e molto più voglia di competere subito col «comfort» dei Paesi già da tempo civili, essa si troverebbe dolorosamente frenata ed anche in parte frustrata.

L'iniziativa missionaria o vive del senso di Cristo e della sua Croce o può avere innanzi quella sorte.

Tutta la predicazione deve respirare l'ansito missionario come lo si respira nel Vangelo. Anche perché l'evangelizzazione rimane la più grande avventura della storia ed è capace di riempire ad usura le aspirazioni di molte anime. Per questo motivo il tema missionario assume tra i giovani un grandissimo valore educativo.

3) L'iniziativa ecumenica.

Passa attraverso lo studio, la comprensione, il contatto prudente, la infinita carità. Non passa attraverso il compromesso, l'equivoco, l'offesa alla verità, la simulazione, la confusione.

L'ecumenismo è l'azione e lo spirito missionario, adattato a quelli che già credono in Cristo, ma che non hanno ancora tutta la verità o tutte le condizioni per essere nella vera Chiesa. Forse è l'aspetto missionario più delicato e difficile, ma è necessario, perché una mancata iniziativa verso i fratelli sarebbe un dato negativo per la Chiesa.

Non si deve dimenticare che potrà sostituirsi, per i fratelli che ritornano alla Chiesa, l'atto di abiura dell'errore, con un atto di adesione alla verità piena. Ma sia in un modo sia nell'altro resta sempre necessaria la conversione. Se non c'è conversione, l'ecumenismo rimarrà un dovere compiuto insieme ad un frutto non raggiunto.

La difficoltà grandissima rimane appunto la «conversione», alla quale nessuno può rinunciare ed è proprio questa difficoltà a dare la misura della carità, con la quale soltanto si diventa ecumenici. Penso che occorrerà per lungo tempo, nella carità, il merito della perfetta pazienza.

L'ecumenismo come il più generale spirito missionario è segno di una giovinezza della Chiesa.

4) Bisogna evitare di aver sempre a subire l'iniziativa altrui, quella del «mondo». In tal modo, e cioè subendo sempre l'iniziativa altrui, si lascerebbe ad altri le prime scelte e l'azione della Chiesa sarebbe sempre una difesa, non uno slancio di giovanile esuberanza. L'opera missionaria e quella ecumenica (questa seconda per merito di Giovanni XXIII) sono evidentemente di natura loro «iniziative autonome», e cioè non indettate da iniziativa d'altri. Nel rimanente, qua e là, in modi diversi, può accadere che una certa stanchezza faccia ristagnare nelle forme acquisite o tradizionali e dopo aver subito anche lungamente tra lacrime e pianti spunti finalmente l'iniziativa, che avrebbe certo il carattere di una difesa. In guerra l'offensiva è la migliore difesa.

5) Splendidi casi di iniziativa nella Chiesa sono le opere nuove e le nuove fondazioni religiose. Esse nascono dappertutto, dove non si crederebbe, dove ogni prudenza umana darebbe al loro sorgere parere negativo. Sono il segno di una vitalità erompente.

Tuttavia c'è qualcosa da considerare.

Un'opera può sorgere da un complesso di coincidenze fortunate, senza che abbia in verità un'ispirazione profonda e cristiana, una di quelle ispirazioni che accompagnano la santità. In tale caso ha un pericolo: quello di essere più sensazionale che spirituale, più appoggiata al consenso ed al plauso mondano che non all'Evangelo. Peggio quando un'opera sorge con della presunzione e questo accade quando prende l'atteggiamento di accusa verso tutti gli altri, quasi sia sola a portare il suggello della vera carità o del vero cristianesimo. Non sono mancati in questi ultimi due decenni i casi di opere che apparvero intrise più della peggiore superbia che non dello spirito di Dio. I contrassegni di questo si trovano sempre nell'umiltà, nell'obbedienza e nel sacrificio. Bisogna diffidare quando queste virtù non dominano l'iniziativa.

Riesce più agevole il discorso a parlare delle nuove fondazioni religiose e questo non perché sia agevole la cosa e connessa alla semplice facilità o faciloneria degli eventi; si è in terreno più agevolmente scevro da equivoci.

Credo che le fondazioni religiose abbiano sempre bisogno, nei loro inizi almeno, della santità. Quando questa non c'è si riducono a fuochi di paglia e difficilmente resistono ad una interna corrosione. Si ha fiducia quando si sente odore di santità. Non occorrono in via generale miracoli ma la santità ci vuole. La santa memoria di Pio XII ha aperto, con gli Istituti Secolari, una nuova grande strada alla vita religiosa di carattere attivo e la proliferazione di questi nella Chiesa testimonia della vera intuizione di questo Pontefice grandissimo. Ma gli Istituti Secolari non debbono far perdere di vista le Congregazioni Religiose, gli Ordini sia mendicanti che monastici.

Per questi si possono da taluni porre delle questioni circa la riforma o meno delle Costituzioni. Non credo che il camminare troppo in questo senso sia in ogni caso dimostrazione di giovinezza. Fino a questo momento tutte le riforme hanno sempre camminato nel senso dell'austerità e del ritorno integrale allo spirito dei Fondatori.

Oggi si è facilmente spinti a camminare sotto il segno dell'aggiornamento moderno e, in pagine precedenti, si è fatto vedere di quali e quanti equivoci si può rimanere vittime in fatto di moderno e di progresso. Si sentono qua e là discorsi che non sono affatto convincenti, perché si ha l'impressione: che a togliere certe caratteristiche, anche esterne, il vero motivo sia il timore del mondo e del suo disprezzo, o forse anche la voglia di sgusciare meglio tra la gente ed accaparrarsi una maggiore libertà (con quel che segue); che a diminuire elementi di sacrificio si faccia un vero tradimento alla vita religiosa; che a radiare giuste e sante limitazioni si intenda

rinnegare la via fondamentale della Croce oltre a varcare i limiti della prudenza.

Si comprende la ragionevolezza di taluni ritocchi, che consistono generalmente nell'uniformarsi a necessità cogenti della vita moderna, ad assolute esigenze del più complesso apostolato, a una migliore difesa della salute anche psichica tra il rumore e la perenne convulsa agitazione della vita d'oggi. Ma, il margine per l'integrale osservanza dei Consigli Evangelici, e pertanto della penitenza, deve rimanere. Si è troppo ed a sproposito parlato di «umanesimo», per dispensarci dal temere che cose terrestri stiano prendendo nella testa di molti il posto delle cose celesti, e che il rispetto della persona e fecondità umana sia spinto a non riconoscere più come si conviene la Legge divina promulgata nell'Evangelo. Si parli più di Evangelo e meno di modernità. Non che questa debba essere dimenticata, ma parlando più di Evangelo che di modernità, si scoprirà probabilmente che la più feconda modernità consiste nel più integrale ritorno all'Evangelo.

6) La Chiesa è la più indicata per l'iniziativa della carità.

Essa solo ha nella sua dottrina quello che salva l'amore del prossimo. Infatti il motivo che sostiene l'amore del prossimo è l'amore di Dio. La filantropia e tutto quello che le rassomiglia, col suo motivo sentimentale umanitario messo sempre a dura prova e spesso rinnegato dagli uomini, non è affatto sufficiente a resistere a lungo ed in ogni evenienza. Occorre, per adeguarsi al bisogno, la carità cristiana. Tutta la storia è piena di questa iniziativa. Non resta che continuare ed aumentare con la migliorata tecnica il permanente ed essenziale valore della carità. Del resto la carità è il migliore linguaggio per chi è distante, per chi capisce poco, per chi non vuol capire, per chi è nemico.

CAPITOLO X

EVITARE GLI ESPEDIENTI DI UNA FALSA GIOVINEZZA

1) Il pensiero moderno fa parte essenziale della cultura moderna. Si può credere che la Chiesa debba mettersi al passo con quello, pena il restare vecchia e inadeguata alla sua missione.

Questo sarebbe un grave errore.

Infatti il pensiero moderno è vecchio e non dà segni rilevanti di rialzarsi. Esso è tutto dominato da filosofie in sostanza tramontate o vivacchianti. Il più vivo – al di fuori della filosofia tradizionale –, l'esistenzialismo, sta impantanandosi. Dappertutto c'è aria di relativismo. Questo si trova in contrasto con tutto l'indirizzo scientifico positivo, anche se fa posto a teorie che accolgono il concetto del relativo. Altro è accogliere il concetto del «relativo», ossia del fatto che un fenomeno ha un intrinseco ordinamento ad un altro fenomeno, una legge ad un'altra legge; altro è dire che tutto è labile, anche l'universale, il principio, il vero, il bene e che pertanto domani può essere diverso o, peggio, può essere fatto diverso a beneplacito di chiunque pensi e scriva.

Il relativismo è dunque tanto vecchio che cozza col fondamentale e troppo settoriale indirizzo delle scienze fisiche e naturali.

E' vecchio il pensiero moderno, perché sta al principio di tutta la confusione dalla quale siamo preoccupati e ci sta non da ora. Esso stesso – l'attitudine relativistica o idealistica che è la stessa cosa – ripete la sua origine da un noto e non edificante fatto avvenuto al principio del secolo XVI.

Il nostro mondo soffre, vive quasi continuamente in tristezza, fabbrica di buona lena gli strumenti di una sua eventuale morte e questo pensiero gli sta raccontando favolette inutili, dopo avergli strappato quasi tutte le certezze e tutta la gioia.

E' con questo pensiero che si deve andare d'accordo o verso il quale bisogna orchestrare le nostre condizioni ed in omaggio al quale fare il sacrificio della perenne filosofia nonché di quelli che l'hanno interpretata meglio?

Sarebbe aver paura di uno che fugge e che non ha saputo rispondere quasi nulla agli uomini assetati di fondamentali problemi, mentre ha loro avvelenate tutte le sorgenti del sapere.

Non bisogna neppure dimenticare che per «pensiero» si intende anche la cultura generale o il livello di nozioni scientifiche, che hanno notevolmente cambiato il modo di vivere degli uomini. Di fronte a questa intellettuale e pratica, progressiva conquista del creato, taluni hanno perso la testa (anche se sono celebrati, il che non ha importanza) ed hanno creduto che si dovesse – un'altra volta –

aggiustare e ridimensionare Cristianesimo, Teologia, San Tommaso ecc. Ma hanno torto perché tutto l'ordine scientifico, come già si è detto, se ne sta al di qua dell'accidente di quantità e non c'è nessun motivo per dare al cosmo eccessiva importanza, dato che per noi è solamente il complesso di quinte e lo sfondo della nostra breve, effimera, terrena esperienza. La paura, quando si ha la Fede in Cristo, è sconveniente e disonorante.

Tutti i complessi di inferiorità con le loro conseguenze, quali possono sorgere da un timore del progresso, della scienza e della cultura, sono decisamente contrari all'azione missionaria e all'azione ecumenica della Chiesa, perché smidollano il fronte della Chiesa e non presentano ai fratelli separati quella sicurezza e solidità che essi cercano.

2) Non si tocchi il costume sacerdotale prescritto dalla legge canonica.

La somma delle regole che guidano il costume del sacerdote deve essere sempre uguale in tutti i tempi: deve presentare l'uomo di Dio, il modello secondo l'unico vero esemplare, Cristo; l'uomo del sacrificio, predicatore della Croce e della salvezza prima col suo esempio che con la sua predicazione; colui che sta sull'altare e non l'abbandona mai nello stile, anche quando deve scendere tra il mondo.

Si potrà, di quella somma, spostare qualche addendo per adattarlo al tempo e all'ambiente in cui si vive, ma la somma non potrà alterarsi e un addendo rimosso dovrà sempre essere compensato con un altro addendo. Il popolo attende il sacerdote così e così lo attendono in fondo all'anima quelli che lo avversano.

È in questa luce che va trattata la questione dell'abito sacerdotale. Il segno esterno del sacerdozio ha tuttora il grande valore di un tempo e più l'abito ecclesiastico è diverso da quello comune, più resta gradito al popolo. Abbiamo fatto un'inchiesta in piena regola in tutti gli ambienti di lavoro della Diocesi, ovunque cioè dove da anni lavorano i cappellani, «sul come volevano vestiti i preti». La quasi totalità ha risposto che non avrebbero più ricevuto in fabbrica un cappellano il quale non portasse la talare. Molti Vescovi mi hanno detto apertamente che, a chiedere l'abito senza talare, sono i sacerdoti meno ferventi e più insicuri e la cosa, dalla mia esperienza, mi appare più che verosimile. Dove si sono aperte le porte su questo punto oggi si vedono moltissimi, che non solo non portano la talare, ma nessun abito ecclesiastico, con – pare – vero scandalo dei buoni fedeli. L'autorità ecclesiastica ha concesso l'uso del clergyman (con forti restrizioni), ma ha fermamente ribadito che la talare rimane

l'*abito normale.* L'abito talare difende i sacerdoti e nessuno può contestare che con un abito ecclesiastico diverso, facilissimo ad essere camuffato, uno può fare quello che vuole ed acquista la integrale libertà del peccato. Sarebbe un adeguamento questo? Sarebbe una migliore piattaforma di risposta al mondo che ha estremamente bisogno non di un uomo qualunque, ma del Sacerdozio? Non si citi l'esempio dei Paesi nei quali (fino a pochi anni fa gli unici) da lungo tempo i sacerdoti non portano in pubblico la talare. L'uso dell'abito ecclesiastico ridotto e ridottissimo è dovuto alla necessità di vivere in una diaspora tra molti abitatori protestanti e perfino è dovuto alle persecuzioni delle quali furono oggetto i cattolici. Non è un'origine gloriosa, ma solo di necessità. Non mettiamoci a quel punto. E prima di prendere decisioni, pensiamoci bene.

L'insistenza in taluni Paesi ad aprire ai sacerdoti l'esperienze mondane si fa forte. Credo che si dimentichi che anche il prete ha le conseguenze del peccato originale e che proprio perché ha fatto decisive rinunce col voto di castità, rinunce ardue e meritorie, è più facile ad essere impressionato da talune esibizioni del «mondo». Credo anche che si dimentichi come il popolo vuol vedere il sacerdote non al suo livello, ma più in alto. Ho il timore che le insistenze delle quali ho fatto parola non vengano dai veri e pii sacerdoti, ma da quelli nei quali è già entrata una contaminazione mondana. Se fanno chiasso, dobbiamo forse ascoltare quelli? Non dobbiamo forse ascoltare di più i legittimi desideri dei fedeli veramente buoni? E poi, non è forse chiaro che questo modo leggero di considerare il costume sacerdotale alligna là ove si fanno non felpate ammissioni di autentico marxismo, dove si comincia a svuotare il dogma eucaristico, la devozione alla Vergine ed ai Santi, dove si insinua la morale di «circostanza» e non solo quello?.

Perché il costume sacerdotale stia a posto è necessario ci sia ordine e gradazione negli strumenti adottati per favorire l'apostolato. Prima infatti debbono usarsi quelli tradizionali, che sempre hanno servito, poi quelli – esplicitamente ammessi dalla Chiesa – che sfruttano il dato associativo o il senso di apostolato individuale. Per gli altri, occorre cautela nel giudicare ed occorre soprattutto non dare una precedenza sui primi. Tutto diventa possibile quando c'è ordine nelle idee, chiara visione del vero fine di un apostolato e nessuna voglia di creare a se stessi esercitazioni e spassi mondani.

Si sente da taluni parlare, come già si è scritto sopra, di rivoluzioni nella pedagogia dei Seminari. I Seminari vanno continuamente aggiornati certamente, non meno di quanto il sacerdozio va aggiornato nelle cose contingenti alle esigenze del momento; però i

cardini dell'educazione restano immutabili finché non muta la natura e la sua condizione dopo il peccato originale e i cardini della maturazione sacerdotale restano ugualmente immutati non meno di quanto non muta Cristo che li ha fissati.

Certi discorsi indicano solo un languore nella Fede e la segreta voglia di fare al «mondo» e alla «carne» concessioni comodissime. Non è corrompendo la Chiesa che si potrà salvare il mondo dalla sua evidente corruzione.

La giovinezza della Chiesa risplenderà sempre nel perfetto, rilevato e santo costume dei suoi sacerdoti. Certi modi di diportarsi sono una vecchiaia e contro quelli bisogna difendere l'autentica giovinezza della Chiesa.

3) Non è con l'anarchia che si farà la giovinezza della Chiesa. Qualunque stato, esercito, associazione, azienda vive anzitutto per una regolata ed anche austera disciplina.

Se si vuole ridurre tutto quello che è forte e deciso in un complesso di leggi, si stronca subito la forza e la resistenza di qualunque stato, esercito, associazione, azienda. Lo stesso discorso va fatto della famiglia.

E qualunque ordine e legge poggia sull'autorità robusta, seria, rispettata. Anche quando i soggetti della autorità vengono eletti democraticamente, la necessità della medesima autorità non cambia, ché, se cambia, corre pericolo mortale la democrazia stessa. Senza mano ferma nulla resiste.

Ora si fa strada, talvolta anche in ambienti ecclesiastici, la voglia di ridurre e magari decapitare l'Autorità sacra. Non ne sono mancati esempi. Tutto questo è decadenza, chiara, sconsiderata, rovinosa, non giovinezza!

Ci vuole proprio tanto a capire che talune voci sono ormai voci del «mondo» e per nulla affatto voci della «Chiesa»?

Non è forse vero che fino a pochi anni innanzi gli avversari della Chiesa stavano fuori di essa e, invece, da qualche anno gli avversari peggiori sorgono in seno ad essa? E chi ha agito così è ricorso all'arma della vigliaccheria, quella delle classificazioni infamanti. Quelli che dicono infatti «stiamo con Cristo e non con il mondo», hanno acquisito i titoli che ognun conosce. Ma i titoli non fanno paura, è forte chi li accetta con tranquillità e perdóno, mentre non è forte chi ha tanta paura di una presunta opinione giornalistica, che dà consigli di capitolazione e di peggio. Stiamo fermi e lasciamo l'acqua scorrere. D'estate i torrenti seccano!

4) La Liturgia male intesa.

La Chiesa ha fatto una riforma liturgica, il cui vero carattere è la opportuna introduzione della lingua volgare nella Liturgia. La riforma ha messo in evidenza che il primo strumento dell'apostolato ecclesiastico è proprio la liturgia. I ritocchi fatti nei sacri Riti non si possono chiamare vistosi.

La riforma liturgica ha lasciato un margine all'uso maggiore o minore di determinati elementi rituali (concelebrazione e comunione sotto le due specie). Tale margine è in parte maggiore lasciato nelle mani delle Conferenze Nazionali dei Vescovi, nella parte minore in mano dei singoli Vescovi. Ed anche questo è stato saggio, perché risponde al criterio di adattabilità in situazioni diversissime, le quali possono essere avvantaggiate da uno sfruttamento maggiore o minore del margine lasciato libero.

Ma in quel margine gioca legittimamente solo un'Autorità gerarchica, non altri. Ed in quel margine i risultati sono e saranno altamente positivi.

Però ci sono due pericoli: che in quel margine comincino a giocare d'arbitrio taluni i quali non ne hanno l'autorità; che quei margini vengano arbitrariamente oltrepassati. Nel primo caso si avrà una patente indisciplina, nel secondo si può arrivare a sfigurare tutta la Liturgia e persino a sfigurare il Dogma che la sostanzia. E' già accaduto a proposito dei Tabernacoli, della dottrina integrale sulla Presenza reale, della permanenza o meno della stessa Presenza reale, del culto alla Vergine ed ai Santi.

Senza Dogma purissimo e senza disciplina la Liturgia decadrebbe fino alla eresia e al pratico annullamento di se stessa, segnando il limite estremo della anarchia di costume.

La giovinezza della Chiesa nella Liturgia la si è vista nel saper adattarsi alle lingue dei suoi figli e nel mettere al primo posto la Liturgia stessa. Ma tutti i decadimenti dei quali si è brevemente parlato nulla hanno a che vedere con la giovinezza. Sono peccaminose erosioni, che scavano terribili rughe.

Ma deve essere chiaro che la giovinezza della Chiesa, se ha il suo principale nutrimento nel Sacrificio e nei Sacramenti, custoditi ed amministrati dalla divina Liturgia, non sta tutta nella Liturgia stessa, ma nel complesso col quale la Chiesa risponde al «tipo» che di essa ha disegnato Cristo.

Sarebbe un grande errore separare la Liturgia dal Dogma, dalla Morale e dall'intera disciplina ecclesiastica.

In molta stampa si è creduto di vedere il ringiovanimento in talune particolari riforme, ed in queste – assai gonfiate – perché erano ritenute rivoluzionarie. Si adocchiava la rivoluzione, non la

giovinezza, e le due cose sono essenzialmente diverse. Taluni compiacimenti uniti ad interpretazioni polemiche avevano la stessa sorgente.

La giovinezza risulta da tutto quello che ha voluto Cristo, non da qualche particolare soltanto.

Si è voluto togliere un equivoco.

La serena analisi, in fatto di giovinezza della Chiesa, ci ha riportato a Gesù Cristo e a Lui solo. Ci ha riportato all'Evangelo e a quell'Evangelo integrale che è nella Sacra Scrittura, ma anche, per talune sue parti, nella Tradizione.

I riferimenti a criteri diversi rendono false le argomentazioni e le conclusioni.

La Chiesa sposa di Cristo ha avuto esclusivamente da Lui l'abbigliamento nobile e soprannaturale della sua eterna giovinezza. Che gli uomini non cerchino altrove.

La costruzione «tipo» fatta da Gesù Cristo ha sul piano magisteriale e disciplinare un vertice sommo: è il Romano Pontefice. La pienezza primaziale di quell'ufficio fa parte della giovinezza della Chiesa. Toccarla è gettare sulla Chiesa un velo vedovile.

Che la pienezza del Primato del Romano Pontefice è necessaria se ne sono accorti molti in durissime circostanze non ancora lontane e se ne accorgeranno tutti quelli ai quali sono in avvenire riservate circostanze uguali ed anche più dure. In talune circostanze non rimane che il Papa a proteggere, con la forza del suo unico Primato, la giustizia, la verità e l'umanità. Allora si avrà la prova di che servizio sia al mondo quel Primato. Anche in quello sta la perenne giovinezza della Chiesa!

SOSCRIZIONE

OPERE
DEL CARDINALE
GIUSEPPE SIRI

★

1. La giovinezza della Chiesa.
   Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II. (Opere teologiche).

In corso di stampa:

2. Il primato della verità.
   Lettere pastorali sull'ortodossia. (Opere pastorali).
3. La strada passa per Cristo · 1.
   La ricostruzione della vita sociale, lettera pastorale sulla questione sociale, conferenze sociologiche. (Opere sociologiche).
4. Il sacerdozio cattolico.
   Lettere pastorali a seminaristi e sacerdoti. Studi sul sacerdozio. (Opere teologiche).

In preparazione:

Il catechismo cristiano.
Catechesi televisiva. (Opere pastorali).

Il dovere dell'ortodossia.
Editoriali di "Renovatio", note al clero. (Opere teologiche).

La vita pastorale.
Lettere, note e discorsi sull'Apostolato. (Opere pastorali).

Le agonie del nostro tempo.
Discorsi di fine anno. (Opere pastorali).